



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

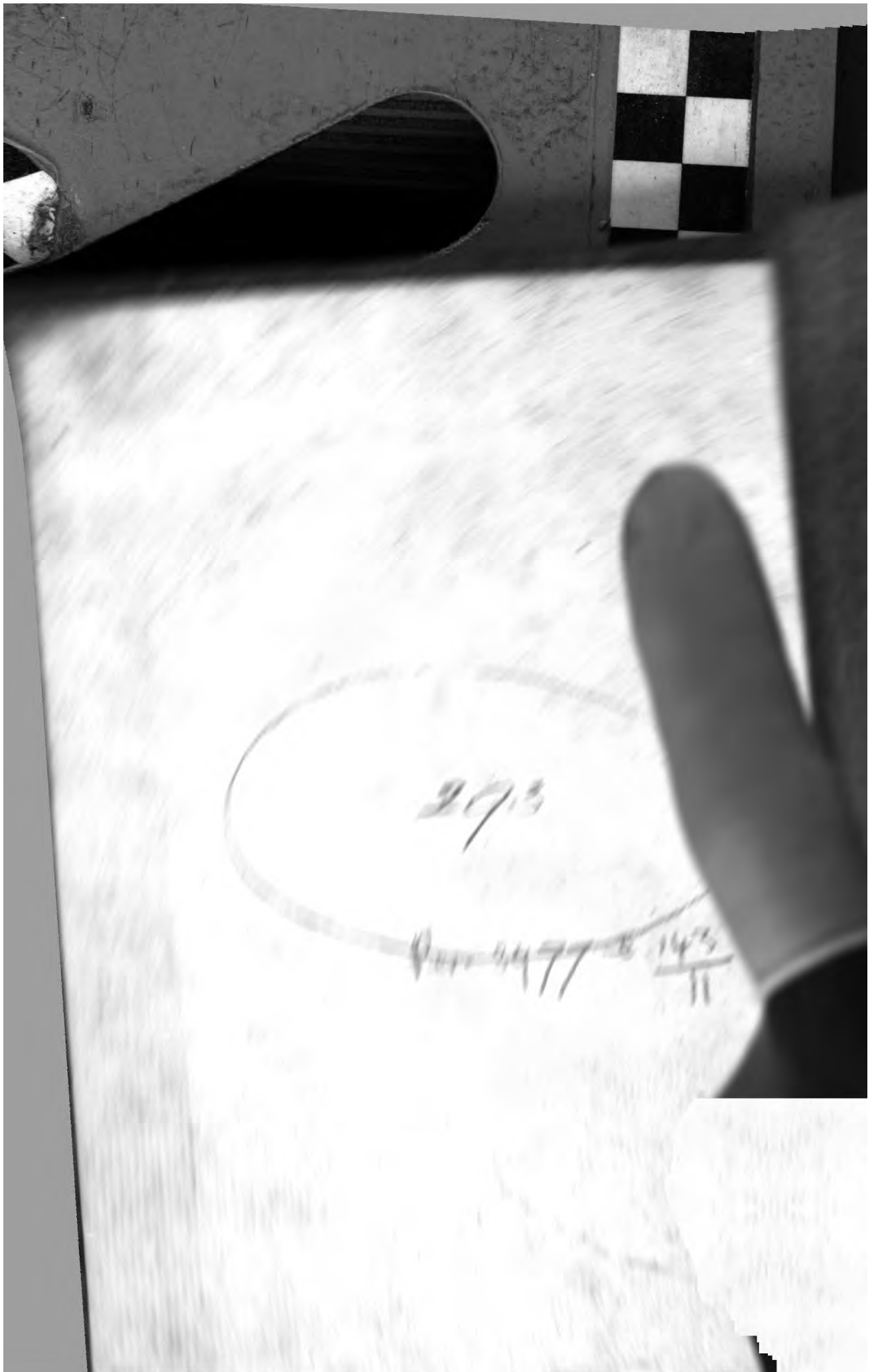
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





293

~~D. W. ...~~ 1475
11

293

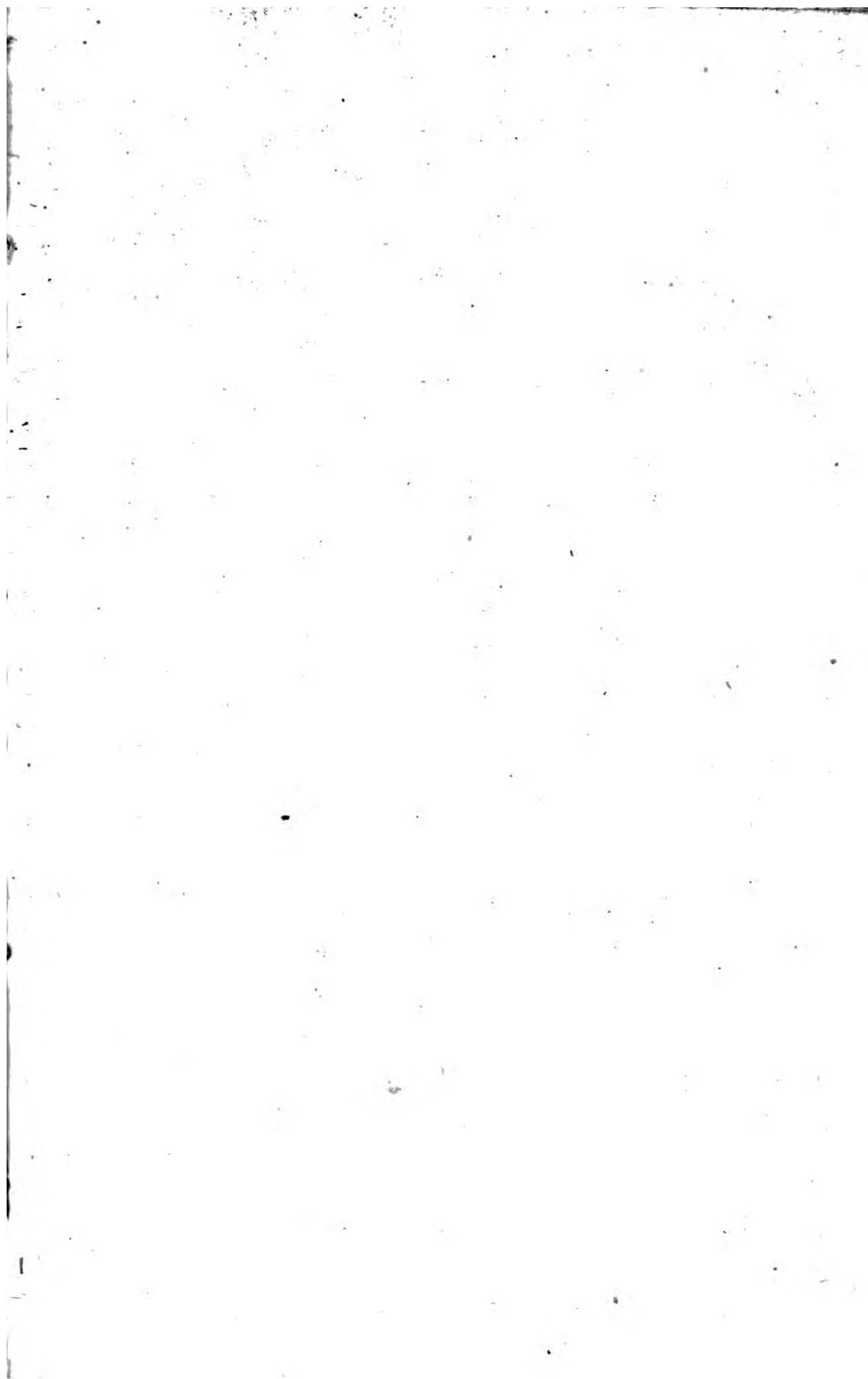
~~Per. 3477~~ 2.143
11



293

~~Per. 3477~~ E. 143
11



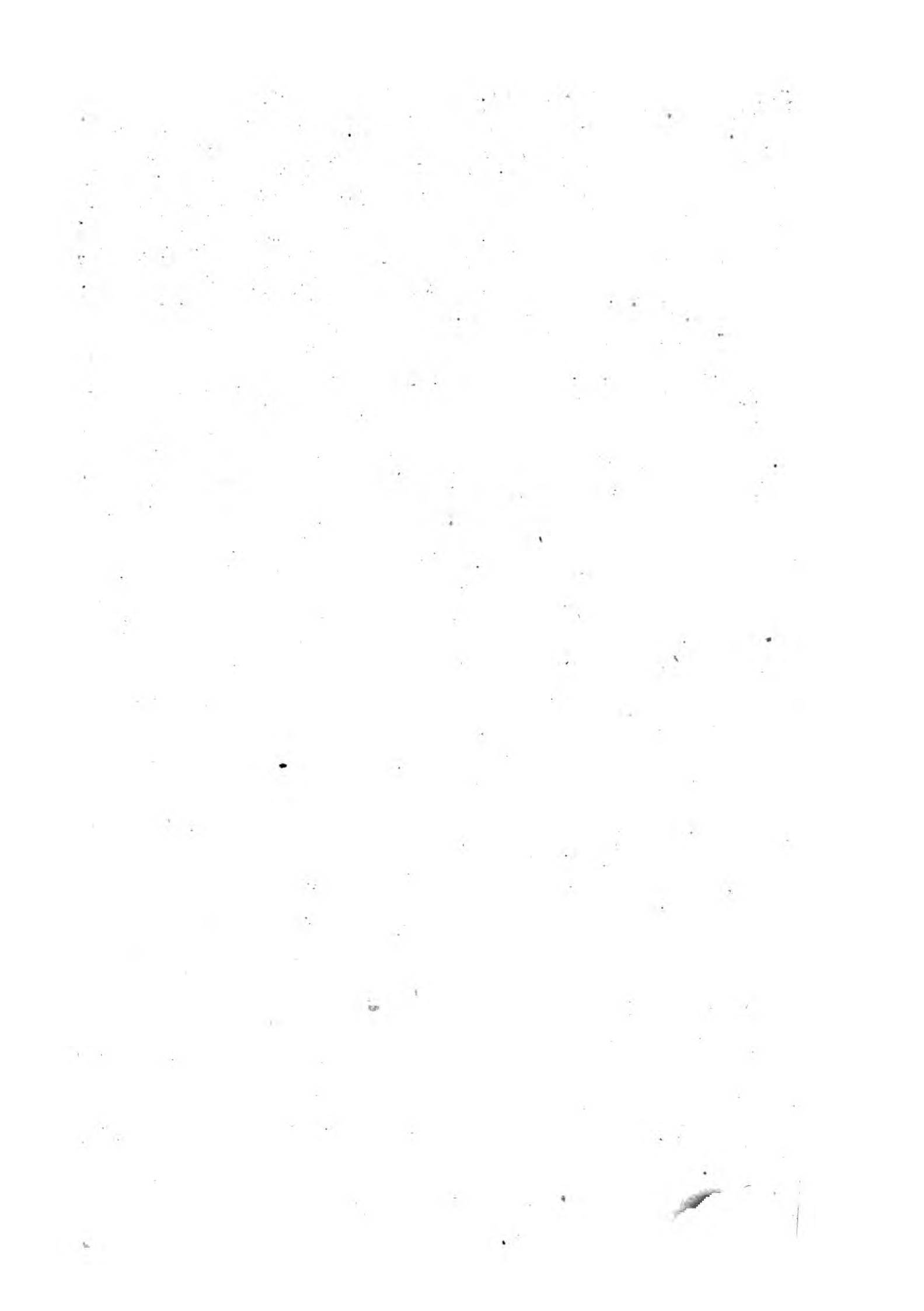




293

Per. 3977 E. 143
11

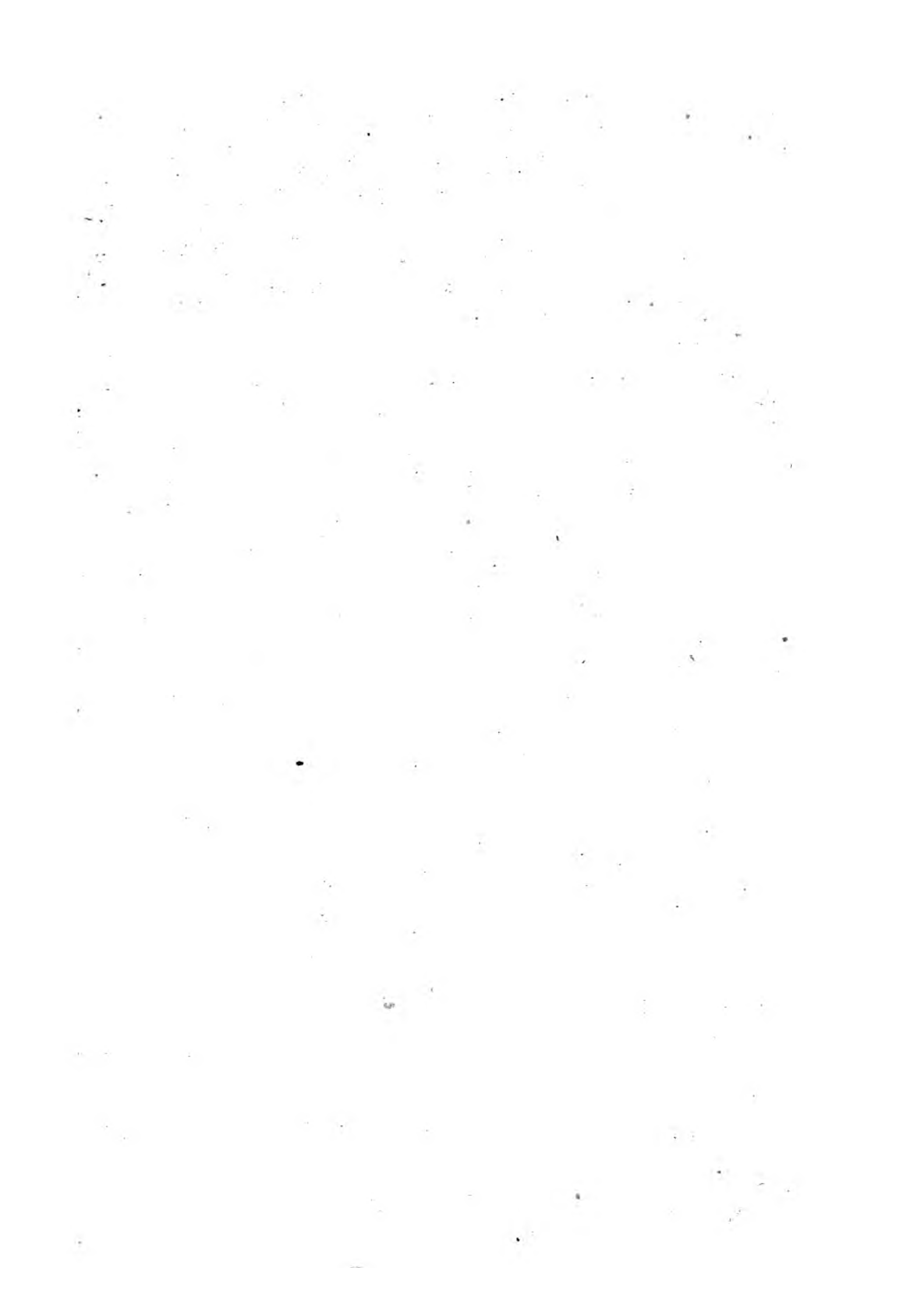




293

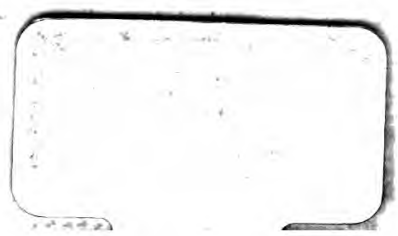
~~Per. 3977~~ e. $\frac{143}{11}$

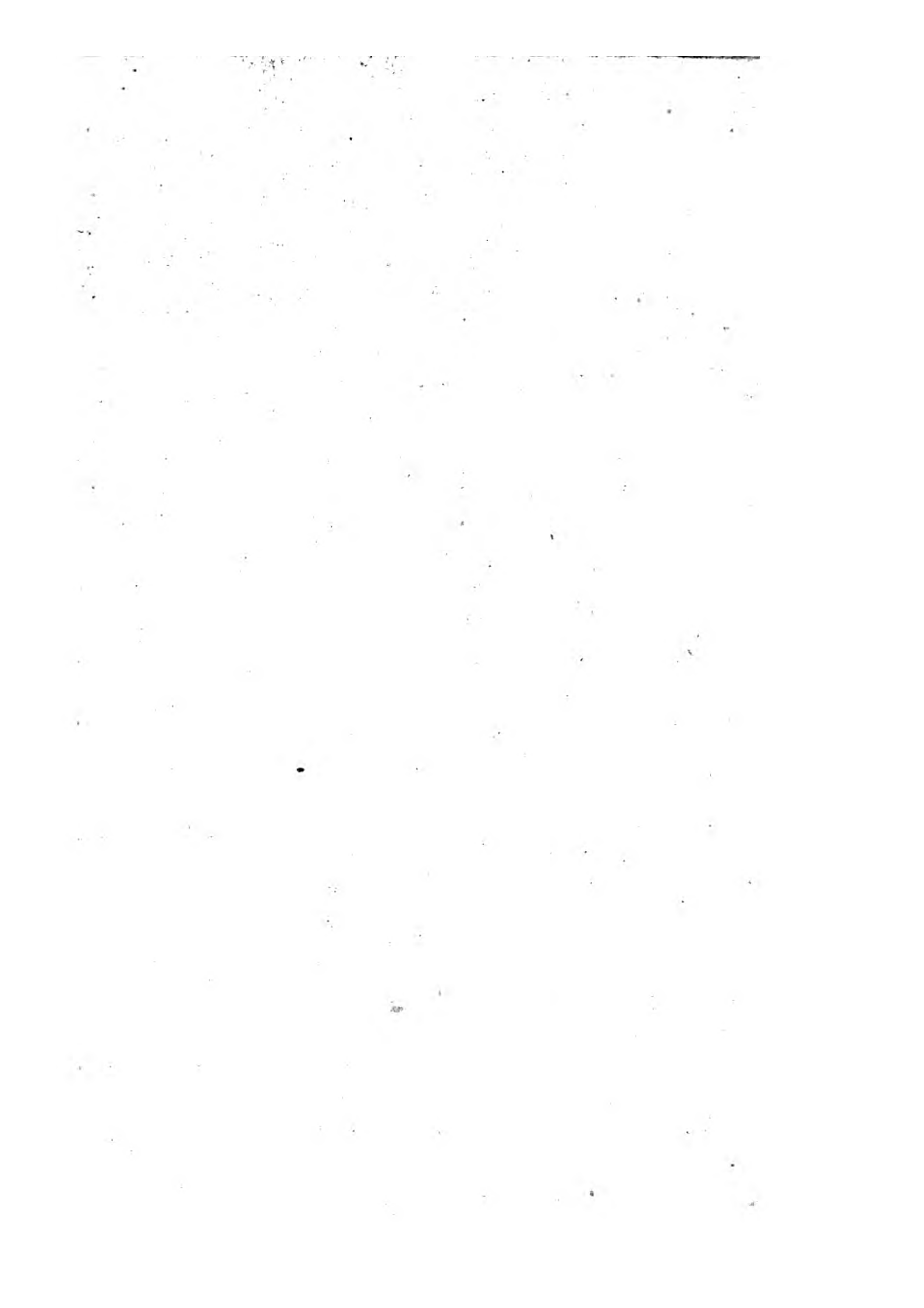




293

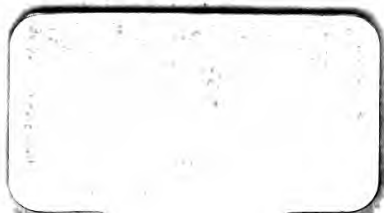
Per 3977 e. $\frac{143}{11}$

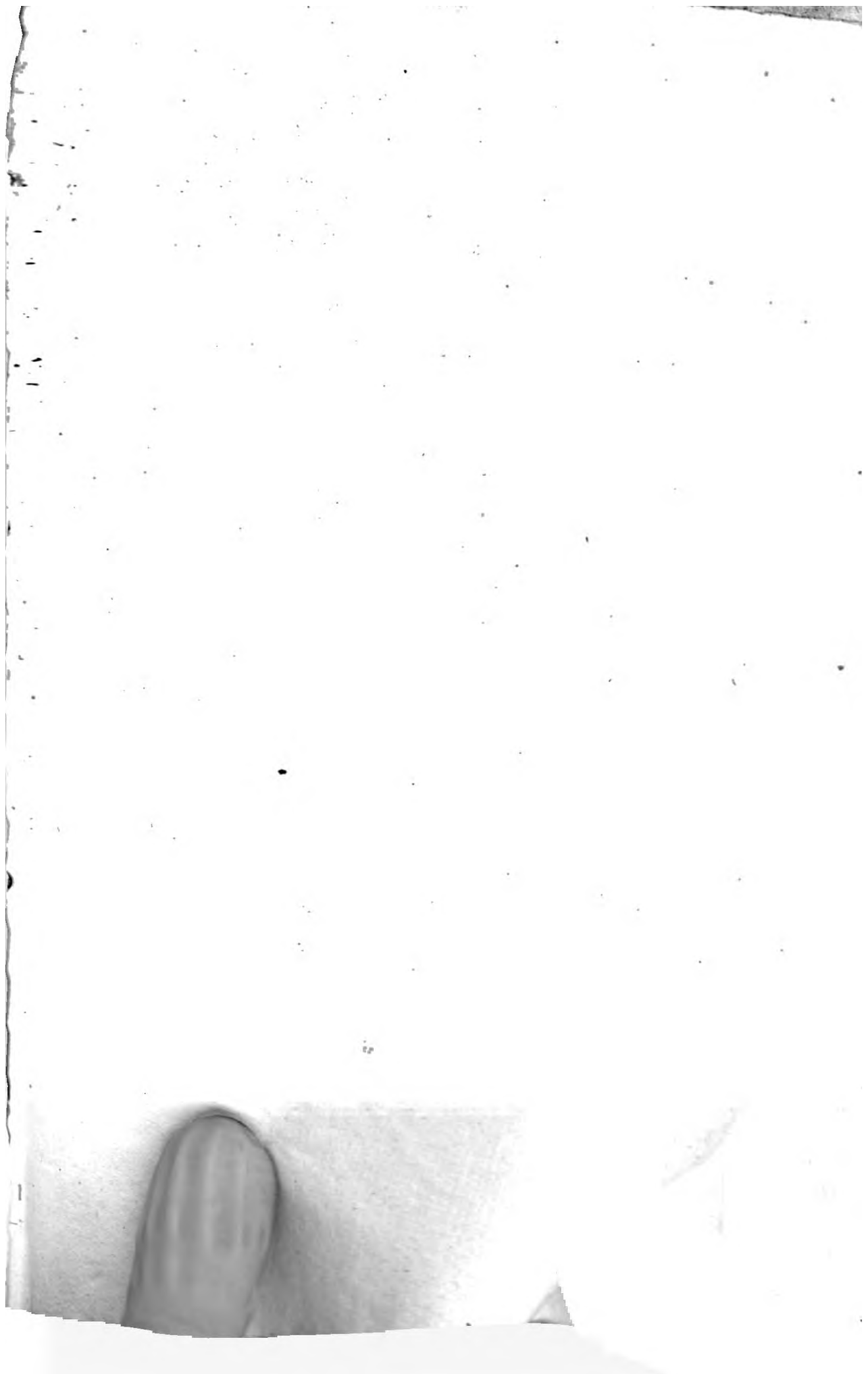


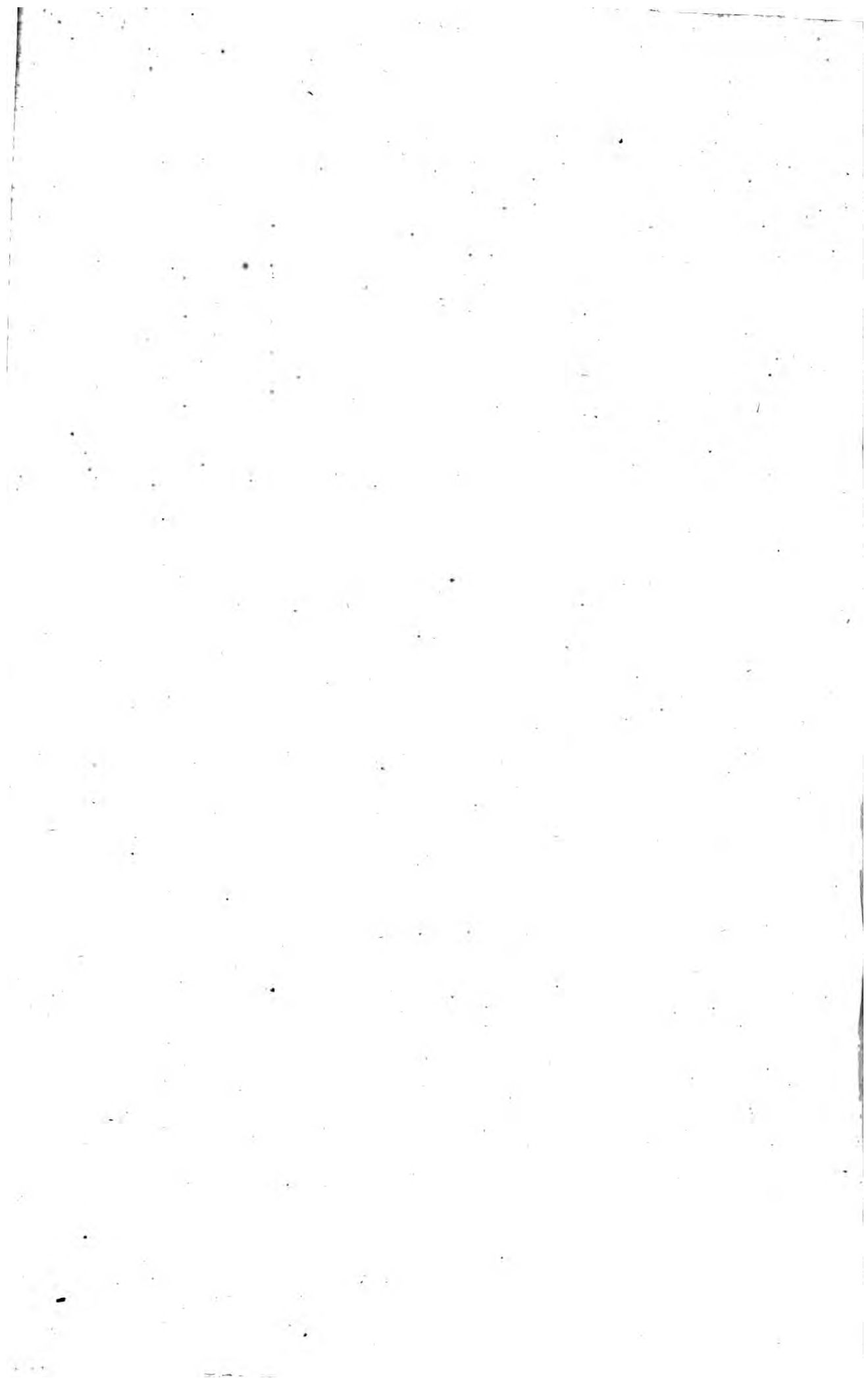


293

~~P.L. 2477~~ E. 143
11







IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA , DI VIAGGI , DI FILOSOFIA , DI ECONOMIA
POLITICA , DI ISTORIA , DI ELOQUENZA , DI POESIA , DI CRITICA ,
DI ARCHEOLOGIA , DI NOVELLE , DI BELLE ARTI , DI TEATRI
E FESTE , DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNATI DI RAMI ;

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTI

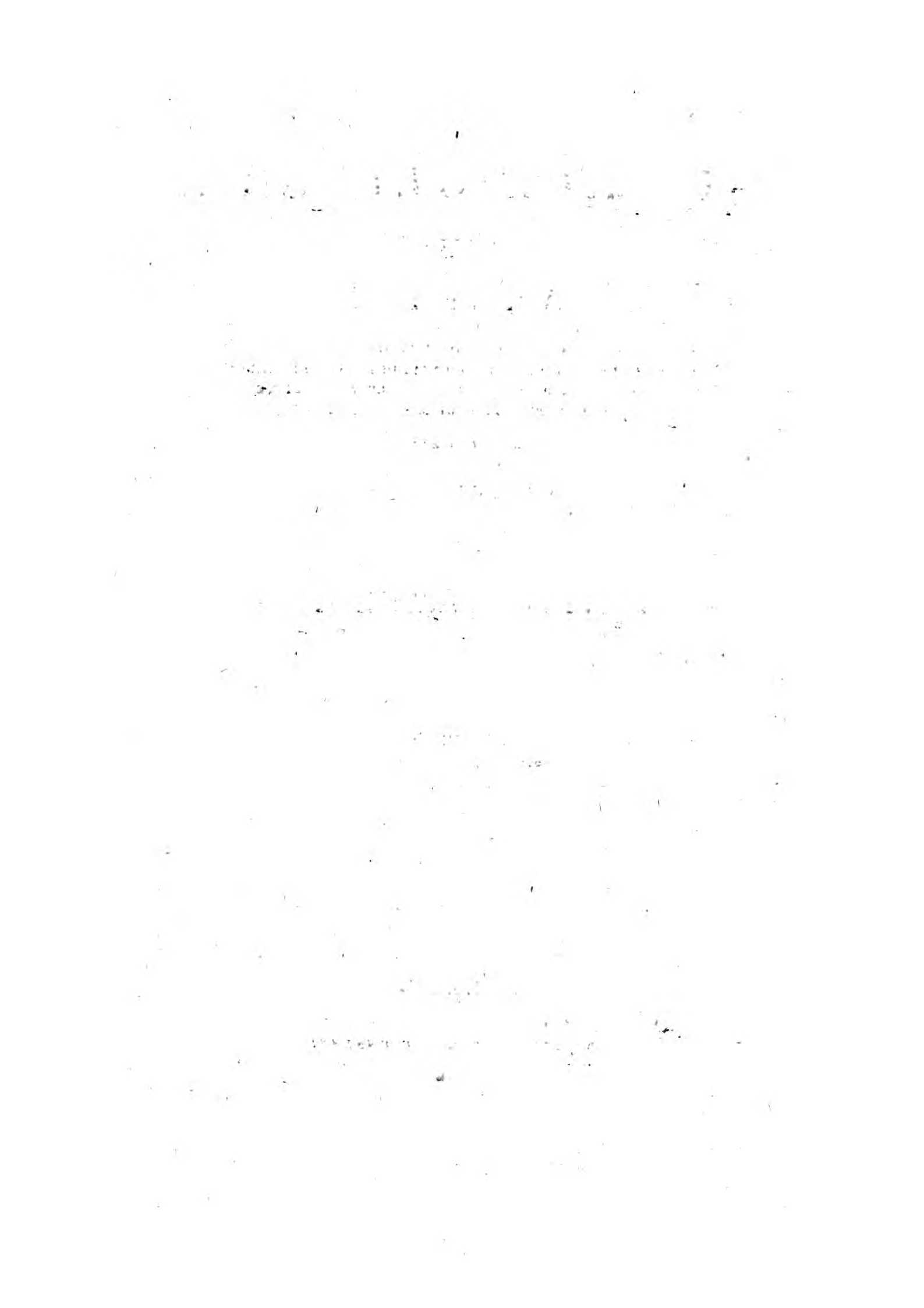
VOLUME XI.



MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
e spese di BATELLI E FANFANI.

1820.



I N D I C E

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME UNDECIMO.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

| | |
|--|--------|
| <i>L' Isola di Filéa</i> | Pag. 1 |
| <i>Rovine del Palazzo della Regina nell' isola di Cipro</i> | 4 |
| <i>Il Tempio della Mecca</i> | 6 |
| <i>Il Capo Nord</i> | 65 |
| <i>Le Piramidi d' Egitto</i> | 68 |
| <i>Cenni sopra lo stato presente di Odessa</i> | 74 |
| <i>Londra nel 1819</i> | 129 |
| <i>Scorsa nel Levante, Lettera di un Viaggiatore Inglese</i> | 193 |

STORIA.

| | |
|---|-----|
| <i>Ragguaglio storico dello stato in cui è la Chiesa Ortodossa nell' Oriente: del Metropolitano di Arta</i> | 16 |
| <i>Avventura di Gige e di Candaule</i> | 144 |

FILOSOFIA.

| | |
|--|-----|
| <i>La Coscienza</i> | 10 |
| <i>La Certosa di Parigi</i> | 11 |
| <i>Frammenti d' un Poema sulla Natura e sull' Uomo</i> | 13 |
| <i>La Melanconia</i> | 78 |
| <i>Frammenti</i> | 86 |
| <i>Gli inconvenienti della diffidenza.</i> | 155 |
| <i>Doveri dell' uomo, considerato come individuo</i> | 210 |

LETTERATURA.

| | |
|---------------------------|-----|
| <i>Cicerone</i> | 158 |
| <i>Lucrezio</i> | 161 |
| <i>Orazio</i> | 162 |
| <i>Tacito</i> | 164 |

POESIA.

| | |
|--|--------|
| <i>La Fuggitiva, e l' Ildegonda, Novelle, dell' avvocato Tommaso Grossi</i> | 44, 97 |
| <i>La Luna, sonetto di D. B.</i> | 58 |
| <i>Al Busto di Torquato Tasso, Canto lirico di Gabriele Rossetti.</i> | 87 |
| <i>Il Colpo di Martello del Campanile di San Marco in Venezia, poemetto del cav. Ippolito Pindemonte</i> | 175 |

POESIA STRANIERA.

| | |
|--|-----|
| <i>La Sposa d' Abido; Novella turca; di lord Byron</i> | 221 |
|--|-----|

ECONOMIA.

| | |
|--|-----|
| <i>Lettera del sig. Say al sig. Malthus, sopra l' Uso delle Macchine</i> | 201 |
|--|-----|

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

| | |
|--|-----|
| <i>Giunio e Teana, Novella di Grainger</i> | 105 |
| <i>Lord Guglielmo, Novella di R. Southey</i> | 109 |

MISCELLANEA.

- Colloquio sopra Tacito fra Napoleone imp. e il sig. Suard* Pag. 113
La Sera, Idillio in prosa di Giuseppe Taverna " 249

BIOGRAFIA.

- Vita di G. Volfrango Goethe* " 166
Vita del conte Alessandro Volta " 170

TEATRI.

- Margherita d'Angiò: Opera semiseria, posta in musica dal maestro Mayerbeer, e rappresentata per la prima volta (il 14 di novembre 1820) sull'I. R. teatro della Scala in Milano* . . . " 115

BIBLIOGRAFIA.

- Classici Latini, edizione della Vedova Pomba e Figli, a Torino.* " 58
Rettificazione di linguaggio per alcuni elementari principj delle matematiche, proposta dall'avvocato G. F. Defilippi. " 59
Sulla nuova dottrina medica italiana, Continuazione delle Lettere medico-critiche del dottor G. B. Spallanzani " 60
Storia della Decadenza e Rovina dell'Impero Romano di Edoardo Gibbon, traduz. dall'inglese di D. Bertolotti " 117
Per le Nozze Ruga e Tealdi, versi di D. B. " 120
Volgarizzamento dell'Idillio XXVIII di Teocrito " 121
Lezione del Petrarca, ediz. pubblicata per opera e studio dell'ab. A. Marsand " 122
I Cesari dell'imperatore Giuliano volgarizzati ed illustrati dal cav. Compagnoni " 123, 252
Feriae Varsavienses, sive quae vacans ab academicis lectionibus scribebat mense augusto anni MDCCCXX, Sebastianus Ciampi etc. " 255

ANNUNZI.

- Lezioni elementari di Archeologia estese ad ogni classe di monumenti di ogni culta nazione, ed a molte notizie dell'arte antica, esposte da G. B. Vermiglioli* " 62
Prospetto ragionato delle composizioni ed opere in materia di musica, con un supplimento di Cenni storico-critici intorno a' più rinomati compositori, ecc. " 127
Dell'Istoria d'Italia antica e moderna, del cav. Luigi Bossi . . " 188
Il Museo Chiaramonti, descritto e illustrato da F. A. Visconti e G. A. Guattani " 190
Sethos, Storia o Vita tratta da monumenti inediti dell'antico Egitto, opera composta dall'abate Terrasson su di un manoscritto greco, e volgarizz. da G. Barbieri " 191
Quadro istorico della Spagna, di Stefano Ticozzi, socio di varie accademie " 256
Storia della Filosofia Moderna di Giovanni Amadeo Buhle . . . " 257
LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI " 64, 128, 259

TAVOLA IN RAME.

Il Castello di Binasco.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA
E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.º XLI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

L'ISOLA DI FILÈA.

(Dalle *Merveilles du Monde*. 2 t. in 8. Parigi, 1820.)

Quell' isola incantata cui il Nilo con un suo giro ricerca, per così dire, ed abbraccia, è coperta di monumenti i quali separati sono gli uni dagli altri da alcuni boschetti di palmizii, e da scogli, i quali per altro motivo colà non sembrano situati se non per raggruppare insieme le ricchezze della Natura colle magnificenze dell' arte, e formare un aggregato di ciò tutto ch' esse accoppiar possono di più maestoso e di più pittoresco. Gli Egiziani avendo stabilito in quell' isola l' emporio d' un commercio di permutazione cogli Etiopi, vollero abbagliare quel popolo colla

Ricogl. Tom. XI.

suntuosità dei loro edifizj, e non vi ebbe mai disegno che sortisse esito più perfetto.

Le rovine di Filéa, composte d'una riunione di monumenti, ognuno dei quali è irregolare senza che la complessiva magnificenza loro abbia nulla a soffrire per tale irregolarità, provano di per sè stesse, che provengono da edifizj stati costrutti in differenti epoche e per opera di diverse nazioni che non professavano egual culto religioso: e siccome niente avvi di perfettamente lavorato se non ciò che appartiene alla più remota antichità, così non vi ha cosa più facile del distinguerè e separare quell' epoche.

Osservasi prima un piccolo santuario preceduto da un portico di quattro colonne con capitelli elegantissimi, al quale era stato più tardi aggiunto un altro portico che seguir doveva la circonvallazione del tempio. Avendo quel monumento dell' antichità servito ai riti della religione Cattolica, fu gravemente alterato il suo carattere con archi, i quali vennero aggiunti nelle quadrate aperture delle porte. Mai non si omette di far osservare a coloro che lo visitano la miracolosa impressione dei piedi di Sant' Antonio, o di Paolo l' eremita, affatto vicino alle statue d' Iside e d' Osiride.

Il grande e magnifico edificio quadrilungo che si ammira dappoi, coi particolari de' suoi ornati che raffigurano varie offerte, manifesta essere stato un tempio. Tuttavolta la sua forma non è quella d' un portico, nè quella d' un santuario. Le colonne, che compongono il suo circuito e che non sono sepolte se non fino alla metà della altezza loro, non sorreggono che un architrave ed una cornice senza nè tettoja, nè battuto o terrazzo. Non vi erano che due porte. Ma esaminando l' estrema purezza che regna nella sua architettura e sopra tutto la bellezza de' suoi capitelli, non si può revocare in dubbio esser quello stato innalzato nell' ultima epoca della egiziana grandezza; e ciò che deve raffermare in tale

opinione sono le sue lunghe gallerie, le sue sfingi, i suoi obelischi e le sue scale, nelle quali adoperati furono i mezzi tutti dell' arte, spinta fino al più alto grado della sua perfezione.

Fra i varj sentimenti che sono svegliati dalla veduta di tante meraviglie, provasi un vivo desiderio di sapere che cosa significar potesse un numero sì grande di santuarj, tanto prossimi e tanto distinti, che si trovano in quel vasto edificio. Eran essi consacrati a varie divinità? Erano cappelle votive, o luoghi di stazione per le cerimonie religiose? Si va smarriti fra le conghietture allorchè indipendentemente da quei secreti santuarj, l' uso dei quali presenta di già un problema da sciogliersi, altri se ne vedono più misteriosi ancora che vi stanno rinchiusi, e che, somiglianti ai nostri tabernacoli, rinserravano tutto ciò che la religione aveva di più prezioso e di più sacro. La veduta delle pitture che coprivano le soffitte e le mura, genera l' imbarazzo stesso. Scorgonsi nelle soffitte quadri astronomici, e di teorie sopra gli elementi, e sulle mura immagini di numi e di sacerdoti, ritratti giganteschi di alcuni sovrani, e segni emblematici della forza e della potenza che stanno minacciando un gruppo di persone supplichevoli, i cui capelli tengon esse in una mano raccolti.

Due templi, isolati dal recinto grande, attraggono ancora l' attenzione del viaggiatore. Ell' è impossibil cosa immaginarsi più bel monumento del più piccolo fra codesti edifizj, il quale d' altra parte si trova essere in uno stato di perfetta conservazione. Le sue dimensioni sono tanto delicate e leggiadre, che nel vederle nasce vaghezza di portar via l' edificio. Il fatto sta che ove mai a qualche sovrano brama prendesse di trasportare in Europa un tempio dell' Africa, non potrebbe fare scelta migliore, non solo perchè ne riesce possibile il trasporto, ma ancora perchè quel vago edificio fornirebbe una palpabile testimonianza della nobile semplicità dell' architettura egizia, ed an-

cora perchè egli mostrebbè in prova di fatto che la maestà di un fabbricato meglio dipende dal suo carattere che dalla sua vastità.

*ROVINE DEL PALAZZO DELLA REGINA
NELL' ISOLA DI CIPRO.*

Presso a Citera, al soggiorno della Dea delle Grazie, dove in vece di quei deliziosi giardini, che tanto riscaldarono l'immaginazione dei poeti, più non si vede che un bosco di gelsi bianchi, di carrubi o guainelle, di olivi e d'alberi fruttiferi, oltre ad alcuni erbaggi mangerecci, stanno le rovine di un palagio al quale il nome di *Palazzo della Regina* è stato finora, per tradizione costante, di padre in figlio trasmesso. Ignota rimanendo affatto l'epoca della sua origine, avventurar non si possono alcune conghietture se non se ricavandole dalle forme de' suoi avanzi, e dalla sua situazione incantevolmente bella. La strada che vi conduce non è agevole, e solamente a piede si può superarne quella parte che sta al di sopra della base dello scoglio; perocchè arrivati sotto la guglia, la quale non è che una rupe tagliata a perpendicolo d'ogni parte, e dove si vedono due quadrati di mura ruinate, non si trova più vestigio alcuno di strada, e fa d'uopo arrampicarsi dietro quella specie di natural muraglia, aggrappandosi colle mani, e puntando i piedi, in pietre sporgenti, o in buchi del masso. Talvolta ancora costretti sono i viaggiatori ad aitarsi l'uno l'altro, puntellandosi con bastoni: alla fine, superati tutti quegli ostacoli, si arriva alla porta del palazzo, il quale può considerarsi diviso in quattro corpi di fabbricato, gli uni più alti degli altri, cioè: il primo quello delle guardie, il secondo quello de' magazzini, il terzo quello dell'abitazione solenne, e il quarto il dormitorio dei padroni, situato sul

più alto punto della guglia. Potrebbe darsi per altro che quest' ultima parte fosse destinata ad uso di oratorio. Le mura sono costrutte con sassi presi sul luogo e murate con calce. Molti angoli sono costrutti con mattoni cotti a perfezione, il cui color rosso tuttora vivo mantiensì. Son que' mattoni larghi un piede, e due lunghi, e son grossi un dito. Li pilastri ben proporzionati delle porte e delle finestre sono di marmo tutto composto di conchiglie di mille specie diverse. Alcune parti dell' edifizio serbano ancora il lor tetto.

Allorchè si fa riflessione all' antichità di tal monumento, al lusso che vi regna, alla difficoltà che necessariamente si dovette incontrare pel trasporto de' marmi, della calce e dei mattoni che servirono alla sua costruzione, allorchè si osserva la bellezza o per meglio dire la magnificenza degli appartamenti nei quali è probabil cosa che la corte si radunasse, finalmente allorchè si rifletta sulla quantità grande di acqua che fu fatta scorrere fino ad un luogo sì alto, ell' è impossibil cosa non credere che il fondatore di quel palagio fosse un sovrano dotato ad un tempo di grande ingegno, di spirito elevato, e di molte ricchezze. Ma chi era egli codesto sovrano?

Ell' è cosa certa che combinando le circostanze della costruzione, della posizione e della antichità di quell' edifizio con ciò che ne attestano la tradizione e la favola, se ne verrà ad argomentare esser probabile ch' egli sia stato costruito per ordine di una donna; che tal donna, o regina, o sommamente ricca regnasse o abitasse nell' isola di Cipro, e che Citera e Idalia comprese fossero ne' suoi giardini. In fatto una donna soltanto può aver riunito il lusso ed il buon gusto che sono sfoggiati in quella parte ove si stima si tenesse la conversazione della Corte. Essendo quella parte dell' edifizio verisimilmente destinata ad essere una galleria, ovvero un appartamento per le conversazioni o circoli della Corte, è composta di quattro

sale quadrate situate le une dietro le altre, ed ognuna con ampie finestre a tramontana e a mezzogiorno, in maniera che d'ogni parte vi si gode la veduta dell'isola quasi tutta. Le porte, praticate nel mezzo, avendo tutte la medesima apertura, entrati appena nella prima stanza corre e spazia la vista dell'occhio per tutte le quattro sale, il che produce un bellissimo effetto.

Nella stanza più elevata, la quale non ha coperto, avvi un cipresso salvatico. Colà si gode di un magnifico colpo d'occhio. Tranne un piccolo angolo di terra coperto dalle montagne di Pafos e dal monte Olimpo, abbraccia l'occhio dall'alto in basso la circoscrizione quasi tutta dell'isola di Cipro. Vi si respira un'aria pura all'estremo, ma tanto pungente, che non avrebbe permesso alla Dea delle Grazie, allora almeno quando essa abitava quel meraviglioso palagio, di abbigliarsi tanto leggermente quanto ai pittori ed agli scultori piaceva e piace rappresentare.

IL TEMPIO DELLA MECCA.

Codesto tempio, dai Musulmani conosciuto sotto il nome di *el Haram*, o sia Tempio per eccellenza, è composto della Casa di Dio (*beit Allah*), la quale chiamasi anche la *Kaaba*, del Pozzo di *Zemzem* (*el-bir Zemzem*), della *Cobba* o luogo d'Abramo (*makam Ibrahim*), dei luoghi di preghiera dei quattro riti ortodossi, *makam Hhaneffi*, *makam Schaffi*, *makam Maleki*, e *makam Hhanbely*, di due altre *cobate* o cappelle (*el cobbataïn*), d'un arco isolato in guisa d'arco trionfale vicinissimo al luogo d'Abramo, ed appellato *Bebes selem*; di *el monbar*, o sia tribuna per li predicatori del venerdì, della scala di legno (*daurch*), la quale conduce nella sala della Casa di Dio, di una vasta corte o piazza circondata da una triplice fila di

archi, di due altre piccole corti, anco queste circondate da portici, di diciannove porte e di sette minareti, dei quali cinque sono aderenti all'edifizio, e gli altri due situati fuori del recinto fra le prossime case. La *Kaaba* è il solo edifizio antico che esista nel tempio della Mecca. La sua forma è quella di una torre quadrilatera. I lati e gli angoli ne sono ineguali; ma la grandezza dell'edifizio ed una tela nera che lo ricopre (1) fanno sparire una circostanza tanto singolare della sua costruzione, e gli danno l'apparenza d'un quadrato perfetto. Egli è alto 34 piedi e 4 pollici. La porta, alta sei piedi sopra il livello del piano esterno, ha due battenti di bronzo dorato ed inargentato, chiusi con un enorme lucchetto d'argento.

Il basso della *Kaaba* è circondato da uno zoccolo di marmo, alto venti piedi e sporgente in fuori dieci pollici. Stanno intorno allo zoccolo grossi anelli di bronzo infissi nel marmo, ai quali è attaccata la parte inferiore della tela che copre l'edifizio.

Sul piano esterno ed in una elevazione di quarantadue pollici trovasi la pietra nera appellata *Hhajera ed Assouad*, o sia pietra celeste. Ell'è circondata tutto all'intorno da una grande pietra d'argento, larga quasi un piede. I Musulmani credono che quella maravigliosa pietra sia un giacinto trasparente recato dal cielo ad Abramo dall'angelo Gabriello come un pegno della Divinità; e che sendo stata toccata da una femmina impura, siasi fatta nera ed opaca; ma il vero si è che ell'è un masso di basalte vulcanico picchiettato tutto all'intorno da pagliette e da punti rotondi di metalli, di feldispato color rosso di tegola, sopra un fondo nerissimo come il velluto o il carbone, eccetto una delle sue prominente la quale è pur tinta di rosso. La sua superficie, inegualmente

(1) Ogni anno dal Cairo è mandata alla Mecca a tal uopo una tela nera, ed è mandata ancora la cortina magnifica ricamata tutta in oro ed in argento, destinata a coprire la porta.

colorata dai baci e dai tocchi continui dei fedeli, pigliò un aspetto muscoloso, cioè, ell' ha quindici prominenze, ed una grande scanalatura.

La parte interna della *Kaaba*, il cui tetto è sostenuto da due colonne che hanno un diametro di due piedi, situate nel mezzo di una singolar sala, è più elevata del piano esterno, egualmente che la porta. Una tela magnifica di seta, color di rosa, sparsa di fiori tessuti in argento e foderata con altra tela bianca, copre le mura e le colonne della cima sino alla distanza di cinque piedi dal suolo. Quella tela non si muta se non quando sale sul trono un novello sultano di Costantinopoli, il quale allora è obbligato a mandarne una nuova.

La parte inferiore delle pareti è scoperta ed incrostatata di belle lastre di marmo, delle quali alcune son lisce, ed altre sono scolpite in basso rilievo di arabeschi e di fiori. Sopra alcune si leggono iscrizioni. Anche il suolo è coperto di bellissimi marmi.

All' altezza di sette od otto piedi si vedono due stanghe; una di esse passa a traverso delle due colonne, e scorre l' altra dalle due colonne al muro. Viene asserito che quelle stanghe sieno d' argento. Un infinito numero di lampade d' oro vi sono appese, e stanno le une sovrà l' altre aggruppate. La scala per la quale si ascende al tetto, è situata nell' angolo di tramontana della sala. Ell' è coperta da un palaneato la cui porta è chiusa. Avvi ancora un' altra scala di legno che si colloca davanti la porta della *Kaaba* per salirvi nel corso dei due giorni in che sta aperta al popolo. Questa scala è innalzata sopra sei grossi rotoli di bronzo, con parapetti d' ogni parte, e con dieci gradini larghi dieci piedi all' incirca. In lieve distanza dalla porta della *Kaaba*, e dal lato opposto alla pietra nera vi è un piccolo fosso, profondo un piede, col letto di marmo, e sopra il quale facendo la preghiera, singolar merito si viene acquistando.

Non permettendoci l' adottata brevità di sten-

derci in più minuti ragguagli intorno la *Kaaba*, stimiamo noi bastare ciò che ne abbiamo detto per far concepire un' idea giusta della ricchezza e della magnificenza che regnano in quel tempio. Fra le cose notabili che trovansi nei luoghi vicini alla *Kaaba* si distingue nel *makam Ibrahim*, o sia luogo d'Abramo, una grata che circonda una specie di sarcofago coperto d'un magnifico drappo nero ricamato in oro ed in argento con grosse ghiande d'oro, il qual sarcofago non è altra cosa se non se una gran pietra che servì, dicono, altra fiata di sgabello ad Abramo per costruire la *Kaaba*. Favoleggiano ancora che per agevolare i lavori quello sgabello si veniva innalzando di mano in mano che progrediva il lavoro; e che nel tempo medesimo le pietre uscendo per miracolo dalla terra belle e squadrate in quel sito medesimo dove oggi sta lo sgabello, passavano dalle mani d'Ismaello alle mani del suo genitore.

Il Pozzo di *Zemzem* è situato in una stanza quadrata il cui interno gira diciassette piedi e tre pollici in quadro. Dessa è tutta selciata ed incrostata di bellissimi marmi. La parte esteriore è ornata d'una facciata vaghissima di marmo bianco. Il magazzino delle brocche od anfore, di cui il numero è infinito e bizzarra la forma, è annesso a quella stanza. Con quelle anfore li pellegrini vanno ad attigner acqua dal Pozzo di *Zemzem*, il quale, come narrasi, fu miracolosamente aperto dall'angelo del Signore in soccorso di *Agar* nel momento in che stava per morire di sete col suo figlio Ismaello dopo essere stata cacciata dalla casa di Abramo. In quanto al *Bebes selem* o sia *Porta della salute*, egli è un arco isolato in figura d'arco trionfale, costruito con pietre scarpellate e terminante in angolo acuto. Egli è ottimo augurio e pegno di grazia singolare il passare sotto a codesto arco la prima fiata che si viene a visitare la *Kaaba*.

L A C O S C I E N Z A.

(Dal francese.)

No, quel Dio che mi creò, non mi creò invano. Sul fronte dei mortali egli impresse il suo divino sigillo. Ignorare io non posso gli ordini del mio signore; quando egli mi diè l'essere, m'impose la sua legge. La morale, che è sempre la stessa in tutti i luoghi, in tutti i tempi, parla nel nome di quel Dio a secoli infiniti. Dessa è la legge di Trajano e di Socrate, ed è la vostra. La Natura è l'Apostolo di quell'eterno culto. Il buon senso la riceve, e li vindici rimorsi sorgono nella coscienza per esserne i difensori.

Io sento lo Spinosà che mormora col Cardano: Codesti rimorsi, egli mi dice, codeste grida della Natura non sono che l'opera dell'abitudine e delle illusioni, nelle quali per un mutuo bisogno le nazioni cadono. Ragionatore infelice e nemico di te medesimo! D'onde nasce in noi tal bisogno? Perchè l'Essere Supremo ha egli messo nel cuor nostro, inclinato all'interesse, un istinto che ci lega alla società? Le leggi da noi create, fragili, incostanti, opera del momento, sono dappertutto diverse. Il giusto perisce sotto il ferro del tristo; e da ciò conchiuderete voi che virtù non è al mondo? Tutti i diversi flagelli il cui peso ci opprime, inevitabile effetto dell'urto degli elementi, corrompono la dolcezza del bene che noi godiamo, ma tutto è passeggero, anche il delitto e la sventura.

Ad onta della fatal tempesta dei focosi nostri desiderj, vivono nel fondo dei nostri cuori le norme della morale. Ell'è una pura sorgente: invano i procellosi venti ne intorbidarono le acque ne' suoi canali; invano un fango straniero rimescolato, alza sovra la sua superficie una feccia che la oscura; l'uomo il più

ingiusto ed il meno ingentilito facilmente vi si specchia, passata ch'è la burrasca. Tutti hanno ricevuto dal cielo, insieme coll' intendimento, codesto freno della giustizia e della coscienza: ell'è il primo frutto della ragione nascente; appena se ne può ascoltare la voce, tosto se ne ricevono le istruzioni. Contrappeso pronto sempre a rimettere in equilibrio un core pieno di desiderj, fatto schiavo, ma nato libero; arma che la natura ha messo in nostra mano per far vincere l'amor del prossimo nella sua pugna col nostro interesse proprio; in una parola ell'è il beato genio di Socrate; ell'è quell' Iddio misterioso che dirigeva il viver suo, quel Nume che presiedeva alla sua sorte fino all'ultimo istante, quando senza impallidire egli ha vuotato la coppa della morte. E che? codesto divino spirito non v'ebbe egli forse se non per Socrate? Ogni uomo ha il suo, dal quale non viene adulato nè ingannato giammai.

LA CERTOSA DI PARIGI.

(*Idem.*)

Chiostro antico, nel quale nascosti i discepoli di Bruno, rinchiudono i loro voti, anelando di giungere in cielo, chiostro santo, aprimi i tuoi modesti portici sotto i quali veniva talora il Catinat (1) a fare le sue meditazioni, contento d'involarsi alla Corte e di obbliare i regnanti. Troppo io conobbi Parigi: i leggieri miei pensamenti scorrendo all'impazzata sopra le varie scene che quella metropoli rappresenta, invano tentano raggiungere e rannodare ogni giorno il lor filo imperfetto che ognora si rompe. Soletto io

(1) Il sig. di Catinat, celebre generale francese, sovente andava a passeggiare nella Certosa di Parigi.

vengo a raccogliere i miei vaganti pensieri. Fuggite, rumorosi bastioni, pomposa reggia delle Tuglerie, il cui simmetrico orgoglio ostenta dopo cent'anni ai meravigliati miei sguardi la grandezza di Luigi. Io antepongo questi luoghi dove l'anima, meno distratta, può nel mezzo di Parigi godere le dolcezze del ritiro. Il ritiro mi piace; i miei versi primi gli furono dedicati. Qui negli errori di queste vie, coperte dagli alberi, io godo del sole, dell'ombra e del silenzio. Oh dolce calma! Quei cocchi nei quali l'opulenza è assisa, tutti quei lavori, quel popolo agitato come i grandi flutti, quei suoni confusi che s'innalzano in una vasta città capitale, non turbano l'asilo dei figli di Bruno: il tumulto li circonda, e l'anima loro è tranquilla. Ogni cosa è sogno per essi, eccetto l'Eternità; eppure noi osiamo pensare ch'elli sono infelici! Ahimè! (Così favella il nostro erroneo giudizio) quei devoti suicidi, invecchiati per l'astinenza, e colla pelle solcata dalle rughe, pallidi, col fronte incurvato sull'orlo dell'infernale abisso, bagnano inutilmente i lor ceppi colle lagrime del pentimento; una disperazione eterna abita nelle loro cellette.

Ebbene! voi che compiangete quelle vittime della credulità, meco penetrate fra quelle religiose mura; non vi respirate voi la placid'aura dei cieli? le vostre angosce sono svanite, tacciono le vostre passioni, e vi allettano le tenebre del muto chiostro. Con quanto potere favellano al cuore commosso quei muri, dai quali l'ombra della sera gradatamente discende; quelle immagini dei morti che il musco circonda, e quelle campane di bronzo che danno un suono così monotono; quel tempio dal quale ogni novella aurora ascolta uscire, interrompendo un lungo silenzio, i canti delle sante preci che volano in cielo; quelle colonne, quelle torri che il tempo ha abbattute, e quelle tombe senz'arte, cui zolle erbose ricoprono! Qui l'occhio si avvezza a contemplare la morte: il suo aspetto irteuerisce e non mette spavento. Inoltriamoci. Son io

ingannato? Sotto queste antiche vòlte giunge fino agli orecchi miei il suono di cantici invisibili; e la Religione col fronte velato discende. Ella s' accosta: già la sua onnipotente calma sin nel fondo dell' anima vostra secretamente s' insinua. Sentite voi un Dio, la cui sconosciuta voce dice: O mio figlio, cercami nel deserto! vieni, io ti parlerò; colà io ti sarò accanto. Ora da questa profonda pace volgete gli occhi: vedete nelle vie del mondo la razza umana la quale infruttuosamente si travaglia per quella ostinata speranza di un bene che s' invola da lei, consumare nel pianto in mezzo a persecutrici ambascie quel perenne errore nominato vita: osate voi ancora compiangere il tranquillo mortale, che è corso a ripararsi nell' asilo del tempio? Il Dio, ch' egli ama, non mai si allontana da lui; la sua divota preghiera precede lo spuntare del giorno; e visitato ogni notte da un coro di santi, egli sogna in dormigliando la sua propria santificazione. Fortunato sogno! così tu possa durar lungamente! Così la torbida ebbrezza delle passioni funestar mai non ardisca la pace di questo soggiorno!

*FRAMMENTI D' UN POEMA SULLA NATURA
E SULL' UOMO.*

(*Idem.*)

O uomo, quando gli avvisi della morte ti circondano, quando li tuoi più cari amici quotidianamente ti abbandonano, su questo mutabile globo pretendi tu di fermarti? Dimani bisognerà abbandonarlo come la tenda di un accampamento. Sei tu preparato? Tu gemi, ed il tuo orgoglio mormora contro il giusto decreto che pronunciò la Natura! La Natura scorrucciata, insorgendo contra te, ti accusa: O figlio ingrato, cui grava la mia legge, tronca, tronca finalmente le tue illegittime querele! La morte, quando nascesti,

segnò in te una sua vittima; tu conosci il tuo destino: io vengo a ridomandare quei giorni che ti volli concedere per un dato tempo. Non rinfacciare a me l'ingiustizia e l'odio. Un contratto eterno ci incatena ambidue. Io ti debbo concepire, animare, nutrire; ma ogni uomo alla sua volta mi promette di morire. Giunge l'ora: il corso degli anni tuoi è compiuto. Tutto è finito! io mi arresto; ed il mio obbligo è adempiuto. Tutti i giorni, in servizio de' tuoi nuovi capriccj variando i lavori delle mie ricche stagioni, io consumava i tributi che l'anno mi offre; tutti i giorni la tua mollezza, che mai non cessava di lagnarsi, goder chiedeva nel tempo medesimo con suoi voti incostanti, i tesori dell'autunno e le speranze della primavera. Dapprima, compiendo il mistero dell'imeneo, io degnava informarti nel grembo della tua genitrice. Debole e nudo tu nascesti assediato da bisogni. In mezzo a' pericoli protetto dalle mie cure vivesti: io rassodai la debilità de' tuoi passi: circondai la tua giovinezza collo sciame dei piaceri; tu pensasti, tu ricevesti e rendesti a vicenda le cure dell'amicizia, li godimenti dell'amore; l'amore ti seguì dall'infanzia sino alla morte: i tuoi parenti, ebbri di gioja, benedirono il tuo natale, e gli adorati tuoi figli, ricolmando gli estremi tuoi desiderj, fanno rivivere il tuo nome fra gli ultimi nostri nipoti. Apri gli occhi: vedi con qual tenera premura io avvisai la tua vecchiezza della morte che ti incalza! Indebolii secretamente le tue languide molle; la vita con lentezza si allontana da' tuoi sensi; e perfino la mia diligente prudenza va allentando tutti i legami della tua anima prigioniera. Insensato! invano tu dimandi dei giorni: entro un cerchio uniforme essi tornano sempre. Un anno fugge: le stagioni l'una all'altra incatenate ricompariscono adorne dei loro stessi colori. Per cominciar da capo, ogni età dee finire; io già ti dipinsi l'avvenir nel passato; vieni adunque e ti affretta a rientrare in me stessa! Al pari di te io in-

vecchio : dal tuo cenere io rinasco. Vieni , punto non temere , io t' amo , e l' ultimo di tutti i miei benefizj è la morte che ti reca la pace. Sì la Natura è giusta , e la sua materna voce ha il diritto di sgridare la ribelle tua debolezza. O uomo , rispondi , vuoi tu che il fiume dei giorni immobile si fermi , o volga indietro il suo corso ? La razza che si estingue è seguita da un' altra razza : qui piange un vecchio il quale abbandona la vita ; là sorride un fanciullo il quale va ruzzando nella sua cuna. Per tal modo da un tronco moribondo germoglia un debole ramoscello. Tu ti lagni , o infelice , tu il cui vivere insensato è fino dal tuo nascimento una morte incominciata ! Enrico , le virtù del quale bearono gli avi nostri , il Newton che ci trasmise gli annali celesti , pagarono al pari di te questo tributo necessario ; noi generemo un giorno sulla tomba dell' uomo più grande. Adempi , o vile , la legge della necessità , muori , e cedi alla posterità il loco. Di già con fronte serena , preparata ai piaceri , graziosamente ricinta di una veste infiorata , giovinetta , ed a nuovi popoli recando la vita , ella cresce , e si inoltra frammezzo alle tombe. O uomo , più non tardare : il tempo incalza , comanda , e la muta terra ti chiede nel suo segreto.

Ahi lasso ! tu dici , permettimi di piangere : allorchè io bramo ancora , devo io morire ? O dolore ! la morte già già chiude le mie palpebre ; addio , cara capanna , nella quale io vidi la luce ! Debbo io sì tosto perdere , rapito dal tempo , il sorriso d' una sposa , ed i fiori della primavera della vita ? La morte dà il segno , e la mia tomba si schiude. Io esisto : anche un' ora , poi questa sabbia mi ricopre. Lo spavento mi agghiaccia : ah posso io rayvisar senza fremito quel letto di morte nel quale sto per addormentarmi , nel quale , immerso in notte eterna , nudo , solo , io dormirò supino sotto il funereo drappo , mentre , pari ad una face la cui ultima luce si estingue , l' anima , figlia de' sensi , con essi dispere e s' in-

vola? — Consolati! rigetta un insensato errore; il tuo pensiero vivente, cittadino dei cieli, non potrà soggiacere al sonno della morte: quegli, il cui verbo accendendo il sole, fece dal seno delle tenebre sgorgare la luce, rese fecondo il tuo cenere con un soffio immortale.

S T O R I A.

R A G G U A G L I O S T O R I C O

*dello stato in cui è la Chiesa Ortodossa nell' Oriente:
del Metropolitanò di Arta (1).*

La Chiesa Ortodossa d' Oriente, abbandonata dall' umana debolezza alla struggitrice forza dei tempi, alle persecuzioni dei barbari, ed alle procelle che gli scismi suscitarono, pur sempre mantenutasi degna del suo divino Autore e dell' alto scopo al quale venne fondata, offre ai popoli cui toccò in sorte nascere sotto

(1) Chi non conosce il famoso scisma di Oriente, cagionato dall' ambizione di Fozio, e le pratiche indarno tenute da pontefici e da imperatori per ricondurre al grembo della S. S. quella travaiata numerosa parte del gregge cristiano? Ma dopo la conquista di Costantinopoli operata nel Quattrocento dalle armi di Maometto II, quasi più niuna contezza s' ebbe della Chiesa d' Oriente se non per le infide relazioni di viaggiatori ignoranti o male informati. Ora avvenne che all' illustre cavaliere Andrea Mustoxidi piacque di comunicarci il presente Ragguaglio ch' egli, fra le altre belle ed inedite Carte che riguardano la sua nazione, manoscritto conservava, e per testimonianza di gentile amicizia ci ha concesso di pubblicarlo. Il quale Ragguaglio, steso da uno de' più illustri prelati di quella Chiesa a richiesta di personaggio di alto affare, abbiamo fatto fedelmente tradurre dalla straniera favella in cui fu dettato, per offerirlo tutto in un fascio a' nostri lettori. È vero tuttavia ch' esso, specialmente nella prima parte, contiene eterodosse ed erronee sentenze cui sarebbe riuscito agevole il confutare; ma inutile ci è apparsa tal cura nel presentare questa traduzione agli Italiani, tutti figli obbedienti della Chiesa Cattolica Romana, sola depositaria della purezza dei dommi, ed unica erede della ecclesiastica potestà, legittimamente e direttamente dagli apostoli in lei tramandata.

i suoi auspicj, possenti mezzi a godere quanta è sperabile felicità sulla terra, e li francheggia ad un tempo pei sentieri della virtù onde giungono in un mondo migliore a più invidiabile felicità.

La storia, depositaria de' fasti del Cristianesimo, narra la sequela de' miracoli che immota e saldissima mantennero questa Chiesa, or larga di conforti ai fedeli che sotto le sue eterne volte riparansi, ora apritrice delle porte auguste del cielo a tutti i popoli della terra.

Ma l'esistenza presente di questa Chiesa offre pur anche maravigliosi portenti i quali essendo ad un tempo e l'opera possente della divina mano, e la conseguenza di avvenimenti politici e forse il presagio di maggiori che un dì accadranno, hanno di che intertenere e la pietà del cristiano e le meditazioni del filosofo e l'attenzione dell'uomo di stato.

Ma per presentare in uno specchio unico tutti gli oggetti che compongono la statistica della Chiesa, d'uopo è rimontare alle due prime epoche del Cristianesimo ed esporre la catena dei fatti che trassero la Chiesa greca allo stato attuale in cui si ritrova.

PRIMA EPOCA.

Dio sceglie i suoi apostoli per pubblicare l'Evangelio e fondar la sua Chiesa.

Il Legislatore Divino della nostra santa religione sceglie i suoi discepoli per mezzo ad oscuri uomini, fatti depositarj de' più alti misteri della divinità, li consacra vescovi perchè lui stesso rappresentino sulla terra, e colmatili della grazia del Santo Spirito, concede ad essi potere di legare e sciogliere i viventi dai ceppi di loro colpe; poi consegnate ai medesimi le chiavi del celeste regno, li raccomanda alla protezione del suo Eterno Padre, e così gl'invia a fondare fra gli uomini il Cristianesimo. Per tal modo la Chiesa trionfante s'innalza; la nuova dottrina del Vangelo è propagata; i popoli l'accolgono, la moltitudine dei cristiani si fa innumerabile.

Persecuzione del Cristianesimo.

Ma la pura e sublime morale di questa religione non poteva accordarsi colla politica artificiosa di que' potenti uomini che allora si ergevano in despoti nel mezzo delle popolazioni. La persecuzione del Cristianesimo incomincia. Gli apostoli, i santi dottori, i loro discepoli, dalla celeste grazia infiammati, ne divengono le prime vittime. Donne e persino fanciulli trionfano del potere dei loro persecutori con una costanza inalterabile fra i tormenti; la mano dell'Altissimo li sostiene in questa lotta che contr'essi movono gl'infedeli, e dal seno stesso delle persecuzioni nuovi zelator nascono della fede.

Gerarchie ecclesiastiche.

Da quell'istante la gerarchia ecclesiastica si consolida e si dilata: i successori degli apostoli, sparsi pressochè per ogni dove del globo, esercitano con buon successo il lor ministero; il gregge di Gesù Cristo moltiplica e si scompartisce: pastori saggi ed accorti lo guidano a pascoli salutari.

Stato dei pastori e dei loro discepoli in que' primitivi tempi.

Pure di tanto sacrificarsi al trionfo della religione ortodossa il solo premio che ottengono sulla terra i fedeli è una persecuzione la più violenta, durata per tutt' e tre i primi secoli della Chiesa. I santi pastori, ristretti al ricinto delle loro chiese, non chieggono gradi, nè prerogative che gl'innalzino sul rimanente degli uomini. Puri costumi, austere virtù, la gloria di avere assicurati i progressi degli allievi del presbiterio, così nelle scienze come nella pratica della dottrina evangelica: essi non agognano altri onori.

SECONDA EPOCA.

Costantino il Grande si converte al Cristianesimo.

Costantino il Grande abbraccia la vera religione, e, fondata sulle rovine di Bisanzio Costantinopoli, vi loca il suo trono. Grazie debbonsi alla sovrumana possanza del Cristianesimo se l'imperio romano, all'atto di succumbere sotto il peso della sua immensa popolazione, si regge ancora per volger di secoli.

Creosciuta dignità dello stato ecclesiastico,

Sotto il regno di questo chiaro imperatore, divenuta dominante, la religione risorge dallo stato abbietto in cui la trassero la persecuzione e il terrore. Ogni esterna onorificenza vien già a decorarla.

Origine delle dignità di papa, patriarchi, arcivescovi, metropolitani, vescovi, ecc.

I vescovi di Roma, di Costantinopoli, dell'Egitto, della Siria, di Gerusalemme si fregiano de' titoli di papi e di patriarchi. Quelli tra essi che governano vaste diocesi, si nomano arcivescovi metropolitani, ed arcivescovi semplici i minori vescovi, e il nome di semplice vescovo diventa comune ai prelati di piccioli territorj.

Nuove gerarchie.

Tali dignità e gradi ecclesiastici danno origine a nuove gerarchie cui vogliansi parimente nuove giurisdizioni. I papi ed i patriarchi quindi godono di preminenza su i metropolitani e sugli arcivescovi, e questi secondi su i vescovi suffraganei, posti in numero proporzionato all'importanza territoriale del dominio apostolico di ciascun d'essi.

Autorità primitiva de' patriarchi.

L' autorità de' papi e de' patriarchi si stava nell' approvare le elezioni dei metropolitani e degli arcivescovi, le quali venivano fatte dal clero delle diocesi che a questi papi e patriarchi spettavano, nel vigilare l' amministrazione del clero e l' insegnamento onde la dottrina degli apostoli non digradasse dalla primitiva purezza, finalmente nell' adunare talvolta i metropolitani e gli arcivescovi per regolare di concerto con questi la bisogna della Chiesa.

Ricchezza del clero.

Da tale istante la povertà di cui gli antichi pastori si diedero vanto, non è più oltre conciliabile colla magnificenza e collo splendore che star debbono coi pontefici quando si mostrano al cospetto del trono. Gli imperatori allora presentano d' immense rendite il clero. Le cariche di patriarchi e di metropolitani divengono meta all' ambizione dei grandi dell' imperio, e di occuparle si recano ad onore i congiunti stessi degli imperatori.

Eresie.

Le eresie che da lungo tempo turbavano la Chiesa, maggiormente inferirono in questi giorni. Ma la verità pura e semplice del Vangelo sta per mostrarsi sotto più rispettabili forme allo sguardo fin di quegli uomini che i progressi della filosofia traviarono. E questa face, destinata a chiarire la verità, sono gli atti dei sette concili, onde soggiogata l' orgogliosa ragione umana, lo zelo dei santi dottori sovra essa trionfa.

Discordie introdotesi nella Chiesa di Roma.

Ma questo medesimo zelo rompe contro gli scogli delle passioni nudrite dall' ambizione. Al patriarca di Costantinopoli viene attribuito il titolo di ecumenico; il pontefice ne ingelosisce; varj interessi personali, aggiuntisi ad accrescere i soggetti di sì fatta gelosia, fomentano gli elementi della discordia. Il senno de' prelati

d' Oriente s' adopa a rimarginare questa nascente piaga della Chiesa. Seguono adunamenti, discussioni; ma come potrà la forza della ragione conciliar dispareri, se le si fa incontro la più poderosa forza dell' individuale interesse?

Comparsa di Maometto, fondazione della sua setta.

Maometto comparisce alle estremità dell' imperio. Preceduto da empia dottrina si avvanza dal seno dell' Arabia, e le ignare menti stordisce; gli Eretici, irreconciliabili nemici degli Ortodossi, lo sostengono, i Giudei gli largheggiano di soccorsi, il Governo lo sprezza, una colpevole sicurezza dà tempo alla sua setta di gettar profonde radici, e così da una semplice scintilla, trascurata da principio, nasce un incendio che mette in combustione tutta la più grande e la più rilevante parte del mondo.

Progressi del Maomettismo.

Il Maomettismo, dopo aver fatti rapidi progressi in Oriente, minaccia la monarchia romana. Gl' imperatori finalmente si destano da quel profondo letargo in cui gettati gli aveva una puerile spensierataggine ed un' improvvida tolleranza. Gli empie di spavento il precipizio che sotto i loro troni si schiude; ritorna alla loro mente la ricordanza dell' antico potere in cui si stavano, e divenuti solleciti di allontanare dall' imperio i flagelli dalla nuova setta arrecati, ogni sforzo va a vuoto. Ben chiamano essi il popolo sotto i loro stendardi, ma questo popolo è degenerato, indebolito, stremo dai terribili effetti di lunga anarchia cui fa manto il Governo, cercano nelle rendite dello stato i mezzi di trarre a sé questo popolo; ma smunte rimangono le sorgenti della pubblica ricchezza; tentano per ultimo collegare sotto un istesso sistema tutte le parti dell' imperio. Tardi divisamenti! tali parti troppo smembrate, divise in piccole provincie, sono soggetto di parteggiamento fra i discendenti della famiglia imperiale.

I Greci si sottomettono al giogo maomettano.

La setta maomettana scorge tutto il vantaggio che gli viene offerto dalla debolezza d' un Governo senza potere, di un imperio diviso, e d' un popolo in cui è desiderio ardente di cambiar sorte. Con accortezza ne trae profitto. Si presenta ai Greci siccome tollerante, umana, giusta e generosa; ma, truce, terribile e sanguinolenta con chi le fa contro. Gl' infelici Greci dell' Asia piegano sotto il giogo dei successori di Maometto, nella speranza che pagando un mediocre tributo, loro venga fatto di ottenere pace, libertà di pensare, e libero esercizio del loro culto.

Il tempo dei riguardi tocca il suo fine. I Maomettani, sicuri di loro conquista, costringono i Greci ad adottare l'islamismo. Qui le scene d'orrore si addensano: non v'è sorta di supplizio che non si adoperi per trarre a conversione i Greci, e la crudeltà viene spinta a far tagliare la lingua agli uomini e alle donne, affinchè i pargoletti, nati da poco, perduto affatto l'uso del nativo idioma, sieno astretti a parlare quello dei conquistatori. Ma i discendenti di queste vittime, degne di tanta pietà, durarono inviolabilmente nella vera religione, e veggonsi anche oggidì nell'Oriente popoli cristiani cui, sola lingua essendo l'araba e la turca, hanno d'uopo farsi tradurre i libri ecclesiastici.

Persecuzione della Chiesa nell'Asia.

A tale epoca la Chiesa andò sottoposta a tutte quelle medesime persecuzioni che furono compagne al nascere del Cristianesimo: i metropolitani, gli arcivescovi, i vescovi che sommavano a grande numero, disparvero ad un tratto, di modo che è per noi ancora un mistero qual fosse il luogo ove tenevano le loro diocesi. I pochi prelati, cui venne dato fuggire, condussero vita nascosta, oscura e fatta più amara dal timore di non poter sottrarsi alle incessanti indagini dei feroci conquistatori. Le rendite delle chiese vennero impiegate al mantenimento delle moschee.

Tempo opportuno a distruggere i Maomettani.

La setta di Maometto diventa nazione, il cui capo è monarca. I successori di Maometto non ereditano quella mente che trasse a tanta rinomanza costui, gli affari pubblici fanno venir meno l'entusiasmo religioso, l'autorità non è più posta in un solo, ma divisa fra molti capi, che gli Arabi chiamano *moltitudine di re*. In tale circostanza la procella che stava per iscoppiare sull'imperio greco, si dilegua, ed il trono di Costantino sembra invigorire di nuovo.

Gl'imperadori lasciano sfuggire siffatta circostanza.

Gl'imperadori non sanno cogliere la circostanza opportuna ad estirpare i germi di questa empia setta, non si danno alcuna cura a ritorle quelle provincie che essa invase, tutti si abbandonano alle dolcezze di una tranquillità momentanea, ed a fallaci speranze.

Osmanzik ritorna in possanza la setta di Maometto.

Osmanzik, uscito d'oscuri natali nel Turkestan, ma fornito ingegno e coraggio, non è da principio che un masnadiero: sia

per accortezza, sia per forza d'armi, combatte, distrugge i piccoli re dell'Asia, che fra loro compartite si erauo le conquiste della nazione maomettana, ed aggiunto al più alto grado di possanza, il dominarle tutte è termine di sua impresa. I successori di Osmanzik conducono a perfezione l'opera da lui principata, dilatano il proprio dominio, fanno sede al loro trono Andrinopoli, nè lasciano agl'imperadori romani, prima signori della più gran parte del mondo, che la sola città di Costantinopoli.

La Chiesa romana contribuisce alla caduta dell'imperio Greco.

Gl'imperadori si fanno solleciti di ritornare nel loro primiero dominio, aprendo coi Maomettani una lunga sequela di negoziazioni e patti, vili e talvolta rovinosi pei primi. Vanno a chiedere soccorso dai principi dell'Occidente: all'uopo di che loro fanno proposta di mezzi riconciliatori, ed atti a riunire le Chiese; il prelado di Roma (1), già fatto superbo da un trionfo immaginario, vi si oppone; il Concilio di Firenze termina col torre tutta speranza di accordo. Un secondo Concilio chiarisce la Chiesa di Costantinopoli siccome scismatica: le due Chiese si danno reciprocamente scomunica: l'ora fatale per l'imperio greco già scocca.

TERZA EPOCA.

Maometto II s'impadronisce di Costantinopoli.

Maometto II, educato a Costantinopoli perchè ivi si desse allo studio delle lingue e delle scienze, esamina attentamente i costumi de' Greci, e scorge allora lo stremo delle forze di quello Stato. Venuto nel divisamento d'impadronirsene, con adunato numeroso esercito lo guida al suo scopo. Costantino, ultimo imperadore di questo nome, degno degli avi suoi, ebbe coraggio di far sua difesa, scorto semplicemente da un pugno di soldati, nè si dismentì sino all'ultimo istante del vivere. Era destinato che sul campo della gloria quest'ultimo imperadore dovesse onorevolmente por fine alla sua carriera.

La Provvidenza salva la Chiesa ed i Cristiani.

Siffatta catastrofe viene seguita dalla più spaventosa strage dei Greci; un saccheggio distruggitore li priva d'ogni loro avere. Maometto ordina di sangue freddo ai suoi satelliti che uccidano,

(1) Veggasi la prima nota.

che facciano schiavi e che spoglino; universale eccidio pendeva su gl'infelici Cristiani, e vastissime provincie stavano per essere spogliate d'abitatori, quando la Provvidenza suggerì al conquistatore che i Greci, comunque cristiani, potevano farsi suoi sudditi, nella quale condizione diventavano necessarj a render fermo il suo trono.

Maometto bandisce un indulto generale; i disordinamenti cessano; acconsente ai diversi culti, protegge la Chiesa greca, si acciuge a rialzarla e fa che se ne cerchi il patriarca. In tale tempo non ve ne erano. Osenadio Scolario, uomo letterato e virtuoso, già professore delle scuole pubbliche, parve degno di occupare tale carica. Maometto lo sceglie, lo fa consacrar vescovo, quindi patriarca, e nel conferirgli tale dignità gli consegna un gran bastone d'ebano, una pelliccia, mille ducati d'oro ed un cavallo riccamente bardamentato. Poscia fattosi a salutarlo, siccome capo di tutti i Greci, gli permette libero esercizio degli uffizj ecclesiastici, concedendogli altri privilegi di molta importanza, e per ultimo la chiesa de' SS. Apostoli, perchè ivi ponga la sua residenza patriarcale.

Umiliazione in cui venne il Patriarcato.

Un frate incognito, tanto ambizioso quanto ignorante, comparisce in Costantinopoli: venuto in brama di farsi nominare patriarca, usa l'accortezza di rendersi favorevole la sultana madre coll'offerirle mille ducati d'oro; ed in fatto il virtuoso Scolario è costretto a cederli il luogo, che costui cede a sua volta ad altro frate, il quale raddoppia il tributo messo in usanza dal soppiantatore di Scolario. L'esempio partorisce consuetudine, la consuetudine legge; difforme legge; per cui in avvenire i sultani anzichè far doni ai patriarchi, ne riceveranno, siccome condizione indispensabile a farli patriarchi.

I settari musulmani, gelosi della magnificenza in cui si manteneva il clero greco, procurarono da principio umiliarlo, rimuovendo la sede del patriarcato. La chiesa de' SS. Apostoli viene cambiata in moschea, ed il patriarcato ridotto nel convento della Santa Vergine, chiamato *Samacaristia*.

*Un sultano vuole obbligare tutti i Greci a farsi Turchi.
La Provvidenza li salva.*

Tante umiliazioni presagiscono più gravi disastri alla chiesa. L'odio geloso dei mufti, supremi interpreti della legge, l'ignoranza e la superstizione dei sultani, diversi interessi che si fanno vicendevole guerra, divenuti molesti al pacifico vivere dei Greci, adunano spaventosi nembi sul loro capo. La folgore scoppia, ma la mano dell'Onnipotente l'arresta. Il sultano comanda al pa-

triarca che tutti i Cristiani si convertano alla religione maomettana . . . Il gran visir conosce l'ingiustizia di tal comando, e prevede il soqquadro che per eseguirlo nascerà nello Stato. Si dà subito a dissuaderne i mufti, quindi fa tener per fermo allo stesso patriarca, che non può seguire la volontà del sultano senza prima allegare tutti i motivi ch'egli aveva d'opporvisi. In conformità di che il patriarca preparò una rimostranza che il gran visir pose innanzi agli occhi del sultano, sendo presenti tutti i mufti. Trovatosi la rimostranza non contraria alle leggi di Maometto, viene ricevuta e si delibera trattare giuridicamente questo litigio insorto fra il sultano ed un infedele. Il giorno è prefisso: i grandi giudici e il divano si adunano: il patriarca viene introdotto: invece del sultano sta il suo luogotenente ond'essere giudicato. Il patriarca, siccome accusatore, per primo così prende a dire:

« Allora che Costantinopoli fu presa dal bisavolo del presente « sovrano, una porzione della città che i nobili difendevano si « arrese solamente ai seguenti patti:

« 1.^o Che la religione cristiana sarebbe rispettata dal conqui- « statore e dai suoi successori.

« 2.^o Che al giorno di Pasqua, apertesì le porte della fortezza, « così rimarrebbero per tre giorni, affinchè i Cristiani che hanno « dimora fuori del recinto delle medesime, potessero condursi alla « chiesa.

« 3.^o Che i Cristiani avrebbero goduto una assoluta libertà, e « nello stesso tempo sarebbero protetti negli esercizi del loro culto ».

La legislazione turca non ammette che le prove della testimonianza personale. I giudici chiesero al patriarca se aveva testimonj che provassero quanto egli asseriva: allora alcuni vecchi giannizzeri, cui fu data a tal uopo una buona somma, assicurarono esser egli stati presenti quando venne stipulata siffatta capitolazione. Tenuta per vera la testimonianza, si decise il litigio in favore del patriarca; il sultano si mostrò soddisfatto; i Greci furono salvi.

*Riesce vano ogni sforzo della barbarie e della rivalità
a distruggere la nazione greca.*

Le muse, trascurate dai successori d'Alessandro il Macedone, e tenute indi a vile dai Romani, abbandonarono la loro patria. I Turchi spengono ben presto l'ultime faville del fuoco sacro ch'esse acceso avevano nella Grecia, e questa rilevante parte dell'Europa è ridotta a languire fra le tenebre dell'ignoranza, come a gemere sotto il peso del più tirannico dispotismo. Ma non è dato a tale smodata oppressione annullare quegli elementi eterni in cui sta l'indole della greca gente, nè que' germi di *genio nazionale*

che, ad onta degli sforzi operati dalla gelosia e dal rigore di barbara superstizione, tuttavia han radice.

Fondata sopra una morale pura e filosofica la religione dei Greci, eroico è l'affetto in cui questi la tengono; nè forza alcuna o persuasione varrebbe a far sì che si stringessero in comunanza di stirpe coi loro oppressori, siccome praticarono molti popoli dell'Oriente. Ciò è quanto basta onde l'ignoranza pesi tanto sopra i loro animi, quanto le catene del dispotismo, sentimento che mantenendoli liberi anche sotto la schiavitù, raccoglie in un corpo di nazione uomini divisi, isolati e perseguitati. I Greci tentano di istruirsi, i Turchi non se ne avvegono; ma gli ambasciatori di culte nazioni che vanno debitrice della civiltà cui pervennero all'antica Grecia, si danno una perfida sollecitudine di fare accorto il divano intorno a quanto chiamasi suo interesse. D'onde addiviene che si proibisce ai Greci l'aver scuole d'insegnamento? Minacciata di nuovo la loro Chiesa, il seggio patriarcale va soggetto a continui cambiamenti di luogo. Inutili sforzi! i divisamenti dell'ingiustizia non fruttano mai prosperi successi. Iddio protegge il suo popolo fedele, la Chiesa dura sempre, e nel seno di essa si riaccendono i primi raggi di luce letteraria e scientifica, che tuttavia rischiarano la vetta del Parnaso.

Le lettere e le scienze si rinnovano nella Grecia.

Teofilo Coridaleo e Melezio, metropolitani d'Arta, Crisante Notara, patriarca di Gerusalemme, ed Alessandro Maurocordato, sono i primi uomini di lettere, di cui la Chiesa e la Grecia soggetta ai Turchi possano vantarsi. Questi dotti, avute istruzioni prima nell'Italia, quindi ne' paesi i più colti dell'Europa, trassero fra i loro concittadini l'amor del sapere ed il metodo d'insegnare ad apprendere.

Vantaggi che la Grecia ne ritrae.

Questo primo sentimento produsse maraviglioso effetto sopra gli animi greci. L'amore delle lettere e delle scienze rivolge tutti gli sguardi alla sorgente da cui tanto beneficio divenne. Il vestibolo della Chiesa si trasforma in tempio della filosofia. Il bisogno dell'istruzione fa pensare ai mezzi di averla; la ricerca impaziente di tali mezzi conduce all'idea di un sistema che consolidi con più salde norme la Chiesa ed il clero, e che guidando la greca popolazione a quel migliore stato che è sperabile sotto il dispotismo, l'apparecchi a più grandi imprese allora quando l'arbitro supremo dei destini degli uomini vorrà che quello della Grecia risorga.

Sistema dato alla Chiesa di Costantinopoli.

Si venne dunque ad ordinare la Chiesa ponendo un freno all'autorità, fino a quel punto arbitraria del patriarca, sottoponendo il clero ad alcune discipline, dando rappresentanti alla nazione, regolando le rendite della Chiesa per farle abilità, in alcuni momenti più disastrosi, a calmare lo sdegno, od a comperare il favore del governo turco.

Questa grande impresa venne condotta a termine, e tali ne furono le conclusioni fondamentali.

1.º Il Sinodo, composto di tutti i metropolitani e di tutti gli arcivescovi che stavano in Costantinopoli, fu primo scopo della riforma. Ma il numero eccedente di questi membri soggetti di frequente ad essere cambiati, partoriva bene spesso inconvenienti e mali umori. Il Sinodo venne dunque ridotto ad otto membri, poi crebbe a dieci, essendovisi aggiunti i metropolitani di Calcedonia e Dercon, che soggiornavano quasi sempre in Costantinopoli.

2.º Questo Sinodo, i nobili, i negozianti di grido, i cittadini, gli artigiani si unirono in assemblea di nazione, cui fu conferito il potere di eleggere il patriarca.

3.º La cassa della Chiesa venne affidata ad una delegazione composta di dodici membri, cioè di quattro deputati della nobiltà e di quattro deputati del terz'ordine de' cittadini. Tale delegazione si rinnova ogni anno. Prima però che un'altra le venga sotto, dà i conti della propria amministrazione all'assemblea di nazione.

4.º Tale cassa venne sciolta dalle spese cui ciascun patriarca è forzato; e si prefisse che ognuno di loro provvedesse a questè del proprio.

5.º Il suggello patriarcale che si adopera per le rappresentanze da farsi alla Porta, e per le carte d'obbligazione della Chiesa, venne diviso in quattro pezzi, dati da custodire a quattro metropolitani, membri del Sinodo. Il patriarca tiene presso sè la chiave che unisce questi quattro pezzi, onde all'atto di farne uso, è di mestieri convengano insieme il patriarca ed i quattro metropolitani.

Tale regolamento e quanti altri ne derivarono, sono convalidati da un diploma del Gransignore.

Del patriarca di Costantinopoli e suo Sinodo particolare.

Il patriarca, nel suo grado di vescovo di Costantinopoli, è il gran giudice de' Greci che abitano questa capitale, come i vescovi sono giudici di quelli che stanno sotto le loro diocesi.

Essi esercitano tale carica mediante un Sinodo particolare composto di persone della loro corte, così ecclesiastiche come laiche. Il tribunale si apre due volte la settimana e con grande magnificenza.

Le liti civili e gli affari criminali sono egualmente attribuito di tale Sinodo.

Il patriarca amministra la giustizia colle medesime formalità usate dal gran visir. Il codice di cui si vale è quello di Giustiniانو. È in sua facoltà il condannare i colpevoli alle galere o prigioni chiamate *bagno*, senza trovarsi in dovere di darne ragione ad alcuno, come pure di mandarli in bando, o farli chiudere nelle fortezze; chiedendone in quest' ultima circostanza il consenso alla Porta, non mai però solita a negarlo.

I giannizzeri sono la guardia d'onore del patriarca, e, nell'esercitare tale ufficio soggetti al medesimo, ne eseguono puntualmente i comandi.

Quando un cristiano colpevole è sotto la giurisdizione della Porta, e viene da questa condannato all'ultimo supplizio, ai patriarchi è dato il privilegio di salvarlo, facendolo pigliare dalle loro guardie e mandandolo però di botto alle galere. Operata la qual cosa, ne danno avviso al governo, che non può più frammettersi in tale faccenda. Accade spesse volte che i Turchi e gli Ebrei, venendo in lite coi Cristiani, scelgono il tribunale del patriarca a preferenza d'ogn'altro per essere giudicati.

Il patriarcato tiene pure alcune prigioni, destinate alla giustizia correzionale.

Intorno il patriarca del gran Sinodo.

Nella carica di capo della Chiesa il patriarca è presidente del gran Sinodo, composto da metropolitani.

Questo gran tribunale ha un' autorità assoluta per dare sentenza di tutti gli affari, sieno essi ecclesiastici o temporali.

Un patriarca che sia fornito di molto accorgimento e sapienza, può ottenere grande possanza nel Sinodo... Altrimenti il suo potere è assai limitato.

La Porta approva questo tribunale, e tutti i suoi firmani vengono inviati al patriarca del Sinodo. I membri di questo conoscono a perfezione lo stato del governo turco, siccome le sue leggi, ed hanno grande esperienza intorno quanto riguarda l'andamento politico della bisogna ecclesiastica.

I giudizj, pronunziati dai vescovi, possono essere riveduti ed annullati dal Sinodo. Egli è sotto questo aspetto che il Sinodo viene riguardato come tribunale d'appellazione, a cui possono richiamarsi i Greci contro le sentenze venute dall'autorità dei vescovi.

Solamente per un riguardo di reverenza i giudizj, pronunziati dal patriarca e dal suo Sinodo particolare, non vengono portati in appellazione innanzi il gran Sinodo. Ma il patriarca usa l'accortezza di consultarlo quasi sempre negli affari civili e criminali di maggiore importanza. Questo tribunale tiene adunanza due giorni per settimana.

Così nelle domeniche come in tutti i dì festivi è dovere dei metropolitani l'assistere alla Messa che si celebra nella chiesa patriarcale. Stanuo da principio ritirati nel santuario; ma ad un'ora prefissa il patriarca spedisce loro un ufficiale per cui li chiama presso di sè: in allora occupano seggi distinti.

Consumata la Messa, si conducono nella sala destinata alle deliberazioni, ed in allora, giusta l'ordine prefisso, il Sinodo entra in discussioni, quindi delibera sopra i diversi oggetti che sono stati sottoposti all'esame di quella giornata.

Ciascun membro del Sinodo ha sotto di sè un certo numero di metropolitani. Per tal modo i metropolitani o siano arcivescovi rispettivi, quando inviano le rappresentanze al Sinodo, si rivolgono a quel membro cui sono particolarmente sottomessi, al quale danno nome di protettore. E per sù fatta via vengono a cognizione del Sinodo tali rimostranze, cui dopo lunga discussione, ed a pluralità di voti, viene decretata la risposta.

Essendo il Sinodo quell'ultimo tribunale cui vengono portati gli affari de' Cristiani della Turchia, accade a questo soventi volte dovere inviare rappresentanze ed inchieste alla Porta per ottenerne i firmani. Tali dimande debbono aver fondamento o ne' privilegi della Chiesa e de' Cristiani, o in antiche costumanze, o finalmente ne' riguardi di ragione e giustizia. Non accade che la Porta neghi il suo consenso a quanto il Sinodo le chiede.

Le rappresentanze del Sinodo vengono suggellate alla presenza di tutto il concistorio, e mandate alla Porta per mezzo di un ufficiale, il quale chiamasi Kapikechaja.

Il patriarca ha il titolo di santissimo e di despota. Nel principio de' suoi scritti egli s'intitola:

« N. Arcivescovo di Costantinopoli, della nuova Roma, e Patriarca Ecumenico ». Si sottoscrive: « Il Patriarca di Costantinopoli ».

Il patriarca celebra Messa tre volte l'anno nella chiesa patriarcale, cioè il giorno del santo Natale, la prima domenica di quaresima ed il dì di Pasqua: tutto il Sinodo uffizia in sua compagnia, e talvolta pur anco tutti gli altri patriarchi.

Elezione del patriarca di Costantinopoli.

Sotto il regno degli imperadori greci, ragioni di stato facevano sì che i patriarchi venissero rimossi poco tempo dopo essere stati eletti. Il comando spirituale metteva in troppa possanza il capo della Chiesa, onde la debolezza del governo non ne temesse gli effetti, comunque apertamente nol manifestasse.

Piace alla Porta seguire in ciò l'esempio di quegli imperadori, ma cerca giugnere a tale scopo per vie indirette ed accortissime, e col trarre dalla propria parte gli stessi Greci. In fatti po-

chi esempi ne presenta la storia in cui si veggia un patriarca durar lungamente nel proprio scanno; ma non vuol tacersi, essere la nobiltà greca di Costantinopoli ed il Sinodo che a lor mente mantengono, rimovono e danno successori a questi dignitarj.

Appena la rimozione di un patriarca è risolta, se ne dà avviso alla Porta, la quale invia ad esso un ufficiale che gli annuncii la perdita della sua dignità, quindi l'accompagna a qualche luogo dell'Asia presso Costantinopoli. Di lì il patriarca è forzato spedire al Sinodo la sua rinunzia agli uffizj. Avvertita di ciò la Porta, da principio fa vegliare la chiesa ed il patriarcato da un corpo considerabile di giannizzeri, e fa nello stesso tempo abilità al Sinodo ed alla nazione di eleggere un novello patriarca. Tale elezione viene accompagnata da molte formalità. La Porta ne riceve l'annuncio, unito ad una inchiesta onde ottenere un'udienza per il nuovo patriarca, se questo trovasi in Costantinopoli, e se assente, perchè gli si concedano soldati e mezzi per la pompa della sua venuta.

Il gran visir accoglie con grande magnificenza il nuovo eletto, facendo vestire questo ed i membri del Sinodo di una stoffa bianca guarnita di fiori gialli.

Usando di questa udienza il patriarca, lo seguono il gran dragomanno ed il suo corteggio, coi quali va a praticar le visite d'uso a tutto il ministero ottomano. Per portarsi quindi al patriarcato, il Governo gli dà alcuni cavalli coperti di sontuosi bardamenti, facendogli pur anco rendere gli onori militari dai giannizzeri.

Giunto sul limitare della chiesa, il patriarca congeda il corteggio musulmano; dimette le vesti di cui lo presentò il visir, ed entra nell'assoluto possedimento della carica, con tutti i riti ecclesiastici e l'etichetta di antichissimo cerimoniale. Il Sinodo e la nazione lo riconoscono siccome loro capo.

Spese e rendite del patriarca.

Oltre le spese cui d'uso si trova in obbligo il patriarca pel mantenimento di sè e della sua corte, gli è d'uopo pure soggiacere ad altri dispendj straordinarj nel momento in cui viene eletto. Siffatte spese non dovrebbero passare la somma di 40 mila piastre turche, divise per metà fra l'imperiale erario ed il ministero ottomano; ma gli è di mestieri pagare il doppio e talvolta di più.

Il Sinodo, per rifare in parte di tali spese straordinarie il patriarca, astringe tutti i vescovi a presentare un dono in denaro, di cui il minimo è 50 piastre, il massimo 500.

Il patriarca dispone pure della diocesi cui già possedea, diritto che lo fornisce di grandi soccorsi pecuniari, in tanto maggiori quant più ricca e vasta è la diocesi, come vedremo fra poco.

La rendita patriarcale è composta de' seguenti diritti :

1.^o Di approvare, siccome vescovo di Costantinopoli, tutti i testamenti dei Cristiani greci stabziali o stranieri che vengono a morire ne' luoghi di sua pertinenza. L'atto di conferma d'ogni testamento non gli frutta meno di 50 piastre, nè mai oltrepassa le 1000.

2.^o Di nominare in ogni parrocchia, congiunta alla chiesa patriarcale, il curato diretto che gli rende 5, o 7 mila piastre.

3.^o Di essere erede di tutti i monaci e religiosi che cessano di vivere nel suo territorio: siffatto diritto gli viene attribuito senza limiti da un decreto del governo. Se occorre però che i frati o le religiose abbiano congiunti, il patriarca tiene come a dovere il rinunciare all'eredità in loro vantaggio, ma sempre è un favore che questi da lui riconoscono.

4.^o Di quanto gli deriva dall'amministrare la giustizia civile, comunque nulla determinasse a tale proposito la legge, e questi emolumenti stessero unicamente in donazioni fatte da chi o vinceva liti di somma importanza, o riacquistava grandi facoltà col soccorso dell'autorità patriarcale.

5.^o Delle rendite della sua cancelleria.

6.^o Dei doni a lui offerti dagli arcivescovi e dai metropolitani che vengano nominati a sedi vacanti. Ogni uno di tali presenti non va mai al di sotto di mille piastre, nè mai oltrepassa le sette mila.

7.^o Di quanto gli pagano quei metropolitani che per affari si conducono a Costantinopoli. Nessuno d'essi gli offre mai meno di 500 piastre, nè più di 1000.

8.^o Dei donativi fattigli dagli stranieri, dai viaggiatori e negozianti che peregrinano a Costantinopoli.

9.^o Degli atti che concedono privilegi ad alcuni monasteri sotmessi al patriarcato.

10.^o Delle primizie e dei prodotti che è cura dei vescovi mandargli della propria diocesi.

Tale mensa fornisce al patriarca i mezzi di menare vita splendida, siccome si addice al grado che tiene, e lo mette in essere di soccorrere i poveri, lasciandogli pur anco capitali atti a mantenersi decorosamente allorchè venisse esiliato. La Chiesa ciò nulla ostante, concedendogli il ritiro, gli fa dono di due o tre mila piastre.

Rendite e spese della cassa della Chiesa.

Le rendite della Chiesa vengono da due sorgenti. La prima è ordinaria e prefissa, posta nelle somme di danaro che i vescovi ed i metropolitani pagano ogni anno alla cassa della Chiesa. Tutte unite si possono valutare 100 mila piastre tutte.

La seconda straordinaria sta nel danaro che si paga a questa

cassa dai vescovi e dai metropolitani, allorchè vengono consacrati e destinati a diocesi vacanti. Essi pagano più o meno, giusta la grandezza e ricchezza delle dette diocesi. Quelli cui toccano le più piccole e le più povere danno 10 mila piastre, quelli cui toccano le più grandi e ricche ne danno talvolta sino a 250 mila.

I metropolitani poi per pagare tali somme si fanno fare prestiti dai banchi di Costantinopoli, a soddisfare i quali obbligano le diocesi. Il Sinodo approva e fa sicurtà per tale obbligo. Questi prelati si trovano astretti a diminuire ogni anno il debito dalla loro diocesi. Venuti poi a morire o rimossi, il Sinodo dà carico di tale debito ai successori.

La cassa ecclesiastica, d'altra banda, sborsa denaro al tesoro imperiale turco nel modo che qui si accenna.

1.º Quarantamila piastre per ogni anno, così per diritto sopra i diplomi spediti ai vescovi ed ai metropolitani, come per il tributo che tali prelati debbono particolarmente al sovrano.

2.º La cassa somministra pure danaro bastante al Sinodo per farlo abile a presentare di ricco donativo qualunque ministro della Porta che venga promosso a novella carica.

3.º Ella sopporta per ultimo tutti i danni cui vanno soggetti i vescovi, i Cristiani e la Chiesa, ogni qualvolta il divano presenta lagnanze al Sinodo sulla pretesa insolenza od infedeltà de' Greci che ribellatisi s'armano contro il governo e finiscono più col migrare unitamente alle loro famiglie in paesi confinanti.

Che anzi essendo lungo tempo dachè la Porta mantiene guerra colle potenze cristiane, guerra in cui i Greci non si stanno mai dal pigliar parte diretta, queste rimostranze sono continue, e solamente col mezzo di danari può il Sinodo assonnare il Divano senza però trascurare di adempiere le obbligazioni che alla madre patria lo stringono.

4.º L'ultima spesa cui va soggetta questa cassa è il mantenimento della Chiesa patriarcale. Per tutte le quali spese, ad onta delle cure e de' savi regolamenti in cui la delegazione è instancabile, la cassa dura continuamente nel più grande stremo; poichè il peso ch'ella sopporta, supera di molto le rendite.

Intorno i vescovi e i loro privilegi.

I privilegi dei vescovi vengono registrati negli archivj della Porta, ed a ciascuno consegnati per iscritto in un diploma. Tali privilegi non sarebbero diversi da quelli goduti dal patriarca, se questi non fosse inoltre riconosciuto siccome capo della Chiesa e della nazione greca, con autorità di mandare i colpevoli nelle prigioni senza chiederne licenza al governo e senza dargliene ragione, e se a suo unico riguardo le porte della città non rimanesse aperte per l'intera durata di tre giorni, come dicemmo, vale a dire, giovedì, venerdì e sabato santo.

I privilegi contenuti nei diplomi dei vescovi si riducono ai seguenti :

1.^o Si chiariscono liberi ed indipendenti in tutto quanto riguarda la religione e l'amministrazione civile e correzionale degli affari de' Greci.

2.^o Proteggono e mantengono i diritti che il governo ha conceduti ai Greci, tolto a qualunque autorità ogni potere di porvi ostacolo.

3.^o Vanno esenti dal pagare tasse, gabelle e diritti di dogane, e ogni sorta d'imposte, così sulle rendite delle loro terre, come sopra quanto viene ad essi contribuito in derrate dalla gente di loro diocesi.

4.^o Tengono una prigione nella loro metropoli ove chiudono gli ecclesiastici, quand'anco le loro colpe sieno tali che meritino punizione del governo.

5.^o Vien loro permesso di vestire pomposamente, e di far comparsa con tanto corteggio, quanto sfoggiarne possono i grandi dell'imperio; cosa vietata a tutt'altra persona nella Turchia.

6.^o Essi non vanno soggetti ad essere giudicati, nè chiamati innanzi alcuna autorità del paese; al solo divano del Gransignore si appartiene un tale diritto.

Nei tempi degli imperadori cristiani vi era infinito numero di metropolitani, d'arcivescovi e di vescovi; oggi sono ridotti a cento cinquanta vescovi, fra i quali sessanta e più vescovi suffraganei, venendo composto il rimanente di arcivescovi metropolitani ed arcivescovi semplici.

Dei vescovi indipendenti di Ocky, Petrino e Cipro.

Fra questi vescovi, tre duravano ad essere indipendenti sino dal tempo degli imperadori greci: 1.^o il vescovo d'Ockry, città della Bulgaria sulle frontiere dell'Albania presso Giannina: 2.^o l'altro di Petrino nell'Albania istessa, che teneva pure giurisdizione sopra i vescovi della Servia: 3.^o per ultimo il vescovo di Cipro.

I primi due si sono sottoposti al Sinodo onde salvarsi dall'oppressione ottomana; l'ultimo si mantiene nell'antica supremazia con titolo di *Beatissimo*: vestendo porpora ed invece della verga pastorale tenendo uno scettro, e scrivendo le lettere con inchiostro rosso, colore parimente del suggello e della soprascritta. Formato di tre metropolitani il Sinodo di questo vescovo, ha egli il governo civile dell'isola di Cipro. Il Monhassis, governatore militare e politico dell'isola, dee conformarsi ai consigli che dal primo gli vengono. Il predetto vescovo sta in corrispondenza diretta colla Porta; impossessandosi della carica, ne dà avviso al patriarca con cui prende accordi soltanto per gli affari ecclesiastici ordinari.

Rendite de' vescovi.

Il governo turco, spogliando i vescovi di tutte le loro rendite, usò di queste a vantaggio delle moschee e dei *Minareti* (o sieno case in cui si dispensa vitto ai poveri). Da ciò deriva che in oggi un terzo delle rendite dell'imperio spetta a queste fondazioni, o diciamo meglio, torna a vantaggio dei loro intendenti.

Ma per non inimicarsi i Greci, la Porta si astenne dal ridurli ad assoluta miseria e disperazione, sostituendo alle rendite tolte ai medesimi i seguenti compensi. 1.^o Ogni famiglia paga ogni anno al suo vescovo un terzo d'una piastra turca; ma perchè i villici sborsano questa specie di testatico in natura, si può calcolare che ciascuna famiglia paghi al vescovo dieci piastre annuali. 2.^o Ciascun ecclesiastico corrisponde al suo vescovo due ducati d'oro per anno. 3.^o Ognuno che si mariti per la prima volta, paga una piastra, per la seconda dodici, e più ancora per la terza. 4.^o Ogni tumulazione rende al vescovo una somma dalle 10 alle 100 piastre; giusta le facultà delle famiglie del defunto. 5.^o Tutte le chiese e tutti i monasteri sono tassati, onde pagano ogni anno al vescovo una somma che si prefigge, appena fatto il raccolto. 6.^o Così spetta al vescovo l'eredità dei frati e delle religiose.

A tali rendite la pietà dei Cristiani ne aggiunse altre molto considerabili. Una gran parte de' vescovi possede terreni di ampia estensione, che loro furono legati o da altri vescovi o da alcuni ricchi Cristiani.

Per tali soccorsi i vescovi metropolitani hanno con che sostenere lo splendore di loro cariche, usare atti di pietà verso gl'indigenti, proteggere non infruttuosamente quelli sottoposti alla loro giurisdizione, cattivarsi l'animo e meritarsi il rispetto de' governatori ottomani e soddisfare i debiti che contrassero colla cassa della Chiesa.

Potere che hanno i vescovi sugli animi altrui.

Se qualche vescovo, sotto pretesto di povertà, si trae nella sentenza di serbare una parsimonia eccessiva, il popolo lo accusa di avarizia. I Turchi lo sprezzano, nè gli è fatto di adempiere alcuno de' doveri che gli sono imposti. All'incontro, quando conduce vita splendida e liberale, giusto ed incorruttibile nell'amministrare la giustizia, dolce, affabile conversando colla gente appartenente alla sua diocesi, zelante ed attento nel cercare i loro vantaggi, diviene in tanta possanza, che i bassà ed i governatori lo riguardano assai rispettosamente, e pongono molta cura nello starsi dal recargli molestia.

Tutti i vescovi tengono nelle loro diocesi un Sinodo particolare, composto d'ufficiali ecclesiastici delle persone più ragguardevoli del paese. Il vescovo, unito al Sinodo, forma un tribunale, da cui

sono giudicate le querele dei Cristiani, e sono mandati a punizione i delitti che al codice correzionale si riferiscono.

In tutte le grandi città ove sia una diocesi è pur anco un Sinodo. Nei capoluoghi il vescovo ha un vicario, che, lui assente, siede in sua vece nel Sinodo.

Il titolo che spetta ai metropolitani ed agli arcivescovi è quello di *sacratissimo*, se sono esarchi di qualche territorio si chiamano *despoti*, ma nella loro diocesi solamente. Ai vescovi si dà il titolo di *amatissimo dal signore*.

Venuti a morire i metropolitani, passano i beni di questi alle loro famiglie.

Elezione dei metropolitani ed arcivescovi.

L'elezione dei metropolitani e degli arcivescovi è fatta dal gran Sinodo di Costantinopoli, ove ciascun membro dee convenire; chiunque ne sia impedito, concede ad un altro la facoltà di dare voto per lui.

I candidati d'ordinario sono quelli che fino dalla prima gioventù si diedero al servizio della chiesa patriarcale; siccome quelli che vennero educati nelle case dei metropolitani membri del Sinodo, o di persone che prestarono grandi servigi alla Chiesa, o per ultimo professori di lettere e di scienze.

L'elezione si fa per *appello nominale*, tostochè il Sinodo ha ottenute le convenienti notizie intorno i candidati.

Appena compiuta l'elezione, si viene alla cerimonia del consacrare. I ministri turchi, così talvolta instigati da impigliamenti, vi si conducono con animo di far cambiare l'elezione, inciampo che il Sinodo, spargendo denaro, giunge a superare.

Dei patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia, di Gerusalemme e degli Stati da questi dipendenti.

Il patriarca d'Alessandria, pel decoro della sua carica, occupa il secondo grado dopo quello di Costantinopoli. Stavano anticamente a' suoi ordini molti metropolitani ed arcivescovi; in oggi però è solo; la sua corte viene composta da tre o quattro vescovi titolari; nè le sue proprietà sono che vani titoli. Lo chiamano papa e patriarca di tutto l'Egitto, padre dei padri, pastore dei pastori, pontefice dei pontefici, tredicesimo apostolo, giudice dell'universo, beatissimo e despota: tiene sua residenza nel Cairo; gli Arabi lo spregiano, e gode di tenui rendite. I Cristiani di quelle contrade sono cattolici, o copti. Ristretto ivi è il numero di coloro che durano nella religione greca. A questi somministrano soccorsi i commercianti stranieri, ed a ciò pure sono astretti da un firmano i Cattolici che pagano ai primi una piccola somma annuale.

Il patriarca d' Antiochia ha pure nome di papa , e patriarca di tutto l' Oriente , di beatissimo e di despota : dipendono da lui venti vescovi ; i Cattolici , ricchissimi in quel paese , gli pagano tutti gli anni un tributo comandato dalla Porta. I Greci ivi sono in piccolissima quantità. Questi due patriarchi hanno poca possanza sugli animi de' cittadini messi sotto la loro giurisdizione. I bassà turchi fanno ad essi guerra continua , onde quasi d' ordinario in Costantinopoli tengono loro dimora.

Il patriarca di Gerusalemme si chiama patriarca non solamente di Gerusalemme , ma di tutta la Palestina ; è pure suo titolo quello di Beatissimo e di Despota. Privo d' ogni sorta di rendite , il tesoro del monastero di *San Sepolcro* gli fornisce la mensa. Se a questo patriarca viene talento di fare donativi od elemosine , gli è soltanto mestieri mandare ordini al tesoriere del monastero , che non può opporvi rifiuto. Il patriarca abita sempre Costantinopoli , e ciò per evitare maggiori spese e poter meglio proteggere il monastero , che gli mantiene due chiese e due palazzi magnifici , l' uno a Costantinopoli , l' altro alla campagna. God' egli di grande venerazione ed entra a parte del rispetto in cui si tengono i popoli per quella sacra terra ov' ebbe sepoltura il Redentore del mondo. Gli crescono venerazione e le virtù di cui fa mostra e la vita pastorale per cui fa discernersi.

Quindici vescovi titolari che soggiornano nel monastero , sono a lui sottoposti. Vi ha pure un Sinodo a Gerusalemme , composto di questi vescovi , di archimandriti e di vicarij che ordinano le cose giusta i voleri del patriarca.

Elezione de' patriarchi d' Antiochia , d' Alessandria e di Gerusalemme.

L' elezione e la consacrazione dei due primi patriarchi viene fatta , in oggi , dal patriarca e dal Sinodo di Costantinopoli.

Appena eletti , il Sinodo li raccomanda alla Porta , che come tali li riconosce , ed entra con essi in corrispondenza. Ma non essendo ricchi questi di molte rendite , la Porta chiude di frequente l' orecchio alle loro inchieste.

Il patriarca poi di Gerusalemme è indicato dal suo predecessore , e approvato dal suo Sinodo , e consacrato dal patriarca di Costantinopoli , che pure alla Porta lo raccomanda.

Monastero di San Sepolcro e sue ricchezze.

Il monastero di *San Sepolcro* possiede tesori immensi e d' oro e d' argento , e di pietre preziose , vestimenti ecclesiastici e tutta specie di cose rare. Tante ricchezze furono omaggi presentati a questo santo luogo dalla divozione degli imperadori , delle impera-

drici, dei re cristiani, dei principi e degli uomini doviziosi che vi peregrinarono.

Sono ivi pur anche alcuni corpi santi.

Il luogo ove stanno nascosti siffatti tesori, è generalmente un mistero; e nè anco al patriarca, allora quando trovasi nel monastero, è permesso di volerne cognizione. Il gran tesoriere, che è un semplice frate, va solo depositario di tale secreto, di cui fa istrutto il suo successore; sollecito di gettar sua scelta fra coloro che allevati fin dalla infanzia nel monastero diedero maggiori prove di onestà, disinteressamento, zelo, di affezione ai fratelli e di grande sollecitudine pei vantaggi della corporazione.

I devoti ed i viaggiatori portano ogni anno a questo convento ragguardevoli somme in argento ed oro; oltrechè tutti i Greci, possessori di un patrimonio, venendo a morire, legano lauta elemosina al Santo Sepolcro; ed avvi pure chi lo fa erede di fondi, case, giardini, e di ricchezze insomma di qualsivoglia specie.

Ma molte sono le spese cui questo monastero è soggetto; perciò è cosa malagevole l'istituire calcolo sulle sue ricchezze. Il governo turco adoperò molti sforzi onde riescirvi, ma non vi aggiunse.

Delle chiese e de' conventi.

La pietà degli antichi Cristiani e lo zelo che gli animava per la religione non sapeva por modo alla prudenza umana allora che si veniva al momento di innalzare chiese e conventi. Di questi e di quelle s'è fatto aumento smoderato, senza avvedersi che nelle cose sacre è di mestieri stare nei termini di quanto viene prescritto dalla convenienza, e che sempre portano danno gli eccessi.

Gli imperadori diedero esempio d'abbagli di questa specie. Essi consumarono i tesori dell'imperio per fabbricare conventi e dare loro mezzi di vivere. In tutti i paesi moltiplicarono le chiese; alla semplicità, comandata dalla legislazione evangelica, venne sostituito il lusso; la moltitudine degli ecclesiastici gli ha tratti a minor lustro, e la quantità delle chiese e de' conventi è cagione che ne sia svanita l'antica maestà.

I Turchi hanno abolite quasi tutte queste fondazioni, mettendone in loro luogo altre di religione propria; le chiese diventarono moschee, ed i conventi altrettanti chiostri dei loro dervis. Il picciol numero di conventi, rimasti nella Turchia europea, stanno sommessi al patriarca ed ai vescovi.

Fra questi conventi ve n'ha di alcuni meritevoli di particolare attenzione. Credo pregio dell'opera l'indicarli.

Dei conventi del monte Hof.

Sul monte Hof, posto vicino al golfo di Tessalonica, e rimpetto all'Arcipelago, sono 23 monasteri. Fabbricati questi a guisa di

vecchie fortezze e guerniti di cannoni, hanno magazzini d'armi, che se si venisse a minacciarli d'assalto, gli assicurano di mezzi a vigorosa difesa.

Del loro governo.

Tutti i regolamenti, sieno d'amministrazione, sieno ecclesiastici o si riferiscano al buon ordine, conservano inalterabilmente quell'indole prima che loro fu data in origine. I libri delle chiese sono tanti vecchi manoscritti, nè un solo ne trovi stampato.

La disciplina vi si mantiene sì rigida, che le femmine degli animali non hanno ricetto nell'interno dei conventi. Non vi si fa uso di carne, ma però è permesso mangiarne agli stranieri che bramano tenervi soggiorno.

L'amministrazione di questi conventi è condotta da un corpo di monaci, il cui vivere e la cui costituzione sanno d'aristocrazia; è poi diretta da un governatore il quale è un turco della guardia imperiale. I monaci lo scelgono e la Porta gli dà il suo assenso.

Tutti i conventi mandano deputati la cui residenza si tiene presso questo governatore, il quale per le cognizioni e i consigli di quelli si conduce nel proprio suo ufficio.

Delle rendite di questi conventi.

Tutte le antiche rendite di tai conventi vennero confiscate dai Turchi; ma la madre d'un sultano, cristiana e chiamata Maria, portandosi a Gerusalemme, si trovò per una violenta tempesta nella necessità di rifugiarsi sul monte Hof. I monaci la istrussero della miseria in cui gemevano, dal che tratta a compassione, ne scrisse al figlio, che non fu tardo nel concedere ai conventi terre e laghi, e far parte loro degli utili che aveva dalle dogane di quel territorio.

Poco tempo dopo, il governo ritolse loro quasi tutti i beni che ad essi erano stati conceduti, e i monaci rimasero coi proprj diplomi. . . .

Fra i più ricchi di questi conventi ne fu uno chiamato Xeropotamo, ma l'avarizia de' Turchi non gli permise di godere lungamente di sue ricchezze.

Comunque siasi, questi conventi posseggono ancora terre nella Macedonia e nella Tessalia, d'onde cavano di che vivere; ma i patriarchi di Tessalonica che hanno la giurisdizione de' paesi ove sono tali beni, sotto varj pretesti obbligano i detti conventi a pagar loro grandi somme, motivo per cui rimangono sempre poveri, ad onta dei doni generosi e continui che loro fanno i Cristiani, e dei fondi che posseggono in altre contrade.

Questi conventi conservano certi regali di alcuni imperadori greci, e sono apparecchiati da chiesa, candelabri, lampade d'oro e

d'argento, e manoscritti. Annoverano pure fra le loro ricchezze molte reliquie, tra le altre alcuni avanzi della santa croce. Il monastero del Xeropotamo ne ha due pezzi, i più grandi che si rinvenivano nel mondo; l'uno è d'un palmo di lunghezza, l'altro di un' *auna*, in cui scorgesi ancora la cavità che vi fece uno dei chiodi della crocefissione.

Campagne di questi conventi e romiti.

Nei dintorni vedi giardini, vigneti e piccole case di campagna unite a cappelle. I monaci che non vogliono rimanere nel loro convento, comprano alcuni di questi fondi, e dopo avere ivi trascorsa la vita in deliziosa tranquillità, li lasciano dopo morte allo stesso convento.

Sparso è il monte Hof di piccole case; sono esse abitate da alcuni romiti che traggono sostentamento dalle proprie fatiche. Questa sacra montagna è l'asilo di quei Greci cui diletta una vita contemplativa e solitaria. Gli stranieri vi pongono dimora, fra i quali soprattutto i viaggiatori inglesi. Dalla sommità della montagna si scorge tutto l'Arcipelago.

Altri monasteri.

Vi ha un monastero a Tessalonica che è detto Thausi, il cui abate fece servigi importanti ai Turchi durante l'assedio di questa città; e ciò è motivo perchè goda tuttavia d'assai privilegi.

Veggonsi nella Tessalia, vicino a Tricala, monasteri che si chiamano meteorj. Essi sono fabbricati sulla sommità di montagne affatto scoscese e di forma piramidale. Tra le quali due sono degne da notarsi. L'una si dice Varlaam, alta 65 pertiche, l'altra alta 40. La cima della prima è tanto acuta, che offre spazio solamente per una picciola chiesa, per alcune celle ad uso de' frati, per un refettorio ad uso degli stranieri, per un magazzino, ed in ultimo per una cisterna. La cima della seconda è più larga.

Vi trovi scale sospese nell'aria, ed attaccate alla rupe col mezzo di spranghe di ferro. I monaci ed i villici le salgono; gli stranieri, bramosi di condursi fin là, fanno questa salita avvolti in una rete entro cui vengono trasportati fino alla cima.

Questi conventi posseggono fondi considerabili, ma ad onta di ciò sono ridotti alla miseria dal bassà di Giannina.

A Ockry rinviensi il monastero di San Naum. I Turchi tengono per fermo che quel Santo sia di loro pertinenza: il luogo ad esso consacrato è in grande venerazione, quindi in molto buon essere.

Sta nella Morea il convento di Mega-Spileon, cioè della gran grotta. Difatto questo convento è costruito nell'interno d'una immensa rupe, sicchè l'interno fabbricato resta chiuso entro la

grotta. Ragione di sito lo fa sicuro da ogni pericolo. È ricco assai; credesi possedea una immagine della Vergine, dipinta da San Luca.

A Pathmos, piccola isola dell' Arcipelago, trovasi il convento di San Giovanni il teologo, venuto in tanta rinomanza perchè questo apostolo compose ivi l' Apocalisse.

Quello di Nea Moni, vale a dire, nuovo convento, nell' isola di Chio, fu fabbricato dall' imperadore Costantino Monomaco, quello istesso che prima di salire sul trono venne ivi esiliato. La chiesa è tutta a musaico, ed il convento ricchissimo.

In Cipro sta il monastero di Kycos, tratto in grande celebrità perchè possiede una pittura a fuoco, lavoro di San Luca. L' immagine, da essa rappresentata, rimane coperta da un velo che mai non si leva. I Cristiani, che serbano gran divozione per questo convento, non possono a meno di passarvi dinanzi allorchè da Gerusalemme fanno ritorno.

Nella Mesopotamia è il monastero di Sulamas. Il sultano Murat, portandosi ad assediare Babilonia, vi si fermò e gli concedè grandi rendite; in oggi però non vive che d' elemosine fattegli dai Cristiani, ed è ricco cionnondimeno. Le chiese e le fabbriche, coperte ivi di rame, sono un monumento che tuttavia attesta la magnificenza del predetto sultano.

Vedesi in Egitto il convento di Sinai sulla montagna che porta lo stesso nome. Esso è fabbricato nel medesimo luogo ove Mosè vide il rovo ardente.

Fabbricato con grande lusso dall' imperatore Giustiniano, fu pure di molte rendite arricchito da questo principe. I frati che lo abitavano quando Maometto comparve in Oriente, prevedendo i progressi che avrebbe fatti, gli spedirono ambasciatori per domandarlo di amicizia e protezione. Maometto gli accolse, loro compartendo onori, ed acconsentì per iscritto quanto gli chiedevano, nominando per testimonj del fatto concedimento alcune persone del suo corteggio. In luogo di suggello lasciò sulla carta l' impronta della propria mano, siccome praticano anche in oggi i Barbari.

Venuti i Maomettani nella signoria di tutto l' Egitto, i frati mostrarono questo scritto, per cui furono rispettati. Poi lo presentarono al sultano Selim, conquistatore dell' Egitto, a fine di ottenerne protezione; ed avido questi di possedere uno scritto, fatto cosa sacra dalla impronta del fondatore di sua religione, datane copia ai frati, aggiunse quell' originale ai tesori della corona. Ma privi di compenso non andarono quei religiosi, che di grandi privilegi e di ricchissimi donativi presentò quel sultano.

Questo convento è pure arricchito di quanti tesori gli vennero dagli imperadori Cristiani; e libri molto rari, e cose preziose di ogni fatta si uniscono a renderlo in più grande opulenza.

In oggi non vi si contano che da 50 a 60 frati, i quali menano una vita semplice, a simiglianza dei santi fondatori di quella chiesa. Gli altri monaci, appartenenti all'istesso convento, stanno al Gran Cairo ove tengono un secondo monastero.

Ne' primi tempi questi religiosi ebbero schiavi arabi, i quali comunque si convertissero al Cristianesimo, loro rimasero sottomessi. Immenso è il numero di tali schiavi, ed abitando eglino i dintorni del convento, le altre tribù arabe non s'attentano nè di assalirli nè di distruggerli.

Chiunque di questa popolazione diventa padre, presenta il suo figlio appena nato al direttore del convento, che lo fa registrare nel protocollo degli schiavi, donandogli una camicia.

Gli obblighi, imposti ai predetti schiavi, stanno nel servire i monaci. Onde le porte del convento non si schiudono ad altra classe d'uomini, e neppure ai viaggiatori. Ivi è un giardino ove coltivati vengono soprattutto gli alberi della palma ed il pero, le cui frutta spediscono siccome dono al Gransignore ed ai beì dei Mammalucchi.

Questi religiosi, rispettati dai Turchi, non pagano alcuna sorta di tributo al governo, ed è loro dato vestire diversamente degli altri, perchè sieno distinti. Godono di vera indipendenza, ed hanno un arcivescovo che, consacrato dal patriarca di Gerusalemme, tiene sua continua residenza in Costantinopoli, ove riceve una pensione fattagli dal convento.

CONSIDERAZIONI.

I. Chiesa.

Dio disse che il suo altare si starebbe saldo, immobile sulla terra; e la Chiesa, perseguitata ed oppressa dai barbari, minacciata dai filosofi, dura intatta e quale i discepoli del Signore la fondarono.

Il volgare ha l'animo pieno di tale verità, e, quanto agli uomini istruiti, basterà loro, per esserne convinti, il tornare ai secoli andati colla scorta della storia alla mano.

II. Clero.

La forza distruggitrice del tempo, e la sequela degli eventi che si succedono, riducono le istituzioni umane in uno stato di digradamento che direbbesi necessario. Ma quelle istituzioni che sono opera del Signore, conservano l'indole essenziale in esse impressa dalla medesima loro origine. Gesù Cristo creò suoi successori gli apostoli, e questi confidarono il loro ministero ai vescovi i quali non cessarono dal mostrarsene degni.

La morale dell' Evangelio, la più antiveggente saggezza, pazienza ed eroica fermezza sono le prerogative che si vogliono dai successori degli apostoli, ed è per esse che a buon diritto si meritano devozione dai fedeli e rispetto perfino dai miscredenti.

Che se alcuno di loro sfortunatamente smarri la retta via, e che perciò? Non fu anche fra i discepoli di Cristo un Giuda che tradì il suo maestro?

III. *Vestiario del clero.*

Al nascere della religione, tutto spirava semplicità: i Santi Apostoli ed i loro successori non si diedero che a render pubblica la parola del Signore, onde la disciplina ecclesiastica fu l' opera dei tempi e del concorso di varie circostanze. In principio gli ecclesiastici non vestirono diverso dagli altri uomini, nè si conoscevano per nessun segno apparente. I primi a mettere abiti di forma distinta, furono quelli che si ridussero nei deserti d' Egitto.

Sotto gli imperadori greci il clero non curò mai di farsi distinguere per un vestiario suo proprio, nè tal mente gli sarebbe venuta sotto l' imperio ottomano, se una straordinaria circostanza non lo avesse tratto nella necessità di pensarvi. In procinto di portar la guerra fra gli Ungaresi, il sultano avea messo campo ad Andrinopoli, allorchè quel patriarca, seguito dal clero e da numeroso corteggio di ecclesiastici, si condusse a rendergli omaggio. Non sì tosto videro tutto il predetto stuolo le truppe del sultano, lo credettero di nemici, e per chiarirsene mandarono esploratori. Allora fu che il sultano ingiunse al patriarca d' istituire stabilmente un segnale per sè, pei vescovi e pel suo clero affinchè dagli altri si discernessero. Da quel tempo infatti, così il patriarca come i vescovi incominciarono a portare cappelli di velluto rosso, sparsi di croci ricamate in oro.

Si giudicò da lì a poi che tale distintivo non bene conformasse colla modestia evangelica; per la qual cosa il clero risolvette vestir abiti non dissimili da quelli dei monaci del monte Athos, ammettendo soltanto alcune modificazioni per distinguere i prelati dagli altri ecclesiastici, ed i preti ammogliati dai monaci. Tale si fu l' origine del vestiario a parte che fu messo dal clero dell' Oriente.

IV. *Politici attributi.*

Nel durare delle persecuzioni contro la Chiesa, unico depositario dei segreti de' fedeli essendo il clero, i vescovi non solamente regolavano le coscienze loro, ma amministravano pur anche ai medesimi la giustizia.

Non appena poté, divenuta dominante, la Chiesa affidare le cure temporali ad un governatore cristiano, che i vescovi avrebbero

voluto restringere i proprj uffizj alla sola bisogna della missione ecclesiastica. Ma l'imperatore Costantino, mosso da cagioni che non sarebbe sì agevole lo spiegare, dilatò invece la temporale autorità de' medesimi vescovi, dichiarando che i loro giudizi non sarebbero soggetti ad appellazione in verun tribunale o magistrato secolare.

Tal prerogativa ad essi conceduta rispettarono i Turchi, lasciando ai Cristiani il vantaggio di poter essere giudicati dai propri vescovi; agevolezza che, comunque utile sott' ogni aspetto agl' interessi de' Greci, mette non di rado in cimento la tranquillità de' predetti vescovi, i quali dovendo ai loro tribunali ammettere non solamente i Greci, ma quelli tra gli Ebrei e Musulmani che coi Greci hanno causa, danno per ciò ombra ai turchi governatori.

Ad onta di tale rivalità e delle persecuzioni che talvolta ne derivano, e i vescovi ed i Greci si vanno sostenendo.

V. *Possanza del clero sulle opinioni.*

La forza costringe gli uomini e l' opinione li guida. Di questi due elementi è composta la possanza del clero su i Greci.

Laonde mentre il ministero temporale di questa corporazione tiene sul diritto le azioni dei fedeli, lo spirituale ne regola le coscienze. Insigniti d' entrambi i predetti ministeri i vescovi greci, se sanno rendersene degni, hanno sulla popolazione, spiritualmente ad essi soggetta, un potere che più vigoroso non possiede un governo a dovizia fornito e di forze per farsi temere e di prerogative per farsi amare.

VI. *Lamenti ingiusti mossi contro del clero.*

I vescovi del passato secolo trascurarono, dicesi, le istituzioni consacrate al pubblico insegnamento, ed in oltre misero in bando alcuni dotti che venuti erano per dimorare nelle loro diocesi.

Qui fa d' uopo non giudicar questi vescovi alla leggiera, e senza avere maturamente esaminato le circostanze che a ciò li costrinsero.

Tali dotti stranieri, unitamente alle proprie dottrine, seco avean tratto e ardimentosissime pretensioni, ed un genio per la novità il quale tendeva ad impadronirsi di tutte quelle istituzioni che serbano ai popoli la loro morale e quella indole propria che dagli altri li contraddistingue. Con essi era venuta l' irreligione e quello spirito di riforma che inondando altrove di sangue umano la terra, corrippe la morale di coloro che sopravvissero all' eccidio. In essi era finalmente la sete di dominare, adoprandosi ogni genere di prestigi, nè fondando questa agognata dominazione sulle basi di un vero insegnamento.

Grazie adunque si vogliono rendere alla saggezza di questi pastori, se tal genere di dotti non mise in Grecia radice. Senza dei

medesimi e sotto gli auspicj della Chiesa venne questo popolo in sapere ed in miglior condizione.

Le scuole di Costantinopoli , di Sidone , di Smirne , di Chio , d'Ambelakeas e molt' altre sono già aperte alla gioventù. Già i nostri classici autori , antichi maestri di tutta quanta l' Europa , e per ogni dove di essa diffusi col mezzo di correttissime edizioni , tornano a noi per rianimare la nostra indole primitiva.

Già professori di nazione greca , educati in Alemagna , in Francia ed in Italia , indi consacratisi al servizio degli altari , e chiari per senno e patrio amore , salgono le nostre cattedre ; e la gioventù che gli ascolta , s'accorge che l' ultime stille del sangue degli Aristidi , dei Temistocli , dei Focioni e dei Socrati ribollono tuttavia nelle loro vene e di sacro fuoco gl' incendono. I nomi di patria , di leggi , di libertà li ridestano a magnanime idee che i circostanti oggetti nutriscono. Quel cielo e quella terra , que' fiumi e quegli alberi , le roccie e le rovine del Pireo e dell' Accademia parlano alle greche menti ed a più alto meditare le traggono.

Chè in ripensando alle imprese di quei sì grandi maggiori niun Greco si sta dall' istituire confronto per sè ed essi ; non avvi chi non si riguardi loro legittimo figlio. Già questo popolo comincia ad apprezzar sè medesimo , ed è un grande progresso. Sì : questi tardi pronipoti sono degni di succedere agli antichi loro proavi e ad essi un giorno succederanno.

Ma nelle cose politiche , siccome nelle fisiche , le grandi rivoluzioni hanno un' epoca ; e sta nel solo arbitro de' popoli e de' loro destini il prefiggerla : ogni umano sforzo non la renderà nè più sollecita nè più tarda.

Ingiusto perciò è l' altro rimprovero che si fa al clero di non avere usato di sua prevalenza per accelerare quest' epoca , sia imprimendo un più rapido corso all' incivilire dei Greci , sia traendo miglior partito dalle guerre che per più riprese le potenze cristiane mossero ai Turchi onde giugnere finalmente alla meta di confinarli ai rimoti deserti da cui uscirono.

Si accusano i prelati greci di troppa affezione al governo turco , da cui tengono e privilegi e splendido essere. Ma che ? Quando l' eroina del settentrione menò col suo scettro sul colosso dell' impero ottomano due tali colpi il cui ripercotimento fu udito dalle rive della Vistola all' acque del mare Egeo , la Chiesa ed i prelati greci non si sacrificarono per questa gran causa ?

Certamente allorchè la libertà francese volle inalberare il suo stendardo fra i Greci e impossessarsi del tempio del Signore , il clero , istruito delle cose che in tali giorni accadevano sul suolo di quella nazione , le chiuse le sacre porte di quell' augusto ricinto : i prelati parlano , ed i Greci , dai loro detti animati , brandiscono le armi e sotto il vessillo della croce si regge tuttora l' impero turco.

L' odierna storia non risparmia encomj alla moderazione con

cui si comportano i Greci ed alla saggezza de' loro prelati, moderazione e saggezza che sole possono condurre i giorni della sospirata politica rigenerazione di questa contrada.

Mentre l'impero dei Turchi per propria opera si strazia, si smembra, si affievolisce, tacitamente i Greci coi vincoli delle cognizioni vie più si uniscono in una sola e grande famiglia, che ha per supremo capo la Chiesa. La qual lega presente si fa preludio e malleveria della futura lega morale, sostenuta da un sistema che riceve forza dal buon ordine e dalla ragionevole subordinazione, perchè senza di tai requisiti non si dà sistema, nè le leghe hanno vigore. Son questi i vantaggi per cui la Grecia si presenta all'Europa, siccome idonea a governarsi da sè medesima, se la caduta dell'imperio ottomano le facesse a ciò abilità, e degna, se vi fosse nazione animata dal nobile desiderio di rendere alla Grecia que' servigi de' quali la Grecia un dì largheggiò a favore del genere umano, di prendere parte onorevole a sì bella impresa.

P O E S I A.

LA FUGGITIVA, Novella in dialetto milanese, dell'avvocato Tommaso Grossi, colla traduzione libera italiana dello stesso Autore. Milano, tipografia Pulini, 1817, in 8.
ILDECONDA, Novella dell'avvocato Tommaso Grossi. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1820.

Sono parecchi anni che la poesia inglese dalle novelle in versi trae il suo principale alimento. Un'immaginata istoria, di qualsivoglia genere, ma per lo più spesso del genere amoroso e patetico, abbellita dagli ornamenti del verso, ed animata dalla potenza creatrice dell'estro, porge una specie di componimento, in cui l'invenzione può sfoggiare le sue più fantastiche tinte, e la voce dell'affetto risuonare ne' più interni recessi del cuore. I poemi di lord Byron non altro sono, per la miglior parte, che novelle in versi, in cui tutta risplende la originale terribile

oltrapotente sua immaginativa. In Italia, omettendo di parlar di alcun altro, l'avvocato Grossi, in età ancor giovanissima, pose mano a questo genere di composizioni, pubblicando la *Fuggitiva*. Egli la scrisse in dialetto milanese, e sì evidente, sì commotiva è la sua narrazione, adorna di tutte le grazie, ricca di tutti i ripieghi del dialetto natio, che nel tesoro della poesia non so qual prodnzione s'incontri che più di questa invogli e sforzi alle lagrime il lettore. Egli la rivolse di poi liberamente in verso italiano; ma la magia de' colori locali disparve nella traduzione, e la natura più non vi parlò quel linguaggio che irresistibilmente s'impadronisce dell'animo. Il medesimo autore ha mandato ora in luce l'*Ildegonda*, scritta originalmente in ottave italiane. Prima d'imprendere di parlare di questa, ci giova ritrarre in iscorcio la storia della *Fuggitiva*, a comodo di que' molti fra' nostri lettori che de' dialetti lombardi non hanno sufficiente contezza.

Una giovinetta milanese giace presso a morire. Nelle mal frenate lagrime della madre essa legge la sua ferale sentenza. « Non m'abbandonare, o madre, essa le dice, « in queste ore estreme. E se pure vuoi « piangere, deh piangi meco. Piangi pure, o madre « diletta, che almeno sarò certa che m'ami. Ah che « anco troppo io conosco quale cuore sia il tuo. So « che buona tu sei, e che ad ogni modo alfine la « tua figlia son io, e tu sei la mia madre! Deh! tu « mi perdona, e mi ascolta. Un tuo batio vogl'io. « Questa è la grazia che alla Beata Vergine ho chiesta mai sempre, e prima che di vita io trapassi, « fermamente credo che questa grazia mi verrà conceduta ».

Prosegue la giovinetta con fare un tenero quadro dell'amorevolezza con cui questa buona madre solea trattarla nella sua infanzia, poi pregatala a sedere accanto a sè, la prende per mano ed esclama: « Ah « benedetta la mano di una madre! Sento a confor-

« tarmi nel baciarla, ed essa mi dà lena per narrarti « le sventure alle quali soggiacqui ». E qui la giovinetta racconta per disteso alla madre come innamorata ella erasi di un colonnello (dell' esercito italiano) amico del fratel suo, e da questo presentato in lor casa, col quale notturnamente ragionava di amore, e giurato aveano di sempre amarsi e di unirsi con legittimi nodi. Ma sapendo che la madre non volea s'accasasse con un militare, la giovinetta s'era tenuta in silenzio. Avvenne frattanto che l'esercito partì alla volta della Russia, ed il colonnello non ebbe che il tempo di darne avviso alla fanciulla. Questa, ebra e trasognata d'amore, non sostenne la fatal dipartita, e la terza notte, agitata da un lugubre sogno, delirando si tolse alla casa paterna. Era bujo, fremeva il vento, la tempesta pendeva vicina; giunta nella strada, atterrita ella volgesi per riguardare. Striscia un lampo, e il chiaror d'esso le mostra la stanza dove dormiva la madre, « O madre mia, qual « colpo fu quello mai! Credei che il cuore mi scop-
« piasse, pieni mi trovai di lagrime gli occhi. Spa-
« rito era il baleuo; indietro io torno a cercar bran-
« colando la porta; tornar voglio in casa; ho riso-
« luto. Tento di aprirla; fo ogni sforzo... Ahi me
« infelice; chiuso erasi nel mio uscire l'ordegno ». La giovinetta, ridotta in quell' ambage, si rammenta che il suo fratello, partito egli pure colla sua truppa, non può esser lunge. Si avvia a raggiungerlo, e lo incontra in Treviglio. Indarno questi ardentemente scongiura la sorella a ritornarsene in braccio a' genitori; non altra voce più ascolta la misera, fuori che quella d'amore. Il fratello, in tali strette, la veste de' suoi panni, ed a foggia di valletto seco la conduce all'esercito. — Convien leggere nell' originale la descrizione del momento in cui la giovinetta vede il suo Luigi (così il colonnello avea nome): gli corre incontro, lo stringe al seno, e non n'è conosciuta per l'oscurità della notte, e per l'artificio del fratello

sopravvenuto. Così pure assai tenero è l'altro passo in cui ella sente il suo amante a ragionare col suo fratello di lei e dell'amore che le serbava. « E diceva
 « piangendo : Ora lontano son io , ed ella frattanto
 « chi sa ? forse cangierà di affetti. = Vita mia , cuor
 « mio , volgiti , mirami e conosci s'io mi ti serbi fe-
 « dele : = Poco mancò che non mi fuggissero di
 « bocca queste parole. Oh almeno , povero Luigi !
 « oh almeno tra tante ambasce , ti avessi io dato
 « questo conforto ! »

L'esercito s'inoltra nel cuor della Russia. Le inondazioni , le paludi , il freddo , le marce forzate , i travagli , gli stenti d'ogni maniera che afflissero le prodi truppe italiane in quella per sempre lagrimevol campagna , somministrano all'autore una pittura piena di spaventosa evidenza. Giungono le schiere in poca distanza da Mosca , e si attacca la campale battaglia. La fanciulla , per ceuno del fratello , si rimane ad aspettarlo dietro delle file , in mezzo a' carri delle provvigioni. L'orror della pugna da lunge ella scorge , e sull'imbrunire ode a ripetere che i nemici fuggono in rotta. Tutte le truppe si avviano verso Mosca ; ella aspetta il fratello , una , due ore , tre ; egli non viene. Impaurita , agitata , percossa da segni funesti , attraversa il campo per trasferirsi in Mosca ella pure. I cadaveri degli estinti fanno inciampo a' suoi passi , le dilaniate membra le offendon lo sguardo , la luna pare tinta di sangue : balena , ed ella crede di riveder quel lampo che le mostrò la stanza ove dormiva la madre , nella trista notte della sua fuga.

« Ogni cosa io temeva ; ma in fondo alla campagna
 « io sentiva un gemito che il cuore mi trapassava.
 « Piangendo , tremando mi avanzo e veggo una ca-
 « gna , intesa a lambire il sangue di un uomo che
 « muore. Questi giace sotto un cadavere che gli con-
 « tamina il viso di sangue , e pare che col contor-
 « censi e dimenarsi voglia torselo di sopra onde pi-
 « gliare respiro. Il cadavere che lo preme , è insan-

« guinato tutto, e privo del capo. Io guardo quello
 « di sotto. Traveggo io forse? o Iddio! Quel colore,
 « quelle vesti... mi accosto più ancora... Ahi che
 « desso è il mio Luigi!... mi si arricciano sulla
 « fronte i capelli, do un alto strido, e cadò, come
 « sasso cade, al suolo sopra di lui, serrandolo fra
 « le mie braccia, e coprendo il suo semblante di
 « baci. — Sento che il cuore gli batte; balzo in
 « ginocchio, mi strappo di dosso le vesti per fa-
 « sciargli sul petto una larga squarciatura che getta
 « sangue e gli lascia allo scoperto le ossa: sospirando
 « egli apre allora le luci, mi vede, mi affisa, mi
 « conosce, e rasserenandosi in volto, si reca una mia
 « mano sul cuore; indi spira. — Più non dà segno
 « di movimento il suo cuore, l'ultimo anelito egli
 « ha mandato. Balzare in piedi vogl'io, ma vacil-
 « lante sopra un mozzo capo ricado. Coll'avanzo di
 « ragione che in me restava, io questo teschio con-
 « templo... tutto di sangue esso è lordo, ma però
 « sen distingue l'aspetto. Sarebbe esso mai il reciso
 « capo del mio fratello? Ahi lassa! è desso, è
 « desso ».

La giovinetta cadde tramortita a tal vista, e sol-
 tanto due mesi dopo ricuperò il senno smarrito, e
 si trovò insieme coll'esercito che fuggiva; un buon
 vecchio generale aveva preso cura di lei, e sottratta
 l'aveva alla morte. Tornata alla casa paterna, il
 padre ricusò di riceverla; ma la madre n'ebbe pietà
 e disse: « No, ella è mia, io sono madre: ella è
 « mio sangue, è l'Isabella, è dessa. D'ogni cosa mi
 « dimentico, e sono l'amorosa sua madre di prima ».

Chiude la fanciulla il suo racconto con ricordare
 come da un anno ella giaccia languente nel letto, e
 tutto di più si disfaccia; indi mostra alla madre un
 pannolino, pregandola di farlo seppellire insieme con
 lei. Quel pannolino era del fratello d'Isabella, e
 portava ancora l'impronta delle ultime stille di san-
 gue, versate dall'amato suo Luigi. « Quando io said

« spirata, nè lontana può esserne l' ora, deh, madre
 « diletta! deponi questo lino tu stessa, colle pro-
 « prie tue mani, sopra il mio cuore. Dammi, te ne
 « priego, questo conforto, onde gli occhi io possa
 « chiudere in pace. In pace! Ah no! Un altro cor-
 « doglio mi avanza. Io non ho avuto la tua benedi-
 « zione; mio padre non si è rappattumato con me. Ah
 « se questo ottenere poss' io, altro più non desidero
 « fuor che morire ».

Passiamo ora all' *Ildegonda*, novella divisa in tre canti.

Il tempo in cui si suppone avvenuta l' istoria, è descritto nella seguente ottava :

Quando la Lombardia dall' odio antico
 E dal novo pericolo commossa
 Sorgea contra il Secondo Federico
 Nipote del respinto Barbarossa,
 E il Papa a quello in apparenza amico,
 Celatamente pur con ogni possa
 Già suscitando più che mai gagliarda
 La lega formidabile Lombarda.

In quel tempo, adunque, si stabilisce che la città di Milano mandasse ambasciatore al Papa il marchese Rolando Gualderano, il quale portossi a Roma in compagnia del figlio, ed ivi strinse amicizia col conte Ermenegardo Falsabiglia, rimasto vedovo di ricchissima moglie. Fra questi due cavalieri si fermò il patto che il Romano avrebbe sposato Ildegonda, figlia del Milanese, il cui figlio, Rogiero, si sarebbe ammogliato colla figlia del conte. Ma questa, non amando Rogiero, ottenne dal padre che si differissero le nozze di lei sinchè celebrato non fosse il paterno imeneo. Frattanto, disciolta la lega, i due Gualderani tornarono a Milano, onde prendere la fanciulla promessa in isposa, e condurla a Roma

A celebrarvi splendidi e reali
 Gli statuiti duplici sponsali.

Ma Ildegonda, come delle fanciulle è costume,
Ricogl. Tom. XI.

non avea aspettato i paterni cenni per donare il
cuor suo.

Locato avea la travagliata il core
In un gentil garzon bello e valente ,
E con tutto il furor del primo amore
Accesa era di lui perdutoamente : —
Nomavasi Rizzardo Mazzafore ,
Sceso di buona popolana gente ,
Un cresciuto nell' arti della guerra
A salvamento della patria terra.

Spesso armeggiando visto ella l' avea
Venir per gioco alle più strette prese ,
Chè fra i rischi dell' armi allor godea
La gioventù bollente milanese :
Uno fra tanti bello le pareo ,
E di tutti più nobile , e cortese ;
E in ogni scontro inavvedutamente
Desiderava ch' ei fosse vincente.

Quindi giunta al domestico soggiorno
Si fea più sempre pensierosa e mesta ,
Nulla bramando più , fuorchè il ritorno
Del consueto primo dì di festa ;
Però che ai torneamenti per quel giorno
La gioventù belligera s' appresta ,
E sotto l' armi fra la nota schiera
Mirar quel forte un' altra volta spera.

Ma in vederselo poi passar dappresso ,
Siccome diè più volte la ventura ,
Provava in cor quel turbamento istesso ,
Che è solita destarvi la paura ,
E avria voluto in quel momento spesso
— Si timida e modesta è per natura —
Potersi asconder , ch' ei non la notasse ,
E tenea il volto e le pupille basse.

Nè il garzon di desio men violento
Per lei punto sentiasi , ed infiammato ,
Chè la gentil persona e il portamento
Altero e il viso bello e delicato
Della fanciulla , fra il marzial cimento
Avea più volte con stupor notato ;
E in ogni atto e in ciascun rischio d' onore
A piacerle e non più poneva il core.

E quando dopo lungo indugio , vana
Ch' ivi tornasse vide la speranza
— Che , assente il padre , la tenea lontana

La genitrice da ogni ragunanza —
 Venne nè di festivi alla gualdana,
 Che avea di correr la cittade usanza,
 E galoppando cogli armati in folla
 Ad un baleon la vide e salutolla.

Dai dolci saluti si venne ai ragionamenti d'amore, e

Tutte le notti, che nessun s'è accorto,
 Recavasi Ildegonda ad un verone
 Interior che rispondea nell'orto,
 Fatto patente al cupido garzone
 Per un cancello ond'ella il fece scorto,
 Che dalla strada agevol si frappone:
 E qui insiem convenuti per lunghe ore
 Intratteneansi a ragionar d'amore.

Argomenti quindi ciascuno quanto dovesse riuscire
 travaglioso ad Ildegonda il sentire che avea il padre
 disposto della sua mano di lei tanto diversamente
 dai cari voleri d'amore.

Passan più giorni, e il tempo s'avvicina
 Che a Roma egli debb'esser con la figlia:
 Invan pregata, invano è la meschina
 Stimolata da tutta la famiglia;
 Ma il padre, come l'ira lo strascina,
 E Rogier sempre instando lo consiglia;
 Due giorni allin le accorda di pensiero
 Per sceglier quelle nozze o un monastero.

Nella notte che dovea precedere il funesto giorno
 della partenza, Ildegonda giaceasi sul suo letto, ora
 bagnandolo di lagrime, ora d'infocati baci copren-
 dolo; quand' ecco

Ecco giunger Rizzardo, d'ogni cosa
 Ignaro, che dappoi fosse seguita,
 E cruccio dall'orto e pien di sdegno
 Invitarla al veron col noto segno.
 Era ogni notte quel tapin venuto
 Celatamente al consueto ostello;
 Ma da gran tempo non avea potuto
 L'innamorata giovine vedello,
 Che più guardinga dopo il suo rifiuto
 Fatta de' scaltrimenti del fratello,
 D'avventurarsi non avea baldanza
 A metter piede fuor della sua stanza.

Ora in cupi pensier Rizzardo assorto
 Nuda recando in una man la spada ,
 Schiuse il cancello e penetrò nell'orto ,
 Come il sicario che al delitto vada. —
 Il difende da due parti un ritorto
 Muro che il volger segue della strada ,
 Sorge a destra il palagio , e lo circonda
 Il terrazzo ove già vide Ildegonda.
 Di fronte a questo è una muraglia bruna
 D' un vetusto castello ora deserto ;
 Sbucarne i guffi al lume della luna
 Veggionsi e carolar col volo incerto ,
 E le torri in lontano , da nessuna
 Cosa impedito , splendere all' aperto.
 Dubitando il garzon di qualche trama ,
 Fra i rottami nascondesi e la chiama.
 La chiama e quindi rattenendo il fiato ,
 Porge ad ogni fragor l' orecchio attento ,
 E il cor gli balza in petto conturbato ,
 Avvisando esser dessa ogni momento ;
 Ma non sente che un canto misurato ,
 Or sì , or no , secondo spira il vento. —
 Era il canto notturno che al Signore
 Di Benedetto ergevano le suore.
 Sospira e poi la chiama un' altra volta ;
 E pur l' orecchio intende e il respir cessa . . .
 Ed ecco l' alternar d' un passo ascolta
 Tacito , lento che ognor più s' appressa ;
 Ecco farglisi sopra il crin disciolta
 E nella faccia squallida e dimessa
 L' amata che alle sue stanze si fura
 Tutta tremante in cor dalla paura.
 Dall' altro spaldo del veron , qual era
 Grande della persona ed ajutante ,
 Al lunar raggio discopriala intera
 Il desioso sguardo dell' amante ;
 Appar vestita d' una veste nera ,
 Dolorosa negli atti e nel sembiante ,
 E il bel volume delle chiome bionde
 Per le spalle , e pel sen le si diffonde .

E qui principia il colloquio fra i due amanti. Rizzardo ode con raccapriccio che gli debba esser tolta Ildegonda; vuole rapirla, ella non consente: egli cerca ad ogni modo di confortarla. La fanciulla fa con esso un patto singolare,

Universal correva in fra le genti
 Una vana credenza a quella etate,
 Che sorgesser dai tumuli recenti
 L'anime all' altra vita trapassate,
 E a visitar tornassero i parenti
 E le persone caramente amate,
 Per varj segni dando lor contezza
 Se in loco eran di pena o di salvezza :
 Nell' età prima al creder più leggiera
 Avea Ildegonda quell' error succhiato,
 Quando d' amiche tra una poca schiera
 Nel loco della casa il più appartato
 Avidamente s' accoglica la sera,
 E ogni lume alla camera levato,
 Tutte a cerchio fantastiche avventure
 Narravansi di spettri e di paure.
 Ed or le torna alla memoria un fatto,
 Che avea più volte già in quel crocchio udito,
 Siccome fêr di visitarsi il patto
 Premorendo un de' duoi, moglie, e marito;
 E come quel sia valido contratto
 Quando con certe forme è statuito,
 E stretto è il primo che di viver cessa
 Da arcana forza a scioglier la promessa :
 Perchè mesta pensando e sbigottita
 A Rizzardo che tosto le vien tolto,
 Nè più speranza avendo in questa vita
 Che le sia dato riveder quel volto,
 Vederlo dopo l' ultima partita
 Almen vorrebbe ignudo spirto e sciolto;
 E un somigliante patto gli propone
 Sacrosanto, secondo sua ragione.
 Rizzardo, ancor che non ponesse fede
 A tali pazze e stravaganti fole,
 Al desio pur di quell' afflitta cede
 Che in ogni modo accontentar la vuole ;
 Cominciò la donzella, e ritta in piede
 Giurò guardando là ondè nasce il sole;
 Poscia il giuro l' amante proferia
 Siccom' ella dettando gli venia.
 Così pel santo corpo del Signore
 Ambi sacramentâr solennemente
 Che qualunque dei due primo si muore
 Apparirebbe in anima al vivente,
 E imprecar con scongiuri di terrore
 L' eterna ira del ciel sovra chi mente,

O con altro abbia somiglianti patti,
Suggerendo ella le parole e gli atti.

Nel punto in che s'accomiata l'amante, esce da un aguato il fratello d'Ildegonda e lo investe. Quegli fugge, questi lo incalza, si tolgono amendue alla vista della fanciulla, la quale finalmente ode un grido di lamento, crede ch'esca dall'amante trafitto, cade svenuta, e nel rinvenire in sè stessa, intende dalla madre che il fratello avea ricevuto una crudele ferita. Rogiero svela gli occulti amori d'Ildegonda al padre, il quale le avrebbe passato il cuore di sua mano, se non la difendeva la madre,

Perch' egli con terribili parole
A maledir si volse la sua prole.
E sovra il capo le impreco l'intera
Terribile vendetta del Signore,
Nè della madre il pianto o la preghiera
De' congiunti frenâr l'empio furore,
E rinchiusa la volle anzi la sera
In una cella al Monaster Maggiore,
Nel cui recinto pochi giorni pria
Morte a lei tolse una diletta zia.

E così ha fine il canto primo.

Venuta insino a Roma notizia di tale trambusto, il conte Ermenegardo ne prese argomento di sciogliere il doppio maritaggio, per il che maggiormente inferì lo sdegno del padre contro la misera Ildegonda. Guarì Rogiero in quel mentre, e deliberando, nel vile suo animo, di far prendere il velo alla sorella onde impadronirsi di tutto il largo retaggio a lei lasciato da un amorevole zio, disegnò ad un tempo di soddisfare, con inique arti, il suo sdegno contro Rizzardo. Ecco la strada che a tal fine egli tenne.

A quel tempo in Milano, e ne' vicini
Paesi surser crudi cercatori
De' Catari, Passagii, Paterini,
Nomati in Lombardia *Consolatori*;
Seminator di dommi pellegrini,
Rigermogliati dagli stessi errori

Che con altr' armi in secoli men rei
 La Chiesa combattea ne' Manichei.
 Oldrado da Tresseno lodigiano
 Tenea fra noi quell' anno signoria,
 Un ardente fanatico inumano
 Che il flagel si nomò dell' eresia:
 Con sì feroce zel costui diè mano
 A un' opra ch' egli reputava pia,
 Che in breve risonavan tutti i luoghi
 Di confische, di carceri e di roghi.

Abborriva Rizzardo da quegli orrori, e Rogiero faceva raccogliere ogni suo detto, e l'aggravava

Perchè del volgo delirante sia
 Giudicato fautor dell' eresia.

Ma prima che in balla dell' inquisizione cadesse Rizzardo, morì la genitrice d' Ildegonda, e questa amaramente la pianse. Solo ristoro al suo duolo fra quelle esecrate mura era a lei una monaca:

Idelben si nomava la pietosa,
 Che reluttante ai sacri voti avvinta,
 Trascinava una vita dolorosa
 Da lunghi strazj attrita e quasi estinta:
 Alle Sorelle, alla Badessa odiosa
 Che a quel passo fatal l'avean sospinta
 Or con lusinghe, or con acerbi modi
 Per ogni via di monacali frodi.

Stavasi Ildegonda una notte entro la sua cella, tutta raccolta nei tristi pensieri, quando

Le giunse il suon d' un flebile concerto
 Che udito aver pareale un' altra volta:
 Sorge e là s' indirizza a passo lento,
 D' onde, un' imposta leggermente tolta,
 Il vasto spaldo dominar le è dato
 Che la città difende da quel lato.
 Era sereno il ciel, splendea la luna
 Ridente a mezzo della sua carriera,
 Sicchè da lungi in armatura bruna
 Vedeo un guerrier calata la visiera:
 Nessun fragor s' udia, voce nessuna;
 Sol quella universal quiete intera
 D' improvviso venìa rotta talvolta
 Dal grido dell' allarme d' una scolta.

S' innalza un canto... — « Errante, pellegrina,
 « E pur segnata della croce il petto
 « La regal casa abbandonò Fiorina
 « Per seguitar l' amato giovinetto:
 « Combattendo al suo fianco in Palestina
 « Fu il terror de' credenti in Macometto:
 « Da valorosi insiem caddero in guerra,
 « Dormono insieme in quella sacra terra.
 « Era d' autunno un bel mattin sereno
 « L' ultimo ch' ella si destava all' armi —
 « Fiorina, ah non voler, diceale Sveno,
 « Non voler nella pugna seguitarmi:
 « Immensa strage s' apparecchiò, oh! almeno
 « Il diletto tuo capo si risparmi —
 « Non l' ascoltava; insiem caddero in guerra,
 « Dormono insieme in quella sacra terra.
 « I cadaveri santi fur trovati
 « Nel campo ove la strage era maggiore,
 « Tenacemente insieme ambo abbracciati
 « In atto dolce di pietà e d' amore:
 « Riposano gli spiriti beati
 « Nella pace ineffabil del Signore;
 « I corpi, come già caddero in guerra,
 « Dormono insieme in quella sacra terra.
 Tacque, ma non fu il suon del tutto spento
 Che in quell' alto silenzio trascorrea,
 Però che dalle mura del convento
 Le triste note l' eco ripetea,
 E mormorare un flebile lamento
 Per la vasta campagna s' intendea,
 Che a poco a poco manca e si confonde
 Col susurrar dell' acque e delle fronde.
 Fu il suo Rizzardo a riconoscer presta
 La bella solitaria innamorata,
 E la memoria lusinghiera e mesta
 De la coppia che il canto ha ricordata,
 Invitandola al pianto, in cor le desta
 Il desio della prossima crociata,
 A che Rizzardo contra il suo volere
 Dalla città fu assunto cavaliere.
 E ben ella il sapea, che quell' afflitto,
 Quando all' armi chiamar sentì il suo nome,
 Per copia d' oro giugnerle uno scritto
 Fece e una ciocca delle proprie chiome,
 Perchè durando quel lungo tragitto
 A sua memoria la serbasse, e come

Ei giurava d' amarla eternamente ,
 Anch' ella avesse lui sempre presente :
 Così , dappoi che udito ebbe quel canto ,
 A mille fantasie si diede in preda :
 Farneticava a quel viaggio santo ,
 Ove d' ogni suo mal par che il fin veda .
 Or che morta è la madre che amò tanto ,
 D' altro affetto non v' ha forza a cui ceda ,
 E il dì e la notte nella mente fruga
 Alcun modo possibile di fuga .

Più notti Rizzardo con siffatte canzoni lusingò l' orecchio della rinchiusa sua amante , indi le fece venire alle mani una lettera con cui ne concertava la fuga . Ella condisceude e sta per fuggire , ne' silenzi della notte , coll' amato garzone , per un' antica via sotterranea che dal giardino del monastero metteva alle rovine del Circo , quando vengono sovraggiunti da un branco di armati . Rizzardo si difende come un eroe , e potendosi salvare , torna a combattere in difesa della sua bella , e vien preso . La Badessa e Rogiero aveano concertato il tradimento . Rizzardo è fatto accusare da Rogiero di sacrilegio e di eresia avanti il santo uffizio che lo condanna alla morte . Ildegonda , a cui la Badessa muove ogni genere di guerra , ode il suono della funerea campana

Che si nomava dalla Signoria :
 Era il segnal che tratto all' inumana
 Morte in quel punto il suo fedel venia .
 Quantunque ignara , al feral suon fu scossa ,
 E le trascorse un brivido per l' ossa .

(Sarà continuato .)

LA LUNA, Sonetto.

Suora del Sol, s'è ver di Grecia il canto,
 Bel Pianeta che il Ciel tingi d'argento,
 Oh qual nell'alma in rivederti io sento
 Flebile sì, ma pur soave incanto!

Priva talor d'ogni fraterno vanto
 Per gli eterei sentier coll'orbe spento
 Erri deserta, e tace ogni concento,
 E in bujo immerso di Natura è il manto.

Ma più bella di pria tosto ritorna
 A Te la luce e 'l tondo altero volto
 Segue il pallor delle scemate corna.

Non io così: - Chè in notte alta ravvolto
 Gemo; nè Amore più di fior mi adorna;
 E, vivo ancor, son nell'oblio, sepolto.

Di *D. B.*

 BIBLIOGRAFIA.

Classici Latini, edizione della Vedova Pomba e Figli. Torino, 1818-20.

Di tutti quei mezzi che abbiano in varj tempi promosso i buoni studj in Italia, e pei quali siensi gl'ingegni italiani ridestati ad alti imprendimenti, nissuno certamente ve n'ebbe, o ve n'ha ora tra noi, che più tenda a questo ragguardevole fine, che la copiosa riproduzione di quelle opere insigni che fanno ancora ammirare il così detto secolo d'Augusto. Nè mai mancarono nella nostra penisola uomini che la cura loro ponessero a promuovere sì fatti studj, persuasi che i pensamenti e gli scritti di quegli antichi ingegni, vissuti ne' tempi della nostra maggiore grandezza, erano da tanto da poter conservare sempre viva quella fiamma da

cui si sentì agitata più volte l'Europa. Giacchè adunque gli scrittori latini possono tanto adoperare sopra di noi, valgansi pure gl'Italiani di questi mezzi possenti, e noi applaudiremo sempre alle utili imprese de' nostri stampatori, che tra loro gareggiano di dare alla colta Italia le opere di que' Grandi in modi degni di quella fama che è loro a ragione serbata. Due sono le edizioni alle quali si diede principio in questi ultimi tempi: una a Torino coi tipi della Vedova Pomba e Figli, e l'altra a Milano per Nicolò Bettoni, tipografo benemerito delle lettere latine ed italiane per le opere già da lui stampate, e largo promettitore di altri insigni classici autori. Noi parleremo altra volta del merito del Sallustio, del Virgilio e del Cesare da quest'ultimo in tutto o in parte pubblicati, fermandoci per ora a far cenno dell'edizione torinese. Avremmo già dovuto, è vero, farne speciale ricordo, ma come altri giornali le avevano già tributato ben meritata lode, non credevamo di poter più dire cosa che alle già dette aggiugnesse. Nondimeno perchè le imprese ben cominciate e meglio proseguite arrecano piacere maggiore, godiamo noi pure di unirci ai lodatori di questa classica letteraria riproduzione, che reca utile ed onore all'Italia. L'edizione di Cesare col commento di Oberlino, quella del Catullo di Dœring, ed il primo volume di Tacito dallo stesso Oberlino commentato, spiegano abbastanza il sottile discernimento ed ottimo gusto del valente letterato, che ne ha in primo luogo la direzione, e si può francamente asserire che se questa edizione torinese non pareggia la parigina per la celebrità dei caratteri del famoso Didot, l'agguaglia almeno nella correzione del testo, nella candidezza della carta, nella bellezza del formato, e si attrae a preferenza di quella gli amatori della letteratura latina per la tenuità del prezzo, onde se ne può fare agevole acquisto. Lodiamo il divisamento degli editori di averci allettati colla pubblicazione di due grandi storici, di Cesare, e del primo volume di Tacito, il quale sì tosto che sarà condotto al suo compimento ci desterà il desiderio di vedere una elegantissima edizione di Livio coi supplementi dell'illustre Freinsemio.

A.

Rettificazione di linguaggio per alcuni elementari principj delle matematiche, proposta dall'avvocato Giambattista Faustino Defilippi. — Milano, Silvestri, 1820.

I mutamenti che in quest'opuscolo vengono proposti, concernono a dirittura le basi della scienza di cui si tratta. L'autore comincia con definire il numero, chiamandolo *aggregato di unità*. Da ciò egli deduce che inesatta è l'appellazione di *numeratore* colla quale è stato qualificato finora quello fra i due termini d'una qualunque frazione, il quale può essere la unità, e va collocato al di sopra

della lineetta che a vicenda li separa: egli suggerisce quella di *contatore*. Critica inoltre il vocabolo *termini* riportato a rotto; e trova necessario di cambiarlo in quello di *sfazzoni* e di *coindici*. Impugna Newton nel definire il *prodotto* e il *quoto* dei rotti, e nello stabilire le regole che a questi sono relative. Riprova pure la consueta maniera di definire le ragioni, le potenze, i logaritmi, ecc. In una parola, secondo questo progetto di rettificazione farebbe d'uopo rifondere in gran parte i consueti corsi elementari del calcolo. Si vedrà in seguito se gli altri matematici consentano nell' avviso dell' autore. Ciò, frattanto, che rende commendevole quest' opera, si è la semplicità e la evidenza dei principj sui quali dall' autore si appoggiano i raziocinj. C.

Sulla nuova dottrina medica italiana, Continuazione delle Lettere medico-critiche del dottor fisico Gio. Battista Spallanzani reggiano, socio corrispondente del R. Istituto d'incoraggiamento di scienze naturali di Napoli, membro della R. Accademia di scienze lettere ed arti di Modena, della Società agraria di Reggio, ecc. — Reggio, presso Gio. Davolio e figlio, tipografi del governo, 1820, un vol. in 4.º di pag. 339.

La prima parte di queste Lettere attirò già sopra il suo autore una procella di critiche così animose e risentite, che acquistò all' opera rinomanza oltre quanto i critici avevan preveduto, e fornì al dottore Spallanzani l' occasione di tornare in campo con una 2.^a parte, che è quella che ora annunziamo.

Stranieri noi all' arte medica, ci guarderem bene dall' entrare nello spinajo di simil questione (quantunque ci pajà che le vecchie dottrine abbiano a loro favore la ragione del possesso, che è sempre di gran peso in una scienza che per la maggior parte si compone di osservazioni e di fatti), ma presenteremo non per tanto un' idea della divisione dell' opera, e diremo alcuna cosa dello stile, come quello che riguarda più dappresso l' interesse della letteratura.

Il libro adunque è diviso in sei lettere, precedute da una introduzione di circa 13 pagine, a cui viene premessa una dedica al celebre professore Scarpa.

Nella introduzione si rende ragione dei motivi che hanno condotto l' autore a scrivere di bel nuovo su questo argomento; e sono ricavati appunto dall' indole e molteplicità delle critiche di cui abbiàm detto, e dal silenzio che a suo riguardo ha osservato finora il professore Tommasini, protagonista di questa guerra.

Ciò ch' egli qui dice ne par giusto per questo dilemma: o la prima parte delle Lettere è destituita di qualunque ragione, come hanno preteso gli alunni del clinico di Bologna, e in tal caso,

essi hanno fatto un gran torto alla causa del loro maestro, nel menar tanto romore; o la cosa è altrimenti, e in allora non sembra giustificato il silenzio del professore. In qualunque modo si stia la faccenda, egli è certo che i critici delle Lettere avendo impiegato contro lo Spallanzani i vituperi e le ingiurie personali, hanno perduto qualunque diritto a lagnarsi di lui, per difetto di una certa officiosità verso l' egregio professore loro maestro.

La 1.^a lettera tocca la stessa corda della introduzione entrando però più addentro nell' argomento.

Nella seconda si chiama ad esame la prolusione del sig. Tommasini *Sulla dignità della medicina italiana*, si notano diversi abbagli presi dal medesimo in punto di medica erudizione, e si entra in diversi particolari, stranieri alla questione del *controstimolo*. La terza prende di mira altra prolusione sopra una *gravissima enteritide*, e qui si parla di tutto proposito dell' argomento principale. La quarta e la quinta trattano de' miasmi, delle febbri pestilenziali, e del tifo contagioso, combattono la *diatesi iperstenica* loro attribuita, e dicono alcuna cosa della *teorica dell' Irritazione*. L' ultima, finalmente, contiene in qualche modo una specie di epilogo d' ambo i volumi, e finisce colla protesta dell' autore di non più mettere mano alla penna per questo argomento, qualunque sia l' accoglienza che verrà fatta alla 2.^a parte delle sue Lettere.

Per quello che sia dello stile e della maniera di trattar la questione, se da una parte dobbiamo molta lode al dottore Spallanzani per la vivacità dello scrivere, non disgiunta, per lo più, da sapore di buona lingua, per la chiarezza delle idee, e per la esposizione de' propri pensieri, libera da servili riguardi, onde la lettura del suo libro non è senza allettativo, dall' altra ci faremmo coscienza di non censurare l' intemperanza delle citazioni specialmente poetiche e di lingue straniere, la ricercatezza di fiorentinerie e proverbi, e la smania di parlare delle cose sue e dei suoi dotti amici. Queste cose fanno di pedanteria, e la pedanteria non è più di moda. Troviamo pure che gli argomenti di ciascuna lettera sono presi troppo per le lunghe, poichè l' arte dello scrivere non consiste già nell' esporre tutte le idee che passano pel capo sopra un dato particolare, ma nel fare scelta di quelle che vengono più a proposito e son necessarie. E finalmente ci sembra che il dottore Spallanzani potesse abbondare di più in riguardi verso il suo avversario, senza nuocer punto all' onesta libertà di esprimere i propri concetti. Imperocchè sebbene egli faccia molta profusione verso di lui di titoli di onore e di ossequio, il contesto però suona altrimenti; e quando trattasi di misurarsi con un uomo di fama già stabilita, bisogna rispettare in lui almeno l' opinione del pubblico. È vero che quest' ultimo rimprovero potè farglisi con più giustizia quando venne in luce la prima parte delle

lettere , che non adesso che gli è stato renduto pan per focaccia. Ma ad ogni modo la moderazione e la gentilezza sono cose nelle quali l'abbondare è sempre bene , anche quando non ce ne porgono occasione i nostri avversarj ; perocchè coloro che alle ragioni rispondono ingiurie , e ai dubbj proposti con urbanità e candore contrappongono un orgoglioso silenzio , hanno già confessato per metà di aver per le mani una cattiva causa.

Non abbandoneremo questo libro senza avvertire essere desso riddante di errori , che vogliamo credere tipografici , i quali sconciamente offuscano il senso in più luoghi , • almeno infastidiscono il lettore.

ANNUNZIO.

Lezioni elementari di Archeologia estese ad ogni classe di monumenti di ogni culta nazione , ed a molte notizie dell' arte antica , esposte nell' Università di Perugia da Gio. Battista Vermiglioli.

Manifesto.

Se egli è vero , come incontrastabile diviene , che allo studio de' monumenti antichi si lega pressochè tutto intiero l' umano sapere , è forza ripetere che non si era provveduto per anche a quanto opportunamente occorre in una elementare istituzione. Non avviene perciò che questi nobilissimi studj sieno privi ed intieramente destituti di scritti elementari , e che sieno iti vani perciò i fervidi voti del dottissimo Heyne , ardentemente concepiti nell' elogio di Winkelmann ; imperciocchè quelli di Cristie , di Eschenburg , Busching , Oberlino , dell' Ernesti e Martini , di Millin e Boettiger , dachè si fecero vedere al pubblico , agevolarono pure una strada ben ardua , ma a calcarsi dilettevole assai , e di sommo profitto. Questi scritti però , oltre che bene spesso non prendono a trattare che troppo succintamente un oggetto di sì ampia estensione , sono distesi per la massima parte in lingue quasi alla Italia straniere , e mentre questo beato terreno , sempre secondo in ogni maniera di studio , fu il più ricco di monumenti , fu pure il più povero di elementari istituzioni.

Noi con questo scritto , per altro , non crediamo di supplire ad ogni bisogno in uno studio che , aumentandosi tutto giorno e pel genio degli uomini d' ogni condizione , e per li nuovi monumenti che tuttodi vengono a luce , è divenuto oramai senza limite alcuno , chè ciò vano sarebbe ; ma pure speriamo che la via più spaziosamente aperta rimanga , per molti e svariatissimi oggetti a cui abbiamo dirette le nostre ricerche.

In esse niuna delle celebri antiche nazioni sarà dimenticata , imperciocchè altri libri elementari comunemente non si limitarono che alla Grecia ed a Roma , dimenticando per fino l'antica

Italia; nè ci sarà per avventura classe di monumenti prodotti dall' arte egizia in ogni antica età, dalla asiatica ed orientale, dalla greca, dalla italica e romana, che non si faccia conoscere fin dove permettono i limiti di una elementare istituzione.

I monumenti dell' architettura saranno i primi ad essere presi ad esame; seguiranno quelli della pittura, della scultura, della glittica, numismatica e lapidaria. E perchè poi agli antichi monumenti scritti luce maggiore si renda, daremo una idea paleografica di tutti que' vecchi idiomi che rimangono ancora ne' monumenti antichi, buona parte de' quali non si conoscono che per mezzo solo di essi. Quindi le nostre ricerche si estenderanno non solo ai monumenti scritti della Grecia e di Roma, ma agli Egizj, agli Itali antichi, ai Babilonesi, ai Fenicj e Persiani, ai Palmireni ed altri Asiatici, e perfino agli antichi Celtiberi. Così i monumenti scritti in questi pressochè smarriti idiomi, non rimarranno ignoti in Italia anche ai mediocrementemente istruiti.

Divideremo l' opera in due volumi in forma di ottavo, che non saranno ingombrati da note, imperciocchè in una scienza sì vasta o non bisognano, o niuna suppellettile di esse è sufficiente per quanto ampia sia. Avendo noi camminato per le vie di Caylus, di Winkelmann, di Visconti, di Foggini, di Eckel, di Morcelli, di Heyne, Boettiger, Zoega, e de' più dotti archeologi degli ultimi due secoli, siamo pure di avviso che al nostro scritto poco possa mancare onde compiere gli opportuni rudimenti di sì amplissima scienza. Che se il nuovo archeologico lavoro, il quale può divenire utilissimo anche agli artisti, non è accompagnato da rami, è stato per ogni maniera diretto da renderlo intelligente e ben chiaro anche senza il sussidio di essi, la di cui esposizione per altro, mentre nelle pubbliche lezioni dovrà farsi a' giovani iniziati col mezzo dei rami separati, come l'autore stesso suole praticare, avendone a tale uopo classificati oltre a 300, gli amatori di questo studio medesimo potranno fare col mezzo di que' libri soventemente citati nell' opera, ed in fine di ogni lezione diligentemente notati. Chi dirà, per esempio, che le pitture di Filostrato, le statue di Callistrato, la dottrina numismatica di Eckel, le gemme stoschiane spiegate da Winkelmann rimangono oscure, perchè prive di rami? Chi non intenderà gli scritti elementari, già ricordati di sopra, sebbene privi similmente di essi?

La stampa incomincerà nel prossimo novembre con caratteri nuovi, ed il prezzo de' due volumi si ragguaglierà al numero de' fogli di ciascuno.

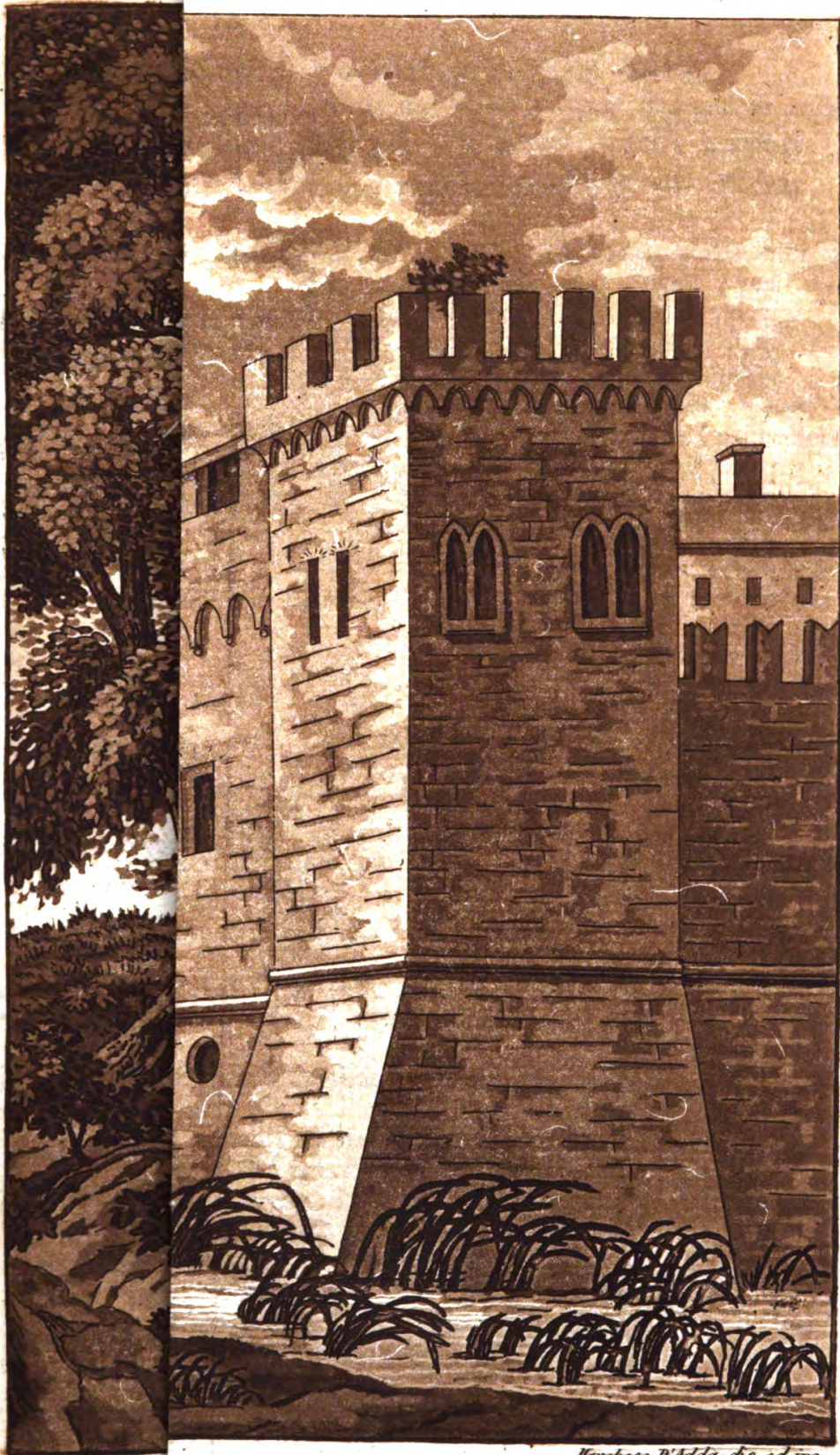
Le associazioni si ricevono presso Fusi, Stella e C. in Milano.
Perugia, settembre, 1820.

Francesco Baduel.

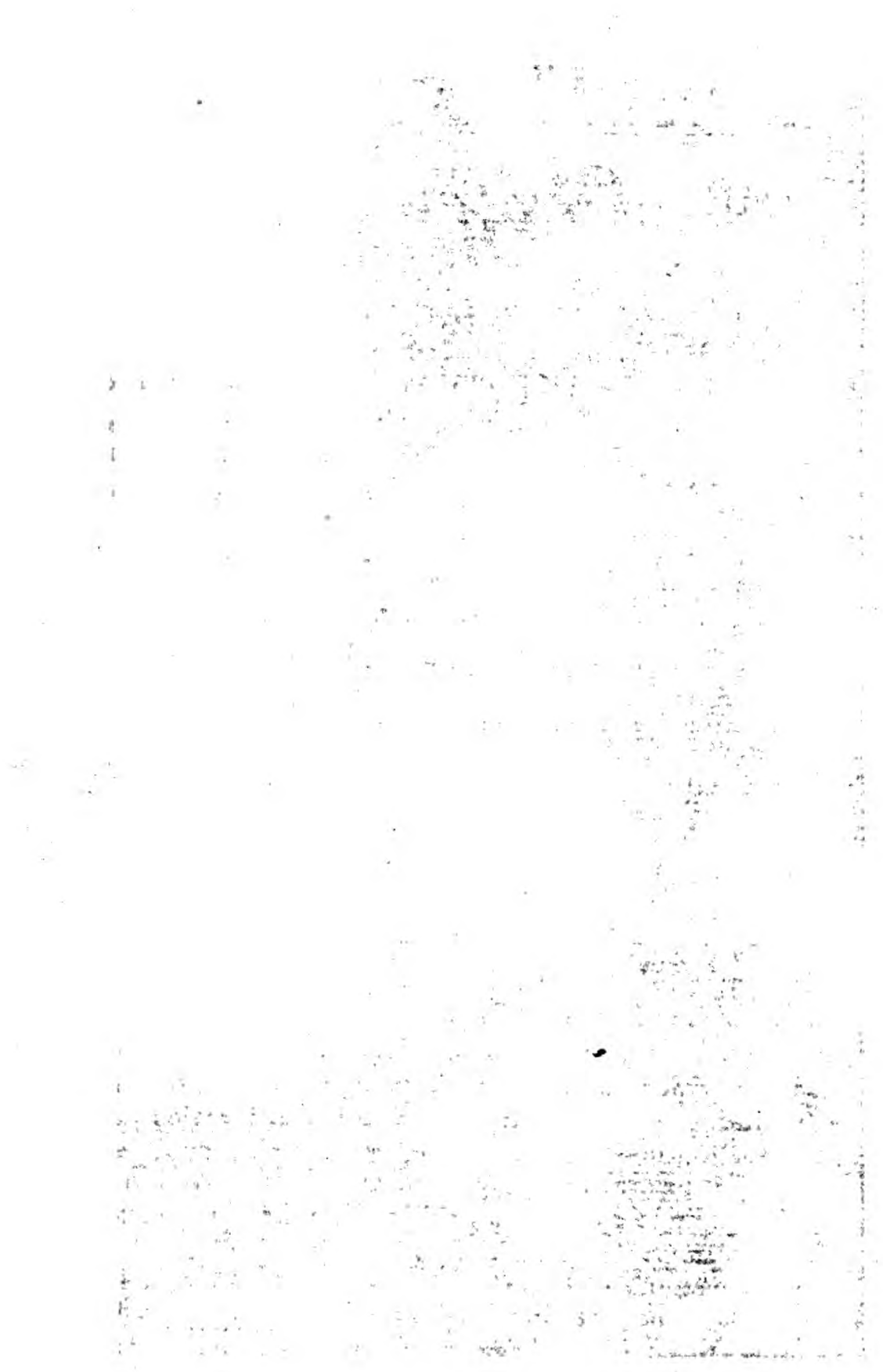
LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (Fusi , Stella e C.) e presso Batelli e Fanfani, ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.

- Exercitationes pathologicae, auctore Joanne Baptista Palletta. Mediolani, 1820, in 4. Prezzo lir. 14 ital.
- L' Oracolo di Delfo, del conte Francesco Mengotti; memoria tratta dagli atti dell' Istituto; terza edizione riveduta dall' autore. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 2.
- Detto, in carta velina, lir. 4.
- Collezione de' Classici Italiani del secolo XVIII. Milano, 1820, in 8, tomo 27.^o e 28.^o, che contengono, il primo il tomo 3.^o delle opere di Metastasio, ed il secondo il tomo 13.^o Muratori, Annali d' Italia. Prezzo lir. 13. 73.
- Compendio della Storia universale del conte di Segur. Milano, 1820, in 18, tomo 27.^o, che contiene il tomo secondo della Storia d' America. Prezzo lir. 2.
- Il Museo Pio Clementino illustrato, descritto da Giambattista ed Ennio Quirino Visconti. Milano, 1820, in 8, fascicolo 20.^o Prezzo lir. 6. 20.
- L' Elefanticidio in Venezia dell' anno 1819, del nobile sig. Pietro Bonmartini, padovano. Venezia, in 8. Prezzo lir. 1.
- Le Nove Muse di Erodoto Alicarnasseo tradotte ed illustrate da Andrea Mustoxidi. Milano, 1820, in 8, tomo 1.^o Prezzo lir. 8. 57.
- Fasti letterarj della città di Modena e Reggio nel secolo XVIII. Modena, 1820, in 8, tomo 1.^o Prezzo lir. 2.
- Novelle in dialetto veneziano di Camillo Nalin. Venezia, in 12. Prezzo lir. 2.
- Storia d' America di Guglielmo Robertson, tradotta dell' originale inglese dall' abate Antonio Pillori. Venezia, in 16, tomo 5.^o Prezzo lir. 1. 50.
- Frammenti d' una o più novelle romantiche. Nefopoli, 1820, in 8. Prezzo cent. 75.
- Memorie ch' ebbero i premj e l' accessit in risposta al quesito; seconda edizione. Venezia, in 8. Prezzo lir. 1. 50.
- Saggio d' Annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna. Modena, 1820, in 8. Parte I.^a Prezzo lir. 1. 25.
- Poesie scelte di Gio. Fassi Vicini da Carpi. Modena, 1820, in 8. Prezzo lir. 2. 25.
- Virgilio. L' Eneide: versione di G. U. Pagani Cesa in quattro volumi col testo a fronte. Ven., 1820, in 8, vol. 1.^o Prezzo lir. 2. 84.



Marchese D'Adda dis. ed inc.



IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA
E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.º XLII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

IL CAPO-NORD.

(Dalle *Merveilles du Monde*. 2 t. in 8. Parigi, 1820.)

Quel Capo il quale forma il punto più settentrionale dell'Europa nella Lapponia norvegia, può essere risguardato come uno de' più curiosi fenomeni della natura. Egli è situato vicino al polo artico, a gradi settantuno di latitudine settentrionale. Quei ragguagli che noi stiamo per fornirne, sono ricavati dalla relazione d'un viaggio testè fatto in quelle contrade.

Avvicinandosi al Capo Nord, un poco prima della mezzanotte, non sembra a prima vista che gli scogli dei quali è composto, sieno più alti gli uni degli

Ricogl. Tom. XI.

altri; ma non si tarda a riconoscere l'errore nel quale il riguardante è caduto, e ad acquistare la certezza che vi sono scogli molto più alti di quelli che prima aveano colpito la vista. Lo spettacolo che si presenta è magnifico. Il mare, venendo a frangersi con furore contro quegli scogli inconcussi, i quali da tanti secoli resistono a tutti i suoi sforzi; la schiuma che copre la lor base; il sole che con sorpresa splender si vede in quell'ora, e le spesse ombre di che egli copre tutto il lato occidentale, tutto ciò concorre a rendere più ammirando quel maestoso sito, in qualche maniera isolato dal rimanente della terra. L'altezza di quegli scogli non si può calcolare, e non avvi nè mauco oggetto alcuno col quale far se ne possa la comparazione.

Nel momento in cui si sta per isbarcare, si scopre una grotta scavata nella rupe. Lavata del continuo dalle acque del mare, essa piace per la somma pulitezza che vi regna. Nel mezzo esce una polla d'acqua fresca. Invano si tenterebbe trovare un luogo in cui cominciar ad ascendere sovra quelle masse spaventose. Una sola fra esse è accessibile. Ella ha una circonferenza di poco più di cento passi, e le sovrastano scogli immensi. Appena colà giunti, si scopre, a man destra dalla parte del mare, una prodigiosa montagna la quale si congiunge al Capo stesso, ed il cui fronte superbo pare vada a perdersi fra le nubi. A mano manca, una lingua di terra, coperta di scogli meno alti, forma la baja e non lascia veder l'Oceano che in lontananza. Nullameno se il viaggiatore è fatto più audace dalla curiosità, egli può, a forza di fatiche, giungere sulla cima della montagna, e se egli riesce bene in sì ardita impresa, è largamente compensato della sofferta fatica, colassù godendo il vario aspetto di molte vedute, tutte l'una dell'altra più pittoresche.

Ma ciò che cagiona la maggior sorpresa ai viaggiatori, egli è il vedere il sole tuttavia risplendere di mezzanotte e andarsi quindi innalzando fino al

mezzogiorno, poi tosto discendere e passare il nord, senza però sparire dall'orizzonte. Ell'è cosa ben certa che tal fenomeno dee sembrare molto straordinario agli abitanti della zona torrida e della temperata, non punto avvezzi a passar due mesi di seguito senza vedere che la notte dia loco al giorno. È naturale che il veder sempre costantemente il sole per quello spazio di tempo, produca in essi una sensazione di cui si troverebbero imbarazzati a render conto, ma che li costringe ad adottare un'altra specie di esistenza, e cangia del tutto le loro abitudini ed il modo loro di vivere. Lo stesso non avviene di coloro che son nati in quelle lontane regioni. Tale stato di cose non li colpisce di maraviglia, perchè ogni anno si riproduce agli occhi loro. Quindi al giungere di quell'epoca, cioè durante li due mesi del continuo giorno, si alzan essi alle ore dieci del mattino, pranzano fra le cinque e le sei della sera, ed all'un'ora vanno a letto. Ma nell'inverno, allorchè dopo il principio del dicembre sino alla fine del gennajo il sole mai non si leva per essi, passano la metà del giorno dormendo, e l'altra presso al foco, il quale rendesi lor necessario, anzi indispensabile frammezzo alla profonda oscurità che li cinge.

La causa di tal fenomeno agevolmente si spiega. Ell'è cosa provata che il sole rischiara sempre la metà della terra, e novanta gradi d'ogni parte d'intorno a quel punto sul quale egli risplende verticalmente. In primavera ed in autunno, nella qual epoca egli è situato verticalmente sopra l'equatore, la sua luce si stende sovra i due poli, ma siccome nella state egli declina verso il nord e sparge la sua luce oltre il polo settentrionale, ne consegue che le contrade vicine godono allora, girando la terra, d'una continua luce. Dal che necessariamente risulta che, siccome nel medesimo tempo egli lascia al polo meridionale un numero eguale di gradi, le parti di quel polo sono coperte dall'ombra della notte. Il quale

effetto è differente in ognuno de' due poli nel corso dell' inverno , perchè il sole dechina allora dalla parte del mezzogiorno dell' equatore.

Tre miglia all' incirca lungi dal Capo-nord trovasi *Maso*. Di tutti i porti della Lapponia Norvegiese egli è il più lontano verso il nord. Egli è in una bella baja , nella quale i vascelli possono svernare sicuramente.

LE PIRAMIDI D'EGITTO.

Si vorrebbe inutilmente combattere contro l' opinione generale la quale tende a non riconoscere altro che sepolcri in quei monumenti , tanto celebri per le loro dimensioni enormi , quanto per la loro lontanissima antichità. Tutte le circostanze lo dimostrano , e il nome stesso che portano di *piramide* , spiega , parola per parola , conformemente ai principj tutti della scienza , *camera* , ovvero *tomba della morte*. Le undici piramidi , grandi e piccole , che si scoprono dall' alto del Dijzè , e le trenta o quaranta minori , che sembrano abbozzi della stessa figura piramidale , situate in luogo sterile e presso il cimitero dell' antica città di Menfi , nominata la *Pianura delle mummie* , confermano questa asserzione nella maniera la più convincente. Ove si aggiunga a questa prova l' altra più calzante ancora , della scoperta di un sarcofago di naturali dimensioni , il quale si trova nella stanza sepolcrale della gran piramide , stanza così oscura e così stretta , che ad altro uso mai non può aver servito se non a quello di albergare un cadavere , resterà ognuno irrevocabilmente convinto doversi la costruzione di quegli straordinarj monumenti all' orgoglio ascrivere dei re d' Egitto , ed alla importauza colla quale essi riguardavano lo abitare dopo la lor morte in una impenetrabil dimora.

Quante ricerche furono fatte per iscoprire l' epoca della costruzione della maggior parte delle piramidi , tutte tornarono infruttuose. Soltanto il tempo in cui fu alzata la gran piramide è evidente quanto basta per non lasciare dubbio veruno. Viene attribuita a Ceope re d' Egitto, il quale la fece fabbricare verso gli anni 140 e 160 della fondazione del Tempio di Salomone, cioè 860 anni avanti Gesù Cristo. La terza parte degli abitanti dell' Egitto fu , dicesi , impiegata a trasportare e ad innalzare le pietre che compongono quei monumenti , e che , giusta tutte le apparenze , furono tratte dalla roccia stessa sopra la quale i monumenti si innalzano.

Mediante la loro solidità e l' immensità delle loro masse, la mano del tempo e quella degli uomini nulla poterono contro di essi. L' entusiasmo che ispirano , s' apprende all' animo di tutti i viaggiatori. Più si va accostandosi alle piramidi, e più le loro forme angolari le abbassano, e sminuiscono all'occhio la loro grandezza. In distanza d' una lega esse di già dominano per tal modo sopra la testa che si stima essere a' loro piedi. Ma quando vi si sta sotto , da quanti diversi sentimenti non si sente l' anima agitata ! Da stupore , da terrore , da ammirazione , da rispetto. Si rimane per tal modo colpiti dall' altezza della lor cima , dalla rapidità della loro inclinazione , dalla ampiezza della loro superficie , e dal peso della lor mole , che non si può concepire in qual maniera sien desse l' opera di un essere tanto piccolo e tanto debile il quale striscia ai lor piedi.

Egli è dopo avere oltrepassato un monticello di rottami e di sabbie , le quali devon essere gli avanzi dello scavamento fatto nella gran piramide , che si giunge alla sua apertura , trovata all' altezza di sessanta piedi circa dalla sua base , ed indicata dalla fascia generale che serviva per terzo ed ultimo recinto al taciturno ricetto il quale rinchiuso stava in quel monumento. Ivi incomincia la prima galleria la quale

si indirizza verso il centro e la base dell'edifizio. Questo primo passaggio, ostrutto dai rottami e dalla sabbia che il vento del nord vi caccia per entro ogni giorno, è sommamente malagevole a tragittarsi. Nella sua estremità si riscontrano due massi enormi di granito che formavano la seconda chiusura di quel misterioso ricovero. Pare che quei massi abbiano fatto impedimento a coloro che primi si diedero allo scavamento di questa piramide: dappoichè si scorge che di quinci in poi furono incerte le loro operazioni, e solamente dopo aver incominciato a scalfire nel massiccio della costruzione ed aver tentato infruttuosamente di praticarvi un'apertura, essi tornarono addietro per girare intorno ai due massi e sormontarli. Frutto delle loro fatiche fu la scoperta d'una seconda galleria ascendente, la cui ripidezza è tale, che fu necessario scolpire delle tacche nel marmo a fine di renderne possibile la salita.

Giunti sulla cima di quell'erta si trova un pianerottolo di quindici piedi quadrati all'incirca, alla mano destra del quale sta un'apertura appellata il *pozzo*, la quale gira due piedi, avendo un diametro di diciotto pollici. L'irregolarità del suo orifizio può far credere che quello pure sia un altro tentativo di scavamento. La sua profondità non è conosciuta. Quanto alla sua direzione, riesce facil cosa il giudicare dallo strepito ch'ivi entro produce un sasso gittato, non essere a perpendicolo. Alla destra mano di quel foro avvi una terza galleria orizzontale di censettanta piedi indirizzata al centro dell'edifizio, in capo alla quale sta l'ingresso ad una stanza che porta il nome di *Stanza della Regina*. È codesto un quadrato, lungo diciotto piedi e due pollici, e largo quindici piedi ed otto pollici. L'avida curiosità, che fece scompigliare il pavimento, e perforare e rompere una delle parti laterali, non permette di determinarne l'altezza. Soltanto si nota che la parte superiore ha la forma di un angolo presso a poco equilatero. Non

si vedono in quella stanza nè geroglifici nè sarcofago. Suo solo ornamento è una pietra calcare fina, legata con un ricercato apparecchio. Ognuno, in veggendola, chiede a sè stesso a qual uso fosse destinata. Se per riporvi un corpo, ell'è cosa evidente che la piramide, la quale fu costruita collo scopo di riporvene due, non fu chiusa in una sola epoca, e che quei due massi di granito dei quali noi parlammo di già, e che stanno all'ingresso delle due gallerie inclinate, riservati erano a chiudere definitivamente l'apertura delle due stanze e delle due adjacenti gallerie.

Tornato addietro fino al pianerottolo dov'è il pozzo, ed alzatosi di colà per alcuni piedi, si trova il viaggiatore in capo di una grande e magnifica galleria, della lunghezza di piedi centottanta. Codesta galleria, che è larga sei piedi e sei pollici, comprendendovi due parapetti del diametro di pollici diciannove, traforati, per lo spazio di tre piedi e sei pollici, da buchi lunghi ventidue pollici e larghi tre, si dirige anch'essa verso il centro dell'edifizio. Ell'è probabil cosa che quell'erta destinata fosse all'introduzione del sarcofago, e che li buchi servir dovessero per assicurare qualche macchina necessaria per trarre a fine quella operazione. Otto ritirate, alte ognuna sei piedi, chiudono insensibilmente quella galleria, di maniera che siccome vi corrono dodici piedi dal suolo fino alla prima fascia, così ne segue che la chiave della volta ne ha sessanta. Giunti al di sopra di quella galleria, s'incontra, coll'ajuto di tacche abbastanza regolari, ma che tutto dimostra esser recenti, un piccolo battuto, e quindi una specie di cassa di granito, le cui parti laterali, sostenute dalla massa generale dell'edifizio, erano, giusta tutte le apparenze, destinate a ricevere, entro al vuoto ch'esse lasciavano, dei massi della materia istessa, i quali incassati nelle parti salienti e rientranti delle scanalature, celar dovevano e vietar per sempre l'accesso alla porta della principal sepoltura. Devono essere stati immensi i lavori neces-

sariamente fatti per la costruzione e per la distruzione di quella parte dell'edifizio. Ma se la superstizione animò lo zelo dell'edificare, l'avarizia non si mostrò meno impegnata nel dirompere tutto quanto poteva. Quinci, dopo aver demolito e dirotto tredici piedi di granito nella sua viva grossezza, si pervenne a scoprire una porta quadrata di tre piedi e tre pollici, per la quale si entra nella stanza principale. Codesta cella di forma quadrata è lunga sedici piedi, larga trenta, ed alta diciotto; la porta ne è, come quella della stanza di sotto, situata nell'angolo del lato grande, a mano diritta, entrando; e verso il fondo si vede un sarcofago isolato, lungo sei piedi, undici pollici, largo tre piedi, ed alto tre piedi, un pollice e sei linee. Quella tomba ch'è aperta e vuota, senza che vi sia rimasto il menomo indizio del suo coperchio, è di un solo pezzo di granito, e la stanza la quale è della materia stessa, e la cui mezzana pulitura non abbisognò punto di stucco, non è essa medesima che una gran cassa, entro la quale trovasi chiuso il sarcofago.

La piramide, fin qui da noi descritta, ha una base che gira settecentoventotto piedi, ed è alta quattrocentoquarantotto, calcolando la base per la media proporzionale della lunghezza delle pietre, e l'altezza per l'addizione della misura di ognuna delle diverse file.

Il dotto signor Salt, il quale, accompagnato da un ufficiale inglese, ha di recente visitato codesto maraviglioso edifizio, assicura avere scoperto che il passaggio pel quale si discende alla sua apertura, ed il quale guida in appresso per gallerie ascendenti nella stanza della regina ed in quella del sarcofago, prosiegue per linea diritta nell'interno della piramide a traverso della rupe sopra la quale la piramide fu innalzata. Codesto novello passaggio, al quale egli dà il nome di pozzo, è terminato da una cavità profonda dieci piedi, la quale precisamente è posta sotto la

ciuna della piramide, lontano cento piedi dalla sua base. Il compagno del signor Salt pretende altresì aver trovato una terza camera al di sopra di quella ove sta il sarcofago, alla quale è somigliante sì per la forma come pel lavoro, ma non è alta che soli quattro piedi.

Fra le piramidi che sussistono ancora in Egitto si osserva quella di *Sakharah*, di *Chephreness*, di *Hilahoun* e di *Medoun*. La prima, la quale presenta nel suo interno le particolarità stesse che quella di *Ceope*, ha una forma irregolare, cioè, le esterne linee de' suoi angoli hanno la curvatura d'una mensola rovesciata. Quella di *Chephreness* deve essere stata la tomba d'un re di tal nome, il quale succedette a *Ceope*. Quella poi di *Hilahoun*, veduta da Faium, somiglia ad una fortezza. Erodoto e Diodoro pretesero che quella fosse la piramide di *Mendes*, e che il canale di *Balhea* che vi termina, fosse il famoso *Moeris* scavato dalle mani degli uomini. Dessa è la più ruinata di tutte quelle che stanno tuttora in piedi, ma se ne vede ancora quanto basta per mostrare che fu costrutta con poca magnificenza. La piramide di *Medoun* era composta di cinque gradini in degradazione. Il primo è il più degradato, il secondo indica dalla parte del nord traccie di scavi. L'assoluta ruina comincia allo scalino terzo. Non ne rimane che la terza parte presso a poco. La totale altezza dell'edifizio dovette essere di dugento piedi allo incirca.

Un'osservazione che venne fatta da quanti viaggiarono in Egitto, si è che tutte le piramidi, vedute in distanza grande, sembrano diafane d'un colore azzurrino come il cielo, e che l'occhio ingannato non si avvede che la purezza e l'acutezza de' loro angoli furono dai secoli divorate.

(Dall' Opera intitolata *Essai historique sur le commerce et la Navigation de la Mer-Noire*, par M. de St. Joseph. Parigi, 1820, un vol. in 8.º)

La città di Odessa giace sopra la riva destra del Nieper, tra il Bog ed il Niester, a levante di Ozakow, in distanza di nove leghe da questo porto, e di quarantacinque da quello di Cherson. Odessa cesserà dall'essere risguardata come una rada, ed il suo porto diverrà fuor d'ogni pericolo allorchè le importanti opere che furono principiate intorno a questo, e molto già spinte innanzi, avranno messo le navi al riparo dei venti di levante, e procacciatogli, nell'inverno, col mezzo di un argine, tutta la sicurezza di cui è suscettivo; allorchè finalmente si sarà venuto a capo di liberarlo dalle sabbie che le acque del Niester vi conducono annualmente. Si accerta ch'esso può contenere più di 600 vascelli mercantili. Il gran freddo del 1803 lo avea fatto congelare.

Vivo è il clima di Odessa, e l'aria v'è molto salubre. Una cittadella ne protegge il porto, il quale s'apre in una cala, dominata da un'eminenza sopra di cui è fabbricata la città, che da quel lato offre l'aspetto d'un anfiteatro. Odessa è benissimo distribuita; larghe e lunghe sen mostrano le contrade; ma non essendo queste selciate, e un gran numero di carri passando del continuo per esse, molto divengono incomode per la polvere che le ingombra nell'estate, ed il fango che le insozza d'inverno. Fa d'uopo lastrarle per toglierle da quel misero stato, ed altresì aspettasi con impazienza in Odessa l'arrivo delle lastre, pel trasporto delle quali furono spediti, d'ordine dell'imperatore, molti bastimenti nella Tauride, ch'è l'antica Crimea. La popolazione di Odessa e de' villaggi circonvicini si stima ascendere a circa 60,000 anime; ed è composta d'indigeni, di

Polacchi, di colonie di Tedeschi e di Bulgari, di Tartari Nogaiti, di antichi abitanti della Crimea, di Cosacchi, di Greci, di Ebrei, e di Armeni, sudditi del gran Signore, e finalmente di molti capitalisti e negozianti della Russia e dell'estero: di modo che in Odessa si parla ogni sorta di lingue. Odessa è molto ben collocata pel commercio della Bessarabia, per quello dei palatinati di Breslaw, della Podolia, della Volinia, e d'altre province cadute in potere della Russia nei tre smembramenti della Polonia. Molti paesi, venuti in dominio dell'Austria e della Prussia, possono trarre da Odessa le mercanzie straniere di cui abbisognano, e dare in permutazione i loro prodotti. L'imperatore Alessandro ha fatto varie leggi, e ha dato molti provvedimenti perchè il traffico di Odessa possa crescere e prosperare.

Il commercio mancava, in Odessa, di monete di rame; ed erasi stabilito un monopolio nel cambio di esse, contro assegnamenti in carta: l'imperatore ha stabilito un banco per dare, al pari, il valente in moneta di rame al latore di tal carta avente valor di moneta.

Volendo somministrare alla città i modi di sostenere le spese occorrenti ai lavori che si fanno intorno al lazzeretto ed al porto, l'imperatore ha concesso ad Odessa, fra le altre immunità e prerogative, quella di appaltare in suo beneficio la vendita delle acquavite, e di riscuotere dalla Dogana il decimo dei dazi che vengono in essa pagati. Alessandro nell'atto di dichiarare Odessa uno de' quattro porti principali del mar Nero, ne elesse a governatore civile e militare il duca di Richelieu, ora presidente de' ministri in Francia, e lo fece indipendente nelle sue funzioni, per guisa che questo governatore non rendeva ragione de' suoi atti ad altri, che ai ministri dell'imperatore in Pietroburgo. A quel duca va debitrice in gran parte del florido suo stato presente la nuova città della Bessarabia.

Il grano della Polonia forma uno de' principali rami del commercio di Odessa: moltissime navi partono di là ogni anno, cariche di questa derrata. Havvene di due qualità, il gran duro, e il gran tenero; quest'ultimo è difficile a conservarsi nel tragitto: credesi che non sia a sufficienza bene tenuto ne' magazzini di Odessa. Un giornale inglese (*The Statesman*) annunzia intorno a ciò una scoperta importante, ed è un metodo che non danneggia in alcun modo il grano su cui vien praticato. Esso consiste nel fare, col mezzo di una macchina, agitar del continuo il grano nel tempo che questo viene esposto a seccare. Mediante simile operazione il bel frumento della Polonia meridionale, che viene rimbarcato in Odessa, può essere spedito nei più lontani paesi, senza timore che si riscaldi durante il viaggio. Il moto, ad esso comunicato dalla macchina, gli conferisce un aspetto lucente ed un'aria di mondezza, che sono tali da farlo preferire sopra tutti i mercati. I grani della Polonia si mandano dal mese di maggio a quello di agosto. È accaduto alle volte che ne sono giunti in Odessa, in un giorno solo, 500, 600, e sino a 1000 carri, trascinati da buoi; molto grano vi è pure spedito da Cherson. Costantinopoli riceve da Odessa non pochi prodotti della Russia. Il porto della capitale ottomana serve di deposito ai grani spediti dalla nuova città moscovita per esser quivi venduti: il trasporto di essi da una nave all'altra vien fatto senza impedimento alcuno, ma non possono essere sbarcati che per la consumazione locale. I grani che arrivano a Costantinopoli per essere consegnati ai negozianti stranieri, non vanno soggetti a tassa od a molestia veruna.

Sopra un oggetto importantissimo si è fermata l'attenzione dell'imperatore, durante il suo soggiorno in Odessa. Egli vide che la città mancava d'acqua di fontana e che si servivano generalmente di quella dei pozzi pubblici, lontani dalle abitazioni; quest'ac-

qua inoltre bastava appena ai bisogni de' cittadini e ad abbeverare le bestie che conducono in Odessa i numerosi carri di grano : laonde desiderando togliere di mezzo questo disagio , ordinò che si edificasse a sue spese un acquedotto , per condurre nelle mura di Odessa l'acqua di una copiosa sorgente che scaturisce in poca distanza dalla città , e ch' era possibile d'innalzare a più di 40 tese sopra il suo livello. Questa sorgente serve nel tempo stesso a tener vive molte fontane , sparse per la città. Onde supplire alla mancanza delle legne , che costano assai , s'impiega in Odessa un'erba , detta Buriana , e lo sterco di vacca essiccato ; ma questi combustibili non essendo però bastanti al bisogno , si trae molto legname da abbruciare da Cherson. Fino al presente non si è ancora portato , dalla Polonia a Odessa , sopra carri , e dalla Russia per Cherson , sopra battelli , altro che piccole quantità di sevo , di canapa , di lino , di cera , di lana , di potassa , di pelli di lepre , ed altri articoli , a tal che l'esportazione di questi prodotti non forma finora una rilevante materia di traffico.

LA MELANCONIA.

(Di Legouvé.)

La gioja ha i suoi piaceri; ma la melanconia, amante del silenzio ed in sè raccolta, sdegnata tutti quegli scherzi, tutta quella tumultuosa felicità nella quale lo spirito si sbalordisce ed il cuore si agghiaccia. L'uomo affettuoso e tenero antepone alla vivace giocondità il languore d'una dolce tristezza. Egli la chiede alle arti: seguiamolo nei luoghi che la pittura si piacque adornare de' suoi preziosi doni; egli lascia quelle tavole sulle quali il pennello sfoggia lo splendore e l'allegria d'un festino o d'un ballo, per ricercar quelli sui quali l'arte, più tristi rendendo i suoi colori, dipinse la sventura di un amante o di un proscritto. Dalla tela commovente sulla quale effigiate stanno quelle miserande scene, egli ascolta venire un compianto, e l'avidò suo sguardo non se ne può distaccare.

Al teatro sopra tutto egli vuol esser commosso. Vedete voi come un numeroso popolo nel circo si affolla per sentire Emilia, Orosmane, Fedra in preda dell'amore ch'essa medesima disapprova? Ognuno volentieri ascolta quei tratti dai quali si sente ferire; ama ognuno sopra finte paure, sopra falsi disastri sparger lagrime vere; e lungi ancora dalla scena, nel core e negli occhi si fomentano e lungamente si nutrono quei deliziosi affanni.

Qual è il libro che si ammira leggendolo? il libro nel quale il suo stesso autore si intenerisce e sospira; l'Iliade che dipinge l'ultimo giorno di Ettore; li versi nei quali esclama e geme l'amor di Didone; i laghi di Tancredi e le fiamme d'Erminia; Eloisa, il Werther, Paolo e la sua Virginia, quei dolprosi quadri,

quei racconti incantevoli, che descritti si stimerebbono dalle Grazie piangenti. Ignorante, culto, ogni mortale li divora leggendoli; anche di notte l'uomo li legge, e talvolta l'aurora riaprendo il palazzo del vermiglio oriente, lo trova col libro in mano, del sonno dimentico: la sua anima è assorta nel raccoglimento, e già si vede caduta una lagrima sulla pagina inumidita. Dolce pianto del cuore, turbamento della sensibilità, che nasci dall'abbandono d'un prolungato incantesimo, beato chi ti conosce! infelice chi non ti prova!

Fermiamoci fra i campi che un ricco smalto colora della porpora dell'uve e dell'oro dei seminati, il cui ridente aspetto ha per noi delle attrattive; ma di quanto non anteponiamo noi la foltezza d'un oscuro bosco! Colà siamo felici! colà il sole e l'ombra, che lottando fra loro producono una piacevolissima mezzana luce, danno il chiarore propizio ai mesti affetti; mille arbori che incurvando le sfrondate lor cime, ora da lungi si prolungano in un viale, ora serpeggiar fanno gli andirivieni d'un dedaleo labirinto, o segnano dei boschetti, o cedue selve raggruppano; alla fine il dolce Zefiro che muto nella pianura geme fra i rami agitati dal suo sospiro: tutto dispone a pensare, chiama ad intenerirsi: sotto quelle verdi volte volentieri si apre il core, che dalla loro calma allettato a teneri vaneggiamenti, ridestar gode i suoi cari affanni.

Sotto quei boschi che gli affetti ispirano, scorre egli un ruscello? si accresce il commovimento dell'animo a quel dolce susurro dell'onda, la quale nel suo lamentoso corso, che con grato piacere si ascolta, par volgere ad un tempo sospiri e lagrime. E se un salice piangente incurva per avventura e bagna in quei mormoranti flutti i suoi lunghi rami, allora noi sentiamo nella nostra anima raddolcita tutta la voluttà della melanconia. Quell'onda gemente e quel bell'albero che piange, a noi sembrano due amici inteneriti dalle nostre sventure; noi spieghiamo ad essi i nostri

mali, le nostre memorie, le disgrazie nostre, noi stimiamo ch'essi prestino mesta attenzione ai nostri lamenti; e pieni della tristezza che ambi essi esprimono, noi ci sentiamo felici gemendo con loro.

Ascoltiamo: incomincia il garrire degli uccelli. Uno solo fra quegli alati cantori ottiene il nostro omaggio; ed è Filomena che in lontano fa risonare le sue querele. Oh come la sua lamentevol voce sparge una specie d'incantesimo tra le foreste! Quanto a me, piace fermarmi sotto l'armoniosa ombra dove si ascolta escir sospirando la sua dolente canzone! Io seguo i suoi dolci accenti coll'orecchio e col cuore. Tutto pensoso ed intento a quei suoni che mi rapiscouo a me stesso, io non mi avvedo se nuvole spaventose sovra il mio capo levandosi preparano la tempesta, se il tuono scoppia, o se il fuggente giorno cede ai veli della notte il firmamento; io non vedo che i mali che Filomena deplora: ella cessò di cantare ed io tuttavia la sento! Cotanto è dolce il sentimento della melanconia!

Vieni, Espero, ad assistere al suo raccoglimento! Il maestoso astro, che spande la luce, può allettare lo sguardo dell'uomo allorchè innondando i cieli, già fattosi più grande nel suo corso, egli spiega con raggi ardenti lo splendore del mezzo giorno; ma l'occhio che le sue fiamme hanno abbagliato, brama riposarsi sovra tinte più dolci: egli ama di cercare fra nuvole d'oro l'astro che più non si vede e tuttavia si sente. Il giorno declina, incomincia la notte: l'ombra delle foreste che si va distendendo sui campi; la canzone dell'augello che va poco a poco cessando; la rosa che si scolora, e l'onda che s'imbruna; i boschi, i prati dei quali l'ombra oscura la verdezza; l'aria che soffia una lieve e dolce frescura; Cinzia che sola ancora e quasi spoglia di luce alza fra mezzo i vapori la fronte inargentata, e lentamente avanzandosi nel cielo, con amabile indolenza, sembra un fantasma velato cui guida è il silenzio; il mormorio de' flutti che si

ode senza vederli , e lo strido del gufo che interrompe la calma della sera ; quanto non si gusta la tristezza che ispirano tutti codesti oggetti ! Quante attrattive non ha la natura , anche ricoperta dal notturno velo ! nell' ora in che il giorno è presso al suo fine , il saggio sospirando contempla quel tramonto , e sopra di sè rivolgendolo il suo pensiero commosso , scorge nel dì che muore l' immagine del viver nostro .

Per tal modo adunque la relazione che gli oggetti hanno con noi , li riveste dinanzi agli sguardi nostri d' un più dolce interesse ! Perciò l' autunno , felice sera dell' anno , fa a noi piacere il tramonto della sua appassita bellezza . Quando gli aquiloni fischiano sulle colline , quando ingialliscono le foglie e vorticosamente cadono , quando la fugace freschezza dei prati si dissecca , il mortale , in sè raccolto , con attenti sguardi accompagna quella decadenza , nella quale coprendosi di gramaglie , la natura a lenti passi avviata alla tomba . Piange egli la morte d' una adorata sposa ? egli gode il quadro della terra desolata : lo splendore della primavera insultava al suo scorruccio ; ma l' autunno che intristisce , si confà con esso . I venti lottanti fra loro , ed i torrenti che mugghiano , gli sembrano testimonj le cui voci a lui rispondono ; quei prati , quei campi deserti , e quei devastati boschi pajono agli occhi suoi rattristati per la sua perdita . Egli dice ai prati ed ai campi , ripieni de' suoi vaneggiamenti : « Voi non « avete più li fiori , vostri cari compagni » ; egli dice ai boschi : « Ogni imeneo è cessato tra le foglie e voi ; « come voi io ho perduto il più dolce dei tesori ; e ven- « go , unendo la mia perdita ai vostri danni , a con- « fondere i nostri lamenti , e ad unir fra loro le ve- « dovanze nostre » . Egli così dice , e tal colloquio calma per un istante i suoi mali . Il figlio di Pindo va anch' esso in traccia di queste scene . Lasciate ch' io mi inoltri sotto quelle selve sfrondate . Quanto mi piace trovarvi uno scoglio nero e salvatico , di cui la verdura scemava l' orrore , e senza il suo velo nuovamente è ridivenuto

terribile. Quanto io godo misurar collo sguardo quegli olmi e quelle quercie, gigantesche rivali delle vicine montagne, le quali prive di foglie, ed appena rivestite di scorza, levano un fronte calvo ed aridi rami! Quanto mi piace la vista di quell'acqua gorgogliante, che nella state sgorgando da una cascata, e scorrendo nell'autunno come un torrente, mormorava allorchè Zefiro accarezzava la valle, ed al partire di Zefiro rimugghia a gara con Aquilone! Quanta voluttà è frammista al mio terrore quando la folgore con tremendo fracasso tuona nella valle, o co' suoi strali di foco squarciando negri rami, si divora gli avanzi de' nostri boschi malconci! Ogni cosa risveglia il genio del poeta commosso. Io fisso lo sguardo nel bruno colore degli oggetti; e perchè quella tinta si riconosca ne' versi miei, annerisco i miei pennelli nella gramaglia dell'Universo.

Dove son io? Un umile cimitero presenta a' miei occhi l'ultima dimora dell'uomo estinto. Un cimitero fra i campi! che quadro! qual tesoro! Ivi non si scorgono bronzo, marmo, oro; ivi non s'innalzano quelle fastose tombe nelle quali dormono a grave costo le superbe ombre di usurpatori divorati dalla morte, e perfino dopo morte separati dal popolo. Vi si trovano chiuse da agresti ripari alcune pietre senza nome, alcune modeste tombe, il rimanente è tutto confuso e misto nella polvere. Salve, o cenere del poverello; ah ti si debbe questo rispetto! Sovente coloro, la terra dei quali geme ancora sotto l'inutile peso del marino immenso e solitario che li ricopre, non fecero che mutar genere di morte nel loro sepolcro; e tu invece, o poverello, ogni tua giornata di vita fu un beneficio nuovo. Incurvato sopra i solchi, dei loro servili tesori la tua fatica arricchì l'ozio delle città; e quando Marte fece risuonare il grido delle battaglie, tu lo Stato difendesti, dopo di averlo alimentato; alla fine ogni tomba, in questo tranquillo recinto, rinchiede un cittadino che sempre fu utile! Salve, o cenere del poverello; accogli tutte le mie lagrime. Ma quale altro

pensiero ridesta i miei dolori? Tale adunque è l'inevitabile impero della morte! O virtuoso, o cattivo, l'uomo deve morire. La folla dei mortali è una debole mandra, che il Tempo, pastore spaventoso, guida alla tomba; il nostro suolo non è formato che di polvere umana; e quando l'autunno ci richiama nei campi, li nostri disattenti piedi calcano ad ogni passo un informe avanzo, monumento della morte. Ecco di quali pensieri mi riempiono i sepolcri; ma lungi che l'anima mia stupita resti al loro aspetto, io sento più vivamente il bisogno dell'immortalità, quando ho per sede una tomba, e per testimonio la morte.

O abitatori oziosi delle città nostre, la cui mollezza estrema non vuole che quei piaceri fra i quali l'uomo fugge sè stesso: o oziosi, che temete sentire e svegliare i vostri languori, questi eloquenti quadri sono muti per l'anime vostre. Ma tu, che senti le divine fiamme dell'arti belle, la tua anima intende la voce delle tombe e delle rovine. Rintracciando l'opera della distruzione, tu vai frugando nelle tombe degli Stati distrutti. Ti si vede, fermato sulle rive dello Scamandro, interrogar le ceneri dell'antico Ilio; ti si vede in Palmira attento e sorpreso consultare la sua grande ombra e li dotti suoi avanzi. Qual libro presentano al tuo genio tali macerie! Sopra quei ricchi rottami, sopra quelle meste rovine, le quali colà giacciono vuote di maestà in mezzo a deserti, qui con altera fronte nell'aria si drizzano, ma le cui linee logorate, e le salvatiche impronte degli anni che tutto consumano, ne attestano i guasti, tu leggi col cuore compreso da un grato spavento il progresso del Tempo, il quale anche sopra di te cammina, le subite procelle delle rivoluzioni, la caduta degli stati, la traccia delle conquiste, l'impronta dei vulcani e dei flutti struggitori, e l'alta ammonizione del nulla delle grandezze; e contemplando le ingiurie dei secoli sopra di loro, tu conti le ferite di quei grandi corpi infranti; ed il tuo animo dal sentimento del sublime è compreso.

Lasciamo quei vecchi avanzi, sepolcri delle città. Che cosa son eglino agl' i sguardi del solitario pensatore, in paragone di quel tenebroso e profondo monastero, tomba dei viventi, nel quale, servendo agli altari, nel seno d' una lenta morte gli uomini traevano la vita? Le leggi hanno parlato; in tutti quegli austeri ritiri più non si trova la loro tristezza, le loro catene, i lor misterj; ma sebbene i vestibuli, e gli altari sieno deserti, cari sempre essi sono ad un' anima malinconiosa. L'occhio avidamente cerca in quelle sante case le cellette che furono testimonj di tanti sacrificj: quelle formidabili parole *niente, eternità*, che infoscano ancora le pareti sbigottite; le volte ove temendo il giudizio di Dio, con fronte pallida e china orava la Penitenza; la fossa, che docile al più crudel dovere, scavò quello stesso uomo ch' essa dovette accogliere e seppellire; e il bronzo notturno li cui despotici suoni facevano balzare dai letti loro que' pietosi visionarj, i quali intuonando fra l'ombre lugubri canti, soli non gustavano il riposo di cui tutto giovavasi l'universo.

L'amore sopra tutto rende più interessanti questi ritiri; lungamente egli ebbe a gemere fra le mute ombre loro. E chi non ha deplorate le ambascie del Rancé e del Commingio? (1) Vedovi ambidue d'una

(1) Il Rancé si rendette famoso, riformando la Trappa nel secolo decimo settimo. Non è certo il motivo pel quale egli vi entrò; credono gli uni siavi stato strascinato da quella religiosa esaltazione di mente che tanto impero tenne sempre sovra le ardenti immaginazioni; altri pensano non aver egli ascoltato nella sua riforma che una disperazione amorosa. Si pretende che amato da una sua donna ch' egli adorava, a rivederla volasse dopo tre giorni di assenza. Era notte, una lampana illuminava l'appartamento nel quale egli pensava rinvenirla; ma che discopre egli mai? Da un lato un corpo senza testa è steso in un' aperta bara, dall' altro il capo sfigurato di quel cadavere! Spaventato da sì orrendo spettacolo, egli stima riconoscervi un avviso del cielo; abbandona il mondo e corre a seppellirsi nel chiostro del quale egli era abbate, e vi stabilisce le più severe leggi.

amate, e sempre amorosi, hanno essi indarno abbracciato i freddi marmi del santuario; essi ardevano sopra il marmo, essi avvampavano sotto il cilicio. La loro fiamma, dal chiostro e dal digiuno irritata, li conteneva a Dio, persino appiè degli altari; e troppo sovente la lor voce, in un profano vaneggiamento, ai sacri cantici il nome dell'adorata donna ha confuso. Oh aspre battaglie del dovere e dell'amore! La pace stava presso di loro, ed essi non la sentivano! Ma i loro guai formano la delizia di coloro tutti che han saputo amare. Io vo errando fra quegli asili che hanno veduto i lor supplizj; dimando all'eco il susurro dei lor lamenti; chieggo all'altare i segni del loro pianto. Il pianto mio sgorga sul marmo su cui scorrevano le loro lagrime, il mio cuor sospira dove i loro cuori hanno sospirato; e commosso dall'idea delle famose loro angosce, io mi raffiguro i giorni nei quali io ardeva al pari di loro.

Ecco adunque i tuoi benefizj, o tenera melancolia! la scena dell'universo è da te rabbellita; tu sai dare alle lagrime, ai sospiri un pregio; e le nostre afflizioni sono quasi altrettanti piaceri. Ah, se l'arte vuol rappresentare a noi la tua immagine, pinger deve una vergine, che seduta all'ombra, vicino a mormoranti acque e abbandonata a vaghi rammarichi, nutra un affanno pieno di attrattive, e veder lasci, aprendo le sue timide palpebre, voluttuose lagrime ne' begli occhi inumiditi, e fra i sospiri che balzar le fanno il seno, s'affisi in un cipresso che le sta dinanzi, ed abbia in mano una dolorosa istoria di amore.

Il Commingio è noto per li suoi amori con Adelaide di Lussen, e pel suo ritiro della Trappa. Madama di Tenein scrisse con molto affetto la storia di codesti due amanti.

Ne' sogni della mia adolescenza e della mia gioventù, io mi figurava due fanciulle, piene d'innocenza e di vezzi, sedute in riva ad un fonte, che con dolce voce si aprivano reciprocamente i loro segreti, o credeva di udire due silfi raccontarsi le aeree loro avventure. Come più inoltrato fui nel sentier della vita, ho paragonato que' blandi suoni ai vani desiderj del cuore: tutta quella fantastica poesia della giovine età si è dileguata; la mia immaginativa non ha più veduto che cose reali, e le voci, udite in fondo alla valle, più non mi hanno rammentato che quel dolente gemito di cui parla il Milton, gemito mandato dalla natura nel momento in cui i primi nostri genitori furono cacciati in esiglio dal giardino delle delizie.

Che importa la dose maggiore o minor di dolore? a che monta una quantità di piacer più o men grande? Sia felice l'uomo o sia infelice, il tempo è sempre mai fuori della sua potestà. Succedono gli istanti agli istanti, i giorni ai giorni, e gli anni seguitano gli anni; e sopravviene ben presto un anno ch'è l'anno estremo, un giorno che non ha dimane, un istante a cui niuno istante tien dietro. Allora il piacere e il dolore più non sono che un sogno, e la vita non è più che una rimembranza confusa.

La primavera è fuggita; comparve quindi la estate, ed ora l'inverno trionfa. La primavera tornerà a smaltare di fiori la terra; rinasceranno i bei giorni, ma il mio cuore rimarrà illanguidito. La breve vita dell'uomo contiene una vita ancora più breve, vita che in me si è spenta, la vita delle illusioni. La natura adesso è priva d'incanto, l'avvenire più non ha prestigi; la speranza non ha più lusinghe: la mia fantasia più non riconosce le splendide idee che create

ha ella stessa, ed il mio animo è in balla d'una tristezza di cui preveder non può il fine. Vi sono ferite che non si rammarginan mai; vi sono lagrime che sempre scorrono amare.

P O E S I A.

AL BUSTO DI TORQUATO TASSO

*inaugurato nel tempio eretto in suo onore
nella Villa Reale di Napoli*

*Canto lirico di Cesare Rossetti,
scritto nell'anno 1819.*

1.
Sei tu che in questa riva a te natia,
Che di fuoco immortal l' alma ti accese,
Favelli da quel marmo all' alma mia,
Che il bello stil da te, scegliendo, apprese?
O signor dell' altissima armonia,
Ch' eterne fa le gloriose imprese,
Sei tu che voli sulla bassa schiera,
Qual su gli augei palustri aquila altera?

2.
Sì, che tu sei, cui ghirlandar le muse
A piè di quella florida pendice;
Me' l dice quella fronte in cui racchiuse
Tutt' i tesori suoi Palla nudrice:
L' aura di foco che da te si schiuse,
E mi serpe fra 'l lauro ancor mel dice,
E quel che al sen mi vibri igneo baleno
E gran parte di te mi versa in seno.

3.
Su su la cetra a me: quella io domando
Onde alla verità cantici intesso:
Chè i nomi di Torquato e di Fernando
Daransi per mia man mutuo riflesso:
Salve, o cantor di eroi; ch' altri eternando
L' arte insegnasti di eternar sè stesso;
E al salve mio non plauda sol quel lido
Dove non giunse di tua fama il grido.

4

Non io nel sacro ardor che il sen mi accende,
 Farò pompa per te d' inutil arte:
 A che sforzarsi a dir, che il sol risplende?
 I veri elogi tuoi son le tue carte:
 E quale uman pensier tant' alto ascende
 Da ridir le tue glorie a parte a parte?
 Uopo è d' altro te stesso a tanta pruova:
 Ed un altro te stesso ove si trova?

5

Pur la via di lodarti io veggio ancora
 Te celebrando nella patria nostra;
 Or che ne' figli suoi sè stessa onora,
 E d' esser madre lor degna si mostra:
 Ella di emulo ardir l' alma avvalora
 In ognun che al tuo marmo umil si prostra,
 Promettendo a chi segue il grande esempio
 Presso al tempio di Tasso anche il suo tempio.

6

O patria della gloria, almo terreno,
 Che pompeggiasti un dì di lauri adorno,
 Ogni pietra che sbuca dal tuo seno
 Esce quasi a narrar qual fosti un giorno:
 No che il tuo fasto non ancor vien meno,
 Già risorgono i lauri a te d' intorno;
 E più che altrove in te serpeggia e brilla
 L' animatrice prometea scintilla.

7

Sembra che rispettosi gli aquiloni
 Ritorcano da te l' ala gelata:
 A gara sul tuo sen versano i doni
 Cerere e Bacco in amistà beata;
 E fin quel monte, onde fra lampi e tuoni
 Emano gli urli la Natura irata,
 Spesso non fa nell' ire sue più fiere
 Che accrescerti una scena di piacere.

8

Sia lode a te, che la ragion consigli
 Quando la pena o la mercè comandi:
 Mostrando il tuo rispetto ai tuoi gran figli,
 Inviti gli altri figli ad esser grandi:
 Come all' aura d' april sbucciano i gigli,
 Sorgon gl' ingegni a quel favor ch' espandi;
 E ben dell' opre tue premio ricevi,
 Che mentre elevi altrui, te stessa elevi.

9

Tal Roma aprìa fin co' suoi marmi immoti
 Una scuola di gloria in pace e in guerra :
 Da que' marmi parlâr gli avi ai nipoti
 Per istruirli a dominar la terra :
 E così pareggiò successi e voti
 Grecia che tanta luce ancor disserra ;
 E da che i marmi suoi tacquero , forse
 Si assonnò sui suoi ceppi e più non sorse.

10

Sia lode a te che a far degli anni emenda ,
 E i prischi fasti a rattivarti intorno ,
 In onta alla Vulcania ira tremenda
 Le sepolte città richiami al giorno.
 Il Sol che dopo quella notte orrenda
 Invan le andò cercando al suo ritorno ,
 Or che risorte grandeggiar le vede
 Co' rai le risaluta e ancor nol crede.

11

Ecco ritolte a lui che fier devolve
 Torrenti igniti , e le campagne allaga
 Gli arsi volumi di ammassata polve ,
 Onde il prisco saper si nudre e appaga ;
 Che paziente industria assidua svolge ,
 Ch' erudito sapere accorto indaga ,
 E che Vulcan coi turbini infocati
 Cercando di annullar ci ha conservati.

12

Frema egli pur sul fumido confine ,
 Qualor si affaccia fra i baleni ardenti :
 Chè le memorie greche e le latine
 Sottratte al suo furor tu ci presenti :
 E fra la maestà delle ruine ,
 Su cui seggono i secoli tacenti ,
 Alla tua voce che sul Tempo ha impero
 Le interrogate età svelano il vero.

13

E gloria a te che accorta e giusta insieme
 Un tempio al tuo Torquato hai qui costruito ,
 E a fecondar de' grand' ingegni il seme
 Il simulacro n' offri al popol tutto :
 Piante crescenti della patria speme ,
 Su cui ridendò il fior promette il frutto ,
 Fermatevi in passar con un saluto ,
 Chè a quei che sanno udirlo ei non è muto.

14

Garzoni, ei dice, onor del patrio colle,
 Speranza dell'italico Ippocrene,
 Chi non gela, non suda, e non si estolle
 Dalle vie del piacer, qua non perviene.
 Se del clima sereno all'aura molle
 Pigro vi torpe il sangue entro le vene,
 La sacra a ridestar fiamma opportuna
 Rammentate qual patria a voi diè cuna.

15

Qui favellò la sapienza antica,
 E Pluto nel passar ne scrisse i detti;
 Qui del silenzio e del mistero amica
 Dettò Crotona arcana i suoi precetti;
 Or urti un elmo, or frangi una lorica
 I men noti in arar campi negletti;
 E ovunque passi, ovunque il piede arresti
 L'urna di un qualche eroe sempre calpesti.

16

Ennio qui nacque; e pria che l'aura argiva
 Calda spirasse de' Quiriti al seno,
 Ei nella rozza maestà nativa
 Fe' il primo scintillar delio baleno.
 Qui nacque Tullio, e corse al Tebro in riva
 A regular dell'universo il freno,
 E dal suo labbro, oracolo di Astrea,
 L'editto consolar tonar facea.

17

E qui posposta ad Aufido Libetra,
 Febo a Flacco recar non ebbe a vile
 Di Orfeo la lira, ch'ei spiccò dall'etra,
 E Flacco al donator parve simile.
 Amor qui scese ad infiorar la cetra
 Della sua scuola al precettor gentile
 Che tal suon ne mandò su d'ogni core,
 Che ognun giurò che la sonasse Amore.

18

Ma qual devoto a Clio pensier sicuro
 Tutti oserà ridirne anche i più degni?
 Quanti in altro terren gli uomini furo,
 Tanti qui furo i sovrumani ingegni:
 Del domestico onor sempre più puro
 Chi fia che l'orme ricalcar disdegni?
 Chi saprà ricusar, s'io gli son duce,
 D'immergersi in un vortice di luce?

19

Se sorgon contro voi spirti maligni,
 Il vostro merto è già sicuro allora:
 Ahi che la razza vil degl' Inferigni
 Nella misera Italia è viva ancora!
 Ma l' Invidia a sua posta urla e digrigni,
 Ch' ella l' altrui virtù più ravvalorà:
 Il vivo lume i loschi sguardi offende;
 Quindi a spegnerlo soffia, e più lo accende.

20

A seminar sui passi miei le spine
 Vennero i vili, e quasi ancor li veggio;
 Ma nel gorgo letéo cadero infine
 E l' ombre dell' obbligo lor fan corteggio:
 Mentr' io co' rai di Eternità sul crine
 Sopra il dorso de' secoli passeggio;
 E, do fiato alla tromba in su le genti,
 Ed il suon ne rimbomba ai quattro venti.

21

Così dirai Torquato, e noi fra breve
 Ti rivedremo in più di un patrio ingegno.
 Ma un tal muto maestro a chi si deve?
 E chi di tal cantor sarebbe degno:
 Per lui nuovo splendor da te riceve
 Questo d' Italia invidiato regno,
 Or ch' ei di un tempio la virtù decora,
 E ciò che sente in sè negli altri onora.

22

Quel dì che egli al tuo culto il tempio ergea,
 Ti cercai col pensier da polo a polo;
 E dove è assorto nell' eterna idea
 Vidi far plauso a te fra lieto stuolo
 L' emulador dell' aquila smirnea
 Che osò le sfere misurar d' un volo,
 A cui guidò fra l' ombre e lo splendore
 Maron la mente e Beatrice il core.

23

A te fe' plauso dalla terza stella,
 Che lampeggiò come agitata face,
 Ei che cantò la donna altera e bella
 Che viva e morta gl' involò la pace;
 Ei ch' affinando l' itala favella
 Dove Valchiusa fra i laureti giace,
 Fra le Grazie ministre arder fe' chiara
 D' Amor la fiamma di Virtù sull' ara:

24

Fe' plauso a te dal seggio suo raggianti
 Quei che stimolo al canto in pria ti dava,
 Ch' eternò con Ruggiero e Bradamante
 Possenti ingrati in opulenza ignava:
 La cui vena perenne ed abbondante
 Parve quella del Po su cui cantava;
 E il Po; sospeso il corso all' onde chiare,
 Quasi obbliò di dar tributo al mare.

25

E cento altri dicean fra lieti e mesti,
 Di sè formando a te d' intorno un serto:
 Oh te beato che in quel suol nascesti
 Che adegua ne' suoi figli il premio e 'l merto!
 Tu, qual fra gli astri il Sol, fra quelli e questi
 Di vivissimi rai tutto coperto
 Gli occhi alla patria tua volgesti intorno,
 E si addoppiò sulla tua patria il giorno.

26

Indi sclamasti: oh se del plettro al suono
 Potessi ribear chi tanto m' ama!
 Assiso io canterei presso a quel trono
 Colui che a nuova gloria or mi richiama,
 E non già quell' ingrato a cui fei dono
 D' immeritata eternità di fama;
 E che poi quando compensar mi volle
 Di Goffredo l' autor trattò da folle.

27

E alla memoria dell' antica offesa
 Fra lo sdegno e 'l dolor lampo sì truce
 Ti vidi uscir dalla pupilla accesa,
 Che ne strisciò sopra il Tirren la luce.
 E di santa pietà tutta compresa
 La schiera che ti avea per centro e duce,
 In trista rimanea fronte dimessa,
 Quasi che fosse sua l' ingiuria espressa.

28

E *pace pace* indi ver te dicea,
Pace il cantor di Laura e quel di Bice,
 E quel di Orlando sol cupo tacea,
 Memor qual n' ebbe anch' ei premio infelice:
 Ma *pace pace* intanto ripetea
 Tutta l' immensa olimpica pendice;
Pace anch' io ti sclamai dal basso suolo,
 ace il doppio eccheggiò concavo polo.

29

E piena l' alma de' bei modi argivi ,
 Onde giungesti a superar l' obbligo ,
 Questi io diressi a te carmi votivi ,
 Ed il mar fe' più basso il mormorio :
 E ti mirai dal ciel , donde mi udivi ,
 Spianar la irata fronte al canto mio ;
 E vidi a pruova allor che il saggio gode
 Al dolce suon della verace lode.

30

Tu , cui troppo la terra era ristretta ,
 Che or bei le sfere di tue sante note ,
 Placabil nume , questo tempio accetta ,
 Tempio , onde il patrio amore è sacerdote ;
 Sempre d' intorno qual corona eletta
 Le accorse vi vedrai genti devote ,
 E i fiori manderan , sbucciando a gara ,
 Quasi incenso il profumo intorno all' ara.

31

Ahi che sovente all' uom che l' uomo oppresse
 Timore o speme alzò trofei di onore ;
 Ma quella man che pria le statue eresse ,
 E tremante incensò l' are all' errore ,
 Sdegnosa rovesciò le statue istesse ,
 Quando cessò la speme ed il timore :
 Marmo che da virtù non sia fondato
 Un' aura ancor lo fa cader col fiato.

32

Ma nè timor , nè speme ha noi spronati ,
 Ma patrio-amor , che sa formar gli eroi ;
 E se speme o timor ci ha pur guidati
 A dar qualche compenso ai merti tuoi ,
 È il sol timor di comparire ingrati ,
 La speme è sol di esser di gloria a noi ;
 È illustre scopo di chi saggio impera ,
 È un' alta emenda dell' Italia intera.

33

De' pellegrini ad onorarti intenti
 Più le richieste d' affrontar non temo :
 Chè se ci chiederan quai monumenti
 La patria eresse all' Epico supremo ,
 Non più torcendo ad altro i balbi accenti
 Col sol conscio rossor risponderemo ;
 Ma qui lor mostrerem con nuovo esempio
 La culla tua trasfigurata in tempio.

E questa ad infiorarti ara onorata
 I figli spedirà da varie arene
 Lamagna d' irti monti incoronata,
 Cui Borea ghiaccia le selvose schiene,
 La triplice Britannia ondi-cerchiata
 E la terra cui chiude Alpe e Pirene;
 E fin quel suol che in sè nudria distinto
 Delfo bimonte e 'l bimare Corinto;

35

E chi rammenterà che muto amante
 Nudrendo il sen di sventurati ardori
 Mal reggevi lo stil con man tremante
 Fidando ai fogli i tuoi segreti amori:
 Come colei che fra l' ombrose piante
 Segnò l' amato nome in su gli allori,
 E rileggendo poi le proprie note
 Rigò di belle lagrime le gate.

36

E chi ricorderà, che quando insorse
 Per farti guerra dallo stigio regno,
 Ambo le labbra per furor si morse
 L' empia nemica dell' umano ingegno;
 E che al suon di sua tromba a gara accorse
 Sotto i vessilli suoi gentame indegno;
 Ma che contro del Merto invan rimbomba
 Il rauco suon della tartarea tromba.

37

Altri dirà che in sè medesima ascosa
 Parea la tua virtù velata stella,
 Ma che modesta e verginella rosa
 Quanto si mostra men, tanto è più bella;
 Altri, che la tua vita gloriosa
 Seppe in calma spirar fra la procella
 Poichè fin tra i disastri in questa forma
 Passa il giusto ammirato e par che dorma.

38

E al gemer delle basse onde tirrene
 Tutti accordando il vario lor linguaggio,
 Su te versando i gigli a mani piene
 Co' stessi carmi tuoi faranti omaggio;
 E anch' io verrò sovente a queste arene
 A visitarti della luna al raggio,
 E i versi canterò del tuo Goffredo,
 Ch' inno più bello al Nume tuo non vedo.

39

Plauda Manto a Maron , Smirne ad Omero ,
 Chè tu cumuli in te di entrambi il vanto :
 Pari all' Acheo nel creator pensiero
 Ne avesti ancor l' eredità del pianto ;
 Pari al Latin per duplice sentiero
 Su la tromba e la piva alzasti il canto ,
 Celebrando or fra duci or fra pastori
 Con Goffredo ed Aminta armi ed amori.

40

Mentre l' augusta Archetipa degli enti ,
 Che tutto in grembo a sè nudre e conserva ,
 Al tuo sguardo schierando i suoi portenti ,
 Compiaciuta sciamò: vieni ed osserva ;
 Al cenno tuo le Grazie sorridenti
 Lasciâr Ciprigna e corteggiâr Minerva ;
 Nè più le genti si scostar ritrose
 Dall' ara sua dove fiorian le rose.

41

Altri nocque allettando in mille guise
 Col don del plettro , onde abusò sovente ;
 Ma il plettro tuo cui la virtù sorrise ,
 Sparse diletto al cor , luce alla mente ;
 Al degradato canto altri permise
 Alzar fin gl' inni all' empietà possente ,
 Ma il canto tuo , che ognun ripeter gode ,
 Sublime come il Cielo al Ciel diè lode.

42

Pera colui che di abbagliante orpello
 Sognò cosperso l' aureo tuo volume :
 Non sol di sapienza alto modello ,
 Stimolo alla virtù , norma al costume ,
 Ma codice immortal di vero bello
 Ai secoli smarriti ei fia di lume :
 E par che intorno a sè diffonder goda
 La luce di quel ciel che in lui si loda.

43

Vertiginoso spirito sfrenato
 Turbi il sermon che immortalò te stesso ;
 Caledonico turbine impensato
 Di nebbie involva l' italo Permesso ;
 Dal pigro obbligo di secolo offuscato
 Sorga un vapor ch' ombri il pensier perplesso ,
 Sempre il Goffredo tuo l' error distrugge ,
 Chè sempre innanzi al Sol l' ombra sen fugge.

44

Ed or che spander gode un genio insano
 Viete voci, irte frasi ed aspri carmi,
 E il fin tradendo del linguaggio umano,
 Parlando cerca il suo pensier celarmi,
 Tu da licenza e servitù lontano,
 Resti nell' arte aonia a regolarmi;
 E tal vibri su me splendor giocondo,
 Che con lo stesso Febo io ti confondo.

45

S' egli è un error non mendicare i detti
 Fra pensieri involati e fluttuanti,
 Nè menar vampo di stringar da pretti
 Con balbutir mal raccozzati canti;
 S' egli è duplice error con modi eletti
 E in maestosi numeri sonanti
 Esprimer chiaramente alto pensiero
 Di errar teco, o Torquato, io vado altera.

46

E se quel losco branco a cui sol giova
 Trarsi carpon di chi fu pria sull' orme,
 Cui sembra error la verità ch' è nuova,
 E il bello non antico appar deforme,
 Fin che, come a te fe', guerra mi muova,
 Tu detta in me quella virtù che dorme;
 Onde, o vinca l' Invidia, o invidiato
 Martire dell' onor ti cada allato.

47

Ascolta, o patrio amor, che vigilando
 Presso a quel tempio stai sull' ali eretto,
 V' incidi: Al gran Torquato il pio Fernando:
 E non aggiunger più; chè tutto hai detto.
 E quando il nembo passerà tonando,
 Gli vedrai cangiar via sol per rispetto,
 O fatto nube di soavi umori
 Inaffierà d' intorno all' ara i fiori.

48

E tu degli anni aligero Sovrano,
 Rispetta in lor della mia patria il dritto;
 All' urto irresistibil di tua mano
 Crolleran le piramidi di Egitto;
 Forse un dì farai cenno all' Oceano
 Che trascendesse il limite prescritto,
 E l' attonita Terra in un istante
 Vedrà sparir sott' esso il maguo Atlante.

Ma mentre passi imperiosamente
 Sulle ruine che prodotte avrai,
 Innanzi a te qual doppio Sol sorgente
 Sempre que' nomi sfolgorar vedrai:
 Seguiran trono a trono e gente a gente,
 E que' raddoppieran più vivi i rai;
 Fin che le penne dallo stanco dorso
 Disciolte ti cadranno in mezzo al corso.

*ILDEGONDA, Novella dell'avvocato Tommaso Grossi.
 Milano, per Vincenzo Ferrario, 1820.
 (Continuata dal quaderno N.° XLI, pag. 57.)*

Ildegonda credendo, per le parole della Badessa, di salvar la vita a Rizzardo col farsi monaca, a ciò si dispone. S' apre il terzo canto colla mestisima descrizione delle funebri cerimonie che si praticano nel monastero il dì de' morti. Ildegonda sta per ricevere il sacro velo, quando cade svenuta. La sera ell' ascolta la predica del frate, che riferisce spaventevoli istorie; indi torna alla cella ove la Badessa, dopo avere indarno con lusinghe tentato di condurla a monacarsi, le dice inferocita che Rizzardo è stato arso vivo:

Tra le fiamme l' eretico deliro
 Rese all' inferno l' ultimo sospiro.
 Al suon della terribile parola
 Alla vergine un gel corse per l' ossa,
 Stringer repente si sentì la gola,
 Cadde come da folgore percossa:
 De' sensi fuor, priva d' ajuto e sola
 Sul pavimento senza lena e possa
 Fu abbandonata dalla vecchia dira
 Che fredda alle sue stanze si ritira.
 A lungo giacque come fosse morta,
 E quando si fu alfine risentita,
 Sulle ginocchia tremule risorta,
 Guarda più volte intorno istupidita.

Ricogl. Tom. XI.

Poi le mani alle vesti, al volto porta,
 E si tocca dubbiando s' ella è in vita,
 Che or si crede all' inferno, ora le pare
 D' essere al purgatorio, or di sognare.

E qui con bruna ma efficace pittura si ritrae lo stato della misera donzella entro il segreto orrore della sua cella, poi ch' ebbe udita sì disastrosa novella. Tutta la schiera de' pregiudizj si aduna per martoriarla, quasi non bastasse il suo reale ed infinito dolore. Alline ella prende un libro e si pone a leggere:

Erano vecchie cronache di Chiese
 Piene di sogni atroci e stravaganti.

La fiaba, ch' essa legge, è appunto un' orribile apparizione del diavolo.

Qui 'l vento cigolar fece la porta:

Schiudersi lenta lenta essa la vede,
 E come forsennata la trasporta
 Il terror, getta il libro e sbalza in piede;
 Ma la lucerna a quella malaccorta
 Nel subito atto rovesciar succede:
 Le tenebre le accrescon lo spavento,
 E stramazza boccon sul pavimento.

Allor del tutto la ragion smarrita

In visioni spaventose dava,
 Ed ogni meraviglia un giorno udita,
 Ogni favola ch' ella rammentava
 Pur come avesse vero corpo e vita
 Sì chiara innanzi le s' appresentava,
 Che il senso troppo omai languido e ottuse
 Pienamente restavane deluso.

Sollevando la faccia insanguinata,

Però che nel cader s' è tutta pesta,
 Le pareva la stanza rischiarata
 Da una luce di fiamma, e in mezzo a questa
 Starsi in martorio un' anima daunata
 Coi capelli drizzati in su la testa,
 Lo sguardo spaventevole travolto
 E rigonfiati i muscoli del volto.

E non tanto del foco in ch' egli ardea

Cruccioso il miserabile dolente,
 Quanto d' un' altro spasimo pareo
 Ond' era lacerato internamente;

Chè dalla bocca fuori gli pendea
 La coda smisurata d' un serpente
 E il flagellava per la faccia, mentre
 Il capo e il tronco gli scendean nel ventre.
 È quanto un braccio e più grossa la dira
 Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle :
 Con ambe mani egli l'abbranca e tira
 Di tutta forza, nè però la svelle ;
 Perchè tratta a ritroso, e mossa ad ira
 Si gonfia e innaspra la scagliosa pelle,
 E l'irte spine delle terga estolle
 Che s'appuntellan nella carne molle.
 Fischia la biscia nella orribil lotta
 Entro il ventre profondo del dannato,
 Che dalla bocca lacerata erutta
 Un torrente di sangue raggruppato ;
 E bava gialla venenosa e brutta
 Dalle narici fuor manda col fiato,
 La qual pel mento giù gli cola e lassa
 Insolcata la carne ovunque passa.
 Fisso nell' infernal larva ha lo sguardo,
 Che con fragor di catene infinito
 Al desco s' avvicina a passo tardo
 E a lei mostra la lettera col dito.
 Riconobbe a quell' atto il suo Rizzardo,
 Gridar pur volle ; ma era già sparito,
 E successa con subita vicenda
 Era vision nova e più tremenda.
 Chè in quell' istante di veder le sembra
 Stranamente confondersi e mischiarsi
 Tutte fra lor di Rizzardo le membra,
 E in un brutto demonio trasformarsi :
 Allor le forze la caduta assembla,
 E a quell' orribil mostro per sottrarsi,
 In piedi sbalza e fugge, e pur sel mira
 Sempre alle spalle divampante d'ira.
 I lunghi corridoi corre e ricorre
 Nelle colonne urtando e negli sporti,
 E sì da quelle orrende forme abborre,
 Che par che il vento, il turbine la porti :
 Si fa segni di croce, a Dio ricorre,
 Chiama Idelbene, invoca i Santi e i Morti ;
 Disperata alfin slanciasi dall' alto
 Del parapetto nel cortil d' un salto.

Rischioso era quel salto, ch'è più d'otto
 Braccia cade la corte; ma l'ajuta
 O paglia o strame che trovò di sotto,
 E l'impeto allentò della caduta:
 Membro non n'ebbe dislogato o rotto:
 Ma sì potente fu la scossa avuta,
 Che là ove cadde quasi tronco giacque
 Ai venti esposta tutta notte e all'acque.
 Quando le Suore surser mattutine
 A salmeggiar, siccome il rito porta,
 Andando al tempio le passar vicine,
 Sì che di lei si fu Idelbene accorta;
 Che come tosto la conobbe, il crine
 Disperata stracciò gridando — È morta! —
 V'accorser tutte, e ciascuna procaccia
 Di sollevarla, e man v'adopra e braccia.

Ma la meschina ha perduto affatto il senno per
 l'orrore della visione e per l'effetto dell'alta caduta,
 Ella morde e graffia chi le sta presso, si dà a fuggire

Come bestia salvatica cacciata,
 Lacera è tutta, dalla testa al piede
 Molle, brutta di fango, insanguinata.

E questa disgustosa descrizione dell'infelicità d'Ildegonda continua per tutto il rimanente del canto terzo.

Nel quarto canto, presso al letto della misera si scorge Idelbene la quale

Affettuosa le si accosta e dice
 La parola di pace consüeta,
 Parola che nel cor dell'infelice
 Incontante ogni furore acqueta,
 Dagli occhi un pianto di dolcezza elice,
 E placida la rende e mansüeta,
 Chè in mezzo ancor di quel delirio atroce
 Il suon conobbe dell'amica voce.

Idelbene stringe al petto Ildegonda e la bagna di
 lagrime:

Ed ella pur le braccia desiose,
 Ignara ancor siccome avvinta fosse,
 All'amplesso amorevole compose
 Tre volte e quattro, e verso lei le mosse;

Ma altrettante al dolce impeto rispose
 Un suon lugubre di catene scosse :
 Si sente la tapina a quel fragore
 Stringere da una man gelata il core :
E a lei che di pie lagrime la bagna
 E stretta al collo l'ha di caro nodo :
 — Oh ! dimmi , prega , di' , cara compagna ,
 Ben di catene è quel fragor ch' i' odo !
 Qual novo fallo forza m' è che piagna
 Martoriata in sì misero modo ?
 Ohimè ! che feci ? Deh ! perchè stai muta ?
 Lassa ! chè ogni memoria io n' ho perduta. —
E quando vide che i singhiozzi e il pianto
 Intoppo le si feano alla parola :
 — Sorella , incominciò , non pianger tanto ,
 Su via fa cor , sorella , e ti consola —
 Quindi a pregarla — Oh stammi , stammi a canto ,
 Tienmi abbracciata , non lasciarmi sola —
 E pur levando verso lei le braccia
 Tutta di baci le copria la faccia .

Questo è per avventura il più bel passo di tutto il poema.

Molto affettuosa è pure l'ottava seguente , benchè i due ultimi versi non contentino appieno il difficile lettore.

Mentre ella dorme , la compagna assisa
 In sulla sponda dell' orribil letto ,
 Amorosa la veglia , a quella guisa
 Che madre veglia infermo pargoletto :
 Su lei pende , e la guarda in volto fisa ,
 Di tenerezza piena e di sospetto ,
 La bocca approssimandole talora
 Per accettarsi se respiri ancora .

Ildegonda cade gravemente inferma , ed Idelbena tanto prega , che finalmente l'amica , dalla prigione , viene restituita all' antica sua cella :

Le seggiole riverse e il letto e quanto
 Mira , rinnova in lei l' antico duolo ;
 Vede lacere vesti in ogni canto
 E lini e vasi far ingombro al suolo :
 È la lucerna , è lo sgabello infranto ,
 Il tavoliero in piè rimasto è solo ;
 E sovra quello ancor patente posa
 Il libro della fola paurosa .

La malattia sempre più cresce : ella chiede di confessarsi e si abbatte in un ottimo sacerdote : è quel desso che ha ministrato le ultime consolazioni della religione al morente Rizzardo. Egli le narra come il suo amante è trapassato nella pace del Signore.

Però , se a nostro intendimento è dato
 Aprir su tanto arcano il proprio avviso ,
 Io t' assecuro , o figlia , che varcato
 Questo mar , dove breve è il pianto e il riso ,
 Il tuo Rizzardo rivedrai beato
 Fra gli spiriti eletti in Paradiso ,
 E là congiunti di più santo amore
 Sarete eternamente nel Signore. —
 Levò l' inferma verso il ciel le braccia ,
 E tutta quanta di pietà e di zelo
 Trasmutata negli occhi e nella faccia ,
 Come d' innanzi le sia tolto un velo :
 — Ah tosto , disse , o mio Signor , ti piaccia
 Teco chiamarmi fra i beati in Cielo :
 Oh ! guidami alla mia madre diletta ,
 Al fedel mio Rizzardo che m' aspetta. —
 Ma poscia che rinvenne dal celeste
 Rapimento a che s' era abbandonata ,
 Lagrimose inchinò le luci meste
 In lui che a tanta altezza l' ha levata :
 Ed — Ahi ! disse , potrò la mortal veste
 Spogliar , dal padre mio sendo esecrata ?
 Morir portando in fronte ancor scolpita
 La sua maledizion nell' altra vita ?
 Che direbbe la santa madre mia
 Allor che in Cielo incontro mi venisse ,
 Vedendo che la figlia unica sia
 Morta ribelle al padre come visse ?
 Ella che sempre sofferente e pia
 Stette sommessà a quanto ei le prescrisse ,
 E moglie e donna era per sè veggente ,
 Ment' io fanciulla ed egli è il mio parente ! —
 — Volgiti al padre , il confessor le dice ,
 No , possibil non è ch' ei non si pieghi ,
 Che alla morente sua figlia infelice ,
 Supplicato , il perdono ultimo neghi :
 Avvalorati fian dalla vittrice
 Parola del Signor per me i tuoi preghi. I
 Le membra inferme di vigor già prive
 Dal letto a stento ella solleva e scrive.

— « Perdonatemi, o padre, e benedite
 « L'afflitta vostra figlia moribonda,
 « Deh per l'amor di Dio, deh non patite
 « Per pietà della povera Ildegonda,
 « Che v'amò tanto in questa vita, e mite
 « Vi pregherà il Signor nella seconda,
 « Deh non patite che sotterra scenda
 « Nella paterna vostra ira tremenda. —

Finito ch'ebbe, alzava lentamente
 La faccia, e vista fu che lagrimava:
 Prese il foglio e baciollo, con la mente
 Rivolta al genitor cui lo mandava;
 Quindi piegato e chiuso finalmente
 Con un sospiro al confessor lo dava,
 Che lo riceve impietosito, e vola
 Fuor dalla stanza, nè può dir parola.

Tenero assai è l'estremo colloquio d'Ildegonda colla
 sua amica: ne citeremo un sol brano:

— Mi vestirai di quella veste bianca
 Che mi trapunse la mia madre invano
 Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
 L'aspettato piangea sposo lontano:
 Il mio Rosario ponmi nella manca,
 Il Crocifisso nella destra mano,
 E di quel nastro annodami le chiome
 Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

Ildegonda è presso a morire, le portano il mistico
 Pane:

La povera celletta d'improvviso
 Rifulger parve d'un celeste raggio:
 Una soavità di paradiso
 Confortò la morente al gran viaggio.

Non possiamo rattenerci dal citare anche il passo
 che segue, per la pietà ch'esso inspira:

Il lugubre cortéo fuor della cella,
 Chino il volto, la rea Madre seguia;
 Ma Idelbene l'aggiunge e la rappella,
 Chè l'amica morente la desia;
 La qual con fioca e flebile favella
 Tosto come la vide che venia:
 — Madre, le disse, troppo ardita sono
 Di richiamarvi, e chieggon perdono.

Salutate le mie compagne, e loro
 La povera Ildegonda ricordate
 Quando la sera pregheranno in coro
 La requie alle sorelle trapassate :
 Accertatele voi tutte che moro
 Rimettendo le offese a me recate :
 Fate che mi perdonino pur esse
 Lo scandol che dall' opre mie processe. —
 Con un guardo Idelben poscia additando,
 Che fra le man tenea la faccia ascosa,
 Questa afflitta, dicea, vi raccomando :
 Non le sia colpa se mi fu pietosa.
 L' ultima carità che vi domando
 La domando per questa generosa,
 Che il Ciel mi diede con paterna cura
 A refrigerio della mia sventura.
 La rigida Badessa le rispose,
 Che saria fatto quanto le chiedea,
 Orò conversa al ciel, le man le impose
 Devotamente e la benedicea ;
 E quella le pupille lagrimose
 Chinava intanto ed, — Ahi ! lassa, dicea,
 Ahi ! che invano la speme avea concetta
 Che m'avrebbe il mio padre benedetta. —

Giunge finalmente una lettera del padre in cui non solo alla moribonda figlia perdona, ma chiede di essere perdonato egli stesso, come quegli che dal fratello di lei fu tradito. La paterna benedizione muove a soave riso questa innocente, nel mentre che il suo vicino passaggio trae un torrente di lagrime dalle compagne che le stanno dappresso.

Ella parla di nuovo ad Idelbene :

E furon queste l' ultime parole :
 Il capo a guisa di persona stanca
 Lene lene inchinò, siccome suole
 Tenero fior cui nutrimento manca.
 Le sorge a fronte luminoso il Sole,
 E quella faccia più che neve bianca
 Col primo raggio incontra, e la riveste
 D' una luce purissima celeste.

Questa novella manca di chiaroscuro; le tinte nere vi campeggiano di troppo; ma contrappesandone colle

bellezze i difetti, si scorge ch' essa è l' opera di non volgare ingegno, il quale potrà splendere ornamento dell' Italia, quando si tolga dall' influsso di una scuola intollerante ed illiberale, la quale condanna quanto hanno ammirato i sapienti di tutte le età, e muove ogni sforzo per ricondurci alle barbare finzioni del medio evo.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

GIUNIO E TEANA, Novella di Grainger.

Tosto che la nascente ragione ebbe de' suoi raggi rischiarato la mente di Giunio, il suo genitore lo mandò dalle beate isole dell' Atlantico, sua terra nativa, a que' lidi ove l' antico Tamigi con mobile orgoglio contempla il verdeggiante Eton, d' ogni Musa diletto recesso. Egli ben presto ogni classica dottrina ivi si fe' propria, ed il fiume giustamente famoso coltivar lo vide la bell' arte del canto sulle ispiratrici sue rive. Amore ne temperava la lira, poichè solo argomento a' suoi carmi era la bella Teana, la figlia d' Acasto, a cui sin da' più verdi suoi anni egli avea consegnato gli affetti. Per lei sovente arrampicato ei s' era sopra l' arca cocoa per derubarne il nettare, che più delizioso alla fanciulla tornava, quando veniva da lui offerto.

Sovente arrecato ei le avea le ambrosie frutta di que' climi avventurosi, ed il suo dono avea aggiunto più prezioso sapore a quelle frutta. — Nè una lunga assenza riuscita era a cancellar dal suo animo la dolce immagin di lei, i cui ricordati vezzi trionfavano di tutte le attrattive delle britanniche Ninfe.

Un mattino, ei la rinvenne nei reali passeggi di Sheen; nè sino a quel punto saputo egli avea che

il dilettevole Sheen racchiudesse tutto ciò che di più caro ei serbava. Il maturo suo gusto approvò l'infantile sua scelta. Nella beltà del sembiante, nella leggiadria del portamento, nell'invincibil dolcezza degli occhi, ella splendeva interamente perfetta; ogni seducente vaghezza, ogni affettuosa virtù adornavano la sua persona. Come descrivere i palpiti di Giunio a simigliante aspetto? Ei le fece manifesto il suo amore; ed ella riconobbe i pregi del giovinetto suo amante, e non gli ricusò la sua destra. E sarà adunque vero che Imene tosto non allumi la più bella fra le sue faci, onde inebbriar d'ogni gioja questa coppia che Amore così felicemente ha congiunto? — Ma Giunio si rammentò che il suo padre alla famiglia di Teana fieramente era avverso. Il filial dovere, la gratitudine, l'ossequio congiurarono a ritardare questo giocondissimo nodo. Egli sperò che il tempo e le sue preghiere vinto avrebbero l'animo del genitore: e volendo quindi porre quest'intervallo a profitto, si risolse (ma quanto un tal proponimento non gli costò di sospiri!), si risolse di visitare le più colte regioni dell'antica Europa. Così dal suo lato la vezzosa fanciulla, tutta molle di lagrime alla crudel dipartita, s'imbarcò, malgrado del suo cuore, per la nativa sua isola.

Benchè di molto sapere e di erudita curiosità fosse Giunio provvisto, benchè mirabilmente inclinato ei fosse a fregiar la sua mente d'ogni dono più raro, onde meglio poscia la sua patria servire, non però meno, diletto alcuno ne' suoi viaggi ei non rinveniva. Eppure l'ingegnosa e vivace Gallia esplorando egli andava, ed il Belgio, regno di Saturno, non che la Grecia, che, ne' trascorsi tempi, delle Muse, della libertà e del valore fu ospizio, ed il bel clima d'Ausonia infine, dove la pittura e i musicali concerti, dove le arti, dove le lettere con rivali bellezze il suo pensiero generosamente allettavano. — Al dotto e riflessivo suo sguardo la perfettissima Venere Medicea

una perfetta immagine appariva della leggiadrissima Indiana; ma quando questa favellava d'amore, la sua voce superava in dolcezza il più soave gorgheggiamento del melodioso canto italiano.

Due lunghi anni erano ormai trapassati, quando a lui giunsero lettere, che della morte del suo padre succintamente lo ragguagliavano. Compunto di filiale pietà, ma rassegnato ai voleri del Cielo, tosto ei raggiunse l'Inghilterra, e di là pure immantinentemente per le patrie rive fe' vela. L' avida brama di stringersi al petto l'idolo de' suoi pensieri, faceva di dolcissimo affanno palpitare il suo cuore.

Deh spirate prosperi, o venti! e tu, o nave, scorri velocemente sull' onde!

Ne' tempestosi mari della Biscaglia un armato naviglio, uscito dalle risonanti acque della Chiarenta, corse sopra di loro, ed all'abbordaggio si venne. Già l'atterrita ciurma le sue vele ammainava, quando l'intrepido Giunio, di nobil ira avvampante, scagliasi nella mischia, ed uccide il condottiero nemico che sopra l'insanguinato cassero la paura spargeva e la morte. I Franchi retrocessero, e i Britannici alzarono il grido della vendetta; tocchi dalla vergogna, dall'emulazione incitati, essi così bene i lor cannoni appuntarono, così bene ne indirissero i colpi, che subitamente in aria balzò la sventurata nave inimica.

Ma già si discoprono ai loro sguardi le rupinose alture di Porto Santo, che a fosche nubi conformi sorgono nel cielo lontano. Il giocondo vento orientale accarezza gli esultanti nocchieri; ogni vela è spiegata per raccogliere le favorevoli aure; mentre intorno alle antenne svolazzano, o sopra si posano e cantano i brillanti augelli di quelle felici contrade. Parimenti il picciol naufrago con purpureo orgoglio spande la sua vela e danza sopra de' flutti, e gli aligeri pesciolini sul lembo della nave saltellano, e i maestosi delfini gentilmente guizzano nell' onde.

Benchè più ratti dell'augello del Tropico volino i

naviganti sull'acque, pure l'innamorato Giunio ognor va scclamando « E quando mai raggiugneremo la terra? » ed ecco approdano in quell'istante, ed egli già nella gioja del suo pensiero, al petto si stringe la sospirata Indiana sua sposa, e largamente ricompensato si crede d'ogni trascorso suo affanno.

Essa non meno ansiosa, al tramontar d'ogni giorno, passeggiava sul fresco margine del purpureo mare, intenta a scoprire il vascello apportatore di Giunio.

Quella sera (dopo che la pertinace calma per molti giorui regnato aveva sull'onde), l'alato demone della tempesta con torbida furia levossi. Essa fuggì dal tuono, dalla grandine e dalla terribil possanza del fulmine... Ah! se l'innocenza, se la belrà potessero rendere alcuno immune dalla tomba, l'eterno strale, che semiviva al suol la distese, innocentemente ruotato avrebbe intorno all'adorabil suo capo!

L'impaziente Giunio frattanto, senza por animo al Demone della tempesta, arditamente slanciasi a terra. Ahi giovinetto infelice! quali ambasce, troppo gravi perchè un mortale ci regga, stanno in procinto di piombar su di te! Deh, non sollecitar cotanto il tuo fuggente destriero! — Ma ben presto alle soglie di Teana egli giunge. Al suo aspetto, gli antichi schiavi gettarono atterriti uno strido; e gli accennaron la stanza. — Egli confuso, e di ciò che questi intendessero ignaro, rapidamente dentro si mise. Quale spettacolo, o Dio, per un amator così fido! Tutta pallida e gelida, e già ingombra degli orror della morte qui giace la sua Teana: eppure un raggio di gioja sopra il suo sembiante ancor brilla, mentre con languida, spirante voce ella così rivolgesi al giovinetto, cui forza ha ancora di riconoscere.

« Ben tornasti, o mio Giunio, alla natale tua terra.
 « La tua presenza compensa la crudel legge del mio
 « destino. Vivi, e felice vivi, ed alcuna volta ti
 « torni alla mente un pensiero di me; giorno e notte
 « tu sempre fosti la dolce mia cura; ed ora pur anco,

« vicina a ricongiungermi a Dio, in te, in te solo ogni
 « mio affetto ho converso. Questo amplesso deh prendi!
 « L'ultimo, lo scarso dono è questo che sia in mio
 « poter di darti Ma sento, o Cielo! Sento che
 « in me già la natura vien manco! . . .

Essa, dolce rimirandolo, gli stese innamorata le braccia, e sospirando, dalla vita si dipartì.

Oc quali parole dipinger possono le innumerevoli pene, onde il cuore del giovinetto lacerato rimase? Sopra l'esanime di lei spoglia egli gittasi, egli su quelle labbra, fredde come la creta natia, mille e mille baci avidissimamente imprime; favellar pur vorrebbe, ma non rinviene parola; all'acceso seno alfine disperatamente la stringe, poi doloroso sospira; indi, rivolti gli occhi pietosamente al cielo, l'ultimo spirito esala.

Una sola tomba racchiuse questa coppia sventurata e fedele; e nella più bella fra le ridenti isole dell'Atlantico tuttor famosa risuona del lor infelice amore l'istoria.

LORD GUGLIELMO, Novella di Roberto Southey.

Occhio alcuno non vide quando Guglielmo sommese il giovinetto Edmondo ne' flutti; umano orecchio, tranne quel di Guglielmo, non intese il lamento che il giovinetto Edmondo mise, affondando nell'acque.

Ossequiosamente tutti i vassalli nell'assassino riconoscevano il lor signore; ed egli come legittimo erede possedeva il castello di Erlingforda.

L'antico castello di Erlingforda giaceva in mezzo ad una doviziosa tenuta, e le spaziose acque della Saverna non lunge scorrevano a traverso della feconda pianura.

E sovente il passeggiere, dimentico della via che a far gli avanzava, di qui ristarsi avea gioja, onde pascer gli sguardi nella scena incautevole.

Ma giammai lord Guglielmo non attentavasi di fissar ne' flutti della Saverna le luci; in ogni vento che quell' onde agitava, egli il lamento sentiva che messo avea il giovinetto Edmondo, affondando nell' acque.

Indarno nella silenziosa ora di mezza notte il sonno velava le pupille dell' uccisore; in ogni sonno all' uccisore l' ombra del giovinetto Edmondo appariva.

Indarno, dalla irrequieta coscienza spronato, lord Guglielmo abbandonò le sue case, e lunge dalle sedi spettatrici del suo delitto ad errare in pellegrinaggio si mosse.

Ad altri climi il pellegrinante sen gio, ma dall' interna disperazione non gli riuscì di sfuggire; alle usurpate soglie pertanto ei fece novellamente ritorno, ma quivi la pace continuò ad essere dal suo cuore sbandita.

Ciascun' ora con fastidiosa lentezza scorreva, eppure celeri rotar sembravano i mesi, e già se ne riedeva quel giorno che di terrore l' alma a Guglielmo ingombrava.

Giorno che Guglielmo giammai non sentiva riedere senza spavento, poichè la coscienza accuratamente computato avea il giorno in che del giovinetto Edmondo era succeduta la morte.

Uno spaventoso giorno fu questo! La pioggia traboccava a rovesci, con ruinosa grandine mista; e le gonfiate onde della Saverna vastamente diffondevansi sulla pianura che al lor empito non opponeva ritegno.

Indarno lord Guglielmo cercò, per divagarsi, il tripudio; indarno a piene mani ei vuotò le tazze ricolme di vino, e si sforzò di annegare nella romorosa gioja l' angoscia dell' animo.

La procella, più furiosa imperversando, luttuosi muggiti mandava; ed un acuto mortal brivido le tremanti membra di Guglielmo investiva.

Di mal animo, come fu piena la notte, sulle solitarie piume ei corcossi, e dalla stanchezza vinto, abbandonò le palpebre al sonno; al sonno sì, non al riposo.

Dinanzi al suo letto, parve che l'ombra del suo germano, lord Edmondo, grandeggiando si stesse: tale e così pallido questi era, come allora che nell'agonia della morte egli strinse la mano del suo fratello.

Tale e così pallida era la sua faccia, come quando con languida e mancaute voce egli lasciò al suo fratello l'ultima preghiera del moribondo, la cura dell'orfanetto suo figlio.

« Io ti affidai, gli gridò, coll'amore di un padre, « la custodia dell'orfanetto mio Edmondo; hai tu, « Guglielmo, hai tu ben soddisfatto al tuo incarico? « ricevine ora la ricompensa dovuta ».

Spaventato sulle piume egli balza; le vene e i polsi gli tremolano da angosciosa paura convulsi; ma egli non intese che il rovinio della notturna tempesta; ed un suono armonioso al suo orecchio fu desso.

Quando, ad un colpo orribile, il grido dello scompiglio lo fa nell'intimo dell'anima raccapricciare: « Sorgi e salvati, lord Guglielmo, sorgi e salvati in « fretta; la piena dell'acque già fa crollare le fon- « damenta ».

In fretta egli sorse; e appiè delle mura minaccevole vide fremere il flutto che d'ogni intorno le circondava; batteva allora la mezzanotte, e nessuno soccorso era presso.

Incontanente il clamor della gioja levossi, poichè in quel punto un palischermo al castello appressavasi. Liete dell'insperata aita, le genti sopr'esso cercar volevano la lor salvezza.

« Scostatevi, il navicellajo gridò; da questa dis- « strosa fretta cessate, ed altro scampo trovatevi; il « mio battello non può raccogliere che un solo ».

Lord Guglielmo dentro lo schifo lanciossi; « Affret- « tati, affrettati », ei disse, « ed in salvo mi traggi, « ed ampio guiderdone ne avrai; spingi, spingi ra- « pidamente il tuo legno ».

Il nocchiero a solcar l'onda si pose, e la navicella

già in mezzo alla corrente era giunta. Lord Guglielmo d'improvviso intese uno stridore, simile al lamento che il giovinetto Edmondo avea messo, affondando nell'acque.

Il battelliere ristette . . . e « Parmi », egli disse, « ch'io senta il doglioso gemere di un fanciullo ». — « Non è », rispose Guglielmo, « non è che il fremere del vento notturno ».

« Affrettati, affrettati, spingi rapidamente il tuo legno! » . . . E Guglielmo udì un'altra volta uno stridore, simile al lamento che mise il giovinetto Edmondo, affondando nell'acque.

« Io sento il gemito di un fanciullo in periglio », gridò novellamente il nocchiero ». — « Segui, segui », soggiunse Guglielmo, « segui il tuo corso; tenebrosa è la notte, e noi ne andremmo indarno cercando ».

« O Dio! Lord Guglielmo, voi non sapete quanto sia doloroso il perire! E potete voi, senza impietosirvi, udire il lamento d'un fanciullo che muore? »

« Quanto orribile è l'annegarsi nell'agghiacciata corrente, e colle impotenti mani dibattersi indarno, ed invocare indarno soccorso! »

Lo stridore anco una volta fu inteso: più forte esso divenne, più flebilmente profondo; ed in quel punto la luna, rompendo una pallida nube, lasciò cadere sopra de' flutti il suo raggio.

Ed essi allora un fanciullo si videro dappresso: sopra di una piccola eminenza egli stavasi, e il crescente flutto tutto all'intorno spaventosamente mugghiava.

Il nocchiere quivi indirizzò la navicella, e la piccola eminenza raggiunse: il raggio della luna rifulse allora sopra il fanciullo, e mostrò quanto pallido fosse il suo aspetto.

« Deh! voi gli tendete la destra, il nocchiero esclamò; gli tendete, o lord Guglielmo, la destra e lo salvate ». Il fanciullo sporse fuori le sue picciole

mani per appigliarsi alla destra che questi tendevagli.

Lord Guglielmo diè allora uno strido; la mano che abbrancato egli avea, era fredda, esanime e spenta; egli sentì il giovinetto Edmondo fra le sue braccia, ed il suo peso era più greve che il piombo.

La navicella si sommerse, e l'uccisore subbissossi sotto l'onda vendicatrice: egli emerse a galla, egli mise un lamento verun umano orecchio non intese il lamento che Guglielmo mise, affondando nell'acque.

MISCELLANEA.

COLLOQUIO SOPRA TACITO, seguito nel palazzo delle Tuilleries fra Napoleone imperator de' Francesi e il sig. Suard, segretario perpetuo dell'Istituto di Francia.

Il signor Garat, letterato francese di grido, nella recente sua opera, intitolata *Mémoires historiques sur la Vie de M. Suard*, riferisce come segue questo dialogo che levò gran rumore al suo tempo, per le idee di tirannide che lasciava scorgere nel condottiere di eserciti, salito da poco tempo sul trono.

« Non è egli vero », disse l'Imperatore, « che Tacito, il quale è un grande ingegno, non è per nulla il modello della storia e degli storici? Perchè profondo egli è desso, egli porge profondi disegni a tutto ciò che si fa o si dice. Ma non v'ha nel mondo cosa più rara che i disegni ». — « È verissimo, sire, dappertutto altrove: ma in Roma nulla eravi di più comune. Ne' secento anni che durò la repubblica ogni cosa fu disegno ed esecuzione, e durante l'impero, i padroni del mondo si abbandonarono bensì alle loro passioni, ma non si ab-

« bandonarono al caso. Tiberio era pieno di bizzar-
 « rie , ma rifletteva a fondo. — Tacito doveva assu-
 « mere lo spirito dell'impero di cui si faceva l'isto-
 « rico , ed egli conservava lo spirito della repubblica,
 « Io pure vorrei la repubblica, ma essa è impossibile,
 « e... — « Tacito , sire , è di tutti gli scrittori del-
 « l'antichità quello che ha meglio ravvisato l'unione
 « della più grande potenza del principe colla più
 « grande libertà de' popoli ; e questa unione viene da
 « lui chiamata una rara felicità » , . . . — « Non importa,
 « egli è l'istorico di un partito, ed il popolo romano
 » non era dello stesso partito di Tacito; esso amava
 « quegli imperatori di cui Tacito vuol sempre farci
 « paura, ed i mostri non s' amano mai. Le mostruo-
 « sità dell'impero nascevano dalle fazioni ». — « Per-
 « donatemi, sire! Non v'era più popolo romano in
 « Roma a quel tempo, era una plebe di tutte le parti
 « dell'universo che applaudiva con trasporto il più
 « malvagio degl'imperatori, divenuto istrione, purchè
 « avesse del pane ed i giuochi del Circo ». — « E il suo
 « stile, vi par egli esente da biasimo? Dopo di aver
 « letto Tacito, si cerca ciò ch'egli pensa. A me piace
 « che uno scrittore sia chiaro. Noi verremo d'accor-
 « do, signor segretario... »

Qual danno, dice il sig. Garat, che il dialogo ab-
 bia avuto fine al punto in che il sig. Suard doveva
 parlare dello stile di Tacito e dell'oscurità rimprove-
 rata a questo scrittore? Egli porta opinione che il
 Suard avrebbe considerato che Tito Livio è più chiaro
 di Tacito, ed avrebbe aggiunto che l'oscurità di Ta-
 cito s'assomiglia molto a quella de' templi, la qual
 fa meglio sentire la presenza della divinità. Tacito, a
 cui nessuno si accosta pel sublime e pel profondo,
 ragiona spesso de' misterj della dominazione, de' mi-
 sterj dell'imperio (*arcana dominationis, arcana imperii*),
 ed il suo stile induce a pensare che il enio ha i
 suoi misterj esso pure, i soli che sieno sacri. Racine
 ha detto che Tacito era il più gran pittore dell'anti-

chità, e Montesquieu asserisce che Tacito compendia ogni cosa, perchè ogni cosa egli scorge. Qual uomo, esclama il sig. Garat, non è quegli che dal Montesquieu viene creduto il primo pensatore, e dal Racine il più grande pittore?

T E A T R I.

MARGHERITA D'ANGIO': Opera semiseria, posta in musica dal maestro Mayerbeer, e rappresentata per la prima volta (il 14 di novembre 1820) sull' I. R. teatro della Scala.

Giacomo Mayerbeer nacque in Berlino, e dal celebre abbate Vogler attinse i musicali precetti. Egregio suonatore di pianoforte, ed egregio improvvisatore egli divenne sullo stesso stromento. Uscito da famiglia non meno ricca che virtuosa, a molta coltura nelle scienze e nelle lettere egli accoppia le più belle doti della mente e del cuore; pregi che in più lustro vennero mercè de' continui suoi viaggi nelle più civili contrade d' Europa.

Il raro ingegno e lo squisito gusto del Mayerbeer nell' arte de' suoni, ricevono grande incremento dal regolare studio che di essa fece sotto quell' illustre institutore, e dalla profonda applicazione che pose alle antiche musiche classiche d' Italia e di Germania. Prese quindi a scrivere opere in musica, in varie favelle, pe' teatri di Germania, d' Inghilterra, di Francia e d' Italia, e gli applausi riuscirono dolce ricompensa delle sue fatiche. Assai valente mostrossi nella parte armonica e teorica, ma risguardò parimente come essenziale la parte cantante, e l' abbellì con un' istromentazione solida e ricca sì, ma non superflua.

Il Mayerbeer pensa e ragiona finamente sull' arte sua , effetto degli studj da lui fatti per tempo e con filosofia , non meno che del lungo suo conversare co' più dotti compositori di varie nazioni. Scrive egli inoltre pel solo amore che alla musica il lega , e senza riscuotere verun premio de' suoi lavori , e gli Italiani debbono specialmente fargli cortese accoglienza, come ad ospite egregio che scelse questa bella regione per quasi stabil sua sede.

Nuova fama a lui ora aggiunge la *Margherita di Angiò* , testè rappresentata nel nostro maggiore teatro. Quest' opera abbonda di bellezze che toccano i sensi e l' intelletto ; essa forma un tutt' insieme atto a soddisfare ad un tempo chi preferisce la scuola musicale italiana , e chi ama la scuola tedesca o la francese. Vi si scorge ricchezza d' idee , maestrevole ed ingegnosa condotta , che i soli veri conoscitori dell' arte sono atti ad intendere ; una splendida istromentazione , una rara destrezza nel trattare il *buffo parlante* , ed assai cura nell' osservare le situazioni , il carattere delle persone ed il colore locale.

Tra le varie parti dell' opera , quelle che spiccano con maggior luce , sono 1.º la bellissima introduzione con entro un coro veramente di mano maestra ; 2.º il duetto fra il duca di Lavarenne (il sig. *Tacchiniardi*) ed Isaura (la signora *Mariani*) ; 3.º il gran finale dell' atto primo , vera corona dell' opera ; 4.º un grazioso coro pastorale , e 5.º un terzetto fra tre voci di basso , che finisce poi in un sestetto , nell' atto secondo. Questo terzetto splende per l' originalità , ed è ricco di particolari bellezze. — Per tre sere il giovane e dotto maestro fu chiamato in sulle scene a ricevere i romorosi segni della pubblica lode ; favore forse troppo spesso largito fra noi ai compositori di balli , ma di rado compartito agli scrittori di nuova musica.

BIBLIOGRAFIA.

Storia della Decadenza e Rovina dell' Impero romano di Edoardo Gibbon; traduzione dall'inglese, di Davide Bertolotti. Milano, per Nicolò Bettoni, 1820. Tomo I.º di pag. 468 in 8.º Prezzo lir. 4. 98.

È singolare a dirsi come l'Italia, la quale sì per tempo ebbe nella sua lingua la prima parte dell' Istoria del Gibbon, rimanesse poi fino ad ora priva della intera traduzione di quella magnifica opera. A tal mancanza si vien ora riparando colla nitida edizione presente. Ma siccome la fatica del volgarizzamento appartiene al compilatore di questo Giornale, così conveniente non pare che da noi sen tessa biasimo o lode. Soltanto recheremo il discorso proemiale, nel quale il nuovo traduttore esprime il suo intendimento, al che v'aggiugneremo un passo del testo onde si scorga con più chiarezza qual sia la maniera da lui tenuta nel suo lavoro.

A chi legge.

Io ti presento, o Lettore, la *Storia della Decadenza e Rovina dell' Impero romano*, scritta da Edoardo Gibbon, ed ora interamente e fedelmente trasportata dall'*originale inglese* nella lingua italiana. Non una idea, non una parola importante, venne ad essa tolta, mutata od aggiunta. Il testo a cui mi sono attenuto, è quello impresso da Strahan e Cadell, in Londra, colla data del 1791 in 8.º, ottima e sicura edizione, di cui fa cenno l'Autore nelle sue *Memorie*.

Di due parti è composto il mio lavoro: una comprende l'emendazione de' volumi di questa Istoria, già pubblicati in italiano colle stampe di Pisa, per opera di monsignor Fabbroni: l'altra riguarda i rimanenti volumi, da me per la prima volta recati nella nostra favella.

Intorno a questa seconda parte non moverò parola. A te spetta, o Lettore, di giudicare la mia fatica. Ti prego soltanto a por mente che essendomi fatto continuatore di una traduzione, non ho potuto nè dovuto governarmi come se fossi stato l'unico traduttore di tutta l'opera.

Per rispetto al racconciamento della traduzione pisana, avvertirai che la prima mia cura fu intesa a confrontare, linea per linea, parola per parola, il testo italiano col testo inglese, onde restaurare le numerose imperfezioni e troncature di quello, raddrizzarne le rilevanti diversità, ed emendarne i notabilissimi errori. Mi diedi poscia a ripulirne lo stile, ma confesso di non aver moltissimo esercitato la lima, tranne intorno al primo tomo, di cui ho de-

vuto rifare le intere pagine. Gli altri tomi mi apparvero lodevolmente tradotti, per quanto concerne la qualità del dire, e se non sempre esprimono l' enfasi dell' originale, spiccano tuttavia per una chiarezza che di rado s' incontra ne' volgarizzamenti ricavati dalle lingue settentrionali.

Altra cosa ora debbo soggiugnere. Lo scetticismo di Odoardo Gibbon in materia di religione, ha tirato addosso a lui molte veementi censure. Tra' suoi avversari, splende primissimo Nicola Spedalieri, celebre autore dei « Diritti dell' Uomo », e rivale ben degno di starsi a fronte di un tanto storico e filosofo. Per tranquillare le menti, ed opporre, come altri dice, l' antidoto al veleno, ho messo in fine al capitolo 16.^o il Compendio della Confutazione di Gibbon, scritta dall' Apologista della Chiesa Romana. Le tre *Lettere dirette ai signori Foothead e Kirk, Inglese cattolici*, seguiranno il capitolo 25.^o, e con ciò sarà provveduto ai timori dei più riguardosi.

Avrei potuto inserire moltissime note di erudizione, giovandomi a tal fine dei lavori di varj cospicui stranieri. Ma sì abbondanti già sono quelle dell' Autore, che non ho giudicato opportuno di seppellire il testo sotto le note; e mi sono ristretto ad apporne alcune pochissime e brevissime che troverai impresse in corsivo. Di queste sole mi si aspetta il rendere conto. Potrebbe avvenire che nel corso della stampa fossero richieste alcune altre postille, alle quali sin dal presente dichiaro di non aver parte veruna. Le materie teologiche non sono di mia pertinenza, nè voglio che alcuno abbia ad applicarmi la nota sentenza di Apelle.

Origine dei Goti dalla Scandinavia. — Religione dei Goti. — Istituzione e morte di Odino. — Bella, ma incerta ipotesi riguardo ad Odino.

Sul principio del sesto secolo, e dopo la conquista dell' Italia, i Goti, in possesso di una grandezza presente, contemplarono con natural piacere il prospetto della passata e della futura lor gloria. Essi desiderarono di conservare la memoria dei loro antenati, e di trasmettere alla posterità quella delle loro proprie imprese. Il principale ministro della Corte di Ravenna, il dotto Cassiodoro, secondò l' inclinazione dei conquistatori in una Storia gotica di dodici libri, ridotta adesso all' imperfetto compendio di Giornandes. Questi scrittori, passando sulle sventure della nazione con una brevità artificiosa, ne celebrarono il fortunato valore, e adornarono il di lei trionfo con molti asiatici trofei, i quali più giustamente appartenevano ai popoli della Scizia. Sulla fede di antiche canzoni (incerti, ma soli annali dei Barbari) essi derivarono la prima origine dei Goti dalla vasta isola o penisola della Scandinavia. Non era quell' ultima contrada del Settentrione sconosciuta ai conquistatori dell' Italia; i vincoli dell' antica consanguinità fu-

rono rinvigoriti da recenti ufficj di amicizia; ed un re della Scandinavia rinunziò volenterosamente alla sua selvaggia grandezza, per poter passare il resto de' suoi giorni nella tranquilla e cultissima Corte di Ravenna. Molti vestigi, da non potersi ascrivere all'artificio di una popolar vanità, attestano l'antica residenza dei Goti nelle contrade di là dal Baltico. Dal tempo del geografo Tolomeo in poi, la parte meridionale della Svezia sembra essere rimasta sempre sotto il dominio del meno intraprendente residuo della nazione; e vi è tuttavia un vasto territorio, che si divide in Gotlandia orientale ed occidentale. Nei secoli di mezzo (cioè dal nono al dodicesimo secolo) mentre il Cristianesimo faceva lenti progressi nel Settentrione, i Goti e gli Svezzesi erano due distinte, e talvolta nemiche nazioni di una medesima monarchia. L'ultimo di questi due nomi ha prevalso, senza però estinguere il primo. Gli Svezzesi, che avrebbero potuto contentarsi della propria lor fama nell'armi, hanno in ogni secolo preteso di partecipare dell'antica gloria dei Goti. In un momento di disgusto contro la Corte di Roma, Carlo XII disse apertamente, che le vittoriose sue truppe non erano degenerate dai loro valorosi antenati, i quali avean già una volta soggiogata la padrona del mondo.

Verso la fine dell'undecimo secolo, sussisteva un tempio famoso in Upsal, la più considerabile fra le città degli Svezzesi e dei Goti. Era questo richissimo per l'oro che gli Scandinavi aveano acquistato nelle loro piraterie, e santificato co' rozzi simulacri delle tre principali divinità, il Dio della guerra, la Dea della generazione e il Dio del tuono. Nella generale festività che ogni nove anni solennizzavasi, si sacrificavano nove animali di ogni specie (senza eccettuarne l'umana), e i loro sanguinosi corpi venivano appesi agli alberi del sacro bosco adiacente al tempio. Le sole tracce che adesso sussistano di questa barbara superstizione, son contenute nell'*Edda*: sistema di mitologia compilato nella Islanda verso il tredicesimo secolo, e studiato dai dotti della Danimarca e della Svezia, come il più stimabile avanzo delle antiche loro tradizioni.

Nonostante la misteriosa oscurità dell'*Edda*, si possono facilmente distinguere due persone confuse sotto il nome di Odino, il Dio della guerra ed il gran legislatore della Scandinavia. L'ultimo, il Maometto del Settentrione, istituì una religione adattata al clima ed al popolo. Molte numerose tribù su l'una e l'altra riva del Baltico furono soggiogate dall'invincibil valore di Odino, dalla sua persuasiva eloquenza, e dalla riputazione, ch'ei si era acquistata, di abilissimo mago. Con una volontaria morte egli confermò quella credenza che avea propagata nel corso d'una lunga e prospera vita. Temendo l'umiliante assalto dell'infermità, si risolse di morir da guerriero. In una solenne assemblea di Svezzesi e di Goti si dette egli stesso nove mortali ferite, affrettandosi, come affermò

con la moribonda sua voce, a preparare la festa degli Eroi nel palazzo del Dio della guerra.

La nativa e propria abitazione di Odino è distinta col nome di *As-gard*. La fortunata somiglianza di questo nome con quello di *As-burg*, o *As-of*, parole di simil significato, ha fatto nascere un sistema storico così piacevolmente tessuto, che noi quasi brameremmo di persuaderci che fosse vero. Si suppone che Odino fosse capo di una tribù di Barbari, che abitarono sulle rive della palude Meotide, finchè la caduta di Mitridate e le armi di Pompeo minacciarono al settentrione la schiavitù. Questo Odino, cedendo con furibondo sdegno a quella potenza, cui non poteva resistere, condusse la sua tribù dalle frontiere della Sarmazia asiatica nella Svezia, colla grande idea di formare in quell'inaccessibile asilo della libertà, una religione ed un popolo che in qualche remoto secolo potesse servire alla sua immortale vendetta, quando i suoi invincibili Goti, armati da un militar fanatismo, uscirebbero a turme dalle vicinanze del cerchio Polare, per punir gli oppressori del genere umano.

Per le nozze Ruga e Tealdi, versi di D. B. (1)
Milano, Bettoni, 1820.

| | |
|--|---|
| <p>Al lampo romantico Le Muse tremanti Non osan di canti Più l'etra ferir. Le Grazie festevoli Smarrito hanno il cinto: Il Riso fu estinto, I Giuochi sparir. Di larve e di spiriti Stuol orrido ed empio Di Giove arse il tempio, Di Giuno l'altar. Scorrea molle argentea D'Ismene già l'onda, Di sangue ora immonda Fremendo va al mar.</p> | <p>O Carlo, che il nobile Pennello già tenti, Ch'esprime presenti Gli affetti del cor! E tu leggiadrissima Fra mille donzelle, Che in fronte hai due stelle, Bel raggio d'amor! Oh come fra i teneri Ampleggi ed i baci Imene or le faci Accender potrà? Se geme quel roseo Bel Nume in esiglio? Di Venere il figlio Se stral più non ha?</p> |
|--|---|

(1) Questi versi furono stampati così com'erano stati composti all'improvviso. Ora si ristampano emendati. Chi avesse di giudicarli, è pregato di attenersi alla presente lezione.

| | |
|------------------------|--------------------------|
| Se i boschi non agita | Non più l'aure parlano |
| Di Cinto l'arciere, | D'amore coll'onde: |
| Se Palla guerriera | Non più il ciel risponde |
| L'egida cedè? | All'egra pietà. |
| Se tace la mistica | So, Carlo, che inutile |
| Vocale cortina? | M'è d'Asera lo stile |
| Se ai parti Lucina | Per dir che hai gentile |
| Più fausta non è? | Il volto ed il cor. |
| Di splendide immagini | Nè d'uopo è ch'io memori |
| Il carme si pasce; | Il Delfico dardo |
| Com'Alba che nasce | Per dir che lo sguardo |
| Si adorna di fior. | Ell'ha feritor. |
| Ma se dentro a' gelidi | Ma qual nella rorida |
| Ricetti del vero | Sua siepe la rosa, |
| Respingi il pensiero, | La lode più ascosa |
| Tiranno censor: | Più bella si fa. |
| Ferale un silenzio | Tal se fuor da lucido |
| S'innalza dal fondo; | Bel velo risplende, |
| Più luce nel mondo, | Più cara si rende |
| Più gioja non v'ha. | La stessa beltà. |

Volgarizzamento dell'Idilio XXVIII di Teocrito.
Faenza, presso Montanari e Marabini, 1820.

La Conocchia.

Conocchia, amica ai lanificii, e dono
Della glauca Minerva, in te la mente
Pongon le madri al ben di casa intese.
Vieni meco sicura alla cittade
Illustre di Niléo, dove fra canne
Gioviette verdeggia a Cipri un tempio;
Perciò l'aure seconde al mio viaggio.
A Giove io chieggo, onde in vedermi Nicia,
Il caro ospite mio, stirpe divina
Delle Grazie, che dolci han le parole,
Da me prenda letizia, ed io da lui.
Ivi n'andrai industrie dono eburno
Della sua Donna fra le nivee dita,
Seco molt'opre di virili ammanti
A fin traendo, e molte ondate gonne,
Di che ornarsi le femine son use.
Due volte l'anno degli agnèi le madri
Spoglian sul prato la villosa veste
Per Teugenide avente il piè gentile;

Tanto a fatica intende , e tanto estima
 Quel ch' estiman le sagge. Io non pensa
 Locar te in casa pigra e neghittosa ,
 Te cittadina mia. Tu pur se' nata
 In quella , che un dì eresse Archia d' Efirā ,
 Del suol Trinacrio alma cittade , altrice
 Di prodi eroi. Ma nell' ostel di Nicia ,
 Cui manifeste son l' arti salubri ,
 Onde fugar dall' egre umane salme
 I tristi morbi , ora de' Gionj in mezzo
 Tu l' amabil Mileto abiterai ;
 Acciò fra i suoi Teugenide abbia voce
 Dalla bella conoecchia , e alla memoria
 Per te l' ospite vate ognor le torni.
 Forse alcuno dirà te rimirando :
 Affè un don sì meschino have gran merto ?
 Merto ebbe sempre degli amici il dono.

Lezione del Petrarca. Edizione pubblicata per opera e studio dell' abate Antonio Marsand , P. P. nell' Università di Padova. Padova , nella tipografia del Seminario , 1819. Due volumi in 4.º grande in carta velina con ritratti e tavole incise in rame. Prezzo lire 150 italiane. — Vendesi dalla Società Tipografica de' Classici Italiani in S.^a Margherita.

Questa edizione debbe piacere a ogni genere di persone. La magnificenza , la bellezza , l' eleganza dell' esecuzione , il lusso degli intagli di essa appagano i più difficili. Il prezioso lavoro della vita del Petrarca , la critica dell' editore , sempre vittoriosa nello stabilire la vera lezione del testo , la copia e la sceltrezza dell' erudizione colla quale egli forma a bellissimo quadro belle cornici , in modo che lo adornino e non lo soffochino , non lascia che desiderare all' avidità dei leggitori più curiosi e più colti.

L' idea di obbligare lo stesso Petrarca a scrivere la propria Vita , traendolo a fare un tutt' insieme continuato e perfetto dei varj brani che in diverse epoche e circostanze egli sparse nelle molteplici sue opere , è veramente originale , e non solo originale , ma piacevole ad un tempo e nobilissima.

I Cesari dell'imperatore Giuliano, volgarizzati ed illustrati dal cav. Compagnoni. Milano, Fusi, Stella e C., 1820, in 12.º (1).

Non possiamo dar meglio una lucida idea di quest'operetta, che pigliando ad prestito le parole di un celebre Inglese.

« La favola filosofica che Giuliano compose col titolo *de' Cesari*, è una delle più piacevoli ed utili produzioni dell'antico sapere. Nel tempo della libertà ed uguaglianza, che somministravano i Saturnali, Romolo preparò un convito per le divinità dell'Olimpo, che l'aveano stimato degno della lor società, e pei principi romani che avean regnato sopra il marziale suo popolo e le soggiogate nazioni della terra. Gli Dei eran distribuiti in buon ordine sui magnifici loro troni; e sotto la luna era apparecchiata la tavola pei Cesari nella più alta regione dell'aria. I tiranni, che disonorato avrebber la compagnia degli uomini e degli Dei, dall'inesorabil Nemesis venivan precipitati giù nell'abisso tartareo. Gli altri Cesari s'avanzavano l'un dopo l'altro verso i lor posti; e mentre passavano, il vecchio Sileno, giocoso moralista, che sotto la maschera d'un baccanale cuopriva la saviezza d'un filosofo, maliziosamente notava i vizj, i difetti e le macchie de' rispettivi loro caratteri. Quando fu terminato il convito, Mercurio promulgò il decreto di Giove, che una corona celeste fosse il premio del merito più sublime. Furono scelti come i più illustri candidati Giulio Cesare, Augusto, Trajano e Marco Antonino; non fu escluso l'effeminato Costantino da tal onorevol concorrenza, e fu invitato Alessandro Magno a disputare il glorioso premio a' romani eroi. Fu permesso a ciaschedun candidato d'espone il merito delle proprie geste; ma, secondo il giudizio degli Dei, il modesto silenzio di Marco perorò con maggior efficacia che l'elaborate orazioni de' superbi rivali di lui; ed apparve sempre più decisiva e cospicua la superiorità dello stoico imperiale, allorchè i giudici di quella terribil contesa procederono ad esaminare il cuore ed a scrutinare i motivi delle azioni. Alessandro e Cesare, Augusto, Trajano e Costantino confessarono con rossore che l'importante argomento dei loro travagli era stato la fama, la potenza o il piacere: ma gli Dei medesimi risguardarono con rispetto ed amore un virtuoso mortale che sul trono avea posto in pratica gl'insegnamenti della filosofia, e che nello stato dell'imperfezione umana avea aspirato ad imitare i morali attributi della divinità. Il grado dell'autore fa crescer di pregio

(1) « Questo libro », dicono gli editori, « non si vende, perchè destinato unicamente per gli associati al *Compendio della Storia Universale*, ai quali si dà gratis ».

« questa piacevol Opera. Un principe, che dipinge con libertà i vizi e le virtù dei suoi predecessori, sottoscrive ad ogni verso la censura o l'approvazione della propria condotta ».

Il cavaliere Compagnoni ha fatto precedere ai Cesari tre Lettere nelle quali tratta del merito dell'Opera, ne fa l'analisi, e delinea il carattere dell'imperiale autore di essa. I lettori potranno giudicare della sua traduzione dal brano che segue.

Quirino invita gli Dei e i Cesari ad un convito.

Hai dunque a sapere, che volendo Romolo in Cielo celebrare i Saturnali, egli invitò tutti gli Dei ed insieme anche i Cesari. Erano stati preparati pe' Numi i letti nella suprema regione del Cielo:

Splendido Olimpo, albergo degli Dei. (*Odiss.*)

E sai essere fama, che dopo Ercole sia colà salito Quirino: col qual nome, se dee darsi mente ai responsi divini, vuolsi appunto chiamar Romolo. Colà pertanto fu preparato per gli Dei il convito; e sotto il cielo della Luna, nella più alta parte dell'aria, fu piantata la mensa dei Cesari; nel qual luogo sostenevali tanto la leggerezza de' corpi che aveano, quanto il rapido girar di quell'astro. Adunque a quegli Dei che primi erano in grado e maggiori degli altri, quattro letti furono apprestati magnificamente belli. N'ebbe Saturno uno d'ebano, al cui colore nero e scuro fu data luce splendentissima e quasi divina, per modo che nessuno poteva tenervi fissi gli occhi: perciocchè dal tanto fulgore che n'usciva, volendo riguardarvi, si abbarbagliavano come se si fissassero nel Sole. Il letto di Giove nella nitidezza vinceva l'argento, e l'oro nella purità; e se fosse d'elettro o d'altra materia che traesi da miniere, Mercurio stesso non nel seppè spiegar bene. In troni d'oro sedevansi dall'una parte e dall'altra la madre e la figlia: Giunone vicina a Giove, Rea vicina a Saturno. E quanta fosse la bellezza di quegli Dei, Mercurio nol riferiva, dicendo solo, essere essa sopra ogni cosa grande, e da concepirsi colla immaginazione, ma non da apprendersi per via di racconto udito, o d'altra maniera; nè altronde alcun oratore, pur valentissimo, potere mai esser da tanto da esporre la mirabil pompa di che splendeva l'aspetto di que' Numi. Agli altri Dei eransi preparate le sedie secondo il grado di ciascuno; nè per precedenza, o per altro fu tra loro contesa: perciocchè, come disse Omero, e credo per ispirazione delle Muse, ad ognuno è fissato perpetuo ed invariabile il suo posto.

Per tanto al giunger del padre tutti insieme s'alzano; nè l'ordine de' posti perciò si turba, nè per mala ambizione uno occupa quello dell'altro, ma ognuno tiensi al suo. Quindi poi, seduti in cerchio, Sileno innamorato, come mostrava essere, di Bacco, che bello era e giovinetto, e nel volto esprimeva le fattezze di Giove, suo padre, si avvicinò a lui, essendo quegli che lo al-

levò già e l'istruì; e questo Dio, di natura sua portato a compiacersi dello scherzare e del ridere, ed autor noto d'ogni allegra e bella maniera, iva egli dilettaudo, ora con altre cose, ora con motteggi e con facezie sopra molti argomenti.

Cajo Giulio Cesare.

Apprestato il convito de' Cesari, entrò primo di tutti Giulio Cesare, per ambizione pronto a contendere del regno anche con Giove. Il quale tosto che da Sileno fu veduto: Ben guardati, disse questi, o Giove, che costui non tenti di rapirti l'imperio: tanta è in esso lui cupidigia di dominare! E tu il vedi come è insignemente grande di corporatura, e magnifico d'aspetto; e a me, se non in altro, nella testa somigliantissimo.

Ottaviano Augusto.

Scherzando Sileno così, nè gli Dei essendo molto intenti ad ascoltarlo, entrò Ottaviano, prendendo a modo del camaleonte varj colori, con faccia ora pallida, or rubiconda; poscia oscura, tenebrosa e rannuvolata; e di nuovo in ciera volta alla gentilezza di Venere, e ad ogni squisità venustà. E pretendeva costui al fulgor degli occhi esser tale qual è il lucente sole; e che nissun di quanti gli si facessero incontro, ardisse riguardarlo fiso nel volto. — Capperi! disse allora Sileno: ve' come questa bestia si trasmuta in tutte le forme! che malanni mai fia ch'ei ci rechi? — Ma, cessa codeste ciance, a lui disse Apollo: chè io il porrò sotto la disciplina di Zenone e per tal maniera il manderò sì purgato, che il direte puro e pretto oro. E tosto soggiunse: Via, alzati, Zenone, e pigliati in cura questo mio alunno. — Zenone ubbidì; e dettegli alcune brevi sentenze in quel modo che far sogliono coloro che vanno susurrando le incantagioni di Zamolxi: tosto il rendè uom di senno e temperante.

Tiberio.

Venne per terzo Tiberio, cupo e truce d'aspetto tanto, che pareva assolutamente promettere prudenza e certa virtù militare. E come volgevasi ad occupar la sua sedia, gli apparver sul tergo molte cicatrici: vo' dire stimate, e strisce, ed impressioni di battiture, e macchie; effetti d'intemperanza e di crudeltà d'umori, non dissimili da quelle che lasciano le scrofole e i bubboni medicati col fuoco. E Sileno a lui:

Ben altro, ospite, or sei da quel di prima. (*Odiss.*)

Il che com'ebbe detto, Sileno parve farsi più grave del solito; sicchè Baeco il domandò: Padre mio! e perchè tanto serio? — Ed egli: M'ha commosso forte codesto vecchio pieno di libidine da satiro; ed ha fatto che siami dimenticato di me medesimo, e che poi citassi alcun chè tratto dalle muse omeriane. — Ma egli

ti strapperà le orecchie , soggiunse Baeco : poichè dicesi che così gastigasse anche un grammatico. — Vada adunque , rispose Sileno ; a piangere nel romitaggio di un' isola (e voleva accennar Capri), ed a sfregare la faccia a qualche pescator miserabile.

Caligola.

Mentre così scherzavasi , entra Cajo , bestiacca atrocissima , da cui tutti gli Dei rivolsero gli occhi. E ben presto Nemese il diede in mano delle crudeli Furie vendicatrici , che lo strascinarono nel Tartaro. Perciò sopra costui Sileno non potè dir motto.

Claudio.

All' entrar poseia Claudio , Sileno incominciò a cantare *I Cavalieri* di Aristofane là ove parla Demostene. Indi , come per mordere Claudio voltosi a Quirino : E' non va bene , dissegli , che tu abbia introdotto al convito codesto nipote tuo senza i liberti suoi cari , Narcisso e Pallante. Chiama , su via , costoro ; e insieme con essi chiama , se vuoi , sua moglie Messalina : chè senza essi sto per dire essere morto il satellizio di questa tragedia.

Nerone.

Parlava ancora Sileno , quand' ecco giugnere Nerone colla cetra in mano , e in capo l' alloro. Il perchè volto Sileno ad Apollo : Costui , disse , si atteggia alla tua maniera. — Ed io , rispose Apollo , or ora gli strapperò quella corona : perciocchè nè in tutto mi ha egli imitato , nè ove pur lo tentò , m'imitò egli siccome conveniva. — E spogliato della corona , Cocito il portò via.

Vindice , Galba , Ottone , Vitellio.

Parecchi di diversa stirpe vennero dappoi : Vindice , Galba , Ottone , Vitellio. E Sileno allora domandò : D' onde , o Dei , questa plebaglia d' imperadori ? Vedete che restiam soffocati dal fumo ! Codeste bestie non risparmiarono neppure i vostri templi.

Vespasiano , Tito , Domiziano.

Ma Giove intanto , riguardando il fratel suo Serapide , gli mostra Vespasiano , e gli dice : Manda subito fuor d' Egitto codesto avaro , onde non t' estingua le lampadi. In quanto al maggior de' suoi figli , egli abbiassi diletto colla venire di tutto il popolo ; e al più giovine , simile alla feroce belva di Sicilia , metti la catena al collo.

Nerva.

Dopo costoro venne fuori un vecchio di bello aspetto (poichè spesso anche nella vecchiaja splende bellezza), giustissimo in far ragione , e di facile accesso. Al quale Sileno fece riverenza senza aggiunger motto. Onde Mercurio gli domandò : E di costui che

ci dici? — Dico, rispose Sileno, che qui, o Dei, è da accusarsi l'ingiustizia vostra, perchè lasciate regnare quella bestia sitibonda di sangue per quindici anni, ed appena uno ne concedeste a costui. — Me non rimproverarne, rispose Giove: che dopo questo molti ne darò ed eccellenti.

Trajano.

E subitamente uscì Trajano, portante sulle spalle i trofei getici e partici. Il quale veduto da Sileno, questi a voce bassa, come s'è volesse ad un tempo celarsi ed essere udito: Or, disse, è tempo che Giove, moderator sommo delle cose, vegga com'egli custodisca Ganimede.

Adriano.

Dopo Trajano comparve uno di lunga barba e di aspetto severo. Moveva egli molte idee in sua mente, e pensava seco stesso anche alla musica; poi di tratto in tratto alzando gli occhi al cielo, con grande studio meditava parecchie cose secrete, che non debbonsi saper dal volgo. Sileno, guardatolo: Ditemi, domandò, che opinione avete di questo sofista? Va egli forse così cercando Antinoo? Dicagli alcuno che quel giovinetto non è qui, e nel tempo stesso liberi codesto vanissimo uomo del suo delirio.

(*Sarà continuato*).

ANNUNZIO.

Prospetto ragionato delle composizioni ed opere in materia di musica che furono pubblicate fino a tutto l'anno 1820, con un supplimento di Cenni storico-critici intorno a' più rinomati compositori, coi loro ritratti, con alcuni autografi originali, e colla notizia di qualsivoglia invenzione relativa alla musica, fatta in questo secolo.

(*Articolo comunicato*)

Le lettere, le scienze e le arti tutte abbondano di dizionarij e di collezioni corredate a dovizia di nozioni importantissime, che appagano appieno l'erudizione e la curiosità, sì degli artisti e de' professori, che dei dilettanti. Un simile deposito ad uso d'archivio generale, accessibile a tutti, manca tuttora al prezioso ramo della musica. Ogni dì più il bisogno d'un'opera siffatta, che presenti lo specchio storico-critico di tutti i lavori musicali, sì teorici che pratici, fatti nella colta Europa, vien sentito da' maestri e da' cultori tutti di quest'arte divina. Al quale fine il sottoscritto, unitosi ad un valente letterato e filarmonico di Vien-

na, si è da parecchi anni applicato a raccogliere i lumi che bisognano per la compilazione dell' opera di cui sopra è il titolo, ed a malgrado di grandi ostacoli venne a capo di unire in buon ordine 30 mila articoli, che dovrebbero tornar utilissimi per l'incremento dell' arte.

È assolutamente però necessaria la concorde cooperazione dei letterati e degli artisti italiani per dare alla grand' opera divisata la maggior perfezione possibile: egli è perciò che il sottoscritto porge ad essi le sue preghiere, 1.º perchè gli indirizzino l'elenco delle opere musicali che pubblicato avessero in qualsivoglia parte concernente la musica, indicando quali siano a stampa, e quali siano rimaste manoscritte: 2.º perchè gli facciano pervenire un qualche pezzo autografo originale in qualunque stile egli sia, quando però non ecceda in lunghezza; e ciò al più presto, almeno prima che cada il marzo del 1821, onde ridurre a buon termine il suo lavoro.

Fr. S. Kandler, accademico filarmonico di Bologna, ecc.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (Fusi, Stella e C.) e presso Batelli e Fanfani, ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.

Feria Varsavienses, sive quæ vacans ab academicis lectionibus scribebat mense augusto anni MDCCCXX Sebastianus Ciampi. Mediolani, 1820, in 4. Prezzo lir. 1. 25.

Degli argomenti ed indizj nei giudizj criminali, ragionamento del conte F. V. Barbacovi. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 1. 20.

Lettera seconda d' un professore di diritto in cui si confutano le osservazioni critiche del dottor Bosellini sopra i due libri della pluralità de' suffragi ne' giudizj civili e criminali, e della decisione delle cause dubbie. Milano, 1820, in 8. Prezzo l. 1.

Assunto primo della scienza del diritto naturale di Giandomenico Romagnosi. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 2. 50.

Compendio della storia universale antica e moderna del conte di Segur, ecc. Milano, 1820, in 18, fig., tomo 28.º, che contiene il tomo 3.º della Storia dell' America. Prezzo lir. 2.

Detto; colle figure colorite, lir. 2. 75.

Il Museo Pio Clementino illustrato e descritto da Giambattista ed Ennio Quir. Visconti. Mil., 1820, in 8. Fasc. 21.º Prezzo l. 6. 25

DAVIDE BERTOLOTTI, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA
E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.º XLIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

LONDRA NEL 1819.

(Parigi, 1820.)

Codest' opera, stesa in forma epistolare, è composta di trentasei lettere. L'editore vi ha posto in capo l'avvertimento che segue.

« Quelli che hanno letto *Un anno a Londra*, opera
« presentata al pubblico da circa un anno, debbono
« aver veduto nell'ultimo capitolo come l'autore
« partiva da quella città con uno de' suoi amici, il
« sig. C. . . , il quale dopo aver fatto un soggiorno
« di venticinque anni nella capitale dell'Inghilterra,
« tornava nella sua patria coll'intenzione di non più
« abbandonarla. Quest'ultimo, vedendo il suo amico
« sulle mosse per ricondarsi a Londra col disegno di

Ricogl. Tom. XI.

« fermarvisi almeno alcuni anni , si fece da quello
 « dar la promessa di mantener con essolui una cor-
 « rispondenza epistolare non interrotta e regolare ,
 « e di inviargli le sue osservazioni sovra la politica ,
 « le belle arti , la letteratura , e li costumi della
 « Gran-Brettagna , con aggiungervi gli aneddoti cu-
 « riosi , o piccanti , le singolari cause del foro , gli
 « avvenimenti interessanti , in una parola tutto ciò
 « che sembrasse offerire idee piacevoli , vantaggiose ,
 « o gradite. Tale promessa fu attenuta » , ecc.

Il tener fede a tal promessa fornì la materia delle trentasei lettere. Noi ne trarremo ciò che a noi sembrerà più notevole , sotto a' punti di vista accennati nell' avvertimento.

Ecco in qual maniera il viaggiatore dipinge il suo stabilirsi in Londra. Egli aveva riconosciuto , dic'egli , come è disagiata cosa lo andare ogni giorno a cercare il suo pranzo nella taverna. Una famiglia, della quale egli avea fatto conoscenza, avea condisceso a prenderlo a dozzina. Non era essa composta che di tre persone , l'unione delle quali avea un po' dello stravagante. La madre , in età di cinquant'anni circa , è una metodista ; e seguendo gli usi di quella setta , ella fa di quando in quando alcune esortazioni religiose per sovrabbondanza di cuore. Il figlio , che ha ventott'anni , professa l'architettura , e segue i dogmi degli Anabattisti : due volte per settimana egli va tre fiate al giorno nella sua chiesa e nessuno affare mondano potrebbe farnelo mancare. La figlia , la quale toccò appena il ventesim'anno , è amabile , spiritosa , e ben educata : ella non conosce nè il disegno nè la musica nè il ballo ; ma possiede tutte le utili cognizioni e tutte le buone qualità del cuore ; fu allevata in un collegio privato dove si seguiva la religione anglicana , ed ella ne conservò i principj. Malgrado della differenza che sussiste nelle loro opinioni religiose , la più perfetta armonia regna fra li tre membri della famiglia ; ciascuno onora Iddio alla sua foggia ; nè

mai l'acrimonia d'una discussione teologica non si è fatta fra loro sentire; nella domenica la madre si reca alla sua assemblea *dei veri fedeli* (1); il figlio va alla sua chiesa, la figlia al sermone, e a nessun di loro non suona male che la serva cattolica della lor famiglia vada ad ascoltar la messa quand' essi tornano a casa (2). Vivendo nel seno di quella famiglia, la più tranquilla forse che vi abbia ne' tre regni, il viaggiatore sperava godervi d'un pieno riposo, e ciò non ebbe per niente ad avverarsi. A mano diritta del suo alloggio trovavasi una cappella di Metodisti i quali per tutta la giornata della domenica lo stordivano con i loro inni e i lor cantici; egli udiva persino l'accento enfaticamente nasale del predicatore, dal quale non lo tenea separato che una parete di un mattone e mezzo, la quale è comunemente la grossezza dei muri di Londra. A mano manca eravi un'altra cappella la quale, uffiziata da strepitanti sacerdotesse (da donne pubbliche), rimbombava quasi ogni notte pel tumulto delle orgie e delle contese che del continuo vi accadono. In faccia alle sue finestre ci avea una misera bettola dove una società di ubbriaconi si riunisce ogni lunedì e giovedì sera, a gridare, cantare, far brindisi (*toasts*), accompagnati da ripetuti evviva (*huzzà*), ed a battere contemporaneamente in terra co' bicchieri di stagno, che usano invece di tazze di cristallo, pieni di birra, nettare del popolo in Inghilterra. Un birrajo avea scelto quella bettola per darvi ogni sabato sera la paga a' suoi operaj, i quali eran molti, e se fossero stati pagati nella birreria stessa, avrebbero riportato il denaro intatto alle loro famiglie,

(1) Questo è il titolo che si arrogano i Metodisti.

(2) E a dubitarsi che si possa riscontrare un simile esempio di tolleranza domestica in Francia, dove per altro la tolleranza dei culti è nella legge fondamentale. Tal differenza può spiegarsi per la moltitudine delle sette sparse nell'Inghilterra la quale rende in qualche modo necessaria simile tolleranza, mentre nella Francia il numero de' non conformisti o sia protestanti è di gran lunga minore.

ed invece il luogo nel quale veniva ad essi fatto il lor pagamento, gl' invitava a passare una parte della notte bevendo e strepitando, e quindi rientravano nelle lor case col borsellino alleggerito, la testa ingombra, rimproverando le loro mogli, e resi incapaci di lavorare anco il lunedì ad onta dell' intervallo della domenica, così facendo scontare alla lor famiglia con una settimana di digiuno e di privazioni il grossolano piacere d' una intemperanza d' alcune ore. Nullameno, dice il viaggiatore, tutti quegli inconvenienti non lo indussero a mutare il suo domicilio. In tutte le vie egli correva il rischio di trovare simili vicini, ed in nessuna parte avrebbe incontrato ospiti amabili quanto i suoi.

Parlando dell' esposizione dei quadri della scuola inglese che si fa ogni anno, e di quella segnatamente del 1810, l' autore osserva che in mille centodiciotto quadri che vennero esposti nelle sale di Sommerset-House, eranvi in quell' anno seicentoventisei ritratti, cento sessanta tele attenenti all' agricoltura; il rimanente era composto di paesetti, di quadri generici, di alcuni soggetti d' istoria naturale; e quadri di storia, vi sarà chi dice, non ve n' era dunque nessuno? Sì veramente, risponde l' autore con molta malizia, *venticinque se ne potrebbero citare*, se dar si volesse un tal nome a quadri non più lunghi d' un piede, le cui figure non sono alte più d' un pollice; ma in verità l' esposizione non ne offeriva che otto o dieci i quali si potessero in coscienza con tal nome appellare. Donde nasce, chiede l' autore a sè stesso, sì grande scarsezza in Inghilterra di pitture di storia? Dal non avervi, egli dice, in quel regno incoraggiamenti per li pittori. Le chiese non sono ornate di quadri; il governo punto non ne ordina; e la più gran parte dei dilettanti si contentano d' avere nelle loro collezioni uno o due saggi della scuola inglese; ne risulta che i pittori si rivolgono ai ritratti, perocchè è quello il genere più lucroso, e al dipinger paesi, lavoro che

richiedendo minor fatica e minor tempo, più facile riesce e di maggiore vantaggio: avvi ancora degli artisti i quali non sono spogli di qualsiasi abilità, e non isdegnano tuttavia dipingere presso i gran signori, le soffitte delle sale da ballo, seguendo la moda inglese.

I limiti di questo giornale non ci permettono di seguir l'autore nei suoi ragguagli sopra alcuni quadri generici facienti parte dell'esposizione: noi ci stringeremo a dire alcune cose del giudizio ch'egli mette fuori sopra il sig. West presidente dell'Accademia. Egli è, dice l'autore, un uomo d'ingegno riconosciuto (1), e quasi il solo pittore di storia che possa oggidì citar l'Inghilterra. Li tre quadri ch'egli aveva messi nella esposizione, sembrarono all'autore inferiori alla sua fama, sebbene egli non abbia trovato nulla a rimproverargli nè rispetto al disegno, nè rispetto al colorito; ma un'altra condizione egli osserva essere necessaria in un quadro di storia: quest'è il pensiero; ed egli sostiene il suo giudizio con molte osservazioni le quali a noi sembrano molto aggiustate.

Volendo giudicar bene una nazione, soggiunge l'autore in una sua lettera, per rispondere al rimprovero che gli fu fatto di aver impiegato tinte esagerate nel ritrarre i costumi di Londra, non bisogna vedere questa nazione nelle sale dei grandi e dei ricchi, nè per entro ai tugurj della povertà, sotto i cenci della indigenza; queste due classi, eccetto piccole differenze, sono le stesse in tutti i paesi: egli è nella classe media che si debbon fare le proprie osserva-

(1) Codesto artista poc' anzi è morto; ed è una perdita molto grave per le arti belle dell'Inghilterra. Egli era nato a Filadelfia ed era della setta dei Quaccheri. In un quadro, di cui v'è l'incisione in rame, della proporzione stessa del quadro, il sig. West ha dipinto una famiglia di Quaccheri sopra la quale egli getta uno sguardo furtivo. L'espressione delle persone varie è sorprendente; i loro vestiti sono perfettamente copiati.

zioni, perocchè ivi soltanto si possono trovare i costumi veramente nazionali. Entrando nella casa di un lord, o di un ricco negoziante, vi si troverà una tavola tanto ben servita quanto a Parigi, i vini migliori di Spagna e di Francia, un lusso d'argenteria sconosciuto negli altri paesi; in nulla vi si riconoscerà l'Inghilterra, fuorchè negli eccessi d'intemperanza ai quali si abbandonano di poi che le dame hanno lasciato la mensa, e nel vaso immondo che non ardiscono nominare, ma che si trova in tutte le sale ad uso di pranzo. Il povero ha in Inghilterra le stesse abitudini di necessaria economia che dappertutto altrove; solo si riconosce in esso un'inclinazione più decisa all'ubriachezza ed alla licenza; ma bisogna vedere quello che in Francia si chiama il buon borghese a tavola in famiglia: colà si troveranno il *roast beef* (manzo arrostito), ed il *plum-pudding* (pasticcio di latte e farina con uva passa), le patate e la birra; colà vedrassi mangiare senza mantile o salvietta, e tutti bere nel fiasco medesimo.

La grande occupazione della parte ignorante e scioperata della nobiltà inglese è la caccia. Siccome i più forti han dettata la legge, così non reca sorpresa alcuna che nella loro sapienza legislativa essi abbiano per nulla considerato tutto ciò che sta al di sotto di loro. Pressochè tutti gli anni si fa un tentativo per ottenere una mitigazione del rigore delle leggi sulle caccie, e ben anche per cambiarne interamente il sistema; ma i cacciatori di volpi, i gentiluomini campagnuoli sono sempre in maggior numero. Anche nell'anno 1819 fu proposto un *bill* che sembrava molto saggio, e non aveva forse altro difetto che quello di favorire di soverchio i piaceri (non si può dire innocenti) dei gentiluomini di campagna: esso fu rigettato ad onta degli sforzi fatti dalli signori Wilberforce e Coke. « Molto si parla », disse quest'ultimo, « dell'interesse e dei piaceri dei proprietarj di vasti poderi; ma io qui non venni mandato per occuparmi di quel-

« l'interesse e di quei piaceri; io qui sono per pro-
 « teggere coloro che rappresento contro l'azione ar-
 « bitraria e crudele di leggi tiranniche ed insopportabi-
 « bili ». Un signore Shelley pretese che la caccia
 fosse una scuola eccellente per formare ufficiali. Un
 signor Banke arrivò fino a dire che i gentiluomini
 della campagna costituivano la forza dello stato, e
 che sarebbe imprudenza grave togliere ad essi i loro
 diporti; ma giudiziosamente nota l'autore, che non si
 trattava punto di toglierli, ma solo di renderli meno
 esclusivi, e sottometterli a più giusti regolamenti.
 Per soprappiù, a far conoscere il sistema delle leggi
 inglesi sulla caccia, ed a farne apprezzare gli abusi,
 egli giudica opportuno di tradurre le riflessioni d'un
 giornalista di Edimburgo sopra questo sistema: sic-
 come cotestui che parla è un abitante della Gran-
 Bretagna, così non gli si darà taccia di esagerare il
 suo quadro.

« Nessuno può avere il diritto di uccidere legal-
 « mente del selvaggiume se non ha cento lire sterline
 « di rendita in terreni (2,400 fr.): e questo, dicono,
 « per impedire al piccolo proprietario di accostumarsi
 « alla pigrizia ed alla infingardaggine; ma vien egli
 « impedito dall'andare a vedere un combattimento di
 « galli, di tori, di pugillatori (*boxers*)? Non si
 « prende questa paterna cura de' suoi costumi se non
 « quando i suoi dilette possono nuocere a quelli del
 « suo ricco vicino. La legge è tanto ridicola relativa-
 « mente alle piccole proprietà, che nessuno al mondo
 « ha diritto di sparare un'archibugiata nel suo pro-
 « prio terreno, se la rendita di quel fondo non oltre-
 « passa le cento lire (1,200 fr.). Il proprietario di
 « quella terra può, a dir vero, proibire al signore
 « feudale (*suzerain*) di cacciarvi, ma egli si espone
 « ad una persecuzione giudiziaria, se vi caccia egli
 « stesso. Nel Northumberland sono affittajuoli che
 « coltivano terre fruttanti due in tre mila lire ster-
 « line, i proprietarj delle quali non risiedendo sopra

« luogo, permetterebbero volentieri agli affittajuoli di
« fare tutto ciò che a lor piacesse del selvaggiume ;
« e pure questi ultimi non oserebbono sparare un
« colpo di schioppo sulle terre loro affittate. Un In-
« glese può possedere dei milioni nei pubblici fondi,
« e non avere il diritto di passar un'ora cacciando ,
« se non ha cento lire sterline di rendita in beni
« prediali : egli può fornire al governo i mezzi di
« allestire immantinenti un'armata navale , e non può
« accettare l'invito che gli vien fatto di andar ad
« uccidere una pernice. Il proprietario può dare in
« affitto le sue terre , ma non può cedere il diritto
« di ammazzare il selvaggiume ch'esse alimentano.
« Cosa più strana ancora ! egli può uccidere i suoi
« selvatici , ma non ha il diritto di venderli , peroc-
« chè la vendita ne è dalla legge proibita ; ma per
« quanto se ne proibisca la vendita , questa proibizione
« non serve che ad accrescerne il prezzo ed in con-
« seguenza a raddoppiare il numero dei contrabban-
« dieri. Si stima forse che il lord-maire darà il suo
« pranzo annuale senza selvaggina , o che il ricco ne-
« goziante acconsentirà a privarsene ? No : bisogna
« averne a qualunque prezzo , a qualunque rischio.
« Più di milledugento persone furono imprigionate
« nell'anno 1818 per causa di contrabbando di cac-
« cia , e condannate a sett'anni di deportazione a
« Botany-Bay , *dolce punizione* che va inflitta al-
« *l'uccisore d'una lepre*. E che ne consegue ? che il
« contrabbandiere caccia a mano armata : egli non
« lo farebbe , se temer non dovesse che una multa od
« una temporaria detenzione. Quindi una guerra fra
« lui ed il guarda-caccia. Se ogni proprietario potesse
« ammazzare i selvatici sulla sua terra , se poi egli
« potesse venderli , il mercato ne sarebbe provveduto
« in maniera legale e permessa ; il prezzo ne sarebbe
« ragionevole ; ed il contrabbandiere più non trove-
« rebbe motivi tanto forti da indurlo a sfidare le pu-
« nizioni pronunziate dalla legge. Si gettino gli occhi

« sulla Francia: vi si manca di selvaggina? non vi
 « si gode come fra noi dei piaceri della caccia? Ma
 « la severità delle leggi non bastava ai gentiluomini
 « campagnuoli; essi immaginarono altre pene contro
 « li distruttori della lor caccia; metton essi degli
 « schioppi a molle nei sentieri dei lor boschi; l'uomo
 « un po' più umano si contenta di tendere dei lacci
 « che possono stroppiare colui che vi incappa; alcuni
 « perfino si limitano a disporre delle trappole per
 « pigliare il contrabbandiere vivo come in una trap-
 « pola da sorci ». *Edimburg Review*, n.º 6.

È questo il luogo ove inserire un fatto esposto dal signor Coke, nominato qui sopra, nella discussione che seguì sovra la legge proposta nella Camera dei comuni. Pur dianzi, egli dice, nella contea di Norfolk una povera donna, traversando il bosco di un lord, fu gravemente ferita dalla scarica d' un archibuso a molle celato fra le siepi. Alle sue grida essendo accorso il guarda-caccia, questi la consolò dicendole che lo schioppo era carico solamente di pallini, e che un poco più avanti ella ne avrebbe potuto fare scoppiare un altro carico a palla, il quale la avrebbe fuor di dubbio ammazzata. L'infelice recossi presso un magistrato per farne querela; ma chi era quel magistrato? il proprietario stesso del bosco (1). Qual riparazione le proferì esso? Un mandato sovra la parrocchia perchè le sia pagato uno scellino alla settimana (2). Ecco pertanto, dice il signor Coke, in qual maniera sono impiegati li fondi destinati al sollievo dei poveri.

A questo quadro delle leggi sulla caccia vigenti in Inghilterra, steso dall' autore, noi stimiamo doversi aggiungere le osservazioni seguenti.

(1) Probabilmente il giudice di pace. È noto come in Inghilterra le persone più cospicue esercitano quell' ufficio.

(2) Certamente simile offerta non fa prova nessuna della generosità dei lordi.

Codeste leggi sono senza dubbio una derivazione del regime tirannico, introdotto nell'Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore. Ell'è cosa sorprendente ch'esse sussistano presso una nazione la quale chiama sè stessa il popolo più libero della terra. Vi sarà chi creda che il rigor loro eccede persino il rigore del Codice delle caccie, il quale prima della rivoluzione francese reggeva i paesi inchiusi nei limiti delle così in Francia dette Capitanerie? Per andarne convinti non occorre che consultare un'Opera pubblicata nell'anno 1789 (1). Vi si riconoscerà come per quanto oppressivo fosse il regime di quelle Capitanerie, le pene pronunziate dal Codice che le reggeva, non erano severe come quelle che si applicano in Inghilterra. L'uccisione d'una lepre punto non era punita in una Capitaneria con sette anni di deportazione, ma con qualche mese, od ancora con qualche settimana di detenzione. La più severa pena, quella delle galere a tempo, non era applicata che per l'uccisione dei cervi, delitto molto più raro fuor di dubbio che non l'uccisione d'una lepre. D'altra parte osserviamo che il reggimento delle Capitanerie non si estendeva oltre venti leghe al più intorno alla capitale, mentre le leggi inglesi sulla caccia colpiscono tutti e tre i regni della Gran-Bretagna.

Nell'anno 1818 la Corte del Banco del re aveva ordinato il combattimento fino all'ultimo sangue in campo chiuso fra un prevenuto di uccisione ed il suo accusatore. La legge, in virtù della quale era stata pronunziata decisione così strana nel decimonono secolo, era in verità un oltraggio per l'Inghilterra: quindi il procuratore generale, nel giorno seguente di quel giudizio, annunziò alla Camera dei Comuni, che tosto

(1) Codest' opera è intitolata: *Saggio sulle Capitanerie ed altre ecc.*, opera pubblicata conforme il voto dei tre ordini de' Baliaggi di Melun e di Moret, da B. D. L. R. (Boucher de la Richarderie, 1 vol. in 8.º Parigi 1789.)

egli le proporrebbe in quell'argomento delle leggi legislative; egli però non attenne la sua promessa; il restante tempo della sessione passò senza ch'egli pensasse ad adempierla, e probabilmente anche la sessione del 1819 sarebbe nello stesso modo trascorsa, se il signor Lawson non avesse significato il dì 29 di gennajo, ch'egli proporrebbe tostamente un *bill* per l'abolizione del duello giudiziario. Questo avviso, dice ingegnosamente l'autore, produsse nel procuratore generale l'effetto d'una droga potente per far istarnutire, applicata alle nari d'un uomo addormentato; il procuratore si destò, e non volendo altrui abbandonare il merito di suscitare quella sanzione, egli propose nel dì 10 febbrajo l'abolizione di quel resto di barbarie. Egli fece, secondo l'uso degli oratori parlamentarj inglesi, un lunghissimo discorso per dimostrare l'assurdità di quella pratica antica, la qual cosa da nessuno era contrastata, e il *bill* fu adottato dopo i ritardi o termini usati. *Ecco adunque*, dice l'autore, *un nuovo passo fatto dall'Inghilterra verso la civiltà* (1). Codesta legge non fu per altro adottata senza difficoltà, ma qui è d'uopo rammentarsi lo stato della quistione. Allorchè un prevenuto di uccisione era stato assolto dal giurì, egli poteva essere una seconda volta richiamato in giudizio a richiesta del parente più prossimo del defunto: allora egli era tradotto dinanzi un nuovo giurì; e se egli era dichiarato colpevole, il Re non aveva più il diritto di fargli grazia, ma l'accusato poteva a questo secondo giudizio sottrarsi, chiedendo il duello giudiziario contro il suo accusatore. Il *bill*, presentato dal procuratore generale, proponeva non solo l'abolizione del duello

(1) Ciò che a prima vista qui non sembra che un tratto amaro lanciato contro l'Inghilterra, è un'osservazione piena di giustizia, in ciò che concerne la sua giurisprudenza criminale; il che si riconoscerà dai minuti ragguagli nei quali entra l'autore su tale argomento.

giudiziario, ma ancora del diritto d'appello sull'uccisione, cioè a dire, del diritto di far richiamare in giudizio un accusato di già assolto; nessuno si oppose all'abolizione del combattimento giudiziario, ma la città di Londra presentò una petizione per chiedere che fosse conservato il diritto d'appello sull'uccisione, ed il signor Francesco Burdett sostenne con forza tale dimanda; e perchè? Perchè tale abolizione, diceva egli, di troppo accresceva le prerogative del trono; egli costrinse la Camera a mettere ai voti il partito, e fra i suoi colleghi si trovarono fino a tre persone del suo pensiero.

Presso veruna nazione incivilita non sussiste un codice di leggi criminali simile a quello dell'Inghilterra. Si dovrebbe intitolarlo *Codice di morte*; perchè questa pena capitale è inflitta in ogni pagina, non solamente contro i misfatti, come l'omicidio, l'incendio, lo stupro, ecc., ma contro semplici delitti ancora, che in nessun luogo più non sono puniti con tanta severità! Il furto di 40 scellini (48 franchi) in una casa abitata; quello di cinque scellini in una bottega, ed il furto della menoma cosuccia sulla via pubblica soggiacciono a cotal pena. Nelle assise della contea di Lancaster, nel marzo 1819, due uomini furono condannati a morte per aver rubato ad una donna, sulla via pubblica, una moneta di sei soldi d'Inghilterra (circa sessanta centesimi), sebbene a quel rubamento accoppiato non avessero nè cattivi tratti nè minacce. L'autore osserva giudiziosamente che molti abusi risultano da codesta eccessiva severità delle leggi. Prima le sentenze di morte producono minore effetto nell'animo del popolo appunto perchè sono più frequenti; e siccome è noto che sopra tredici condanne pronunziate, una sola al più ne viene messa ad esecuzione, mentre le altre sono seguite da una grazia o da una commutazione di pena, così i colpevoli si lusingano sempre che il rigore della legge non li colpirà, e tale spe-

ranza moltiplica i delitti. D'altra parte il ladro, il quale conosce che il semplice furto è punito colla stessa pena che l'omicidio, si decide più di sovente all'assassinio, per disbrigarsi d'un testimonio che potria farlo impiecare; la qual cosa egli non farebbe se le pene fossero meglio graduate. In fine, un'altra conseguenza più dannosa ancora di questa severità si è quella di avvezzare gli uomini a porsi in luogo della legge, ed a volerla correggere quando essi la trovano ingiusta, a forza di giustizia. Sebbene i giurati sappiano benissimo che per la maggior parte i codannati a morte ricevono la loro grazia, essi hanno sempre una certa ripugnanza nel far luogo, colla loro dichiarazione, alla applicazione di una pena ch'essi con ragione risguardano come eccessiva, e talvolta ne risultano dichiarazioni ridicole per l'assurdità loro. Così, per esempio, un giurì, incaricato di pronunziare sul destino d'un uomo convinto d'aver rubato un biglietto della banca di dieci lire sterline (240 franchi), non si potendo esimere dal dichiararlo colpevole, aggiunse alla sua dichiarazione, che l'oggetto rubato non era che del valore di 39 scellini (48 franchi, 80 centesimi), perchè il furto di valente inferiore a 40 scellini non incorreva in tal caso la pena di morte. Si vide più sopra come il furto d'una misera moneta di dodici soldi, furto cui la fame poteva aver fatto commettere, che non era stato accompagnato nè da percosse nè da minaccie, era stato punito colla morte da quelle sanguinarie leggi; e, bizzarra cosa! la deportazione è la sola pena inflitta dalla legge al furto di ciò che gli uomini possiedono di più prezioso, al furto d'un bambino! Non era trascorso, dice l'autore, che pochissimo tempo dachè una donna ben vestita, e la quale mostravasi bene educata, era stata deportata per quel delitto, senza aver mai voluto confessare quali motivi l'avessero indotta a commetterlo. Un'altra donna che avea rubato una piccola fanciulla nella strada, disse in sua difesa, che la bam-

bina erale sembrata povera, ed era sua intenzione adottarla per figlia, e siccome l'aveva ella sempre ben trattata, così non venne sentenziata che ad un anno di prigionia. Ma come avviene che questo furto si di frequente avvenga nelle isole britanniche? Non corre anno, dice l'autore, in che citar non se ne possano da dieci a dodici esempi: egli pende ad accusarne in gran parte l'uso delle famiglie inglesi di sostituire tutti i beni di maschio in maschio per ordine di primogenitura in linea diretta o collaterale, di modo che la figlia d'un padre opulento vede spesso passare la sua ricchezza a lontani cugini germani. E quindi ciò basta ad allettare dall'un canto certe famiglie a sostituire un fanciullo straniero a quello ch'esse perdettero in età tenera; e dall'altro canto a persuadere ad interessati collaterali il furto che faccia sparisce un bambino il quale serve di ostacolo alle loro pretensioni. La prima di queste supposizioni basta a spiegare bastantemente la frequenza dei furti di bambini nell'Inghilterra.

Era stata fatta, il dì 15 marzo, nella Camera dei Comuni una proposta molto singolare: aveva ella per iscopo di abolire nell'esercito i gastighi corporali, e segnatamente quello della frusta. Un ufficiale generale dichiarò che sarebbe impossibile senza quel mezzo mantenervi la disciplina, e quella proposizione non ebbe alcuno effetto. Codesta pena della frusta, osserva l'autore, ha tuttavia in Inghilterra numerosi partigiani; ella è in uso non solo nei collegi pubblici e privati, nell'esercito, e come pena pronunziata dalla legge in certi casi; ma ell'è ancora un gastigo comunale che un semplice magistrato ha il diritto di far infliggere a suo piacimento. Un mendicante, un vagabondo arrestato nelle strade è mandato in prigione per alcuni giorni, ed ogni mattina viene frustato con un pugno di bacchette di betulla. Il *maire* d'allora, M. Atkins, era per tal modo invaghito di questa pena, che il popolaccio gli dava comunemente il nome di Mastro frustatore.

Nello stesso mese di marzo l'opposizione riportò un trionfo decisivo sopra il partito ministeriale in questa materia di leggi: ella riuscì dopo un vivo e lungo dibattimento ad ottenere che nominato fosse una Giunta, incaricata di esaminare il sistema di legislazione della Gran-Brettagna. Per certo, dice l'autore, a codesta Giunta non mancherà argomento se vorrà portare in quel caos la giustizia e la ragione; e se cerca soltanto di mettere in proporzione le pene e i delitti. Il grande argomento dei ministri per non mutare in nulla le leggi vigenti ad onta della loro severità eccessiva, egli è che sopra tredici sentenze di morte, come sopra fu detto, non ve n'è che una sola messa ad effetto; ma ciò appunto, nota giudiziosissimamente l'autore, accresce il numero dei delitti, confidando ogni malfattore che l'indulgenza si estenderà fino ad essolui. D'altra parte perchè avere leggi le quali non si eseguiscono che delle tredici volte una, ove ciò non sia per mantenere al monarca più frequente l'occasione di usare del più bello fra i diritti della sovranità, il diritto di grazia?

AVVENTURA DI GIGE E DI CANDAULE (1).

Gli Eraclidi, i quali nati erano dalla serva di Jardanò e da Ercole, ottennero l'impero per oracolo, e regnarono per ventidue generazioni d'uomini, cinquecento e cinque anni, il figliuolo ricevendo dal padre il principato, fino a Candaule di Mirso. Ora questo Candaule s'innamorò della moglie sua, e innamorato se la teneva per la bellissima di tutte le donne. In tale persuasione, a Gige figliuolo di Dascilo, uno delle sue guardie, ch'eragli accetto massimamente, come addossava le cose più gravi, così eziandio le forme della donna soprammodo lodava. Nè guari tempo trascorso (tristo il fato si volgeva a Candaule), egli a Gige disse così: Gige, mi sembra che raccontandoti delle bellezze della moglie, tu non ti persuada, perchè gli uomini men fede porgono alle orecchie che agli occhi; fa in modo che tu la vegga ignuda. E quegli messo un gran grido: padrone, disse, e che discorso insano si è mai questo, comandandomi di vedere ignuda la mia padrona? Allo spogliarsi della tonaca, insieme la donna si spoglia della vergogna. Ab antico si sono per gli uomini ritrovate le leggi della onestà, e quindi debbesi apprendere. Una in esse si è questa: riguardi ciascuo le cose sue. Io per me mi persuado essere costei fra tutte le donne bellissima, e ti chiedo non chiedermi cose illecite. Così dicendo quei repugnava, paventando non di ciò danno gli avvenisse. A cui il re: fa cuore, o Gige, e non temere nè me, quasi che per tentarti io usi questo parlare, nè la mia donna, che cagione ti sia di qualche offesa; posciachè da principio io macchi-

(1) Leggasi la nota alla pag. 146 e seg.

nerò così, ch'ella neppure sappia essere stata da te riguardata. Nella camera dove dormiamo, dietro la porta che deve aprirsi, ti porrò, e quando fia entrato io, comparirà pure a giacersi la donna mia. Sta presso all'introito un seggio; su questo ella, spogliandosi, una per una riporrà le vesti, e molto chetamente t'offrirà il destro di riguardarla; che però quand'ella ascende dal seggio al letto, e tu le sarai dopo le spalle, del poi ti cura, acciocchè ella non ti vegga nell'uscir delle porte. Gige dunque non si potendo cansare, era pronto: e Candaule, poichè vedeva essere l'ora del coricarsi, lo condusse nella camera, ed eccoti anche la moglie, la quale entrata, nel riporre delle vesti, da Gige si contemplava: indi come le fu alle spalle, ascendendo ella il letto, furtivamente egli si mettea fuori; ma l'adocchiò la donna mentre egli usciva. Costei intendendo l'operato del marito, nè per la vergogna gridò, nè mostrò d'essersi accorta, fermando in mente volersi vendicare di Candaule; attesochè appo i Lidj, e appo quasi i rimanenti barbari, l'apparire nudo, anco un uomo ad obbrobrio estremo conduce. Così allora, nulla la donna manifestando, se ne stava tranquilla, ma non sì tosto fe' giorno, che apprestati coloro dei familiari i quali a sè scorgea fidatissimi, chiamò Gige; e costui pensando, ch'ella niente dell'accaduto sapesse, sen venne all'invito, poichè anco prima, quando la regina chiamava, soleva andarvi. Come fu giunto, disse la donna: Ora di due vie che ti si parandianzi, o Gige, ti do la scelta, perchè a quella ti volga che più ti piace; o uccidendo Candaule me possiedi e il regno de' Lidj, o tu stesso incontanente hai così a morire, acciocchè in tutto a Candaule obbedendo, tu per l'avanti non veggia ciò che non devi; insomma o egli, che tai cose ha meditato, forza è che muoja, o tu, che me ignuda vedesti, e cose facesti illecite. A queste parole Gige dapprima stupefatto restava, poi supplicavala non istringerlo alla necessità di decidersi a cotale scelta; e tuttavia non la persua-

deva, ma vedevasi veracemente la necessità innanzi, o di uccidere il suo signore, o di essere egli da altri ucciso. Elegge il camparsi, e così l'interroga: poichè mi sforzi ad uccidere il padrone mio contra volere, or via ch'io ascolti in qual modo lo assaliremo. E quella interrompendo: dal luogo medesimo, disse, si farà l'impeto ov'egli anco mi mostrò ignuda; e sarà l'assalto dormendo egli. Così ordita l'insidia, e caduta la notte, poichè Gige non si lasciava libero, nè gli era scampo nessuno, ma bisognava o che perisse egli stesso, o Candaule, seguitò al talamo la donna, e quella, datogli un pugnale, dietro la porta medesima lo nasconde. Quindi mentre Candaule riposatamente dormiva, insinuatosi Gige pian piano, e quello uccise, e la donna si tenne ed il regno. Di costui anche Archiloco Paro, che fu verso quel tempo, fa memoria ne' suoi trimetri giambi. Occupò adunque egli il regno, ed in esso fu dall'oracolo di Delfo raffer-
mato; perciocchè parendo orribile ai Lidj il caso di Candaule, e stando in armi, i fautori di Gige ed i rimanenti Lidj convennero, che se l'oracolo il sentenziasse de' Lidj re, esso regnasse; se no, restituisse agli Eraclidi il principato. Sentenziò l'oracolo, e Gige così regnò. Nondimanco tanto disse la Pitia, che la vendetta degli Eraclidi verrebbe sul quinto discendente di Gige; pur di tal vaticinio nè i Lidj, nè i re loro fecero stima alcuna, se prima non si fu adempito.

(1) Questo passo è tratto dal 1.^o libro di Erodoto. Si riferiva da qualche anno che l'illustre cav. Andrea Mustoxidi, il quale con pari amore e felicità coltiva le lettere della Grecia ove nacque e quelle dell'Italia adottiva sua patria, stava lavorando ad una nuova traduzione del gran padre dell'Istoria. Grande e generale n'era quindi l'aspettazione. Finalmente ne venne in luce il 1.^o tomo colle stampe del Sonzogno in Milano (1820). L'edizione, fatta col vero e discreto lusso scientifico, è adorna di dieci tavole in rame. (Tav. I. Frontispizio della Collana degli antichi storici Greci. II. Ritratto d' Erodoto. III. Cleobi e Bitone che tirano il carro su cui

sta la madre. *Pregliera della madre a Giunone. Giunone accoglie i due fratelli partecipi dell' immortalità.* IV. *Posizione e contorni dell' antica Babilonia.* V. *Campo di Cresos, e canale derivato dall' Ali.* VI. *Giro triplice dell' Eufrate intorno ad Ardericca.* VII. *Costa ed interno della Libia cogli Oasi e l' Egitto.* VIII. *Mappa che dimostra la posizione di Memfi, ed i cangiamenti nel corso del Nilo.* IX. *Giovenca che rappresenta quella in cui forse fu chiuso il corpo della figlia di Micerino.* X. *Valle di Suez colle tracce dell' antico canale.*) Il prezzo del primo tomo (edizione in 8.º) per gli associati a tutta la *Collana degli antichi storici greci*, di cui l' Erodoto fa parte, è di fr. 8. 57; per gli altri di fr. 9. 17.

Il volgarizzatore ha arricchito il suo lavoro di sceltissime e copiose note, scritte con lindura e buon gusto, sì che grata ne riesce la lettura anche ai non eruditi. Volendone qui inserire alcuna ad esempio, avevamo scelto quella dottissima ad un tempo e curiosa sopra le funebri Canzoni degli antichi, ma la sua lunghezza ci distolse dal primo pensiero. Ne trascriviamo però il fine per mostrare come il giudizioso annotatore sappia opportunamente riconfortar l' animo, stanco dalle critiche investigazioni.

« E perciò anche Omero, seppure vogliamo attenerci all' interpretazione che alcuni danno a quei suoi versi, fa che il garzone canti fra gli allegri compagni il Lino in tempo di vendemmia, e Plutarco ed Esiodo l' inducono in mezzo ai cori ed ai conviti. Ma ognun sa che nei cori e nei conviti dei Greci si frammetteva la religione, e la patria, e la morale, e l' amore per la libertà, in guisa che Bacco mutavasi in lodatore di Ajace, di Armodio e di Aristogitone. Nè la scave malinconia è affatto aliena per gli animi gentili nelle letizie a cui presiedono la religione, la temperanza, l' amicizia e il comun sangue. E chi non ha frequentemente nell' ora della mensa con tenero ed acerbo desiderio ridestata la memoria di quei suoi cari che la morte o la fortuna gli tiene lontani? Ditelo voi, esuli figli della Grecia, quante volte in queste terre straniere fra le tazze non abbiamo noi intonato insieme inni dolenti sulle sventure della patria nostra! Ma per le sale rimbombava ignota la nostra favella, e il suono, come non accolto, pareva ripercotere più lamentevole sui nostri cuori ».

Nè forse intempestiva parrà la nota che segue :

« Così ho parafrasato la voce *ἄλιος*, poichè chi supplicava sedeva silenzioso sul focolare, come Giasone e Medea in casa di Circe, Ulisse in casa di Alcinoos, Temistocle in quella di Admeto. Ed uno che già fu re potente a' di nostri, e guerriero fortissimo travolto all' estremo grado dell' infelicità scrisse, *je viens comme Thémistocle m'asseoir au foyer du peuple anglais.* La trista situazione d' Adrasto ne ricorda quei versi di Omero: *Come avviene talor, se un infelice — Reo del sangue d'alcun del padre suolo. — Fugge in altro paese, e ad un possente — s' appresen-*

tando E sono da notarsi due cose. Fuggendo altrove il reo non era più inseguito dalla legge patria, nondimeno anche in terra straniera aveva duopo d'essere mondato dalla religione. — Gli antichi accordavano ospitalità ed ajuto all'uomo in generale, non alla persona, riserbandosi poscia il domandare chi si fosse, e donde venisse lo straniero ».

Alle quali citazioni aggiungiamo le due seguenti.

« Che eminente fosse la statura di Oreste, si deduce altresì da Sofocle il quale dice nell' *Elettra* . . . e chiuso il venire infelice, — *Di sì grande persona in picciol urna*. La statura ordinaria degli uomini è di tre cubiti, ma sconsideratamente da Aulo Gellio si chiama Erodoto (*Noct. attic. III, c. 10*) *homo fabulator*, perchè parla dei sette cubiti della statura d' Oreste. Non si vuole porre a carico del nostro storico il racconto del ferrajo, e s'egli riferisce la religiosa tradizione dei Lacedemoni, mostra di rispettarla, non già di assentire ad essa. Né io voglio difendere simile tradizione col tenere per vero quanto si dice di ossa umane d'estrema grandezza scoperte in varie epoche ed in varie parti, nè le darò per appoggio l'autorità del Deuteronomio nel quale si legge che la ferrea lettiera d' Og re di Basan era lunga nove cubiti e larga quattro. Dico solamente che i popoli sogliono, venerando gli antichi eroi, raffigurarli d'una statura maggiore delle comuni. Così Teseo in una pittura d' Ercoiano (*lav. 5*) è dipinto di gigantesca figura, e notano gli espositori, ch'ella era alta, al dire di Filostrato, dieci cubiti e più. Così un uomo di Misia, assicurava Pausania (*l. I, c. 35*), che il mare avendo aperto dalla parte del lido il monumento d'Ajace, ei ne vide il cadavero, e per far giudicare della grandezza di quello, diceva che la rotella del ginocchio era al pari d'un disco di cui si servono gli atleti fanciulli. Così finalmente i Greci d'oggi si compiaciono assai spesso di pingere i loro santi di sovr'umana e portentosa dimensione. La religione e l'ammirazione trasportava all'apparenza fisica la grandezza morale, e a queste due ragioni s'aggiungeva la falsa ma pure speciosa opinione che la natura vada ognor decrescendo. La quale opinione prevalse non solo nell'animo degli idioti e volgari, ma in quello pure de' sapienti. E basti per tutti Lucrezio: *Jamque adeo affecta est aetus, effoetaque tellus = Vix animalia parva creat, quae euncta creavit = Saecla, deditque ferarum ingentia corpora partu.* = Ed io spesso ho udito il popolo del contado di Corcira, qualora esso vuole esprimere un uomo di belle ed alte forme, tutte comprendere queste idee nelle parole: *che Elleno!* Quindi l'omerico Nestore vantandosi d'essere stato nelle pugne compagno d'uomini forti, soggiunge: *Ma di quanti mortali or crea la terra — Niun potria pareggiarli;* e quindi quel vasso gittato da Enea non si sarebbe potuto maneggiare da due uomini dell'età del poeta. E tutto questo, ancorchè non senza proliissità, sia detto per mostrare ch'Erodoto parlando della statura d'Oreste non inventa favole, ma espone i racconti de' Lacedemoni, e, quasi autore drammatico, induce in iscena il ferrajo per interlocu-

tore, anzi questi mitiga e spiega tutta la meraviglia con tali parole: *e non mi potendo mai credere che giammai nascessero uomini maggiori dei presenti, apersi il tumulo.* Che Oreste morisse in Arcadia si ha anche da Strabone (l. XIII) e da Stefano (voce Oreste). Tegea poi, dov' ei fu collocato, era stata fondata da Tegeate, uno dei suoi progenitori ».

« Bella festa invero e bella devozione! esclama il Voltaire (*Phil. de l'Hist.*, p. 63), vedere mercanti di cammelli e cavalli che concorrono in una chiesa, e poi smontano dalle lor cavalcature per giacersi dinanzi all' altare colle donne principali della città. Tale infamia può star ella nel carattere d' un popolo incivilito? Come è possibile che i magistrati d' una grande città del mondo abbiano stabilito tale regolamento? che i mariti abbiano acconsentito di prostituire le mogli loro? Ciò che non sta in natura non è mai vero. Al faceto filosofo risponde *ad hoc* il Larcher, e la somma della sua risposta è questa: — Nè le donne aspettavano il forestiere nel tempio, nè in esso accadevano i carnali accoppiamenti; ma bensì fuori nella porzione di terreno a Venere sacro. Quei di Eliopoli in Fenicia prostituivano egualmente le loro donne sino a che Costantino abolì la costumanza, distruggendo eziandio il tempio di Venere che si vedeva in Aface presso il Libano, ed in cui si commettevano disordini consimili. A Sicca, distante cento miglia da Cartagine, si ripeteva lo stesso. Finalmente la superstizione essendosi mescolata a quest' uso, non reputarono i magistrati che l' abolirlo fosse agevol cosa. Strabone replica le parole d' Erodoto al quale, come a testimonio oculare, si vuole prestar piena fede; e Jeremia, nella lettera che manda a quelli che avevano ad essere menati in Babilonia, dice che ivi le donne, intorniate di funicelle, seggono per le strade, e fanno suffumigi, e quando alcuna di loro allettata da qualche passante è giaciuta con lui, rimprovera alla sua compagna ch' ella non è stata reputata degna com' essa, e che la sua funicella non è stata rotta (*Baruch.*, c. vi). Descrive parimente Quinto Curzio (l. v, § 5) quanta e quale si fosse la corruzione de' costumi di Babilonia ».

Per rispetto al merito della traduzione, essa di gran lunga avanza tutte le altre italiane in fedeltà, ed a niuna cede per l' eleganza. Dal brano recato di sopra, il lettore avrà potuto far concetto del giudizioso metodo, tenuto nel volgarizzare. Crediamo però ben fatto di qui trascrivere la Prefazione del traduttore, nella quale contengonsi molte cose che assai importa il sapere.

« Primo a traslatare in italiano le greche istorie d' Erodoto si fu Matteo Maria Bojardo conte di Scandiano, il cui nome è principalmente famoso per l' invenzione del poema intitolato Orlando innamorato. E le traslatò egli per fare cosa grata ad Ercole duca di Ferrara, al quale pure le dedicò, acciocchè la lingua italica sapesse avere, fra assai altre maggiori, questa obbligazione parimente a quel principe, che come Dione e Diodoro ed altri greci e latini da parecchi letterati fiorenti nella sua corte, così per opera sua, e sotto i favori suoi, anche Erodoto era stato volgarizzato.

Rettamente afferma il Bojardo essere difficile cosa il seguire l'idioma altrui con parole diverse, e il servare insieme l'ornamento e la proprietà dei vocaboli, colla fede del soggetto. Ma questa difficoltà, essendo comune ed intrinseca a tutte le traduzioni, il costituirebbe unicamente secondo al suo originale, mentr'egli per altri difetti è inferiore eziandio a varj che in lavori consimili s'esercitarono. E veramente all'animo di chi bene considera questa sua versione, non può sorgere che grandissima meraviglia, scoprendo quanto sia informe, e dall'originale diversa. Perchè posta al paragone di quello, ora ella appare un'epitome ed ora un'amplificazione, tante sono le parole e le frasi ed i pensieri che s'intromettono in essa arbitrariamente, e così frequenti le omissioni ed i troncamenti che improvvisamente ne guastano la genuina lezione. Quindi saremmo spesso tentati a supporre che il Bojardo traducesse, così di memoria, o ch'egli per fervore d'ingegno disadatto ad usare la pazienza e la diligenza, virtù principalissime in un traduttore, mentre stimava di ragionare con Erodoto, l'abbandonasse, per cavalcare col suo Orlando fra lo strepito delle armi, la gioja de' torneamenti e la leggiadria delle amanti. Senza che questo volgarizzamento in modo assai manifesto accusa sè stesso per adulterino, o vogliamo dire, come non derivato dalla sua primitiva sorgente: tuttavia non affermerò già io francamente che il Bojardo fosse digiuno d'ogni intelligenza della greca lingua; e per avventura la studiò egli anzi nel più fresco fiore della sua gioventù in Ferrara, sotto la disciplina di Teodoro Gaza; bensì affermo non offerirci di ciò nel suo Erodoto testimonianza bastevole e sicura. Imperciocchè, quantunque non sia segnata l'epoca in cui egli il condusse a compimento, certo è che incominciò porre ad esso mano, posciachè al duca Ercole pervenne la potestà di Ferrara. E appunto in quel torno, cioè nel 1474, in Venezia, e subito dipoi in Roma fu impressa la versione latina di Lorenzo Valla; quando il greco testo non uscì dai torchj d'Aldo se non se nel 1502, o sia alcuni anni dopo la morte del Bojardo medesimo. Ora non si ricerca gran fede per credere aver egli formato il suo volgarizzamento, piuttosto che sovra un greco manoscritto, sulla latina edizione del Valla. Di fatto egli puntualmente preme le vestigie del suo antecessore; sovente, per l'affinità delle due lingue, si vale delle parole identiche, ed ha seco i vizj e le virtù comuni. Per la qual cosa là dove, o per imperfezione del codice, o per altra a noi ignota cagione, la narrazione latina rimane mutila, mutila si rimane altresì l'italiana, quasi pianura che da importune fosse è interrotta. Laonde (citerò il primo e più notevole esempio) nell'italiana versione si desidera quasi la quarta parte della Clio, perchè di essa era egualmente mancante la latina, avanti che dalla medica mano di Corrado Herzbachio, di Arrigo Stefano e di altri dotti fosse insieme coll'originale emendata e supplita.

Tali e tanti essendo dunque i difetti del Bojardo, noi non aggiungeremo coll'Haym, che la sua lingua ed il suo stile sieno insoffribili. A noi per lo contrario rincresce profecire così dura sentenza, nè

dobbiamo chiamare falli dell' autore le imperizie degli stampatori, parendoci d' altronde essere anche questo stile, se non sempre felice per la cultura, almeno talvolta abbellito da certe semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e sparso di vocaboli i quali pure accrescere potrebbero col loro pregio qualche ricchezza e vaghezza all' italiana favella. Perciocchè era allora questa favella come vergine, che fra' famigliari e congiunti agevolmente nelle materne case custodire si poteva, e sola ella cresceva regina ed erede delle antiche facoltà, mentre oggidì e parte di queste facoltà tolte le sono, e i primi onori le si contendono, e tanta straniera licenza vigorosamente e insidiosamente l' assale, ch' ella difendere non può omai il bel suo candore senza l' estrema vigilanza e l' ardente amore di quei pochi, alle cui pietose cure è stata dalla patria e dalle muse raccomandata.

Ma per tornare al Bojardo, se il già detto s' è voluto allegare in sua lode, e se dallo studio consecrato da lui ad Erodoto, a Senofonte ed a Luciano, si vuole ripetere la gloria ascritta a' suoi componimenti, di non esserne stato lo splendore oscurato dalla corruttela del secolo suo, si deve aggiungere similmente in sua scusa aver egli intrapresa tale opera allora che infantile ancora era la condizione della classica letteratura, e priva dei sussidj di critica e di varia erudizione, i quali tutti poggiando sulle fatiche e sugli sforzi di quei primi benemeriti, ne servono quasi di grado, su cui, forse non senza taccia d' ingratitude, ci solleviamo sovr' essi pomposamente. Oltracciò essendo il volgarizzamento del Bojardo giaciuto quasi mezzo secolo dopo la morte di lui senza luce di stampa, forza è conchiudere ch' egli o non si curasse mai di pubblicarlo, o che pubblicandolo, l' avrebbe con mutamenti e correzioni fatto e più pulito e meno imperfetto. La quale difesa non si può non usare eziandio a favore della versione latina di Lorenzo Valla, poichè fu stampata dopo ch' egli cessò di vivere, così ch' essendo ella in più parti ora poco ed ora molto difettosa, ha per quattrocento anni lasciato agli studiosi di Erodoto aperto il campo a censure, correzioni e supplementi, e dato finalmente motivo ai giorni nostri alla nuova ed intera versione dell' eruditissimo Schweighaeuser. Ma il più di tante e sì nobili fatiche sarebbe stato o risparmiato o rivolto a non meno utile divisamento, e gl' italiani Bojardo e Becelli, i francesi Salliat e du-Ryer, e l' inglese Littlebury (le cui traduzioni perchè formate su quelle del Valla si possono ravvisare, per così esprimermi, quasi nipoti anzichè figliuole d' Erodoto) si sarebbero tutti mossi dietro a più fedele e più esperta guida, se la versione latina di Mattia-Maria Palmieri non fosse rimasta, come si rimane tuttora, sepolta nella dimenticanza.

Comunque sia, egli non pare che al volgarizzamento del Bojardo facessero nemmeno al suo primo apparire allegro viso i letterati d' Italia. Di fatto Tommaso Porcacchi non lo inserì nella sua Collana, e nel 1570 promise l' Erodoto tradotto per Remigio fiorentino. Ma nè egli poi mai mantenne la data parola, nè mai s' è venuto a di-

scoprire od a sapere, che intorno ad Erodoto altra fatica spendesse Remigio, eccettochè quella posta nel tradurre poche concioni, le quali tolte dall'Urania, dalla Calliope e dalla Polimnia, fanno parte delle orazioni militari ch' egli raccolse da tutti gli storici antichi e moderni. Crediamo dunque che Remigio ideasse ma non compisse tale versione; o piuttosto non mai neppure la ideò, poichè non si procaccia credenza l'asserzione d'un uomo, il quale, per usare le parole del Fontanini, campando a spese del Giolito, inventò specialmente quella sua Collana incatenata, affine di vendere tutti i vulgarizzamenti uniti, come se i lettori, in guisa di ciarlatani o bargelli, avessero dovuto portarsela al collo e fare una mascherata.

Così priva la Collana della più lucida delle sue gemme, la traduzione del Bojardo impressa, per ben cinque volte in non lungo spazio di tempo, fu la sola che, quantunque non apprezzata, però necessaria, gl' Italiani possedessero per due secoli, infino a che lo stampatore Ramanzini foggando un' altra Collana, v' inserì per secondo anello una nuova versione, la quale viene universalmente attribuita a Giulio-Cesare Becelli, e ne porta il nome nel frontespizio. Ma del Becelli ella tutta non è, sendo stati i quattro ultimi libri colla vita d' Omero recati in Italiano dal padre Giuliano Ferrari, per annuire ai desiderj di Giambatista Biancolini, alle cui cure e spese molto deve l' edizione della raccolta veronese.

Chiama il suo editore questa traduzione e molto più acconcia dell' Antica, e molto più diligente. E noi anche un tale pregio volentieri le concediamo; ma non così com' esso la chiameremo compita e fedele. Il prefato Biancolini confessa essere ella dedotta dal latino, e quando egli nol confessasse, tanto da noi si potrebbe parte a parte provare. Ma il venire noverando gli errori nei quali è incappato il Becelli, e l' additare quante volte, dove le parole latine offeriscono un ambiguo significato, egli non siasi appigliato a quello che è proprio dell' originale, sarebbe opera lunga, invidiosa forse, e certamente di non picciola noja a me ed ai leggitori. Migliore consiglio a me dunque da principio quello pareva, se come gli Ateniesi col levare dalla nave di Teseo i legni infradiciati, e col sostituirne de' più sodi, perpetua la conservavano, così io pure conservare potessi la non inelegante versione del Becelli, ma però dopo averla monda delle colpe sue, non donando a lui maggiore rispetto di quello ch' egli ne abbia donato ad Erodoto. Così, come ognuno arguisce, io mirava più a conciliare giovamento agli altri che lode a me stesso. Ma non basta manifestare il senso del suo autore, conviene seguirlo, riguardando alla scelta delle voci, alla giacitura, ed al numero loro; conviene seco lottando, sollevare la minore lingua italiana alla greca altezza, e quasi agitati dallo spirito dell' autore medesimo, conservare quelle figure che in guise diverse, secondo la diversità degl' ingegni, esprimendo lo stesso concetto, e interponendosi fra esso e le parole, formano la verace indole di ciò che si chiama stile. Adunque dopo essermi esercitato alquanto intorno a si fatta materia, mi sono avveduto, che mentre a qualcuno de' meno discreti saria

piaciuto paragonarmi a quelle erbe parassite le quali ingorde crescono sovra tronco straniero, inutile tornava dall'altra, per non dire stolta, la mia fatica, se studiare mi voleva di dare alla languida narrazione del Becelli possibilmente l'ardito, lo schietto, l'efficace di cui ella ha privato Erodoto, e se sperava di far sì che agli Italiani il più antico storico si mostrasse, come ai Greci, stringere con nodo di amicizia la prosa e la poesia.

Resta per ultimo ch'io ricordi l'Erodoto italiano stampato prima in Roma pel Desiderj l'anno 1789 in due vol. in 4.^o, e poi nel 1805 dal Poggiali in tre volumi in 8.^o nella città medesima.

Ora poichè nelle prefazioni di esso si è data poco favorevole sentenza delle due traduzioni del Bojardo e del Becelli, si soggiunge « ch'essendosi avuto per fortunata combinazione il migliore testo d'Erodoto greco-latino che adesso esista (quello del Wesselingio), si crede altresì che la traduzione fatta su quello sia la migliore »; quindi si spera che sia per essere la più esatta delle altre, e finalmente si afferma, godere essa per comune consentimento de' dotti sopra tutte la preminenza.

Ma sia lode alla verità, non solamente questa non è migliore, ma non è tampoco novella traduzione. Parecchi cangiamenti che praticati si sono sulle prime facce del primo libro, altri pochi che sparsamente si leggono nel corpo dell'opera, certe inversioni ridotte a più piano e corrente ordine di parole, non bastano a formarla punto diversa da quella del vilipeso Becelli:

Stat contra, dicitque tibi tua pagina furem.

E non ostante colui che pose mano in siffatto lavoro, è chiamato *ottimo traduttore*, e come *modestia* viene commendata la malizia dell'essersi sottratto al pubblico vitupero, rimanendosi occulto; ed occulto ei pur si rimanga, ch'io, per usare le parole del nostro storico, ancorchè mi sappia il suo nome, non voglio manifestarlo.

Ma ha costui giovato almeno alla lezione d'Erodoto col trapian-tare ne' suoi volumi, come promette, quasi tutte le eruditissime note del Larcher? Troppo anche questa fiata ha egli confidato nella nostra pigrizia. Tutte cotali note aumentano di poco assai le carte del testo; e di esse, alcune ricantano triviali erudizioncelle, altre, spettanti alla geografia, tolte sono all'indice della sprezzata edizione veronese, e varie sono nuove ma nuove affatto. Perchè, o lettore mio, senza oltrepassare i confini del primo libro, tu verrai a conoscere i Tini di Tracia abitare nell'Arcipelago, l'Attica essere nell'Acaja, il fiume Ali aversi a destra i Matieni i quali abitano nell'isola di Candia. Troverai inoltre che il misio Olimpo sorge nella Tessaglia, che il popolo attico detto peaniese si vive nella Servia, che le città doriche Lindo, Jalisso, Camiro, Coe e Gnido sono in Corene o Assadib, regione fra la Palestina e l'Arabia, e che la Gnidia posa nel mare ceraunio. Ed il ceraunio mare è poi il caspio, e quivi s'innalzano gli acroceraunj. Sennonchè la mercè sua veggendomi io tolti dagli occhi questi gioghi che maestosi cingono l'onda da cui si bagna la patria mia, e veggendo altresì che la

Tesprozia ad essa opposita, e che si bagna pur da quell' onda medesima, è per lui la Pibazet o Azioth dell' Egitto, temo forte di non essere anch' io mio malgrado subitamente trasportato in così estreme regioni, ed abbandono cotesto geografico sovvertitore.

Per tale modo le fatiche spese dagli altri intorno ad Erodoto, ho io giudicate per amore d' Erodoto stesso, non so se io dica con giustizia o severità. Ma forse ho più presto sentito la necessità d' una novella versione, che ben valutato il vigore necessario per condurla a felice compimento, e forse più timido per debolezza di quello che cauto per prudenza, ho trasferito in italiano il valore del testo greco, non altrimenti di chi il fino e prezioso oro reca in molto e pesante rame. Addurrò solo per mia scusa, che uno scrittore conciso, grave, pieno di nerbo risponde più facilmente agli sforzi del suo traduttore, e si conforma all' indole de' tempi, delle lingue, delle opinioni presenti. Ma una tinta, un' ombra di più o di meno bastano sole ad alterare l' ingenuità e l' innocenza dello stile d' Erodoto. Senza queste qualità egli non è più lo stesso, e con esse arrischia di non piacere generalmente. In tale perplessità di giudizi un traduttore imitandomi si deciderà per l' inerenza? Non tarderà a riconoscere che il suo consiglio fu modesto ma non accorto, ch' egli è pur forza assumere una certa nuova agilità e disinvoltura, quando la più scrupolosa fedeltà non mai può esprimere le native e spontanee grazie dell' autore. E come esprimere queste grazie d' Erodoto in altra lingua, se acuti retori hanno fra' Greci dimostrato che erano esse sì delicate nell' ineffabile loro bellezza e soavità, che bastava a farle sparire la semplice trasposizione d' una parola? Nondimeno siccome i difetti del mio volgarizzamento mi pajono in gran parte dissimili dai già notati, reputo ch' esso possa mostrarsi al pubblico. Ma vergognoso si mostra, non già superbo, e purché egli non rimanga secondo a' suoi compagni, si appaga di starsene eguale e vicino a quelli, e di nascondersi nel popolo dei traduttori, lasciando, per così dire, vacante la prima sedia insino a tanto che taluno pervenga a degnamente occuparla come perpetuo rappresentante della maestà d' Erodoto fra gl' Italiani.

Al presente testo ho stimato che non tornasse inutile la giunta di alcune note. Molte, fra gli altri, ne ha scritte il Wesselingio, e molte il Larcher. In quelle dell' editore olandese spicca un' erudizione più classica e peregrina, ma così richiedendo la qualità del suo lavoro, sono sparse copiosamente di minute indagini grammaticali. Nelle note del traduttore francese l' erudizione è più ampia, ma la maggior parte di essa procede dal Wesselingio; e trabocca spesso sopra alieni argomenti, in guisa che non senza rammarico talvolta si ravvisa nel Larcher un critico non sicuro e con sè stesso discorde; nè piace ch' ei si consumi in digressioni lunghe, e parlare voglia senza posa, dove l'occhio e l'animo sono tutti intenti ad ascoltare la soavissima musa d' Alicarnasso. Laonde io ho tentato di ridurre il mio commento più breve de' precedenti, sebbene abbia racchiuso in esso e quanto ho spigolato e trascelto da' più valorosi espositori,

ed anche le mie particolari osservazioni. Ma perchè in siffatti lavori è sommamente difficile attenersi ad una giusta misura, e l'annotatore vien combattuto dalla inesperienza degli uni e dalla dottrina degli altri, così ingenuamente confesserò che io non ho già dettato queste postille con serio proposito e con sopracciglio erudito, e che ora saprei accusare me stesso di deficienza, ed ora di abbondanza. Quindi dirò ai più discreti essere elleno quali appunto di mano in mano l'occasione o la memoria me le hanno suggerite, ben conoscendo che l'illustrare una narrazione la quale artificiosamente si ravvolge per tanti anni, fra popoli, costumi ed argomenti d'ogni specie, opera è d'uomini diversi, e in diverse discipline ammaestrati, o di tale cui sieno per singolare ventura tutti dischiusi i molteplici tesori della sapienza. Ed a coloro, i quali si querelassero parendo soverchie le mie note e fastidiose, e quasi inutili ed importune frondi che avvolgono e coprono un frutto vaghissimo ed odoroso, mi sia lecito sì fattamente rispondere. Maggiore molestia ho io dovuto sostenere in comporle, che voi non proverete in leggerle; e se questa molestia fosse per gravarvi assai, liberatevi e statevi meco in pace, volgendo unicamente e principalmente la vostra attenzione al testo, e disprezzando le note, quasi turba che forma codazzo ad un cospicuo personaggio.

F I L O S O F I A.

GLI INCONVENIENTI DELLA DIFFIDENZA.

(Dal francese.)

Vedi tu quell' infelice che un tiranno della Sicilia appella al suo convito? Pallido e tutto pauroso per quella minaccievole e sinistra amicizia, egli lambisce tremando colle livide sue labbra quelle sospette bevande e quegli alimenti omicidi. Leva lo sguardo smarrito alle volte dorate, e stima veder la spada sospesa sopra il suo capo. Tale è la diffidenza al banchetto della vita. Che dico io! il suo veleno ne corrompe l'ambrosia, ella stessa arrota contro di sè il pugnale, attribuisce un corpo all'ombra, al caso un progetto, incolpa d'un delitto immaginario un'innocente parola, e si sbigottisce per la chimera creata da lei stessa:

in tal maniera gli uomini creduli nelle loro foreste temevano quegli Dei orribili che avevano fabbricato colle proprie lor mani.

Qual più pressante bisogno fu a noi dato dalla Natura di quello di comunicare le amarezze che si soffrono, di dividere con altri la propria gioja ed il proprio dolore, e di aprire tutto il proprio cuore ad un cuore amico? Tu solo, o tristo martire della tua cupa prudenza, tu solo non conosci la dolce fidanzanza; invano tu ti senti opprimere dal tuo secreto: in seno di quali amici oserai tu depositarlo? Degli amici? Ti spaventi l'amare! le più pure delizie, nel tuo cuor sospettoso, in supplizj si cangiano: l'ape trae il suo miele dai più mortiferi veleni; tu del più caro oggetto ti formi il tuo fiele. Il tuo cuore di già prevede l'odio nell'amicizia; il geloso amore ti traseina di sospetto in sospetto: un genio nemico rompe tutti i tuoi legami; tu non hai più parenti, non hai più concittadini; eccoti solo. Va, fuggi lontano dalle razze viventi; abita cogli scogli, cogli alberi, in qualche deserto angolo di terra, in qualche luogo orribile, ove non potrai calunniare altri che Dio; ove sola udir si faccia la voce dei torrenti. Ma tu non devi più pretendere di veder gli uomini; la tua anima, morta a tutto, non vive che per lo spavento; sono gli estinti meno di te stranieri ai vivi, gli unisce un penoso desiderio; ed ogni cosa separa te dai viventi.

Ahimè! lo conobbe codesto bizzarro supplizio quello scrittore il quale ne fece gustare a vicenda la voce della ragione e quella dell'amore. Qual sublime ingegno! e sovente quanta saggezza! ma altresì, quanta ingiustizia e quanta debolezza! il timore lo accolse all'uscire dalla cuna; il timore lo seguirà fino sull'orlo della tomba. Voi che sapete gustare l'incantesimo de' suoi scritti, voi tutti che gli siete debitori di istruzioni e di lagrime, in mercede delle sue istruzioni, e di quelle sì dolci lagrime, venite, o cuori sensitivi, a voi l'affido.

Egli non è importuno : pieno della sua diffidenza , di rado ei soffre la presenza degli uomini. Amico dei campi , amico dei segreti asili , nella sua trista indipendenza egli abita le foreste. Colassù sovra la collina egli è forse assiso per cogliere il primo raggio che deve spuntare ; forse condotto da' suoi pensieri sulla riva dell' acque , egli ascolta lo strepito della loro cascata spumeggiante ; o pago d' essere ignorato , di sfuggire alla gloria di sè stesso , ode il racconto del pastore ; egli ascolta , e fugge , e senza cure , senza desiderj , nasconde agli uomini , che teme , li suoi selvatici piaceri.

Ma s' egli a voi si mostra , nel nome della Natura che egli dipinse col suo pennello eloquente , non lo sbigottite ; rispettate la sua sventura ; con carezzevoli accenti raddolcite il suo cuore. Ah ! se quel cuore ardente e ne' suoi capricci impetuoso si credè i suoi tormenti , egli formò ancora le delizie vostre. Procaeciate adunque la sua felicità , e dissipate la sua noja ; consolatelo fra i mali della sorte , degli uomini e di sè stesso.

Vane proposte ! nulla può mitigare la sua ferita ; i sospetti armarono contro lui la Natura. Lo straniero che non lo avea mai veduto , che ama i suoi scritti senza conoscere la sua figura ; il vecchio cadente , il semplice e timido fanciullo che tuttavia ignora che cosa sia un uomo perfido , il suo ospite , il suo parente , l' amico suo gli fanno paura ; tutto il suo cuore si sgomenta al nome di benefattore.

Havvi egli un qualche mortale che nella sua ora estrema non spiri appoggiato al mortale ch' egli ama ? che non trovi delle lagrime negli occhi inteneriti d' un fratello , o d' una sorella , d' una sposa , o d' un figlio ? Egli è pure sventurato ! nella sua ultim' ora egli soffre appena che una mano chiuda le sue palpebre ; non v' è un vecchio amico che gli occhi suoi cercano ancora ; il solo astro del giorno riceve i suoi saluti.

Infelice ! la morte è dunque il tuo unico asilo ? ah

nella tomba almeno abbi tranquillo riposo! Quel bel lago, quei puri flutti, quei fiori, quelle fresche erbose zolle, quei pallidi pioppi, tutto ti invita alla pace. Respira dunque una volta libero dalle tue funeste chimere; vedi verso te accorrere gli sposi e le madri; vedi quegli amanti che ogni dì vengono a spargere sulla tua tomba lagrime d'amore; vedi que' gruppi di fanciulli che scherzano all'ombra, e vengono a farti omaggio della libertà loro; e dici, contemplando quell'incantevole scena: « Io non sono felice, ma ho formata la loro felicità ».

LETTERATURA.

CICERONE.

(*Thomas, Saggio sopra gli Elogi.*)

Nato in una classe oscura, egli si fece pel suo genio eguale a Pompeo, a Cesare, a Catone. Tullio governò e salvò Roma, fu virtuoso in un secolo di delitti, difensore delle leggi nell'anarchia, repubblicano fra i Grandi che fra loro si contendevano il diritto d'essere oppressori. Questa gloria egli ebbe, che tutti i nemici dello Stato furono i suoi. Egli visse fra le procelle, i travagli, i felici eventi e le sventure. Finalmente dopo aver difeso per sessant'anni i cittadini e lo Stato, lottato contro i tiranni, in mezzo agli affari coltivata la filosofia, l'eloquenza e le lettere, egli perì. Un uomo al quale egli avea fatto da protettore e da padre, vendette il suo sangue; un uomo cui salvata egli avea la vita, fu il suo assassino. Tre secoli dopo, un imperatore collocò la sua immagine in un tempio domestico e l'onorò accanto agli Dei (1).

(1) Alessandro Severo.

V'hanno tempre d'animo che sono un misto di grandezza e di debolezze, ed alcuni mettono in quel numero Cicerone. Virtuoso, essi dicono, ma circospetto; prode a vicenda e timido; amando la patria, ma temendo i pericoli; d'animo piuttosto elevato che forte; la sua fermezza, quando egli ne spiegò, era meno figlia della sua anima che della sua immaginazione. Aggiungono che debile per carattere, non era egli grande che per riflessione. Egli metteva a raffronto la gloria colla vita, e col pericolo il dovere. Allora egli si formava un sistema di coraggio; la sua probità diventava vigore, e il suo spirito rinvigoriva l'anima sua. Checchè ne sia, noi non possiamo dubitare che Cicerone, anco regnando Cesare, non si sia mostrato sempre affezionato alla patria ed all'antico governo. Gli amici suoi tentarono distorlo dal far l'elogio di Catone, o vollero almeno indurlo a raddolcirne gli amari concetti; egli non porse loro orecchio. Tuttavolta una delle sue lettere mostra com'egli sentisse tutta la difficoltà dell'impresa. L'elogio di Catone da farsi, mentre Cesare è dittatore, « egli diceva, « è un problema di Archimede da sciogliersi ». Noi non possiamo giudicare in qual maniera il problema sia stato sciolto; solamente sappiamo che quell'opera ebbe il più felice riuscimento. Tacito ne insegna che Cicerone in quell'elogio esaltava Catone fino al cielo.

Si sa ch'egli amava la gloria, e che sempre non se la attendeva. Egli slanciavasi verso di lei come se fosse stato men certo di ottenerla. Noi pertanto perdoniamogli, e sopra tutto dopo il suo esilio. Pensiamo ch'egli ebbe sempre a combattere la gelosia e l'odio. Un uomo grande, perseguitato, ha diritti che non ha il rimanente degli uomini. Era bello per Cicerone dopo il suo bando invocare quegli Dei del Campidoglio che sendo console egli avea dalle fiamme preservati, quel senato che salvo egli avea dalla strage, quel popolo romano ch'egli avea sottratto al giogo

ed alla servitù, e mostrare in altro canto il suo nome cancellato, i suoi monumenti distrutti, le sue case demolite e ridotte in cenere, in ricompensa de' suoi benefizj. Era bello per lui rammentare, sopra le rovine stesse de' suoi palagi, l'ora e il giorno in che il senato ed il popolo lo avevano acclamato Padre della patria. E chi poteva imputargli a delitto il favellare delle sue grandi geste, in quei momenti nei quali l'anima, movendo querele contro l'ingiustizia degli uomini, sembra elevata sovra sè stessa dal profondo sentimento e dal carattere augusto della sventura?

Egli è il vero ch'esso lodò sè medesimo in momenti di men vivo entusiasmo. Ne fu biasimato, e lo sarà ancora. Io non lo accuso nè lo giustifico: osserverò solo che quanto più in un popolo la vanità supera l'orgoglio, tanto più egli tiene in pregio l'arte importante di adulare e d'essere adulato, tanto più egli si sforza a farsi stimare con piccoli mezzi in mancanza di grandi, e tanto più si sente ferito dalla franchezza altera, o dalla naturale semplicità di un'anima la quale conosce la propria buona fede, e non teme di menarne vanto. Io vidi sdegnarsi degli uomini perchè il Montesquieu aveva osato dire, *e anch'io son pittore*. Oggigiorno l'uomo il più giusto, anche nell'atto di concedere la sua stima, vuol conservare il diritto di ricusarla. Presso gli antichi la libertà repubblicana concedeva ai sentimenti maggiore euergia, e al discorso franchezza più libera. Questo affievolimento del carattere, che gentilezza si appella, e che teme tanto di offendere l'amor proprio, cioè a dire la debolezza incerta e vana, era allora più ignoto; si aspirava meno ad esser modesti, e molto più ad esser grandi. Avvenga pure che la debolezza conceda qualche fiata alla forza di conoscere sè medesima; e, se riesce a noi possibile, diamo il nostro consenso ad avere uomini grandi, anche a tal prezzo.

LUCREZIO.

(*Fontanes. Disc. prelim. della Trad.
del Saggio sull' Uomo.*)

Lucrezio, egualmente che tutti gli atei famosi, nacque in un secolo di turbolenze e di sventure. Testimonio delle civili guerre di Mario e di Silla, non osando attribuire ai giusti e sapienti Numi i disordini della sua patria, egli volle balzar dal solio quella Provvidenza che sembrava abbandonasse il mondo alle passioni di alcuni ambiziosi tiranni. Egli attinse la sua filosofia nelle scuole d' Epicuro; e maneggiando un ribelle idioma, il quale nato fra i pastori del Lazio erasi poco a poco innalzato fino alla dignità repubblicana, mostrò ne' suoi scritti meno eleganza che forza, e più grandezza che gusto. Non è già che quest' ultimo merito gli sia straniero del tutto; egli non esagera mai li sentimenti e le idee come Lucano, mai non cade nell' affettazione come Ovidio: codesti difetti, di tutti gli altri peggiori, non sono punto i difetti del tempo nel quale egli scriveva; i suoi sono più da scusarsi. Egli non conobbe affatto quell' arte che possedettero dipoi gli scrittori del secolo d' Augusto, quell' arte difficile di sfoggiare una serie di variate bellezze, di produrre in un sol tratto variate impressioni, e di non mai illanguidirle con soverchie lungherie; egli finalmente non conobbe affatto quella rapidità di stile che nel medesimo tempo abbrevia e sviluppa.

Ma se noi pigliamo ad esaminare le sue bellezze, quante felici forme, quante espressioni di getto, non ha prese da esso a prestito l' Autore delle Georgiche? Sebbene si riconosca in molti fra' suoi versi l' asprezza de' suoni etruschi, non fa egli di sovente risuonare agli orecchi un' armonia degna dello stesso Virgilio? Pochi poeti in sè unirono in più alto grado codeste due forze, delle quali il Genio è composto, la meditazione che penetra sino nel fondo dei sentimenti o delle idee di che ella lentamente si fa dovi-

ziosa, e la ispirazione che si desta in presenza dei grandi obbietti.

In generale non sono conosciuti che questi frammenti del suo poema: l'Invocazione a Vevere, la Prosopopea della Natura sulla morte, la Pittura energica dell'Amore, e quella della peste. Codesti frammenti, che sono li più famosi, non possono dare giusta idea di tutto il suo ingegno. Leggasi nel suo Canto quinto la formazione dell'umano consorzio, e si giudichi se la poesia abbia mai rappresentato più ricco quadro! Il Buffon ne dipinge uno simile nella settima fra le sue Epoche della Natura. Il fisico ed il poeta son degni di venire a paragone: ambidue risalgono al di là di tutte le tradizioni, e ad onta di quelle universali favole la cui oscurità ravvolge e copre la cuna del mondo, essi cercano l'origine delle nostre arti, delle nostre religioni, e delle nostre leggi: scrivono la storia del genere umano, prima che la memoria n'abbia conservato dei monumenti: guidati sono fra quelle tenebre da analogie e da rimembranze; ma si ottiene maggiore istruzione facendo con essi conghietture, che non discorrendo gli Annali delle nazioni. Il Tempo, in tutte le sue conosciute vicissitudini, non presenta spettacolo più magnifico, di quello che mostrano quell'epoche ignote, delle quali Lucrezio ed il Buffon colla loro sola immaginativa crearono gli avvenimenti.

ORAZIO.

(*Fontanes. Ivi.*)

Sebbene Orazio non abbia scritto poemi sopra la filosofia, tanta egli ne sparse nelle sue odi e nelle sue epistole, che non si può trapassarlo in silenzio. Chi meglio di lui, usando la pittoresca espressione del Montaigne, *seppe inculcare la sentenza cogli armoniosi numeri della poesia?* Coloro i quali mostrarono credere

che il gusto rende timoroso il genio, avrebbero dovuto, leggendo Orazio, disingannarsi.

La giustezza e l'audacia vanno accoppiate nel suo modo di esprimersi; e quando pieno è l'orecchio del suo ritmo armonioso e l'immaginazione è riscossa dalle sue ardite figure, la ragione, istituendo l'analisi delle bellezze di questo poeta, dimostra chiaramente averne ella sempre accompagnati gli slancj e governato il delirio: ma lo spirito, facilmente dalla poesia lirica stancato, va a riposarsi con interesse più vivo ancora sovra la consolatrice filosofia che spirano le sue vaghe epistole.

Recan esse instruzione a tutti gli stati; accelerano l'esperienza di tutte le età; insegnano al giovine, al vecchiardo, a goder saggiamente della vita, a consolarsi in faccia alla morte, ad accoppiare alla decenza la voluttà, la ragione alla gajezza. L'uomo di lettere vi riscontra i precetti del gusto, quelli della virtù l'onest'uomo. Esse fan ridere l'abitatore della città sulle scempie che gli stanno sott'occhi: dipingono all'eremita la soavità del suo ritiro; nella gioja e nel dolore, nell'indigenza e fra le ricchezze, esse forniscono o piaceri od avvertimenti: tengono le veci d'un amico; e quando fortunatamente uno se ne possiede, fanno sentire più vivamente il dolce incantesimo della amicizia.

Disse il Montesquieu, che lo spirito di moderazione è quello della monarchia. Pare che Orazio fosse di ciò persuaso, poichè egli cerca di acchetare il carattere inquieto e feroce dei repubblicani fra i dolci godimenti di una vita eguale e tranquilla. La sua filosofia sta nello schifare tutti gli eccessi; principio fecondo d'ottimi effetti, sì pel buon gusto letterario, come per l'umana felicità.

TACITO.

(*La Harpe. Corso di letteratura.*)

Non si può dire di Tacito, come di Sallustio, non esser egli che un parlatore di virtù; egli la fa rispettare da' suoi lettori, perchè egli medesimo mostra sentirla nell'animo. Il suo modo di esprimersi è forte come l'anima sua, pittoresco in modo singolare senza mai essere troppo figurato, preciso senza oscurità, nervoso senza tensione soverchia. Egli parla in un tempo all'anima, all'immaginazione, allo spirito. Si potrebbe dar giudizio sovra i lettori di Tacito dal merito ch'essi trovano in lui, perocchè i suoi pensamenti hanno sì grande estensione, che ogni uomo più o meno vi penetra per entro, giusta la misura delle sue forze intellettive. Egli si interna in una profondità immensa, e ciò senza sforzo. La sua esterna apparenza manifesta minore stanchezza di quella di Sallustio, ad onta che sia egli senza paragone più succoso e più terso. Il segreto del suo stile, che non sarà forse pareggiato giammai, va congiunto non solamente al suo ingegno, ma ben anco alle circostanze nelle quali ei visse.

Codesto uomo virtuoso, i cui primi sguardi uscendo dalla sua infanzia si fissarono negli orrori della Corte di Nerone; il quale da poi vide le ignominie di Galba, la crapula di Vitellio, le depredazioni di Ottone, e respirò quindi un'aria più pura sotto Vespasiano e Tito, fu nella sua matura vita costretto a sopportare la ipocrita e sospettosa tirannide di Domiziano. Nato oscuro, da Vespasiano innalzato alla Questura, e scorgendosi nella via degli onori, egli temette, per la sua famiglia, non venissero troncati gli avanzamenti d'una illustrazione di cui egli era il primo autore, e di cui i suoi parenti tutti secolui dovevano dividere i vantaggi. Fu costretto a piegare la sua anima e la severità de' suoi principj, non già

fino alle bassezze d' un cortigiano , ma almeno fino alle compiacenze , agli ufficj assidui d' un suddito che spera , e che nulla deve condannare , sotto la pena di nulla ottenere. Incapace di meritare l' amicizia di Domiziano , bisognò non meritasse l' odio suo ; fu d' uopo soffocare una parte dell' ingegno e dei meriti del suddito per non destare la gelosia del signore ; far tacere ad ogni istante il suo cuore sdegnato ; non piangere che in segreto le ferite della patria ed il sangue de' buoni cittadini ; e perfino astenersi da quell' aria esterna di tristezza che un lungo sforzo di dissimulazione produce nella fisonomia d' un uomo onesto , ed è ingrata e sospetta sempre nella corte di un cattivo principe , al quale è troppo noto , la virtù sola potere maninconiosa starsi nella sua reggia.

In questa dolorosa oppressione , Tacito , costretto a non isfogarsi che fra sè stesso , gettò sul papiro tutto quell' ammasso di querele , e quel peso di indignazione del quale in altro modo egli non potea sollevarsi ; ecco ciò che rende il suo stile tanto interessante e tanto animato. Egli non lancia invettive come un declamatore : un uomo profondamente afflitto così non può fare ; ma dipinge con colori tanto veri tutto ciò che hanno di più schifoso la bassezza e la schiavitù , e di più orribile il despotismo e la crudeltà , le speranze e i felici effetti del delitto , il pallore dell' innocenza e lo abbattimento della virtù ; egli dipinge con sì viva maniera tutto ciò che vide e sofferse , che si vede e si soffre con essolui. Ogni sua linea scolpisce nell' anima un sentimento ; chiede perdono a' suoi lettori degli orrendi fatti colla narrazione dei quali ei gl' intrattiene , e quegli orrori medesimi hanno cotal secreta attrattiva , che si proverebbe dispiacere ove egli non gli avesse narrati. I tiranni ci sembrano puniti quando ei li dipinge. Egli rappresenta la posterità e la vendetta , ed io non conosco lettura più spaventosa per la coscienza de' malvagi.

 VITA DI GIOVANNI VOLFANGO GOETHE (1).

« Goethe , dice la baronessa di Staël , potrebbe rappresentare la letteratura tedesca da sè solo. Non già che non sianvi altri scrittori che il sorvanzino per qualche lato; ma solo egli unisce ciò che distingue lo spirito alemanno, e nessuno è così osservabile per un genere di fantasia, della quale nè gl' Italiani, nè gl' Inglese, nè i Francesi possono pretendere alcuna parte.... Ho detto che Goethe possiede per sè solo le principali fattezze del genio tedesco; tutte infatti in lui si rinvencono in eminente grado: un' alta profondità d' idee, la grazia che nasce dall'immaginativa, grazia più nuova e più seducente di quella formata dallo spirito del bel mondo; una sensitività finalmente, fantastica alle volte, ma quindi anche più atta ad allettare i leggitori che ricercano ne' libri uno svagamento al monotono lor destino, e vogliono che la poesia tenga loro le veci di avvenimenti veraci ».

I dotti editori dell' *Edinburgh Review* ne danno il seguente giudizio :

« Goethe possiede grandi e versatili talenti, benchè lontano ei sia dall' applicarli nel miglior modo possibile. Egli non ha potuto evitare l' influsso delle paludi che lo circondano. La pittura degli affetti e de' caratteri è in Goethe quasi sempre sforzata e non naturale; ma egli ha l' arte di farci simpatizzare colle sue immaginazioni, benchè non sia a noi possibile l' illuderci a segno di creder reale l' esistenza di enti siffatti. I suoi romanzi vanno al cuore più de' suoi drammi; son essi parimente più artificiali che veri; ma la mancanza della naturalezza ne' suoi personaggi, vien compensata dalle sue descrizioni vivaci e dalle ardite ed originali opinioni che dentro vi sparge, senza molto por mente all' opportunità d' introdurle. Egli è certamente più felice nelle sue parti meno studiate. Non v' ha cosa che tocchi l' animo più vivamente della scena in cui Fausto e il suo familiare (il demonio) incominciano la seduzione di Margarita, col porre la cassetta di gioje nella stanza della giovane, mentr' ella n' è assente. Non v' è qui nè particolare sublimità, nè bellezza di favella o di sentimento; ma l' impressione nasce interamente dal contrasto fra la diabolica malizia e l' innocenza che di nulla ha sospetto. Le reliquie de' Tempi di Mezzo avevano possentemente commosso la fantasia di Goethe, e l' istoria

(1) Vedi la nota che seguita le due Vite, pag. 173.

e i costumi di quell'età divennero il prediletto suo studio. Quindi forse avviene che i suoi drammi romantici sono i migliori, e le sue ballate, tratte da argomenti di antiche leggende, sono le più dilettevoli. Egli si trova più a suo comodo nel castello di Jaxthausen che in una villa de' nostri giorni, e meglio inclina ad un bagordo alla mensa del vescovo di Bamberg, che ad un simposio classico. Goethe è ambizioso di mostrare la sua arte nell'anatomizzare il cuore e la mente. Ma il modo con cui ciò eseguisce, ci riduce al pensiero quell'antico cerusico greco, che faceva le sue dimostrazioni sopra il cadavere di un orsacchio disseccato, e s'immaginava che le viscere del bruto offrissent il fedele equivalente della struttura del corpo umano. Da questo suo amore per la filosofia delle passioni derivano le eterne aringhe e le prolisse sentenze onde pieni sono i dialoghi de' suoi drammi, e la laboriosa costruzione del suo romanzo delle *Elezioni Attrattive*. È singolare come Goethe, il cui ingegno è atto ad estimare il bello ed il sublime, cada così spesso nel ridicolo e nel disgustoso. Ne' suoi teneri carmi, per darne un esempio, il cadavere della bella Mignon viene aperto, e le vene ed arterie di lei sono diligentemente iniettate con cera colorata; e di tal modo gli afflitti ammiratori di questa vezzosa ed appassionata fanciulla hanno il contento di vederla cangiata in una preparazione anatomica, degna di figurare nel Museo Hunteriano ».

Finalmente il professore Ridolfi nel suo *Prospetto generale della Letteratura tedesca* così favella delle opere di Goethe:

« Nel *Goetz di Berlichingen*, o sia nella *Mano di Ferro*, Goethe ci rappresenta l'antica cordialità tedesca: nell'*Ifigenia in Tauride* ha impresso il carattere dell'antica Grecia. Nel *Torquato Tasso* fa risaltare il contrasto fra la vita cortigianesca ed i sentimenti che agitano un poeta. Nel *Conte di Egmont* vedesi un dramma storico-romantico. Sono questi i giudizi pronunziati da Schlegel, giustissimi a mio credere. Il *Dottor Faust*, o sia la *Scienza sventurata*, è un continuo motteggio di tutto ciò che avvi di reale, è un'ironia intollerabile, è un eccesso della poesia romantica. Vi fu chi disse, che si può scherzare colla natura, come nella commedia si scherza cogli uomini. Quanto mostruoso sia questo pensiero, ognuno sel vede: egli è vero che Goethe nelle sue composizioni è sempre possessore del cuore dell'uomo. I suoi più grandi encomiatori però non dissimulano che Goethe ora più non aspira a quelle laudi che riportò per questo drammatico componimento, e per le *Passioni* del giovine Werther, in cui nel fervore dell'età lasciò troppo libero il volo alla sua fantasia ».

Chechè però ne pensino il profess. Ridolfi, e quelli di cui parla, e lo stesso Goethe, noi crediamo che la fama europea di questo fecondo scrittore alemanno sia principalmente fondata sul Werther, romanzo in cui l'accrescimento della passione sino al suo colmo ove termina con un suicidio, è condotto con progressione geometrica,

e dipinto co' più ardenti colori che il linguaggio della passione abbia somministrato giammai.

Goethe ha pubblicato la propria sua Vita (*Aus Meinem Leben, Dichtung und Wahrheit Von Goethe*) da cui tiriamo le seguenti brevi notizie:

Fanciullo ancora egli prese amore alla grandezza nell'architettura in vedere le stampe dei monumenti di Roma. Fu mandato a scuola assai da giovanetto. Le torri e le porte di Francoforte che rammentavano i turbolenti tempi di mezzo, ed il vecchio palazzo di città ove si eleggevano gl'imperatori di Germania, gl'ispirarono per le cose del medio evo un tal genio, che le poetiche sue composizioni ne portarono il marchio poi sempre.

Molto più che i meri rudimenti dell'educazione ricevè Goethe da suo padre; nella propria casa egli imparò l'italiano che dicea piacergli come quello che gli mostrava il latino in maschera. Il suo odio per le regolarità ne' drammi nacque dalle pedantesche critiche fatte da un attore ad un giovenile suo componimento drammatico.

Egli studiò pure il greco, l'ebraico e la musica. Le relazioni in cui si mise con una compagnia di giovani vagabondi, lo trasero poscia a un difficile passo. Egli s'era acceso di amore per una certa Margherita, cugina di un di loro, la quale venne condannata alla carcere in vita. Margherita fu il primo suo amore, e le eroine da lui dipinte serbano sempre una qualche affinità con questa generazione di donne.

Goethe andò all'università di Lipsia, ove studiò con grande applicazione, e conobbe Gellert, Gottsched ed altri uomini di somma dottrina. Da Lipsia portossi a Dresda a veder la galleria dell'elettore di Sassonia, e tornò a Francoforte nel 1768 oppresso da grave malattia, della quale fu guarito da una vecchia dama, che coltivava l'alchimia.

A Strasburgo terminò i suoi studj, imparò l'eleganza del vestire e l'arte della danza da un ballerino francese, le cui due figlie s'innamorarono di lui ad un tempo stesso: questi amori finirono con una comica baruffa. Un altro suo amore con Federica di Drusenheim non onora gran fatto la delicatezza di Goethe; considera egli come un peccatuzzo da nulla l'aver per sempre distrutto la pace di una fanciulla ch'egli ci rappresenta come un modello di modestia e di semplicità, e che viveva contenta nella solitudine, e felice nell'innocenza.

Nel 1768 addottorossi in legge a Strasburgo, e nell'anno seguente andò a Wetzlar, dove continuò i suoi studj legali, che allegrati venivano da' suoi amori con una donzella promessa sposa di un suo compagno di studj. Ella fu il prototipo della Carlotta da lui dipinta nel Werther; ma l'autore, in cambio di uccidersi come l'eroe del suo romanzo, cangiò di affetti e prese ad amare un'altra

giovanetta. Fu in quel torno che condusse a fine il Goetz di Berlichingen, che Bürger diceva essere l'opera di un genio originale. Il romanzo del Werther tenne dietro a questa ben tosto. Per comporlo egli si chiuse nella solitudine, non ricevendo nemmeno le visite de' suoi più intimi amici; allontanò dalla sua mente ogni pensiero che non si riferisse al suo soggetto, e richiamò alla memoria tutti i suoi dilette e tutte le sue pene di amore. Dopo un lungo e secreto esercitarsi, scrisse di seguito il Werther in quattro settimane, senz'aver prima affidato alla carta verun disegno pel complesso dell'opera, nè veruna nota per la trattazione delle singole parti. L'effetto che produsse questo breve romanzo fu maraviglioso. Tutte le donne della Germania volevano essere altrettante Carlottes, e vi fu più di un giovane sconsigliato che romanzescamente imitò la misera fine di Werther.

Goethe strinse poscia intima amicizia con Lavater, il fisiomante, e con Basedow, autore di un celebre metodo di educazione, e fece con essi il viaggio di Coblenza.

Troppo lungo sarebbe il seguire l'autore ne' diversi aneddoti della sua vita. Accolto e ricercato dalla prima nobiltà di Germania, trovò egli nel giovane principe, Carlo Augusto di Sassonia Weimar, un amico anzi che un protettore. Questi nel 1776 lo insignì del titolo di consigliere di ambasceria, poi lo fece del consiglio privato, e nel 1782 gli diede patenti di nobiltà e lo creò professore della camera ducale.

Collo stesso duca egli avea fatto un viaggio nella Svizzera; solo venne nel 1786 in Italia; un intero volume della sua vita è consacrato a descrivere questo viaggio.

Egli non tornò a Weimar, che in capo a tre anni. Le sue composizioni avevano destato un vero entusiasmo nella gioventù germanica. La sua scuola divenne quella della nazione.

Nel 1807 Goethe condusse in moglie la signora Vulpins, che dimorava nella sua casa in qualità di donzella.

Napoleone Bonaparte, al tempo del congresso di Erfurt, volle vedere Goethe, si trattene seco in ragionamenti, e lo insignì della legione di onore, nobile ricompensa di ogni maniera di meriti.

La Germania va superba e lieta di possedere vivo tuttora questo straordinario ingegno. Egli è il decano de' più illustri letterati dell'Europa. Dicesi che stia ora lavorando ad un'opera riguardante la Cena di Leonardo da Vinci, e il disegno che Giuseppe Bossi ne fece.

Alessandro Volta, lume splendentissimo delle scienze naturali e sperimentali, ed ornamento dell'Italia, anzi del secolo, nacque da nobili genitori, e fece i suoi studj in Como sua patria, mostrando assai per tempo l'eccellenza del suo intelletto.

La famosa esperienza della *Boccia di Leida* avea chiamato con ardore tutti i dotti allo studio della Elettricità; ad esso pure applicossi il Volta, e fin d'allora fece prova di quella mirabile sua attitudine ad interrogare la natura, mercè di sempre nuove e ben ordinate sperienze. La dissertazione sulla *Forza attrattiva dell'Elettrico*, da lui stampata nel 1769 in forma di lettera al famoso Beccaria, levò immediatamente il suo nome in onore.

Accoppiando a raro intendimento, rara prudenza, e gravità di costumi, e gentilezza di maniere e leggiadria nel conversare, non è maraviglia che, giovane ancora, fosse eletto a Decurione in patria, poi a Reggente del Ginnasio, e quindi a Professore di fisica, cattedra fino al 1779 da lui occupata.

Nei due lustri che scorsero tra il 1769 e il 1779, lo scientifico valore del Volta salì in alta fama per le fisiche Memorie da lui date in luce, e massime per quelle intorno all'*Elettroforo perpetuo*, macchina non meno ingegnosa che semplice, del cui ritrovamento può il Volta a buon diritto rivendicare l'onore, senza ch'altri possa contendergli il vanto di averlo tratto a perfezione, e spiegate compiutamente i fenomeni. La sua opera *sull'aria infiammabile nativa delle paludi*, uscita nel 1777, nell'atto di acquistargli la gloria di scopritore della infiammabilità dell'aria nelle paludi, lo mostrò pure dottissimo nella chimica, scienza il cui nuovo edificio filosofico s'innalzava a quel tempo sulle rovine dell'ipotetico sistema di Stahl. E veramente l'*Eudiometro ad aria infiammabile* da lui inventato, e del suo nome meritamente insignito, qual prezioso stromento non fu desso per istituire accurate analisi dell'atmosfera, ed altri miscugli aeriformi, sostanze sulla cui natura e diversità è principalmente fondata la nuova chimica, detta quindi *Pneumatica*? Opera del Volta sono gli articoli sui Gas, e sul Calorico, aggiunti come appendici al *Dizionario di Chimica* di Macquer, tradotto dal rinomato Scopoli, nel 1783.

Nota ormai a tutti i dotti dell'Europa era il nome del Volta, il quale pure teneva coi principali di loro frequente carteggio. Di quivi le gentili accoglienze che ottenne nel viaggio per la Svizzera e la Savoia, da lui fatto nel 1776, durante il quale si strinse di amicizia coi più ragguardevoli scienziati di Ginevra, e dal filosofo di Ferney cortesemente fu ricevuto. Altro viaggio scientifico egli fece nel 1780 in Toscana, frutto del quale fu poscia la sua Memoria sopra i *Fuochi dei terreni e delle fontane ardenti in*

generale, e sopra quelli di *Pietra Mala*, e di *Velleja* in particolare.

Nel 1779 fu il Volta chiamato a leggere fisica sperimentale nell'Università di Pavia, ove sino al suo tempo s' insegnava questa scienza secondo i metodi antichi, e con non altro corredo che di pochi e malconci stromenti. Bentosto dopo, la munificenza di Giuseppe II fece edificare la gran sala a foggia di anfiteatro per le pubbliche lezioni di fisica sperimentale, e la Galleria, detta poi Gabinetto fisico, ove avea da raccogliersi ed ordinarsi la suppellettile fisica che ricchissima divenne per le larghe somme a ciò assegnate da quel liberale monarca. A far più doviziosa e più scelta questa raccolta di macchine e di apparati, molto giovarono i viaggi che il Volta fece, nel 1782, sul Reno, in Francia, nelle Fiandre, in Olanda ed in Inghilterra, ove l'amicizia e l'ammirazione de' più illustri si conciliava. Nel 1785 altra somma annua gli venne assegnata affinchè regolarmente facesse le osservazioni meteorologiche. E le *Nove lettere sulla Meteorologia Elettrica* da lui stampate nel 1788 chiarirono quanto anche per questo lato fosse grande la maestria del Volta nello sperimentare e nell'osservare.

Nel 1783 viaggiò il Volta per alcuni mesi nella Germania, e in compagnia dell'immortale Scarpa ne visitò le università più cospicue; somministrandone ad essi i modi la munificenza dell'imperatore Giuseppe II.

Verso il 1798 egli condusse in moglie D. Teresa De' Nobili Pellegrini di Como, che il fece padre di tre figliuoli, due de' quali colle loro virtù confortano tuttora i suoi anni senili.

Essendosi portato nel 1800 in Parigi, avvenne quivi che in solenne adunanza dell'Istituto di Francia, presieduta da Napoleone Bonaparte, egli spiegasse la sua teoria intorno all'Elettricità pel semplice contatto de' corpi conduttori eterogenei, teoria che i fisici francesi non conoscevano ancora. L'Istituto di Francia, ammirando la dottrina del Volta e la verità dei fatti da lui esposti con una serie di nuove sperienze, gli decretò una medaglia d'onore, ed il Primo Console di sei mila franchi gli fece presente. Nel 1801 passò ai comizj di Lione, insieme col Brugnatelli, come rappresentante l'Università di Pavia. Nel 1803, a tenore delle leggi sopra il pubblico insegnamento, fu il Volta onorevolmente giubilato, ed ebbe a successore l'ab. Pietro Confiliachi, suo amico ed erede della sua dottrina, instancabile lavoratore, e già chiaro per molte ragguardevoli dissertazioni e scoperte.

Di quanto le scienze naturali vadano obbligate al Volta manifestamente apparisce dalla raccolta di molte sue opere, pubblicate a Firenze in 5 volumi nel 1816, e più ancora dal catalogo di tutte le opere stampate che trovasi in fine alla bella Memoria pubblicata dal Confiliachi sopra l'*Identità del fluido Elettrico col così detto fluido Galvanico*.

Straordinaria riflessione intorno ai fatti anche più triviali, rara perspicacia per risalirne alle cagioni, e singolare acume nell'osservare e nello sperimentare, sono le doti che congiunte a peregrina attitudine d'immaginare e combinar gli apparecchi, e ad incessante pazienza nell'interrogare variamente la natura, contraddistinguono il genio fisico del Volta in particolar modo. Quindi è che non dal caso ma dal suo ingegno si debbono riconoscere le scoperte che ei fece sull'*aria infiammabile*, e quelle dell'*Elettroforo* e del *Condensatore*, e le altre sulla *Elettrometria*, e tutte quelle intorno agli *Elettromotori*, dette volgarmente *galvaniche*. Difatti le ricerche sull'*Elettroforo* e sulla *Elettricità vindice* del Beccaria lo condussero alla famosa scoperta del *Condensatore Elettrico*; la quale gli fu scala a spiegare tutti i fenomeni dei Coibenti armati, ed a scoprire la vera cagione dei fenomeni elettrici per semplice contatto. E quindi creò quel nuovo ramo di fisica, detto quasi per caso *Galvanismo*, immaginando e componendo colla scorta dello stesso *Condensatore* que' nuovi apparati elettromotori, detti *Voltiani*, o *Pile del Volta*, o *apparati a corona*, od a *Truogolo*, coi quali poi la chimica, amministrando l'Elettrico con istraordinario magistero, poté in brevissimo tempo farsi ricca di maravigliose cognizioni, ed aprirsi la strada a sempre nuove scoperte. Egli è mercè del Volta e de' suoi trovati che presentemente, non senza fondamento, si porta opinione che l'azione chimica abbia origine dallo stato elettrico delle diverse sostanze. Laonde la chimica, rivolto appena un periodo di quattro lustri, si presenta di bel nuovo sotto altro filosofico aspetto. Al Volta vanno quindi tenuti delle celebri loro invenzioni il Davy, il Berzelius, il Gay-Lussac, e quant'altri camminarono sulle sue traccie nell'esame degli effetti naturali e nella indagine delle loro cagioni.

Specchiatissime prerogative del Volta sono inoltre la sua urbanità nel rispondere agli avversarij, e la singolare sua modestia e quasi trascuranza del proprio valore, per la quale alcune sue scoperte divennero proprietà di altri ingegni. Così le ricerche del Dalton, poi del Gay-Lussac sui vapori e sulla dilatazione dei fluidi elastici comparvero come nuove dopo il 1803, benchè il Volta le avesse sino dal 1792 pubblicamente insegnate in Pavia. Nè le virtù domestiche lo fanno meno riguardevole e chiaro. Nemico dell'ozio, egli trova nelle amene lettere il conforto degli studj più gravi.

Imperando il Conquistatore, fu il Volta creato Conte, Senatore, Membro dell'Istituto italiano, e cavaliere della Legion d'onore, e della Corona ferrea, ed ebbe una cospicua pensione vitalizia, oltre a molti altri favori.

Nel 1817, riordinate dalla sapienza di Francesco I le cose dell'I. R. Università di Pavia, fu il Volta, col titolo di Professore degli studj filosofici, ridonato a quella università, che

culla fortunata delle sue scoperte più belle e più vantaggiose.

La società reale di Londra, l'accademia delle scienze di Parigi, e tutte le più illustri congregazioni scientifiche dell'Europa hanno accolto il Volta nel loro seno, ed i più rinomati scrittori di materie fisiche sono andati a gara nel considerarlo come loro maestro.

(1) Questa vita e la seguente fanno parte dell'opera intitolata *Serie di Vite e Ritratti di famosi personaggi degli ultimi tempi*, che si pubblica in Milano da Batelli e Fantani, 1815-1820, in 4.^o Il valore di quest'opera non è per avventura sì spregevole da giustificare il silenzio de' giornali intorno ad essa. Si noti che per singolar contrapposto poche opere di simil fatta hanno conseguito un numero sì grande di sottoscrittori. Supponendo che il numero di questi non monti che ad 800 (esso rasenta il mille) e moltiplicando quel numero per 210 fr. (prezzo di 70 quaderni già usciti in luce a 3 fr. il quaderno), ne risulta che la *Serie di Vite e Ritratti* ha già posto in rigiro 168,000 franchi, somma di qualche rilievo nel commercio de' libri. Vero egli è bensì che il merito de' disegni e delle incisioni sta forse in equilibrio colla tenuità del prezzo de' quaderni; ma per rispetto al testo, giudichi altri se male esso accompagnerebbe i più dispendiosi intagli. Ecco l'elenco delle Vite già pubblicate.

TOMO I. - Agnesi - Alessandro I.^o - Alfieri - Algarotti - Conte d'Artois - Batoni - Beccaria - Bellegarde - Bernadotte - Berthier - Blucher - Bogino (Conte) - Bonaparte (Giuseppina) - Bonaparte (Luciano) - Botta Adorno - Brunswick (Duca di) - Buffon - Cagliostro - Cambacérés - Castone Conte della torre di Rezzonico - Caterina II - Cesarotti - Condé (Principe di) - Cook - Corday (Carlotta) - Corniani - Cornwallis - Custines - Dell'Epée - De Paoli - Dessaix - Dumourier - Elisabetta di Francia - Enghien (Duchessa di) - Eulero - Federico II - Federico Guglielmo III - Filangeri - Fox - Franklin - Fumagalli - Gerdil (Card) - Gessner - Giorgio I.^o - Giuseppe II - Gouvion Saint-Cyr - Gustavo III - Haider-Ali-Kan - Jenner - Kant - Kaufmann - Kleber - Kosciusko - Lafajette - Lamballe (Principessa di) - Lannes - Lavater - Lavoisier - Laudon - Leopoldo II - Linneo - Luigia Augusta di Prussia - Luigi XVI - Luigi XVIII - Macdonald - Marat - Maria Antonietta - Maria Teresa (Imp.) - Maria Teresa (di Francia) - Massena - Mengs - Metastasio - Mirabeau - Morcelli - Moreau - Mozart - Murat - Necker - Nelson - Orleans (Duca di) - Paolo I.^o - Pichegru - Pio VI - Pio VII - Pitt - Potemkin - Rastopschin - Rumford - Saluzzo (Conte) - Saussure - Suwarow - Stanislao I.^o - Swendenborg - Talleyrand (Princ. di) - Valperga di Caluso - Wellington - Washington - Winkelmann - Voltaire - Wurmser.

TOMO II. - Akenside - All, Pascià di Giannina - Ali Bei - Anson - Appiani - Argens (Marchese di) - Bailly - Banks - Barthelemy - Bassi (Laura) - Beaumarchais - Beningsen - Bernis (Cardinale di) - Bertola - Bettinelli - Bonaparte (Luigi) - Bonaparte (Giuseppe) - Boenet - Borgia (Cardinale) - Boscovich - Botta - Buonafede - Burke - Canova - Carlo III - Carlo Luigi di Lorena - Carlo Luigi Federico (Granduca di Baden) - Ponbál (marchese di) - Casti - Catalani - Condillac - Condorcet - Cristoforo (Enrico I.^o) - D'Alibert - Denina - Eckhel - Elvezio - Enrico di Prussia (Principe) - Fantoni - Federico Guglielmo I.^o - Frisi - Frugoni - Garrik - Genovesi -

Gibbon - Giorgio Federico Augusto (d'Inghilterra) - Spenser - Goldsmith - Goldoni - Gozzi - Gray - Grenville Whindham - Haller - Hasse - Haydn - Herschel - Heyne - Kleber - Hochs - Hood - Hume - Johnson - Joubert - Klopstock - Lamberti - Lanzi - Lapérouse - Lessing - Linguet - Lytton - Maffei - Maria Carolina di Napoli - Marçeau - Mascheroni - Mercier - Morelli - Oglù Pasvan - Corilla - Paesiello - Parini - Passeroni - Petrovitch (Giorgio) - Pignotti - Pisani - Pompei - Raynal - Robespierre - Sacchini - Schiller - Shà-talem (Gran Mogol) - Soave - Spallanzani - Spolverini - Chesterfield - Tehien-Lung (Imp. della China) - Thompson - Tierney - Tippoo-Saib - Tiraboschi - Torelli - Kaunitz (Princ. di) - Verri - Visconti (E. Q.) - Wellesley - Wisland - Windham - Zanotti (Eustachio) - Zoega.

TOMO III. - Lagrangia - Bruce - Scarpa - Gall - Paciaudi - Thunberg - Napoli Signorelli - Delille - Hobertson - Roberti - Rousseau (G. G.) - Laplace - Bodoni - Meli - Cirillo - Fortis - Cocchi - Zimmermann - Bianconi - Albergati Capacelli - Montesquieu - Lord Byron - Goethe - Young - Darwin - Ugo Foscolo - Piranesi - Duhamel - Muratori - Dolomieu - Kotzebue - Carnot - Thomas - Lady Morgan - Mohammed aly Pascià - Briganti - Palmieri - Verri Pistro - Mungo Park - Sterne - Marmontel - Reynolds - Salvioli - Baronessa di Staël - Tambroni (Clotilde) - Monteggia - Cimarosa - Cherubini - Jussieu - Bezout - Gluck - Bernoulli - Maupertuis - Martini (Padre) - Volta - Lalande - Jommelli.

Il *Ricoglitore* e la *Serie* sono compilati da una mano medesima, onde ogni lode ed ogni censura qui sarebbe inopportuna del pari. Ne sia però concesso il dire che l'estensore della *Serie* ha rivolto quanti scritti biografici ha potuto rinvenire in varie favelle, ed ha cercato di variare in assai maniere lo stile, secondo la qualità dell'individuo di cui prendeva a trattare. Alcuni illustri dotti gli porsero amichevol soccorso nella difficile impresa, e sono da citarsi fra le altre Vite quella del conte Bogino scritta dal conte Prospero Balbo, ora primo ministro del re di Sardegna, quella del Morcelli scritta dal dott. Labus, del Parini dal dott. Reina, del Valperga Caluso dall'ab. Di Breme, del Savioli dal marchese Bolognini Amorini, del Fantoni da un suo nipote, del conte Saluzzo dal cav. Cesare Saluzzo, del Monteggia dal prof. Rasori, del generale Bellegarde dal sig. N. N., del generale Marçeau dal sig. Sergent Marçeau, e finalmente quelle del conte Volta e del cav. Scarpa, stese dal compilatore ordinario, ma sopra ricchi e sicuri materiali, raccolti a questo fine dal dotto prof. Configliachi. A queste due ultime vite terrà dietro quella del cav. Tamburini, altro lume della Ticinese accademia. Gli editori hanno ora in animo di condurre quest'opera speditamente al suo fine.

IL COLPO DI MARTELLO
del Campanile di San Marco in Venezia ,

Poemetto del cav. Ippolito Pindemonte.

Verona , società tipografica , 1820.

Il nome del cavaliere Ippolito Pindemonte mai non manca di risvegliare la pubblica curiosità. Ogni nuova sua composizione viene accolta con gioja e con plauso. Questo illustre poeta, a cui diedero le Muse di parlare il linguaggio della mite filosofia e del simpatico affetto, piace ad ogni generazione di leggitori. L' uom grave, scorrendo i versi di lui, apre l'animo a sensi dolci e pietosi, mentre la donna gentile si ammaestra alla sapienza, nell'atto di godere le emozioni morali che più le vanno per lo desio.

L'argomento del nuovo poemetto del cav. Ippolito è così descritto in una nota.

Fu stabilito recentemente, che guardie stieno sul campanile di San Marco di e notte a osservare se in alcuna parte di Venezia palesasi incendio. Dovendo tali guardie percuotere grossa campana ogni quarto d'ora, per manifestare la lor vigilanza, e potendo a ciò bastare un sol colpo, piacque nondimeno che battessero, oltre l'ora, che il pubblico orologio già suona, anche l'uno, i due, ed i tre quarti; e così avessero i cittadini un comodo di cui non godevano prima di tale stabilimento.

Ma questo argomento non è che il pretesto del poema. Il solenne tocco della campana rammenta all'Autore l'incessante fuggire del Tempo, ond'egli prende ad aprire larga fonte di filosofici detti. Se ne ascolti il principio.

Su l'antica di Marco eccelsa torre
 Ad ogni quarta porzion d'un'ora
 La tremenda sua voce udir fa il Tempo.
 Quanti sul cavo risonante bronzo
 Dal pesante martel colpi si danno,

Tanti ricordi il cittadin riceve ,
 Che di rapido vol fuggono i giorni.
 Dove sei , dove , o Gioventù ? Mi splende
 Così davanti agli occhi il tuo sorriso ,
 Che sembrami l' altr' jeri averlo visto ,
 E pur molto è , che mi dicesti addio.
 Maestra , io spero , la marmorea Torre
 Di vita tornerà , chi ben la intende.
 La intendete voi ben , voi , che seduti
 Pur sotto il picchio salutare un lungo
 Caffè l' intero dì state sorsando ?
 Certo non fu con oziose e vane
 Ciance , e col fumo delle bianche tazze ,
 Che le colonne sorsero , e curvârsi
 Gli archi , dove oggi voi del non far nulla
 Vi riposate ; le colonne , e gli archi ,
 Onde s' adorna una famosa al Mondo
 Piazza in grembo del mar , di cui più bella
 Il Sol , che vede tutto , altra non vede.

L' autore , seguendo le dottrine religiose , a cui si mostra in tutto il poema assai ligio , prende ad esporre come dopo la transgressione de' nostri progenitori

Legge comune il travagliar divenne ;

Egli mostra come l' ozioso trovi in sè stesso il castigo , e volgendosi ad un giovinetto esclama :

Tu , perchè uscita ti dimostra il vetro
 Del mento appena una lanugin lieve ,
 Credi poter sul faticoso calle
 Non affrettar cotanto il giovin passo.
 Ma chi t' accerta , che lo stral di Morte
 Non partirà dal crudo arco di ferro
 Prima che a te l' onor cresca del mento ?
 Scorgi quel fior , che apre tra l' erba ? Un soffio
 Passa , cade il bel fior , nè più la stessa
 Terra , che sostenealo , il riconosce (1).

(1) Questo verso non è de' più belli , e per adempire di volo l' ufficio del critico , diremo che nel nuovo poemetto la tempera de' versi non è generalmente così armoniosa , come soleva mostrarsi

Una allocuzione di simil genere egli rivolge ad un vecchio, e conchiude: 177

..... A me par giusto
Sol quel riposo che al lavor ci rende.
Ma quando Morte, che vicina pingi,
Sfrenato avrà l' inevitabil dardo,
Vola il tuo spirito ignudo alla suprema
Quiete interminabile, ed il corpo
Nel grembo posa dell' antica madre,
Finchè allo squillo dell' eteree tube,
Che i tranquilli de' morti, e senza sogni
Sonni romper dovranno subitamente,
Venga per lui lo spirito, e sen rivesta.

Se noi, adunque, così poco dimoriamo su questo globo, perchè mai il tempo cotanto pesa su noi, che ci studiam d' ingannarlo quasi nemico?

Perchè mai lunga desiâr la vita
E corte l' ore a un tratto, ond' è composto,
E d' un tutto che s' ama odiar le parti?

Strana contraddizione!

Temiam che un giorno ci si tolga il tempo,
E noi stessi il gettiamo!

Chi si propone un nobile segno e vi tende, converte ogni cosa in suo bene e diletto, e la creatura imita il Creatore.

Lampade ondeggia a Galiléo su gli occhi
Dell' Arno in riva, e le costanti leggi,
Con cui l' eterno braccio i corpi mosse,
Più non cuopre ombra invidiosa: pomo
Cade a piè di Neutóno entro il suo verde
Domestic' orto, ed i celesti globi
Ecco attrarsi l' un l' altro, e da un' arcana

negli altri componimenti del nobilissimo Autore. Ne siano d'esempio i seguenti:

Ma ei flagello è a sè: chè a ciò, ch' è dato.
Di Niagára troppo; e il fiero fiume.
Ma se queste volassergli dal cuore.
Che avvolgerialo tosto e per cui lunga.

Ricogl. Tom. XI.

Forza d' amor , che l' un su l' altro adopra ,
 Maravigliosa uscir dell' Universo
 L' architettura mobile e lucente.

E quand' anche l' argomento delle vostre ricerche
 vi sfuggisse dinanzi , che importa ?

..... Buon cacciatore
 Riede talor con le man vôte a casa :
 Ma finchè varca i monti e fende i boschi ,
 Finchè la speme nel suo cor rinfoca
 Stormir di fronde , frascheggiar di rami ,
 O di cani latrar , sonar di corni ,
 Finchè con occhio in questa parte o in quella
 Fisso , e con sollevata alma nel petto ,
 Va innanzi ognora , è il cacciator felice.

Una scuola filosofica dell' antichità sosteneva la vera felicità consistere nella intera tranquillità degli affetti. Questa felicità , secondo l' autore , non appartiene che ai Beati. L' uomo dee sempre essere in tensione e in travaglio. Dubbiosa ed immota rimarrebbe la nostra nave sul mar della vita , se il vento non ne incurvasse le vele ; ed aggiunge

Benchè il vento non sia d' una natura
 Sempre, e alle vele desiose il mandi
 Or la Infernal possanza , or la Celeste.

Questo cenno del Diavolo tentatore è pure assai tristo , e basterebbe per ottenebrare i versi più lucidi. D'altronde il miscuglio de' dommi religiosi co' ragionamenti filosofici non molto aggrada al più de' lettori. La rivelata Sapienza d' Iddio non ha bisogno di esser confortata dalle argomentazioni del senno umano, ed i precetti del Vangelo non chieggono d' esser dimostrati , ma puramente ubbiditi per condurci alla mistica beatitudine. L' ufficio della filosofia è di mostrare all' uomo che nella pratica della virtù è collocata la maggior felicità di che goder può sulla terra.

L' Autore rappresenta un' altra volta come

— da quel giorno in che la prima donna
 Si pose col piacer la colpa in seno ,
 Fu avvelenata del piacer la fonte :

e si travaglia a dimostrare con molti esempi questa sentenza; donde inferisce

A che dovrà tender l' uom dunque? A farsi
 Di sè stesso miglior di giorno in giorno,
 Spogliarsi un vizio, e una virtù vestirsi;
 Col Sol cadente seppellir nel mare
 Un desir basso, e col sorgente Sole
 Un preclaro desir trar fuor dell' onda;
 Rifiorir di dolcezza ad ogni aprile,
 Ad ogni estate riscaldar d' affetti,
 Mostrar l' autunno non pria visti frutti
 Di sapienza, e, giunto il verno, l' alma
 Nelle membra, che il freddo aere rinforza,
 Rinforzar più: conseguir quella in fine,
 Che sotto il curvo ciel viengli concessa,
 Perfezion morale, e, volti gli anni,
 Quella mertar sovra gli eterei smalti
 Felicità, cui nacque, onde l' istinto
 Sente, e che qui trovar non puote integra.

Nè perder si dee tempo a ciò fare, perchè il tempo mai non si ristà dal fuggire. Molto saggia è la sentenza:

L' uomo sta più nel cor che nell' ingegno:

ed essa poeticamente viene sviluppata.

O tu, che in mezzo all' ombre avidi tubi
 Sollevi e stendi, e la pupilla insonne
 Rivolgi al ciel d' ottico vetro armata,
 Venerar ti poss' io, se da quell' alte
 Strade, per cui di stella in stella varchi,
 Nulla trasfondi in te mai di celeste?
 Se primo scuopri nell' azzurra volta
 L' umida chioma di cometa ardente,
 E ti corron per l' alma ingiusti affetti,
 Che non conosci ancor? Se gli altrui falsi
 Calcoli emendi, e inemendato vivi?
 Vedi là chi formar di masso alpino
 Con industrie scarpel puote anco un Nume,
 E sè a formare unqua non pensa: un colpo
 Non diede a sè, non si levò le prime
 Ruvide scaglie, e, sol di splendor vago
 Nelle pietre, che uscir di man gli denno,
 Queste in polire, e in ripolir s' affanna.

Da un' altra parte d' in su i rostri spunta
 Parlator sacro, che l' amor dell' oro
 Fulmina, o della gloria; e sovra i rostri
 L' uno, o l' altro il portò di questi amori.

Difficil riesce avvicinarsi al lezzo, e non imbrattarsi:

Pur della vita pel sentiero io vidi
 Non una volta camminar vicina
 La virtù al vizio, e mantenersi pura.
 Così là, 've Ginevra il capo estolle,
 Dall' Arvo, ch' entra limaccioso in lui,
 Nulla offesa il bel Rodano riceve:
 Così tra i boschi Peruani, e Para,
 Il Negro nelle Amazoni si getta,
 E quantunque appo lor con la sua bruna
 Linfa compagna una gran via viaggi,
 Quelle serbansi monde, e la bianchezza
 Dell' onda virginal recano al mare.

Prende quivi l' Autore a parlar di sè stesso, e racconta come da giovinetto gli suonava in cuore la dolcezza de' versi, e come cantò tutta la sua etade,

E a cavalieri non dispiacque e a donne;

e tacque se qualche giornalista lo punse con ingiusta censura. Ma si duole che un d' essi, in Milano (1), gli abbia fatto dire che la politica ragione

Onde un popol si regge, o retto viene,
 La sua felicità non cresce o scema.

(1) I versi con cui l' autore vuol indicare Milano, mancano di qualche giustezza:

— Ma donde siede
 Tra la selva che a lei corre d' intorno
 La gran città che dell' Insubria è capo,
 E or tanta di saver luce diffonde.

Milano era circondata da selve al tempo in che Petrarca abitava la vicina Linterno, ma ora essa è tutta cinta da prati e da campi, nè si veggono antiche piante ne' suoi dintorni, tranne qua e là dove un gruppo di fronzuti alberi difende le conserve del ghiaccio dall' infesto raggio solare.

e chiarisce la sua vera opinione di questa guisa ;

Dirò a chiunque , e chi nol dice , al Gallo ,
 All' Alemanno , all' Anglo , il qual frequenta
 Le città nostre , e le sue leggi vanta ,
 Che ognuno è del suo bene il primo fabbro
 Sotto qualunque clima , e al ben d' ognuno
 Giovar bensì , ma non crearlo , un dotto
 Reggimento civil , come gli giova ,
 Benchè meno , e nol crea , l'alta bellezza
 D' una città , che ornin palagi e piazze ,
 Nobil fiume divida , e cingan mura
 Di sublime lavor ; città , che a dolce
 Collina il fianco appoggi , e a cui non lunge
 Un ameno si spanda illustre laco ,
 E un monte sorga , che gioconde e pregne
 Della fiamma de' vati aure le manda.

Bello è il ritratto ch' egli ne porge d' un buon
 reggimento civile :

Spettacol bello in ver sono i mortali
 Per civil nodo saggiamente uniti ,
 Spettacolo , di cui lo stesso Nume ,
 Che li plasmò , che in lor del giusto impresse
 L' indelebile imago , e dell' ingiusto ,
 Qual volta il guardo in giù dagl' imperlati
 D' alma rugiada sempiterni colli
 Chinar gli è avviso , si compiace e gode.
 Questi le leggi ravvalora , o guarda ,
 Quei veglia su i costumi ; altri le colpe
 Previen , le punisce altri ; evvi chi espon
 Con eloquenza , e chi su giusta lance
 De' contendenti le ragioni libra ;
 E chi pensa continuo alla ricchezza
 Pubblica , e chi all' pubblica difesa :
 Mentre per man diverse un tempio s' erge ,
 Scavasi un porto , un canal s' apre , il marmo
 S' anima , e ride la dipinta tela ,
 E di saver molteplici , o di sacro
 Poetico furor s' empion le carte.

Ma la vita dell' umano individuo è sì breve ! Pure
 assai egli avrà usato del tempo , ove

..... Per gli angeli maturo
 E del bacio di Dio degno sen voli.

E qui il Cavaliere si trae a difendere l'immortalità dell'anima, coll'argomento usato da Cicerone in sostegno dell'esistenza di Dio.

Se un avvenir non v' ha, perchè non havvi
 Popol rozzo, o gentil, che non l' aspetti?
 Sali alle Aurore del recente Mondo,
 La storia leggi de' mortali, ascolta
 Chi dalle più lontane isole torna:
 Gente non è, che nel pensier non vegga
 Un paese di spirti, a cui da quella
 Terra passar, dove il suo fral depone.
 L' uom perdè del suo Dio nelle foreste,
 Per cui vagò, l' augusta idea: l' idea
 D' un' alma inestinguibile, che ha in petto,
 Perder mai non potè, nè, il suo Fattore
 Dimenticando, non sentir sè stesso.

Il paradiso metafisico di noi Cristiani viene da lui dipinto come di gran lunga superiore a' luoghi di materiale felicità dopo morte, creduti dai seguaci delle religioni bugiarde.

Oh fortunati, cui rifulse il chiaro,
 Che discese dal ciel, lume divino!
 Qual mai futuro diletto albergo
 Si pensò da color, cui non rifulse?
 Boschi odorosi, verdi prati e molli,
 Un puro aere tranquillo, un ciel sereno
 Col proprio Sol, con le sue stelle anch' esso;
 Cetere, arpe, liuti, e canti, e danze;
 Arena bionda, che all' antico invita
 Faticoso lottar; di daini e cervi
 Aeree forme fuggitive in caccia;
 Vane arme, e carri vòti, ed aste in terra
 Fisse, e destrieri, che pascendo sciolti
 Per la campagna van: del nostro Mondo
 Un' immagine al fin debile e smorta.
 Che diletto esser può nutrir cavalli,
 Boscaglie affaticar con veltri e corni,
 Lanciar di palo, o trar di fromba e d' arco,
 Ed altri giuochi esercitar di guerra
 Là, 've di guerra il cor più non ci parla?
 L' ordine volgi, ed il contrario stato
 Ti apparirà di noi, che de' sublimi
 Salutiferi arcani abbiam contezza.

Languide e scure son queste caduche
 Scene, che ne circondano, e la vista
 Dell' infinito, quale a noi si mostra,
 Di tutto ciò, che passa, il nulla insegna.
 E quegli pur, che su i caduchi oggetti
 S' alza, e contempla gl' immortali, un' ombra
 Pallida mira ed indistinta, quale
 Traspar per nebbie alcuna volta il Sole,
 Dell' eterne montagne, e di que' santi
 Mistici padiglioni, ove l' aspetta
 Dopo tante fatiche, e pugne tante
 Riposo e pace. Ma per man di Morte
 Il denso vel, che frapponesi, rotto,
 Ecco quel, che giammai l' occhio non vide,
 L' orecchio non udì, non pensò l' alma:
 Ecco a lui folgorar le avventurate
 Contrade in tutta la lor piena luce,
 E le soavi, che gustava in terra
 Segrete stille di piacer celeste,
 Immenso divenir di voluttate
 Torrente, che l' invade, inonda e inebbria
 Sì, che altro più non addimanda, o vuole,
 Come colui, che al Nume, in ch' egli mira,
 E che del mirar sè vive beato,
 Nella beatitudine somiglia.

Molti, dice l'Autore, che intendeano a grandi cose,
 perdono gli spiriti, in pensare che nacquero in umil
 patria, o perchè ad essi non piace il governo a cui
 obbediscono, o al vedere che in basso stato è caduta
 la loro nazione. Con generoso sentire e robusto ra-
 gionare ei gl' infiamma a levar tanto più audaci le
 penne, quanto più giacciono in fondo. Se ne rechi
 alcun brano.

O duolti, che un sol regni, e ogni altro serva?
 Se nella fina Damascena creta
 Per tal cagione addormentati e morti
 Giaccer lasci i tuoi spirti, un' altra dunque
 Più necessaria libertà ti falla,
 Quella, che sta nell' alma, e per le sabbie
 D' Affrica, su l' Eusino, appo l' Eufrate
 L' uomo accompagna, e all' Indo, e al Gange in riva:
 Quella, senza cui schiavo è l' uom sul trono,
 E che tra i ceppi non gli mostra il tergo.

Ve' la Grecia obbedir, l'Asia e l'Egitto
 Di Filippo al figliuol, cui sembra poco
 La conquista d'un Mondo. Ei scettri e mitre
 Calca, e sonar non differenti omaggi
 Ode in cento dissimili favelle.
 Si meraviglia l'Ocean, che vede
 D'Indico lauro incoronato il crine
 Un re di Macedonia. Un re? Figliuolo
 Di Filippo non più, ma del Tonante,
 Spoglia l'uom, veste il Nume, e con la testa,
 Contraffacendo il padre, anch'egli accenna.
 Ohimè! d'un nappo, in cui rosseggia il succo
 De' grappoli di Persia, è schiavo il Nume.
 Roma dà leggi al Mondo, e sotto i piedi
 Cesare ha Roma. Imperator la fronte
 Cinto del sacro alloro, e in aurea sede
 Consolo e dittator, da un vil senato
 Simulacro e guancial, Flamine ed ara
 Riceve, ingoja, e nulla il sazia (1). Male
 Senza il titol di Nume il re sen vive
 Di Macedonia, e mal di Roma il Dio
 Senza quello di re. D'una meschina
 Parola breve il divo Giulio è schiavo.

Egli esalta allora i Martiri, e prende il destro di
 lodare l'invitta costanza di Pio VII.

Che veggio? Un vecchio venerando, a cui
 Posa sul bianco crin triplice serto,
 Scende per forza dal più augusto seggio
 Dell'Universo, passa l'Alpi, ed entra
 Casa regal, che in carcere si muta;
 E qui davanti ad un gemmato brando,
 Che il Mondo tremar fa, solo non trema,
 Solo non cede: ma gli suona ognora
 Sovra il labbro senil quel NO sublime,
 Di liberissim' alma invitto figlio,
 Cui l'Istro applause, il Boristene, il Tago,
 Non che il Tebro e l'Eridano, e di cui
 Tra molte abbiette, e poche maschie voci,
 Voce non serberanno i nostri annali,
 Che una pagina lor più abbelli e indori.

(1) Non molto conveniente è l'immagine.

Parlando agl' Italiani , sotto velo mōdesto , il poeta accenna il Belzoni , così famoso per le recenti sue scoperte in Egitto ; e il Piazzì , trovator di pianeti , e le fisiche scoperte del Volta ; ricorda la statua di Washington , commessa in Roma ad illustre scultore , e quella del re Ferdinando , fusa in bronzo dal gran Canova ; e tocca in fine i filosofici lavori del Monti e del Perticari intorno la lingua :

So che cercar con naviganti antenne
 Dato non fiati ignoti seni , e rive ,
 Nuovi tentar passaggi , e sotto l' Orsa
 Tra mobili varcar monti di ghiaccio ,
 Perchè innanzi ti s' apra un fortunato
 Sentier più corto dell' Aurora ai regni.
 Ma piramidi veggio , odo cadenti
 Con terribile scroscio acque tonanti ,
 Che a sè ti chiaman d' altra parte , e donde
 Coverto riedi le sudate chiome
 Di quella , ch' ivi cresce , altera palma.
 Volve a te pur d' intorno il seminato
 D' astri fissi , e d' erranti , azzurro cielo ,
 Ed al tuo sguardo , che con doppia lente
 Dalla vedetta Sicula il vagheggia ,
 Non più vista offre circolante stella
 Tra il rubicondo Marte e il bianco Giove.
 Nè ti mancano altre armi , onde anco in terra
 Assali la difficile Natura ,
 E tai secreti dal suo labbro elici ,
 Che poi mirati son nelle più insigni
 Scuole d' Europa con le ciglia in arco.
 Pronto a mollirsi de' tuoi monti il marmo
 Più , che mai , scorgo , ed a ritrar sul Tebro
 D' un saggio , e prode Americano il volto ;
 Pronto a scorrere acceso , e d' un gran Rege
 Sul Sebeto a ritrar la veneranda
 Faccia il tuo bronzo , il rigoglioso fiume
 Della favella tua mani ingegnose
 Purgato e netto d' ogni sua bruttura
 S' affaticano a renderti , e la fonte ,
 Sgombrando i sassi , che l' età v' addusse ,
 A mostrartene meglio ; e al fin quel Sole ,
 Che scaldò tante della tua contrada
 Nobili teste , da cui tante uscìro

Belle inventive al prisco tempo, e al nostro,
 Così fiorite prose, e versi eletti,
 Così dolci armonie, lavor sì dotti
 Nelle tele, ne' sassi e ne' metalli,
 Quel Sole stesso degli usati raggi
 Si riveste la fronte, e sul tuo capo
 Dagli stessi del ciel punti fiammeggia.

La nobiltà e la fantasia che risplendono in questo passo, ogni nostra lode a sè chiamano. Ma l'idea del peccato originale risorge a tormentare l'Autore, e nel vedere com'egli la tragga in campo fuor del bisogno, ricorrono alla memoria i terrori del gran Pascal, e le immaginazioni del Wronski. Egli stesso, l'Autore, si avvede quanto questo accozzamento d'idee filosofiche e teologiche, di pensamenti patrii e di paure, sia per lo meno inusato, onde termina il suo poema quasi giustificandosi. Pochi poeti sanno, come il Pindemonte, parlare di sè in modo che si cattivi l'affetto de' leggitori. Ciò avviene perchè l'animo egli ha sommamente gentile, ed inchinato a quella dolce malinconia che con irresistibile virtù s'insignorisce de' cuori ben fatti.

O de' miei genitori e de' maestri
 Che all'Adige sonante e all'Atestino
 Panaro lento, e taciturno in riva,
 Nella virtù mi rallevar, voi chiamo,
 Sante ossa, e care, in testimonio, ch'io
 Tra le molte follie degli anni andati
 Rispettai sempre le lor sagge voci,
 E vivo in cor serbai quel sacro foco,
 Che acceso aveanvi pria, sebben da molta
 Nebbia, e molta caligine del Mondo
 Cinto così, che forse parve spento.
 Troppo mi piacque questo esiglio, è vero,
 Ma per esiglio io sempre il riconobbi,
 Me riconobbi pellegrino, e in alto
 Vidi, e su gli astri la mia patria vera,
 Che discordia di parti, e di sentenze
 Politiche conflitto unqua non turba.
 Quindi l'antica del mio cor regina
 Melanconia, che tra i piaceri ancora

S'accompagnava meco , e di cui spesso
 Le mie canzoni ricevean l'impronta:
 Chè de' salici acquosi alla straniera
 Ombra e piegando ver Sionne il guardo ,
 Flebili tuoni sol cava dall'arpa
 Lo sbandito Israel, quantunque agli occhi
 Di Babilonia lo splendor gli brilli.
 Ceneri amate , e venerande ognora ,
 Benchè non v'ornin simulacri in pietra
 Di lagrime atteggiati , che sovente
 Scusan de' figli , e degli amici il duolo ,
 Degli amici , e de' figli , a cui sì ratto
 Suolsi il volto asciugargli , che un lungo pianto
 Spera invan l'uomo , se nol piange un marmo :
 Ceneri amate , io d' un cor grato i sensi
 Nella chiara del giorno aperta luce
 Mi compiaccio drizzarvi , e non mi curo ,
 Che altri dica di me , che questi gravi
 Mando dal sen religiosi accenti ,
 Perchè il termine mio , perchè di Morte
 Veggo l'ombre da presso , ed alla fronte
 Delle scosse ali sue mi giunge il vento.
 Bruna l'uom mostri , o biancheggiante chioma ,
 Dal suo termin giammai non è lontano ;
 Ciò , che fine aver dee , dura ognor poco ;
 E non v'ha orecchio giovanile , o annoso ,
 Cui tremenda sonar quella non debba ,
 Che ad ogni quarta porzion d' un' ora
 Nell' antica di Marco eccelsa Torre
 Sua voce infaticabile , o le cose
 Dipinga il Sole , o la nemica Notte
 Ne confonda i colori , udir fa il Tempo.

Dell' Istoria d' Italia antica e moderna, del cav. Luigi Bossi, socio di varie accademie.

Colla pubblicazione fatta del volume X, questa storia è stata condotta fino alla traslazione della sede dell' impero a Costantinopoli fatta da *Costantino*, ed all' ultimo periodo della romana grandezza e della storia di Roma, padrona del mondo.

Comincia ora un nuovo periodo, che quello è delle calamità dell' Italia, e della storia dell' Italia medesima e dell' impero occidentale, essenzialmente collegata coi fatti dell' impero d' Oriente. Mentre gli storici greci e latini più antichi ci hanno servito di guida fino a quest' epoca, sottentrano ora gli scrittori numerosissimi della storia bizantina, e le scarse memorie di que' pochi che i fatti con sincerità narrarono dell' Occidente nei secoli della barbarie e dell' ignoranza.

La maggiore difficoltà che si incontra in questo lavoro, deriva dalla necessità di restringere in picciolo volume una quantità immensa di fatti e di notizie, sovente slegate tra di esse; giacchè inseparabile è la storia d' Italia da quella dell' Oriente, e da quella altresì di varj popoli settentrionali, che su questa penisola esercitarono la più sentita influenza; di fare scaturire dalle memorie più confuse e sovente contraddittorie la storica verità; di riunire la storia civile colla letteraria e colla religiosa, e di accompagnarla con quelle osservazioni critiche e filosofiche, che solo rendono utile e piacevole la narrazione dei fatti, e mostrano al tempo stesso lo sviluppamento de' caratteri, dei costumi, delle opinioni, dell' indole, dello spirito pubblico de' popoli e delle nazioni.

A questo necessario studio di brevità non può provvedersi, se non più compendiosa rendendo la esposizione de' fatti a misura che le epoche della storia vanno alla nostra avvicinandosi, e minore riesce il bisogno di critiche disamine sui punti controversi, che tanto più frequenti occorrono quanto più la storia è antica. Con questo mezzo i copiosi materiali già disposti si ridurranno, per quanto sarà possibile, all' intento, che l' opera, con vasto disegno incominciata, sia condotta fin presso ai giorni nostri entro il limite prefisso di sedici volumi.

Finora, come ognuno può riconoscere col solo esame dei volumi pubblicati, si è esattamente seguito il quadro sistematico esposto nel manifesto di quest' opera, e nell' avviso premesso al primo volume; dello stesso disegno si continuerà la più diligente esecuzione nei seguenti volumi, ad onta delle difficoltà che presentano l' oscurità dei tempi, la scarsezza delle memorie, e la delicatezza dei punti

critici che si debbono ad ogni istante trattare. Grande soccorso prestano, a dir vero, gli *Annali* del celebre *Muratori*, recentemente riprodotti in Milano colle più sollecite cure di una società di benemeriti editori (1). Ma quell'uomo, sommo nell'arte e nel maneggio della critica erudizione, trovossi alcuna volta inceppato dalle circostanze de' tempi e de' luoghi, dalla propria situazione, dalle opinioni politiche e religiose, dal rispetto per alcune tradizioni più comunemente ricevute, e non seppe o piuttosto non volle sempre coll'ajuto de' lumi filosofici sollevarsi al di sopra dell'età sua e dello stato delle umane cognizioni in quell'epoca. Questa circostanza e la pubblicazione fattasi posteriormente al di lui lavoro di alcuni codici diplomatici e di alcune storie particolari delle città dell'Italia, renderanno forse degno di scusa l'ardire, col quale in questa storia, mentre si è tratto profitto dalle dotte di lui fatiche, si è deviato alcuna volta dal di lui parziale avvisamento.

È stata già da qualche tempo promossa alcuna lagnanza, perchè l'autore troppo diffusamente avesse trattato alcuni punti della storia antica, e troppo minutamente alcuni fatti avesse riferiti; e perchè, più sollecito delle cose che delle parole, alcuni nomi propri, massime di città, avesse per avventura non del tutto esattamente tradotti o registrati, e non abbastanza studiata la purità della lingua. La prima di queste lagnanze sarebbe forse fondata, se non avesse l'autore medesimo dichiarato da principio il suo intendimento di volere, per quanto era possibile, rischiarare con più maturo esame gli avvenimenti de' secoli più remoti ed oscuri, per passare quindi con maggiore rapidità sui fatti delle epoche a noi più vicine e meno soggette a critiche discussioni; al che si aggiugne altresì che nelle epoche più remote e meno feconde di memorie storiche, i più minuti racconti servono sovente a somministrare lumi preziosi per la politica, per i costumi, per la maniera di pensare e di vivere degli uomini in quella età, per la storia dello spirito umano e di quello delle diverse nazioni, in una parola per la filosofia della storia.

Quanto alla asserita inesattezza di alcuni nomi, ed agli errori (alcuni forse tipografici che però sono stati per la maggior parte emendati), non che a qualche trascuratezza nella lingua; l'opera, grande per sè stessa, faticosissima, e non eseguibile senza immenso studio, ed il continuo rivolgimento di numerosi volumi, congiunta alla rapidità della sua pubblicazione, potrebbe forse servire di una bastevole scusa, qualora si proponessero particolari osservazioni, che finora solo si videro in termini generali esposte. L'autore si propone tuttavia di raddoppiare le sue cure, affinchè

(1) La società tipografica de' *Classici Italiani*.

meno soggetto riesca quindi innanzi a rimprovero il di lui lavoro, e solo osa lusingarsi che un'opera, finora intentata, frutto di immensa fatica, adorna di copiosa erudizione, accompagnata altresì di continuo da viste filosofiche, da politiche osservazioni, da calcoli, da problemi, da riflessioni, discussioni e congetture affatto nuove, non debba essere esposta a pedantesche censure.

È sortito il volume XI, e si continua a riceverne le associazioni da G. P. Giegler librajo, e da Fusi, Stella e C.

Per l'edizione in 8.^o lir. 6 italiane il vol.

Per quella . in 18.^o » 4 *idem*.

L'Editore.

Il Museo Chiaramonti, descritto e illustrato da Filippo Aurelio Visconti e Giuseppe Antonio Guattani.

Esce dalla tipografia di Giovanni Giuseppe Destefanis il *Museo Chiaramonti*, descritto e illustrato da' signori *Filippo Aurelio Visconti* e *Giuseppe Antonio Guattani*, fregiato dell'augusto e venerato nome del sommo pontefice Pio VII, felicemente regnante, il quale con insigne dispendio e regale magnificenza avendo fondato sì chiaro Museo, e protettane liberalmente la prima edizione, si è anche degnato di accettare la dedica della presente ristampa. La cortese accoglienza che i cultori delle buone arti e della venerabile antichità hanno fatto alla edizione di tutte le Opere di *Ennio Quirino Visconti*, che si eseguisce in questa stessa officina, ci ha confortati a sperare che non sarebbe loro meno aggradevole la presente opera che i chh. autori risguardano come seguito e compimento del Museo Pio-Clementino, che in fatto non forma col Chiaramonti che un solo Museo.

Non saremo sì arditi di parlare della rarità e preziosità dei monumenti quivi adunati, dappoichè ognuno sa la scelta e distribuzione di essi tutta doversi al marchese *Antonio Canova*; parimente non faremo pur cenno del merito degli autori che gli hanno descritti, essendo la riputazione loro stabilita da più anni per tutta Europa: bensì diremo che a rendere la nostra edizione meno immeritevole del pubblico favore, abbiamo pregato la gentilezza del ch. signor dott. *G. Labus*, affinchè volesse compiacersi di assisterci col dirigerne l'eseguimento in tutto ciò che appartiene alla scienza archeologica, ciò che si è di buon grado assunto, ed ha in parte anche adempiuto col premettervi una sua prefazione, nella quale, contro il parere di chi pensa non consistere la scienza antiquaria che in vane indovinzioni congetturali, egli prova che ha essa pure l'irrepugnabile suo criterio di verità, ed è susectibile della stessa evidenza di cui le discipline, che si dicono esatte, fan pompa. Inoltre ci ha

egli promesso di compilare per quest' opera un nuovo indice analitico delle cose e delle parole in essa notabili, il quale ne renderà l'uso e il profitto sempre maggiore.

Annunziamo poi con grata compiacenza che per rispetto ai disegni ci è liberale di assistenza e direzione il valoroso e celebratissimo pittore signor *Pelagio Palagi*, e che sotto i suoi occhi le tavole tutte si eseguiranno e s' intaglieranno in rame a contorno dal rinomato signor *Giuseppe Marri*. Per tali sussidj, se la ristampa di quest' opera celebre non potrà pareggiare la maestosa prima edizione che sotto i felicissimi auspici di Sua Santità fu eseguita in Roma l' anno 1808, abbiamo fidanza che i dotti s' avvederanno averla noi condotta con molto affetto dell' arte e non minor diligenza di quella dei primi editori.

La distribuzione sarà di un fascicolo circa al mese presso la Società Tipografica dei Classici Italiani (Fusi, Stella e Comp.)

Il prezzo del primo fascicolo per l' edizione in 8.^o di fogli 7 a cent. 20 lir. 1. 40.
e tavole 14 a cent. 30 » 4. 20.

lir. 5. 60.

L' edizione in 4.^o vale il doppio dell' 8.^o
in velino vale il doppio del 4.^o

Milano 13 novembre 1820.

Gli Editori.

Sethos, Storia o Vita tratta da monumenti inediti dell' antico Egitto, opera composta dall' abate Terrasson su di un manoscritto greco, e volgarizzata dal prof. Gaetano Barbieri.

Fra la pura storia ed il puro romanzo vi ha de' componimenti che accoppiano l'utile ed il diletto dell' una e dell' altro. In alcuni la parte romanzesca non serve che a radunare con bel garbo il fior più scelto della Storia. Tali sono i viaggi del Giovane Anacarsis in Grecia, ed il Platone in Italia. In altri la finzione è così bene architettata, che le finte gesta del personaggio principale interessano ed instruiscono al pari della verità alla quale sono associate. Tale è l' opera dell' abate Terrasson intitolata: *Sethos*, che si annunzia.

I pregi del Telemaco, de' Viaggi di Ciro, dell' Anacarsis, e del Platone in Italia trovansi uniti in grado eminente in questo istruttivo lavoro; imperocchè l' autore non si contenta solo di descrivere l' educazione e gli anni giovanili di un principe, ma abbraccia la vita completa d' un eroe, il quale iniziato nei misteri, da cui ebbe origine la vita civile (Cicerone nel libro 2.^o de le-

gibus, cap. 14), ne fa l'applicazione ad una parte intera del nostro globo. Animato dal vero eroismo (dirò coll' autore), egli impiega il tempo di un lungo esilio a cercare popoli sconosciuti che sottrae dalle più crudeli superstizioni, e dei quali diviene legislatore. Nel suo ritorno egli salva, mercè del suo coraggio, una possente repubblica da un nemico che la stringeva alle sue porte, ed altro non esige per ricompensa, che la salute del popolo liberato dal suo tiranno. Rientrato in fine nella sua patria, egli lega coi beneficj coloro che giudicar doveva come suoi nemici o rivali, e si rallegra d'aver motivo di formare la felicità del suo popolo col sacrificio delle affezioni sue personali. Ecco in breve il tessuto della vita di *Sethos*, nel quale si ravvisa il modello ideale del politico, del guerriero e del fondatore di Stati civili.

Il sig. Boucher de la Richarderie dice che il sig. abate Terrason diffuse una luce pienissima sull' antico Egitto, sugli ordini politici di quello Stato, sulla sua religione e sui suoi istituti scientifici.

Quando quest' opera comparve in Francia era in molta parte superiore alla sfera dei lumi e del gusto che vi dominavano; ciò non ostante come romanzo fu posto a fianco del Telemaco, ed i dotti, fra i quali d' Alembert, lo giudicarono assai superiore.

Di questo squisito romanzo intraprendo una edizione in lingua italiana, la quale sarà divisa in due volumi in 8.^o

Il prezzo d' associazione è fissato a centesimi 18 al foglio, oltre la legatura, ritenute però le spese di porto ed altro a carico dei committenti. Le associazioni si ricevono alla mia tipografia e dalla società tipografica de' Classici Italiani (Fusi, Stella e C.).

Milano, 1820.

Vincenzo Ferrario tipografo.

N. B. È uscito in luce il volume primo.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA
POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA,
DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI
BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA
E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.º XLIV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

SCORSA NEL LEVANTE, Lettera di un Viaggiatore Inglese.
(Dall' *Oxford Herald.*)

Larnica, nell' isola di Cipro, 10 aprile, 1820.

Signore!

Vi recherà maraviglia, per avventura, il ricevere una mia lettera, scritta in sì gran distanza da casa, e fuori d' Europa. Se io dovessi darvi minuto ragguaglio di quanto ho veduto nel mio curiosissimo viaggio, dovrei imbrattare più fogli di carta. Concedetemi adunque che rapidissimamente io vi accenni quanto mi si è parato di più importante dinanzi agli occhi nelle varie regioni che ho scorso.

Ricogl. Tom. XI.

Nell' agosto del 1819 io lasciai Londra e mi trasportai a Parigi. Da Parigi mi trassi al Rodano, pel quale navigai sino a Marsiglia, ove m' imbarcai per l' Egitto. Due impetuose burrasche minacciarono di sommergerci presso Candia e Malta. In sei settimane si giunse in Alessandria, dove ammirai la Colonna di Pompeo, l' Obelisco di Cleopatra, esaminai il sito ove lasciò la vita il povero Abercrombie, e vidi ogni interessante cosa che in quella famosa città si contenga.

Attraversai quindi il deserto, e giunsi da prima alla Baja di Aboukir, dove il Nelson vinse la gran battaglia navale, e, superato un faticoso cammino per mezzo ad un deserto di sabbia, giunsi sano e salvo in Rosetta. Durante il mio soggiorno in Alessandria, era stato introdotto alla presenza del Pascià o Re dell' Egitto, uomo di riguardevole ingegno.

A Rosetta m' imbarcai nel navicello del Pascià per salire a ritroso del Nilo; dopo due giorni di navigazione, giunsi al Gran Cairo; la folla della gente nelle contrade di cotesta capitale dell' Egitto mi apparve più grande che nelle contrade di Londra.

Io visitai le Piramidi, rampicandomi su per esse, ed internandomi nel lor seno; nell' ultima Piramide, scoperta dal signor Belzoui due anni fa, vi sono cose veramente maravigliose a vedersi.

Dieci giorni io m' era fermato in que' luoghi, quando scesi pel ramo occidentale del Nilo, ed arrivai a Damietta; quivi mi convenne soprassedere quindici giorni, cedendo al tempo burrascoso e cattivo.

A Damietta m' imbarcai, e mi ridussi a Jaffa. Siccome le locande e gli alberghi ivi cessavano affatto, presi pel rimanente del mio viaggio ad alloggiar ne' conventi: quello di Jaffa si dice edificato sul sito ove sorgeva la casa di Simone, il Conciatore.

Di Jaffa passai a Rama, nelle cui vicinanze giace la tomba di San Giorgio, santo tutelare dell' Inghilterra; poi a Gerusalemme, seguendo i più spaventosi sentieri, a traverso balze e dirupi.

Quindici giorni io rimasi nell' antica Solima , ed ogni sacra reliquia ne vidi ; salii sul Monte Oliveto e sul Calvario , venerai il Santo Sepolcro , ecc.

Di là mi condussi a Betelemme ; vidi la Grotta della Natività ; andai alle famose Cisterne di Salomone , e , passata Rama , giunsi al Deserto di San Giovanni Batista , e ne visitai l' antro.

Avendomi il governatore di Gerusalemme dato una scorta militare , mi trasferii a Gerico per un selvaggio e solitario paese ; ivi il governatore mi provvide di un' altra mano d' uomini armati , col quale piccolo esercito mossi alle rive del Giordano ed al Mar Morto , ricettacolo d' acque lungo ottantotto miglia e largo venticinque , che ricopre Sodoma , Gomorra ed altre città . Ogni cosa all' intorno decanta il terribile giudizio di Dio : e un cupo spaventevole silenzio ingombra que' luoghi solinghi . Nulla cresce nella pianura circonvicina , benchè le sacre Pagine dicano che altre volte era bene irrigata , ed avea il soprannome di Giardino terrestre . L' acqua è salata ; il bitume arde e fuma come zolfo . Non si scorge alcun battello sopra quell' acque . È desso un luogo che mette terrore davvero , ma io ve ne parlerò più distesamente , come sarò di ritorno .

Abbandonata , senza più , Gerusalemme , volsi a settentrione i miei passi ; e dopo alcuni giorni d' andata , pervenni a Bethel , dove Giacobbe prese una pietra per origliere .

Passai quindi a Samaria , e vidi il pozzo presso del quale il Redentore ebbe il famoso colloquio colla Samaritana . Da un lato della città , che bellamente siede in una valle , sorge il monte Ebal , e dall' altro il monte Gerizim , rammentati nelle sacre Carte come i luoghi in cui Mosè comandò che si proferissero le benedizioni e le maledizioni .

Di quivi entrai nella gran valle di Esdraeton , superiore ad ogni cosa che io m' abbia veduto ; nella Bibbia essa vien chiamata la pianura Galilea , ed è

lunga un cinquanta miglia e larga un venticinque; essa, dal tempo dei re d'Assiria, sino alla disastrosa mossa che Bonaparte fece dall'Egitto in Siria, è stata sempre il sito trascalto per portar le armi nella Palestina.

Al piede del monte Ermone, da me visitato, giace Nain, picciol villaggio, nel quale il Salvatore risuscitò il figlio della Vedova: due miglia distante evvi Endor, dove Saul ebbe un congresso colla donna dallo spirito familiare. Andai a Nazaret, dove il Salvatore viveva nell'obbedienza de' suoi parenti. È desso un villaggio che s'alza sul ciglione di un colle, e domina il prospetto della valle: ha una popolazione di 2,000 anime. Molte interessanti cose qui vengono mostrate al pellegrino. Di là mi posi in via per fare il giro del Galilea, più osservabile d'ogni altro distretto di Terra Santa, per le frequenti visite del Redentore.

In primo luogo andai a Cana, ove la modesta acqua vide il suo Dio ed arrossì (1); poggiai sul monte della Beatitudine, così nominato per l'eccellente sermone ivi fatto dal Signore, che principia: Beati i poveri di spirito ecc., e mi condussi al luogo detto la Moltiplicazione de' Pani, in memoria del miracolo della moltitudine, cibata con pochi pani e pochi pesci.

Sei miglia più oltre, si apre il Lago di Tiberiade, o sia il Mare di Galilea. Entrai nella città, ch'è murata e situata sulla riva del Lago, nè mi fu possibil trovar posto per riposarmi, altrove che in una antica chiesa, fabbricata sul luogo dove era la casa di San Pietro una volta.

Il Lago è lungo quattordici miglia e largo sei, in un territorio concavo e profondo. Io cavalcai sino al fine di esso, ove il Giordano, ch'entra nella parte superiore, ne sbocca fuori; ed è strano a vedere che

(1) Allusione ad un verso di Dryden.

il Giordano attraversa il Lago, senza mescolare in esso le acque. Io mi spogliai, mi bagnai, e lavai i miei pannolini nel Giordano.

Tutta la scena all'intorno ha un certo che di solenne, e la mente ne viene commossa. Qui fu che il Salvatore disse a Pietro, Mi segui; qui dove avvenne la miracolosa tratta di pesci; qui dove egli sgridò i venti e le acque; qui finalmente dove camminò a piede asciutto sull'onde. Due giorni ivi stetti, poi mi riposi in via, e dopo altri due giorni di cammino, pervenni al Monte Tabor, ove seguì la Trasfigurazione. E questo un monte di notevole altezza, e nessuna penna può descrivere la grandezza della scena che quinci si gode. Io mi stavo sul colmo della montagna. Splendido era il giorno, e potei pascere lo sguardo nel delizioso prospetto che mi si offeriva davanti. La pianura di Esdraeton si stendeva al mio piede. Il Monte Carmelo, il Monte Ermone, Nain, Endor, le montagne della Samaria: tutta la Galilea, Capernaò, Nazaret, Tiberiade, e il Monte Libano si schieravano in distanza con maestosa pompa. Non v'ha luogo donde si possa vedere sì gran parte di Terra Santa, come da questo Monte. Sì fatta scena non mi si cancellerà giammai dal pensiero.

Ritornato a Nazaret, vi soggiornai qualche giorno, in capo a' quali mi portai ad Acri, e visitai il Carmelo che n'è circa dieci miglia lontano. Io salii sulla vetta di questo monte, e vidi il sito ove il Profeta Elia dimorava. Il fiume Chison, così spesso ricordato nella scrittura, scorre giù per le pendici del Carmelo.

Il governatore d'Acri è tenuto in molto rispetto; egli è succeduto a Diezzar-Pascià, uno de' più grandi Erodi o Robespierri de' nostri tempi; il quale faceva mozzar teste, disveller occhi, troncar nasi ogni giorno, per suo divertimento. Il presente ministro del governatore, ch'eserciva le stesse funzioni presso di Diezzar, ebbe il naso reciso ed un occhio strappato, per essergli caduto in disgrazia. S'incontrano tuttora

per le contrade molti infelici, che quel crudele ha disfigurato; egli soleva chiamarli *i segnati*. Lasciata Acri, divenni a Tiro, seguendo il lido del mare. Adempite sono le profezie della *Scrittura*, la qual dice che questo luogo sarà uno scoglio ove i pescatori stenderanno le reti. Non si scorgono che alcune rovine. Splendeva Tiro anticamente qual magnifica città, i cui mercatanti erano principi, i cui trafficanti erano gli ottimati della terra.

Distante una giornata da Tiro, giace Sidone, ove fui accolto con molta cortesia da lady Stanhope, cugina di Pitt: quivi la chiamano Principessa, e grandemente è riverita. Io porto opinione ch'ella non ritornerà più in Inghilterra, e fornirà i suoi giorni in Sidone.

Proseguendo il mio corso, dopo un tristo ed assai travaglioso avvolgermi alcuni giorni sopra una giegaja di monti, ed aver valicata la sommità del Libano, coperta di neve, pervenni a Damasco, il cui aspetto, veduto nel discendere dai monti, sei miglia lontano, è vago maravigliosamente e piacevole. Giace Damasco nel centro di una pianura di cui l'occhio non può scorgere il fine, ed è circondata da giardini per lo spazio di trenta miglia. Non conosco prospetti da paragonarsi a questo, se non fossero quelli che si godono dal colle di Shooter o da Greenwich, in vicinanza di Londra. La popolazione è di 400,000 anime. Uno che camminasse per Damasco non vestito alla turca, correrebbe pericolo d'essere ammazzato. Io mi era appigliato a questa foggia di vestire, durante tutto il mio viaggio; ma in Damasco essa è più necessaria che in ogni altra parte di Terra-santa. Il sito ove apparve la visione al primo apostolo, la casa di Anania, e il luogo in cui egli fu calato giù dalle mura in un panier, si possono vedere tuttora, e la contrada, mentovata negli Atti degli Apostoli, sempre ritiene il suo nome.

Otto giorni io mi fermai in Damasco, d'onde me-

diante un altro lungo viaggio di più giorni, mi condussi a Balbec, per vederne le famose rovine. La città ha una popolazione di 500 anime. Chi entra in essa per la prima volta, crede di vedere una città barbaramente devastata dalle bombe. Le case moderne cadono in rovina, esse furono fabbricate a guisa di capanne, ed in ogni angolo hanno preziose sculture, brani di colonne, ed iscrizioni.

I miei occhi non avevano mai veduto altrove, nè credo che vedranno una architettura così magnifica come quella che ivi mi fu dato vedere.

L'origine della città non è ben certa. V'ha chi racconta che la fondò Salomone per la figlia del re d'Egitto, e ciò s'accorda colla descrizione del palazzo che si legge nel 1.^o dei Re, c. VII v. 8 e 12. Altri dicono che fosse la città celebrata dai Greci e dai Latini sotto il nome di Eliopoli, o sia città del sole, e che col sol presente suo nome arabo, Baalbec, vale a dire la valle di Baal, indichi il culto del Sole, di cui Baal, principale divinità idolatrica del paese, era una propria denominazione.

Il tempio, nel complesso delle sue forme e proporzioni, somiglia alla chiesa di San Paolo (*Covent Garden*); ma sommamente la supera in quanto a magnificenza, costruzione e dimensioni. Havvi un nobile portico, sostenuto da colonne di ordine corinzio, alte cinquanta piedi ciascuna, e del diametro di sei piedi.

Non evvi cosa più augusta che la veduta dell'ingresso. Il frontispizio è composto di otto colonne corinzie, oltre le quali, in distanza di sei piedi, ne sorgono quattro altre simili. Tra mezzo a queste comparisce la porta del tempio ch'è maestosa; l'arco sotto di cui ella s'apre, è mirabile per la bellezza e ricchezza delle sculture. Pare che l'interno del tempio fosse diviso in tre navate, ed ultimamente i Turchi hanno fatto saltare in aria con polvere da cannone una superba colonna ed un'arcata, l'ultima che rimanesse. Contiguo a questo gran tempio, che

in fatto di architettura. vien detto irreprensibile, stanno le rovine di un vasto palazzo. Si scorge ancora una folla di colonne bellissime, che affrontano i guasti del tempo. Fu qui certamente la reggia di qualche potente monarca. Non si può fare un passo, girando per la città, senza imbattersi in qualche prezioso frammento, vagamente intagliato.

Mi fermai in Balbec due giorni, donde in tre altri giorni di viaggio, mi rendei a Baureuth, ove noleggiai una nave, e venni qui in Cipro per trasportarmi poscia in Antiochia ed in Aleppo, di dove ho in pensiero di passare a Costantinopoli, poi fare il giro della Grecia, e finalmente rivedere la vecchia Inghilterra nel venturo inverno. Io vi ho dato in questa Lettera qualche cenno delle scorse da me fatte; ma mi riservo a narrarvene io stesso le particolarità.

Ci vorrà nientemeno che un lungo giorno di estate per raccontarvi tutti i travagli che ho sostenuto, tutte le privazioni a cui fu d'uopo sottopormi, le volte che per un capello scampai dalla morte, gli orridi selvaggi Arabi a cui vissi in mezzo, le difficoltà incontrate per la diversità de' linguaggi. Ho sempre viaggiato con un solo servitore.

Io aveva con me una lettera patente di Roma che ingiungeva a tutti i conventi di somministrarmi il bisognoevole, ed il nostro ambasciatore a Costantinopoli mi mandò pure un firmano del Gransignore.

In molte parti del mio viaggio fui obbligato a prendere una scorta di soldati pei pericoli ond'era infestato il paese. I costumi sono interamente diversi da quei di Europa, ed ogni cosa apparisce assai strana al viaggiatore che per la prima volta mette il piede in queste contrade.

Non mi sono imbattuto in alcun Inglese per via.

Piacciavi raccomandarmi alla buona memoria di quella gentile signora che abbiamo conosciuto insieme in Oxford, e credetemi ecc. *W. R.*

P. S. Il nome inglese è assai rispettato in tutti i paesi che ho trascorsi.

LETTERA del sig. Say al sig. Malthus ,
sopra l'uso delle macchine.

Signore !

Ho cercato nei vostri *Principj d'Economia politica* ciò che determinar poteva le opinioni del pubblico per rispetto alle macchine, ed in generale relativamente ai trovati più solleciti i quali nelle arti scemano il bisogno della mano d'opera, e moltiplicano i prodotti, senza aumento delle spese di produzione. Io bramava trovarvi di que' principj stabiliti, di quelle rigorose forme di ragionare, che traggono a necessario convincimento, ed alle quali il Pubblico è stato avvezzato dal vostro *Saggio sulla popolazione*; ma quel Saggio qui non si può rinvenire.

Sembrami (dachè io sono costretto ad usare talvolta questa formula, dopo lette le vostre dimostrazioni), sembrami che tutto il vantaggio che dall'uso delle macchine voi riconoscete, ed in generale dai mezzi solleciti di produrre, a quello si riduca di moltiplicare i prodotti, fino al segno che quando ancora il loro valore venale è scemato, la somma del loro valore totale sorpassa tuttavia ciò ch'ella era prima del perfezionamento (1). Il vantaggio che voi riconoscete, è indubitabile; ed era già stata fatta la osservazione che il valor totale delle mercatanzie di cotone, del pari che il numero degli operaj in quella industria occupati, eransi notevolmente accresciuti dopo l'introduzione dei più solleciti mezzi. Una osservazione analoga era stata fatta relativamente al torchio tipografico, macchina adoperata per la moltiplicazione dei libri, il qual prodotto

(1) « Quando è inventata una macchina la quale con risparmio della mano d'opera scema il prezzo delle merci, l'effetto ordinario ne è un aumento di ricerche... tale aumento, che il valor totale della merce in tal modo lavorata di gran lunga eccede il valor totale che aveva prima la merce medesima, e che il numero degli operaj impiegati nel fabbricarla, è piuttosto cresciuto che diminuito ». Malthus, *Princ. d'econ. pol.*, pag. 402.

« Ma noi convenir dobbiamo in ciò, che il precipuo vantaggio della surrogazione delle macchine al lavoro delle braccia dipende dall'estensione che prendono le vendite e dall'incoraggiamento che dalla consumazione ne conseguita; e che senza ciò il vantaggio di tale surrogazione presso a poco è perduto ». Pag. 412.

tiene al presente occupati, senza contare gli autori, un numero molto più grande di persone industriose che non nel tempo in che si copiavano i libri a mano, ed il quale è nella somma molto maggiore che non era quando i libri costavan più cari.

Ma questo profitto, assolutamente reale, non è che uno di quelli che la nazione ha ricavato dall'uso delle macchine. Egli non ha relazione che con certi prodotti, la consumazione dei quali poteva estendersi quanto bastasse per contrabbilanciare la diminuzione del loro prezzo; mentre dalla introduzione delle macchine risulta un vantaggio comune a tutti generalmente i trovati solleciti ed economici: vantaggio il quale sarebbe sentito anche allorquando la consumazione del prodotto non potesse per sua natura acquistare veruna estensione; vantaggio che doveva essere rigorosamente apprezzato in un libro di *Principj d'economia politica*. Piacciavi perdonarmi, se per farmi intendere io sono obbligato a replicare alcune nozioni elementari.

Le macchine e gli ordigni sono gli uni e le altre dei prodotti, i quali subito dopo la loro produzione entrano nella classe dei capitali, e sono impiegati a formare altri prodotti. La sola differenza che sussiste fra le macchine e gli ordigni si è, che le prime sono ordigni complicati, e i secondi sono macchine molto semplici. Siccome non vi sono ordigni o macchine che generino o creino la forza, noi li dobbiamo ancora considerare quali mezzi per comunicare un'azione, una forza viva della quale noi disponiamo, verso un oggetto che da quella deve essere modificato. Per tal modo un martello è un ordigno col mezzo del quale noi impieghiamo la forza muscolare d'un uomo per appianare, in certi casi, una foglia d'oro; e i mazzi d'una gran fucina sono parimente ordigni col mezzo dei quali noi adoperiamo una cascata d'acqua per appianare delle stanghe di ferro.

L'impiego d'una forza gratuita, la quale ci è fornita dalla natura, non toglie ad una macchina la sua natural qualità di ordigno. Il peso moltiplicato per la celerità, che costituisce la potenza del martello d'un battitore d'oro, è una potenza fisica della natura qual è il peso dell'acqua che casca dalla montagna.

Che altro è tutta quanta la nostra industria se non se l'impiego più o men bene inteso delle leggi della natura? Egli è obbedendo alla natura, dice Bacone, che si impara a comandarle. Qual differenza vedete voi fra gli aghi da calze ed un telajo all'uso stesso, se non se questo essere un ordigno più complicato e più potente degli aghi, il quale per altro impiega con maggiore o minor vantaggio le proprietà del metallo, la potenza della leva, per fabbricare le vesti di che noi copriamo i nostri piedi e le nostre gambe?

La quistione adunque a ciò si riduce: torna egli in vantaggio dell'uomo mettere fra le sue dita un ordigno più potente capace

di fare molto maggior lavoro o di farlo meglio, piuttosto che un ordigno grossolano ancora, imperfetto, col quale egli lavora più lentamente, più penosamente e più male?

Io stimerei fare ingiuria al vostro buon senso ed a quello dei nostri lettori, se un istante io rimanessi in dubbio sulla risposta.

La perfezione dei nostri ordigni, o signore, va congiunta alla perfezione della nostra specie. Da lei stabilita è la differenza che fra noi si osserva e i selvaggi dei mari australi, i quali hanno delle mannaje di marmo e degli aghi da cucire fatti con lische di pesce. Non è più permesso a chiunque scrive sulla economia politica voler limitare l'introduzione dei mezzi che il caso o il genio metteranno fra le nostre mani; e ciò collo scopo di conservare più di lavoro ai nostri operaj; egli si esporrebbe a veder impiegati tutti i suoi proprj ragionamenti, per provargli che noi dovremmo, dando addietro in vece di progredire avanti nella carriera della civiltà, successivamente rinunciare alle scoperte da noi già fatte, e rendere più imperfette le arti nostre per moltiplicare le nostre pene diminuendo i nostri godimenti.

Vi sono senza dubbio alcuni inconvenienti nel passare da un ordine di cose ad un altro, perfino da un ordine imperfetto ad uno migliore. Qual uomo savio vorrebbe in un solo colpo rovesciare tutti gli impedimenti che inceppano l'industria, e le dogane che separano le nazioni, quantunque sieno di pregiudizio alla loro prosperità? In quel caso il dovere delle persone istruite non istà nel mostrare dei motivi per allontanare e proscrivere ogni specie di cangiamento, atteso il pretesto degli inconvenienti che ne conseguono; ma sibbene nel valutare quegli inconvenienti, nell'indicare i mezzi adatti per allontanarli quanto è possibile, o per attenuarli, a fine di agevolare l'ammissione d'un desiderabile miglioramento.

Qui l'inconveniente è una distrazione di rendita la quale, allorchè avviene di subito, riesce più o men penosa per quella classe che la propria rendita vede scemare. La sostituzione delle macchine scema (qualche volta, ma non sempre) i proventi della classe il cui fondo consiste nelle facoltà corporee e manuali, per accrescere il provento di quella classe il cui fondo consiste in intellettuali facoltà ed in capitali. In altri termini, le macchine più sollecite, essendo generalmente più complicate, esigono l'impiego di capitali più rilevanti. Esse obbligano di conseguenza lo imprenditore, che le impiega, a fare maggiori acquisti di ciò che noi appellammo *servizj produttori dei capitali*, e meno di ciò che chiamiamo *servizj produttori degli operaj*. Nel tempo stesso, siccome esse dimandano, nella loro direzione generale e particolare, forse più estese combinazioni ed una più considerevole manutenzione d'affari, voglion esse ancora maggior copia di quel genere di *servizj produttori* dai quali nasce il provento degli imprenditori. Una filatura di cotone col piccolo molinello, come se ne vedeva

in molte famiglie della Normandia, merita appena il nome d'impresa, mentre una filatura di cotone in grande è una impresa delle maggiori.

Ma il più importante effetto, sebbene forse il men noto, che si deve all'impiego delle macchine, ed in generale ad ogni metodo sollecito, è l'accrescimento di rendita che ne risulta per i consumatori dei loro prodotti; il quale accrescimento, che nulla costa a nessuno, merita che noi entriamo in minuti ragguagli.

Se il frumento si macinasse fra noi, come fra i popoli dell'antichità, a forza di braccia, io stimo che venti uomini bisognerebbero per macinare tanta farina quanta macinar ne possono due mole nei nostri mulini. Codesti venti uomini, nei contorni di Parigi, essendo costantemente occupati, costerebbono quaranta franchi al giorno, e lavorando in un anno trecento giorni, costerebbono in un anno 12,000 fr.

La macchina e le mole costerebbono approssimativamente 20,000 fr., il cui interesse annuale monterebbe a 1,000 »

Probabilmente non si presenterebbe appaltatore per simile impresa a meno che non gli fruttasse all'incirca ogni anno 3,000 »

La preparazione adunque della farina, che si può ottenere col mezzo di un paio di mole in un anno, per tal modo, costerebbe circa 16,000 fr.

In vece di che un mugnajo a' di nostri può pigliare a fitto un mulino di una rota per 2,000 fr.

Egli paga al suo garzon mugnajo 1,000 »

Suppongo ch'egli stesso guadagni per la sua intelligenza e per le sue fatiche 3,000 »

La quantità medesima di farina può dunque essere macinata colla spesa di 6,000 fr.
in luogo dei 16,000 fr. che avrebbe costato se noi ancora volessimo adoperare il metodo degli antichi.

La popolazione stessa può essere alimentata, poichè il mulino non diminuisce la quantità della farina macinata: i profitti, guadagnati nella società, bastano ancora per pagare nuovi prodotti: imperciocchè tosto che si hanno 6000 franchi di produzione pagati, avvi seimila franchi di profitti guadagnati: e la società gode di questo essenziale vantaggio, che gli uomini i quali la compongono, quali siensi i loro mezzi di sussistenza, le loro entrate, sia ch'essi vivano dei lor lavori, dei lor capitali, o dei lor terreni, riducono la porzione della loro spesa destinata a pagare la macinazione della farina nella proporzione di sedici a sei, o sia di cinque ottavi. Colui il quale spendeva otto franchi l'anno pel suo nutrimento, non ne spende più che tre; il che esattamente equivale ad un accrescimento di rendita, perocchè i cinque franchi in ciò guada-

gnati poterono andare spesi in tutt' altro obbietto. Se un eguale perfezionamento avvenuto fosse in tutti i prodotti nei quali noi impieghiamo le nostre derrate, sarebbonsi le nostre rendite veramente accresciute di cinque ottavi, e l' uomo il quale guadagna tre mila franchi sia a fare della farina, sia in qualunque altro modo sarebbe in realtà ricco del pari come s' egli n' avesse ottomila, e se i metodi perfezionati non fossero stati scoperti.

A ciò appunto non prestò attenzione il sig. De-Sismondi quando egli scrisse quanto segue: « Ogni volta (dic' egli nel suo libro *Nuovi Principj d' economia politica, tom. II, pag 317*) che « la ricerca per il consumo sorpassa i mezzi di produrre della popolazione, ogni scoperta novella nelle arti meccaniche o nelle « altre arti è un beneficio per la società, perchè fornisce il mezzo « di soddisfare a bisogni sussistenti. Per lo contrario, ogni volta « che la produzione basta appena al consumo, ogni simile scoperta è una calamità, poichè ai godimenti dei consumatori essa « non altro aggiunge che di soddisfarli a minor costo, mentre sopprime la vita stessa dei produttori. Odioso riescirebbe il mettere « sulla bilancia il vantaggio del buon mercato a paragone del « vantaggio della esistenza ».

Il sig. De-Sismondi, come ognun vede, non apprezza quanto basta il vantaggio del buon mercato e non comprende come ciò che si spende di meno sovra un prodotto, può venire speso di più per un altro, incominciando dai più indispensabili.

Fino ad ora non si può riconoscere inconveniente alcuno nell' invenzione dei mulini da farina: e vi si trova il vantaggio d' una diminuzione nel prezzo del prodotto, che equivale ad un accrescimento di rendita per tutti coloro che ne usano.

Ma questo accrescimento di rendita procacciato ai consumatori, è tolto, dicono alcuni, dai profitti di diciannove sfortunati che il mulino lasciò privi di lavoro. — E tanto io nego. I diciannove lavoratori serbano i fondi loro di facoltà industriose, la forza stessa, la medesima capacità, gli stessi mezzi di lavoro che prima. Il mulino non induce la necessità ch' essi rimangano senza lavoro, ma quella soltanto di scegliersi altra occupazione. Molte circostanze producono un simile inconveniente senza portar seco un compenso eguale. Una moda che cessa, una guerra che chiude uo sbocco, un commercio che muta il suo corso, cento volte più danneggiano la classe degli operaj, che non qualsiasi metodo nuovo.

Io suppongo, dicasi insistendo, che i diciannove operaj in vacanza, dato ancora ch' essi trovassero subitamente dei capitali per occuparsi d' una industria nuova, non venderebbono i prodotti loro, perchè la massa dei prodotti della società ne verrebbe aumentata senza accrescimento della somma de' suoi proventi. Si pose adunque in dimenticanza, che i proventi della società sono accresciuti dal

fatto stesso della produzione dei diciannove lavoratori novelli? Il salario medesimo del lor lavoro è il provento che permette ad essi d'acquistare il prodotto del lor lavoro o di permutarlo con qualsiasi altro equivalente prodotto. Il che trovasi bastantemente dimostrato in altre mie lettere antecedenti.

Non rimane adunque, rigorosamente parlando, che l'inconveniente d'essere obbligati a cangiare occupazione. Pertanto i progressi che si fanno in un genere in particolare, sono favorevoli all'industria in generale. L'aumento di rendita che risultò per la società, atteso il risparmio di parte delle sue spese, si porta sovra altri obbietti. Una sola occupazione si trovò interdetta a diciannove uomini i quali fino allora macinavano grano; cento altre occupazioni nuove, o cento altre estensioni di occupazioni antiche furono ad essi offerte. Io non ne torrò in prova che l'accrescimento seguito nei lavori e nella popolazione di tutti i luoghi nei quali furono le arti perfezionate. L'abitudine che noi abbiamo di vedere frequentemente i prodotti dell'arti nuove, non ci permette di osservarli; ma di qual sorpresa non colpirebbon essi gli antichi abitanti dell'Europa se potessero redivivi tornare fra noi? Raffiguriamoci per un istante alcuni fra loro anco de' più sapienti; per esempio Plinio od Archimede; se venissero a trascorrere una delle nostre città moderne, ei si stimerebbon circondati da prodigj. La copia de' nostri cristalli e de' nostri vetri, i grandi nostri specchi e la loro moltitudine, i nostri orioli da tavola e da saccoccia, la varietà dei nostri tessuti, i nostri ponti di ferro, le nostre macchine per uso della guerra, i nostri legni di mare, li sorprenderebbero oltre ogni dire. E se eglino entrassero in uno de' nostri laboratorj, qual folla d'occupazioni delle quali essi non potevano concepire la menoma idea! Potrebbon essi nemmeno immaginarsi che trentamila uomini lavorino ogni notte in Europa a stampare le gazzette che leggonsi la mattina pigliando thè, caffè, cioccolato, od altri alimenti, nuovi per essi quanto le nuove pagine dei giornali? Non ne dubitiamo, o signore; se le arti si perfezionano ancora, come volentieri io credo, cioè se producono più a minor costo, nuovi milioni d'uomini produrranno fra alcuni secoli delle novità, le quali, se noi potessimo allora rinascere, indurrebbero in noi una meraviglia non minore di quella che Archimede e Plinio sentirebbero tornando fra noi. Badiamo bene noi altri che imbrattiamo delle pagine seguendo a ricercare la verità, se gli scritti nostri pervengono ai nostri nipoti, questo terrore ispirato a noi da perfezionamenti ch'essi avranno sorpassati, potrà sembrare molto ridicolo. Ed in quanto agli operaj del vostro paese, tanto abili e tanto miserabili nel tempo medesimo, ben potranno i discendenti nostri riguardarli come persone che venivano sforzate per guadagnarsi il vitto a ballare sulla corda con pesi attaccati ai

lor piedi. Leggeranno essi nella storia che ogni giorno, a fine che proseguir potessero la danza, loro si proponeva qualche nuovo progetto, quel solo eccettuato, che sarebbe stato efficace, di staccare il peso. I nostri discendenti allora, dopo essersi burlati di noi, la potranno finire compiangendoci.

Io dissi che un perfezionamento fortunato può avere inconvenienti transitorj. Quelli che vanno uniti all' introduzione de' metodi più solleciti, sono felicemente mitigati da circostanze che furono di già osservate, e da altre che nol furono ancora. Fu detto (e voi medesimo, o signore, risguardate questa circostanza come anche sola capace di superare l' inconveniente), fu detto che il buon mercato, il quale risulta da un metodo economico, ne favorisce per tal maniera il consumo, che la medesima produzione occupa maggior quantità di persone che prima, come fu osservato nella filatura e nella tessitura del cotone. Io aggiungerò come di mano in mano che le macchine e i mezzi più pronti si moltiplicano, più difficil cosa diviene lo scoprirne dei nuovi; sopra tutto in un' arte antica e la quale di già possiede i suoi adatti operaj. Prime si presentarono le macchine le più semplici; le più complicate seguirono dappoi; ma di mano in mano che si vengono complicando, il loro stabilimento costa di più, la loro costruzione necessita maggior lavoro d' operaj, e ciò compensa in parte la loro classe dei lavori ch' essa perde nell' applicazione del nuovo metodo. La complicazione e la carezza d' una macchina fanno ostacolo ad una troppo sollecita ammissione. La macchina per radere i panni col mezzo d' un movimento di rotazione costò in origine da 25 a 30 mila franchi. Molti fabbricatori non poterono sulle prime disporre di egual somma, altri esitarono ed esitano tuttavia prima di farne acquisto; essi aspettano di vedere un successo buono ed accertato. Tanta lentezza nell' introduzione delle nuove macchine, ne toglie presso a poco tutti gl' inconvenienti. Finalmente io vi confesso che vidi in pratica quasi sempre come le nuove macchine fanno più paura che male. In quanto al bene, egli è costante e durevole.

Il sig. De-Sismondi oppone ciò che avverrebbe nel caso in che mille lavoratrici di maglie (*tricoteuses*) coi loro ferri, e mille operai col loro telajo da calze, fabbricassero sì gli uni che le altre dieci milioni di paja di calze. Il suo risultato è che in questo ultimo caso i consumatori di calze non farebbero il risparmio che di 50 centesimi per ogni pajo, mentre una fabbricazione la quale alimentava centomila operaj, più non ne potrebbe nutrire che soli milledugento. Se non che egli arriva a tale risultamento solo a forza di supposizioni che non sono ammissibili.

Per provare che i consumatori non pagherebbero le calze che cinquanta centesimi meno, egli suppone che le spese di produzione sarebbero nel primo caso come appresso:

10 milioni, per acquisto della materia prima;
 40 idem, per salario di 100,000 operaj a 400 franchi
 ognuno;

Totale 50 milioni, dei quali 40 distribuiti agli operaj.

E nel secondo caso egli stabilisce le spese come segue:

10 milioni per le materie prime;
 30 id. per gli interessi del capitale fisso e i profitti
 degli imprenditori;
 2 id. per gli interessi del capitale circolante;
 2 id. per le riparazioni e la rinnovazione delle mac-
 chine;
 1 id. pel salario di 1200 operaj;

Totale 45 milioni, dei quali uno solamente per gli operaj, in
 vece di quaranta.

Ora io vedo in questa spesa 30 milioni per interessi del capitale fisso, e per guadagno degli imprenditori, il che suppor farebbe per imprese capaci di occupare milledugento operaj e di fruttare il 15 per cento dei loro capitali un capital totale di dugento milioni, supposizione, per verità, stravagante.

Un operajo non saprebbe lavorare sopra due telai in una volta; mille operaj vorrebbero adunque l'impiego di mille telai. Un buon telajo da calze costa 600 franchi: i mille, costerebbero in conseguenza 600,000 franchi. A quel capitale aggiungiamo un altro capital simile per gli altri ordigni, le sale ecc.; tuttavia noi non avremo bisogno che di un capitale di un milione e 200,000 franchi. Noi ammettiamo che gli interessi e i profitti degli imprenditori sopra questo capitale sarebbero del 15 per cento; il che è un guadagno molto conveniente, perocchè una industria usuale la quale maggiormente profittasse, sarebbe dalla concorrenza ridotta a simil guadagno. Ciò sussistendo, noi troveremo per gli interessi e profitti degli imprenditori 180,000 franchi, in luogo di trenta milioni!

Osservazione eguale sopra i due milioni per spese di mantenimento e di riparazione; imperocchè, ove in luogo di riparare i telaj si rinnovassero del tutto ogni anno, essi non costerebbero ancora che 600,000 franchi.

Del pari il capital circolante non costerebbe due milioni; avvegnachè di che cosa sarebbe egli composto sempre giusta l'ipotesi del sig. De Sismondi? Della materia prima ch'egli porta a 10 milioni, e dei salarj che valuta un milione: tutt'insieme undici milioni, il cui interesse al 5 per cento è di 550,000 franchi. Ma siccome in questa industria il prodotto può essere terminato e

venduto in meno di sei mesi, il capitale pagato per l'anno può essere impiegato due volte, e non costerebbe ogni volta che 275 mille franchi, in luogo di due milioni.

Tutte riunite queste spese non ammontano ancora che a 12,055,000 franchi in vece di 50,000,000 che, ammesse le basi poste del signor Sismondi, costerebbero le calze fatte co' ferri. Io sono lungi dal credere che l'economia possa essere tanto grande, imperciocchè se l'autore di troppo rialzò il capitale delle macchine, egli attribuì loro una troppo grande efficacia supponendo che pel loro mezzo milledugento operaj farebbero quanto centomila; ma io dico che se l'economia di questa produzione fosse tale, il basso prezzo delle calze o di qualsiasi altro vestito che colle maglie far si potrebbe, ne favorirebbe la consumazione per tal modo, che in luogo di vedere i centomila operaj che vi si suppongono impiegati, ridotti a milledugento, si vedrebbero probabilmente pervenire al numero di dugentomila.

E se la consumazione di questo oggetto in particolare non ammettesse questa eccessiva moltiplicazione del medesimo prodotto, la ricerca crescerebbe relativamente a molti altri; avvegnachè osservate come dopo l'introduzione delle macchine sempre si trovano nella società i proventi medesimi, cioè a dire lo stesso numero di lavoratori, la somma stessa di capitali, i medesimi fondi prediali. Ora se in vece di consacrare sovra questa massa di rendite cinquanta milioni l'anno per calze, col favore dei telai più non occorre spenderne che dodici; i trentotto milioni rimanenti possono essere adoperati in altre consumazioni, o se non altro nel dilatamento di quella consumazione stessa.

Ecco ciò che insegnano i principj e ciò che l'esperienza dimostra e conferma. I mali che soffre la popolazione dell'Inghilterra, e che il sig. De-Sismondi compiangere qual vero filantropo, dipendono da altri motivi: essi principalmente nascono dalle loro leggi sui poveri; e, come io lo indicai, da una massa d'imposizioni che troppo dispendiosa rendono la produzione; di modo che terminati i prodotti, una gran parte dei consumatori non guadagnano quanto basta per giungere a pagarne il prezzo che chiederne bisogna per forza.

FILOSOFIA.

DOVERI DELL' UOMO, CONSIDERATO COME INDIVIDUO (1).

La riflessione.

Scendi, o uomo, in te stesso! Considera a che tu fosti creato.

Contempla le tue facoltà, esamina i tuoi bisogni e le tue relazioni; di tal guisa scoprirai i doveri della vita ed imparerai a distinguer le vie per cui camminare tu devi.

L' insensato non ha freno alla lingua, senza consiglio egli parla, e per l' imprudenza de' suoi discorsi si conduce nelle angustie, e tra le spine s' intrica.

Chi troppo s' affretta e salta sopra la siepe, può cadere nel fosso che non ha ravvisato. Lo stesso avviene dell' uomo che si slancia in un' azione, prima di averne esaminato le conseguenze.

Ascolta adunque la voce della riflessione, i suoi discorsi sono ispirati dalla prudenza mai sempre; ed i sentieri ch' essa accenna, ti condurranno in sicurezza nel santuario della verità.

La modestia.

Chi sei tu, o uomo, che vai presuntuoso della tua propria sapienza? o perchè ti mostri vanitoso della tua dottrina?

Il primo passo verso la sapienza sta nel sapere che ignorante sei; e se non vuoi esser tenuto come

(1) Questi Pensieri son tratti dall' Opera intitolata *Le Bramine Inspiré, ou Économie de la vie humaine, ouvrage traduit de l'indien, et vérifié sur tous les textes de la Bibliothèque Royale: Paris, 1820.*

stolto dagli altri, guardati dalla follia di reputarti savio.

In quella guisa che un semplice vestire è il più bell'ornamento di una donna leggiadra, così una condotta decente è il più splendido fregio della saggezza e del merito.

Il tenore con cui l'uom modesto favella, sparge lustro sulla verità, e la timidità del suo dire gli fa perdonare gli errori.

Egli non confida nella propria sapienza, ma pondera i consigli de' suoi amici, e ne ricava buon frutto.

Egli non porge orecchio alla lode, non crede ad essa, ed è l'ultimo ad avvedersi delle proprie sue doti.

Non altrimenti che un velo la cui trasparenza tempera il fulgore della bellezza senza nasconderla, la modestia è un'ombra che fa spiccare l'attrattiva delle virtù di colui che tiene in lieve conto sè stesso.

Ma riguarda all'uom vano, e considera l'arrogante; di magnifiche vesti ei fa pompa; cammina per le contrade e le piazze, volge gli occhi da ogni canto, e cerca il modo di farsi osservare.

Egli torce l'altiero capo, e non ravvisa il povero; tratta con insolenza chi è sotto di lui; ma i suoi superiori mirano con dispregiante riso il suo orgoglio e la sua stoltezza.

Per nulla egli computa l'altrui giudizio, è pago dell'opinione che ha di sè stesso, ma soventi volte si vede coperto di confusione.

La vanità aggrandisce a' suoi occhi l'immaginario suo merito; egli si diletta nel sentire a parlare di sè tutto il giorno, ed a parlarne egli stesso.

Con avidità egli inghiotte la lode, e diviene la vittima dell'adulatore.

Il lavoro.

Poichè i giorni che passarono, passati sono per sempre, e quelli che verranno dietro ad essi, non risplenderanno forse per te, fa d'uopo, o uomo, che

tu impieghi il presente senza sospirare il tempo perduto e passato, e senza troppo far conto su quello che debbe venire.

Questo instante è in tua potestà; quello che seguirà è nel seno dell'avvenire, e tu non sai ciò ch'esso debba condurre.

Qualunque cosa sia in tuo pensiero di fare, non indugiare un attimo a farla; non rimandare a sera quello che puoi far di mattina.

L'ozio è il padre dell'indigenza e della pena; ma il piacere è la ricompensa del lavoro e dell'assidua ricerca del vero.

Le mani della diligenza allontanano il bisogno; la prosperità ed il buon successo accompagnano l'uomo solerte.

Chi è l'uomo che ha acquistato ricchezze, potere, che si è sollevato agli onori, l'uomo di cui si parla nella città con rispetto, e che siede nel consiglio del re? È desso l'uomo che scacciando l'ozio di casa sua, ha detto alla mollezza: Tu sei mia nemica.

Egli s'alza coll'alba e va tardi in letto: egli si rinforza l'intelletto colla meditazione, ed il corpo coll'esercizio; egli, per tal guisa conserva la salute di entrambi.

Il neghittoso è di peso a sè stesso; le ore gli stanno gravi sopra le spalle, egli va e viene, e non sa che vuol fare.

Passano i giorni tuoi come l'ombra di un nugolo, e non lasciano dietro a lui vestigio alcuno della sua memoria.

Infiacchito ha il corpo dalla mancanza dell'esercizio; vorrebbe operare, ma non può muoversi; la sua mente è oscurata, e confusi ne sono i pensieri; desidera di sapere, ma non ha la forza di applicarsi; vuol mangiare il frutto, ma gli fa spavento la pena di romperne la cortecchia.

La sua casa è nel disordine; i servi lo derubano e sono scialacquatori e dissoluti; la rovina gli pende

sul capo, egli la scorge, la sente, scuote il capo e brama di appigliarsi ad un partito, ma non gli riesce di farlo; finalmente la desolazione piomba sopra di lui come un turbine; la vergogna e la disperazione lo accompagnano alla sepoltura.

L' emulazione.

Se la tua anima ha sete di gloria e di onori, se il tuo orecchio gioisce al suono della lode, sciogli, sciogli te stesso dalla polvere di cui sei formato, e ti solleva a qualche lodevole scopo.

La quercia che oggi spinge tra le nubi la fronzuta sua cima, non era che una ghianda entro le viscere della terra.

Fa ogni sforzo per riuscire il primo nella tua professione, qualunque ella siasi; non ti lasciar vincere da veruno in buone azioni; ma guardati dall' invidiare il merito altrui, e coltiva assiduamente l' abilità che ti è naturale.

Non deprimere il tuo competitore con mezzi contrarj alla probità ed alla virtù, ma cerca di superarlo in merito ed in prudenza. Se in questa guisa tu vieni a farti maggiore di lui, i tuoi sforzi avranno per ricompensa l' onore, quand' anche non ottengano la vittoria.

Una nobile e virtuosa emulazione innalza la mente dell' uomo; nell' interno, il suo cuore si commuove e s' infiamma all' idea della fama, simile ad un generoso corsiero, pronto a slanciarsi nell' agone, egli gode all' aspetto della carriera che si vede aperta dinanzi.

Egli cresce come una palma a dispetto dell' invidia; e, come l' aquila che spazia per l' alta regione de' cieli, egli prende un volo sublime, ed ardisce di affisare l' astro del giorno, nel suo più grande splendore.

Gli esempi dei grand' uomini occupano la sua anima

nei sogni della notte; durante il giorno egli si diletta nell'imprimere i loro vestigi.

Alti disegni ei concepisce; giubila nell'eseguirli, ed il suo nome si sparge fino agli estremi confini del mondo. Ma il cuore dell'invidioso è composto di fiele e di amarezza; la sua lingua distilla veleno; la felicità del suo vicino è di turbamento al suo riposo.

Seduto nel suo cupo ritiro, egli freme e bestemmia; ed il bene che agli altri succede, si cangia in male per esso.

L'odio e la perversità gli straziano il cuore, e neppure un istante di tranquillità gli è concesso.

Egli non sente in sè stesso nè amore nè bontà; quindi avviene ch'egli non crede nè alla bontà nè all'amore degli altri.

Egli si applica a mordere il nome di quelli che lo superano in checchessia, e ad interpretare malvagiamente tutto ciò che da essi viene operato.

Egli dorme con l'occhio aperto, meditando inique azioni; ma l'odio dell'uman genere sorge a svergognarlo, l'abborrimento lo insegue, e lo schiaccia come il ragno dentro alla tela che si è tessuta.

La prudenza.

Ascolta le parole della prudenza; porgi attenzione a' consigli di essa, e rinserrali preziosamente nel cuore: le sue massime sono universali; essa è la base di tutte le virtù, la scorta e la maestra della vita umana.

Metti freno alla tua lingua, e la riflessione preceda mai sempre tutto ciò che le tue labbra stanno per proferire, affinchè le parole che ti escono dalla bocca non abbiano poi da turbare il tuo riposo.

Colui che si fa beffe di chi zoppica, badi bene a non zoppicare egli stesso. Chiunque parla dei difetti altrui con piacere, sentirà a parlare de' suoi con acerbità.

Il pentimento è il retaggio di colui che parla oltre

il bisogno ; ma la sicurezza è la sposa del silenzio.

Il gran parlatore è un flagello nella società. L'orecchio si contrista al suo cicaleggio ; questo è simile ad un torrente che trascina con sè la gioja del conversare.

Non ti vantare da te stesso : questa è la via ad essere spregiato ; non dar la baja agli altri , chè pericoloso ciò torna.

Un amaro motteggio è il veleno dell'amicizia ; e colui che non può rattener la sua lingua , non vivrà in pace mai.

Usa quei comodi che ti convengono , secondo il tuo stato : bada però che la spesa non oltrepassi mai le tue facultà , onde la previdenza ed i risparmi della tua giovinezza divengano il conforto ed il sostegno della tua vecchiaja.

Non ti dar pensiero che de' tuoi proprj affari : lascia la cura di governar lo Stato a chi ne tiene il diritto.

I tuoi divertimenti non siano dispendiosi ; e la pena di rintracciarli non ecceda il diletto che puoi riceverne.

L'avarizia è la madre delle male azioni ; ma una giudiziosa frugalità è la più fida custode della virtù.

Fa che la prosperità mai non ti tolga d'esser cauto e ragguardato ; nè l'abbondanza ti rimuova dal viver frugale. Colui che sarà prodigo per sè stesso delle superfluità della vita , avrà un giorno il rammarico di mancare del necessario.

Non affidarti ad uomo alcuno prima di averlo provato ; ma non diffidartene senza ragione : questo è contrario alla carità.

Se acquisti la certezza che un uomo sia onesto , portalo nel tuo cuore come un tesoro , e fanne conto quasi d'un giojello d' inestimabile pregio.

Rigetta i favori dell'uom mercenario , e guardali come un laccio ; altrimenti tu contrarrai un' obbligazione da cui non sarai disciolto giammai.

Non gettare oggi ciò che può mancarti domani ;

non abbandonare al caso ciò che le tue cure e la tua previdenza possono conseguire.

L'esperienza altrui ti somministri lume e serva a renderti saggio; pon mente ai lor falli, ed essi valgano ad emendarti.

Non aspettare però dalla tua prudenza un infallibil successo, imperciocchè il giorno non sa ciò che la notte deve arrecare.

L'insensato non è sempre infelice, ed il savio non è sempre fortunato; ma l'insensato non gode mai d'una contentezza perfetta, ed il savio non è mai sventurato del tutto.

Il coraggio.

I pericoli, le sciagure, il bisogno, l'ingiustizia e la pena sono, ora più, ora meno, il retaggio d'ogni uomo che nasce.

Tu devi adunque, o figlio dell'afflizione, provvedere per tempo il tuo animo di coraggio e di pazienza, acciocchè tu possa colla conveniente fermezza sopportare la tua porzione del male che alla natura umana è attaccato.

Nella stessa guisa che il cammello sostiene la fatica, il calore, la fame e la sete in mezzo agli arenosi deserti dell'Arabia, e non ne perisce, così la forza d'animo dell'uomo dee francheggiarlo in tutte le traversie, ed in tutti i pericoli della vita.

Colui che ha nobile il cuore, s'inualza sopra i torti della fortuna ed i capricci della sorte; la grandezza della sua anima non ne viene abbattuta.

Egli non ha fatto dipendere la sua felicità dai favori del destino; la sventura non potrà dismagliare il suo cuore.

Esso è immobile come uno scoglio sul lido del mare; i flutti lo flagellano, ma non lo crollano.

Il suo capo si estolle come una torre maestosa in sulla vetta del monte, e le saette che la fortuna vibra contro di lui, cadono spuntate a' suoi piedi.

Nel momento del pericolo l'imperterrita fermezza del suo animo gli serve di appoggio, e la costanza della sua mente lo sostiene.

Egli va incontro alle sventure della vita come un guerriero che gloriosamente muove alla battaglia e riede coronato dalla vittoria.

La disavventura lo opprime, ma la calma che regna nel suo animo, ne allevia il pondo; colla sua intrepidezza egli riesce a trionfarne.

Ma il cuor misero dell'uom debole e la sua codardia, lo danno in preda all'ignominia.

Cedendo del continuo sotto il braccio dell'infortunio, egli si avvilito fino all'abbiezione, egli fa invito all'oltraggio, nell'atto che sopporta l'insulto con fronte bassamente sommessata.

Il timore del male lo fa tremare come la canna, agitata dal soffio dei venti.

Nell'ora del pericolo egli sen giace intricato e confuso; nel giorno dell'avversità, i flutti lo traggono seco, e la disperazione sommerge il suo animo.

La contentezza.

Non ti scordare, o uomo, che il tuo soggiorno sopra la terra è stato determinato dall'Eterno, il quale conosce il tuo cuore, vede la varietà di tutti i tuoi desiderj, e spesso per bontà rigetta la tua preghiera.

Non per tanto la sua benevolenza ha stabilito, secondo il corso naturale degli avvenimenti, la probabilità del buon successo pei disegni ragionevoli, e pei voti conformi alla virtù.

Se vuoi risalire alla fonte dell'interna inquietezza che provi, e delle sventure di cui ti duoli, riconoscerai che dalla tua propria follia, dal tuo amor proprio, dalla tua sregolata immaginazione, esse prendono origine.

Non mormorare adunque contro l'ordine che Iddio

ha stabilito , ma correggi bensì il tuo proprio cuore, nè dir giammai a te stesso , Se avessi dovizie , potere , o riposo , io sarei avventurato. Sappi che queste cose hanno i loro inconvenienti particolari ch'esse apportano a coloro che le posseggono.

L'uomo povero non conosce le molestie e le inquietudini del ricco ; egli non ha sentito gl' imbarazzi e le perplessità dell' uomo potente ; egli non ha provato le noje dell' ozio : ecco perchè si lagna della vita che gli è toccata in sorte.

Non invidiare l' uomo che gode di un' apparente felicità , imperciocchè tu non conosci le sue pene segrete.

La più grande sapienza consiste nel contentarsi del poco ; chi cresce in ricchezze , cresce in sollecitudini ; ma un animo contento è un tesoro segreto , ed il turbamento non ha piglio sopra di lui. Con tutto ciò se tu non concederai che le carezze della fortuna rimuovano da te la giustizia , la temperanza , la carità e la modestia , le ricchezze non ti renderanno infelice.

Ma ti sia presente al pensiero che la tazza della felicità , pura e senza mescolamento , non è dono largito ai mortali.

La virtù è la carriera che Iddio ha dato all' uomo a trascorrere , e la felicità lo aspetta al termine di essa : nessuno potrà ottenerla se non ha compiuto il suo corso , e ricevuto la corona nei chiostri dell' eternità.

La temperanza.

Tu sarai giunto , quaggiù , il più accosto che si possa alla felicità , se hai ricevuto dal cielo la sapienza , la salute e la pace dell' animo.

Se tu possiedi questi vantaggi , e brami serbarli sino alla tua vecchiezza , sfuggi con tutta cura le reti della voluttà , e torci gli occhi dai seducenti vezzi di lei.

Allorquando ella sfoggia le sue delicatezze sopra

un desco, quando il suo vino spumeggia nel nappo, quando graziosamente ella ti sorride e ti invita a viver in gaudio, e più lusinga i tuoi sensi, il momento del pericolo è quello; è il punto in cui fa d'uopo che la ragione ti stia accanto per essere la tua guardia ed il tuo presidio.

Perocchè se tu porgi orecchio alla voce della sua inimica, tu sei accalappiato e tradito.

La gioja ch'ella ti promette, traligna in frenesia, i suoi godimenti conducono all'infermità ed alla morte. Volgi i tuoi sguardi intorno alla sua mensa, rimira i suoi convitati, osserva quelli che dalle ingannose sue dolcezze furono sedotti, ed hanno ceduto al potere delle sue attrattive.

Non iscorgi tu forse ch'eglino son tutti snervati, logori e ridotti quasi alla condizione dei bruti?

Le brevi ore ch'essi hanno passate così rapidamente nei piaceri e nella libidine, vengono seguitate da lunghi giorni di tristezza, di noja e di avvilitamento; le ricerche ed i raffinamenti della voluttà ravvivano difficilmente i loro sensi annehittiti e corrotti; sazi di dilette, più non ne possono assaporare la soavità; ministri devoti al suo culto, essi ne son divenute le vittime: giusto compenso che l'Eterno ha stabilito nella natura delle cose, pel castigo di coloro che abusano de' suoi benefizj.

Ma chi è colei che leggermente muove pei campi, graziosa nel portamento e piena di vita negli atti?

Le rose della primavera ridono sul suo sembiante; la cara freschezza del mattino regna sulle sue labbra; una gioja, moderata dall'innocenza e dalla modestia, le splende negli occhi; ella canta nell'andare, e le sue canzoni nascono dall'allegrezza che le soggiorna nell'animo.

Il suo nome è la Salute. Essa è la figlia del lavoro e della temperanza, di cui gli altri figli abitano i monti che si stendono verso le contrade boreali di San-ton-hoë.

Valorosi son essi, vivaci, operosi, ed hanno in retaggio tutte le bellezze e le virtù della loro sorella.

Risiede la forza nelle membra loro, ed il lavoro è il lor piacere in tutti i momenti del giorno.

Appetito essi acquistano nell' occuparsi come il lor padre, ed il vitto che la madre loro appresta, di novella robustezza gl' informa.

Combattere le loro passioni, ecco le loro delizie; vincere i cattivi lor abiti, ecco la gloria loro.

Moderati sono i loro piaceri, e per conseguenza durevoli; breve è il lor riposo, ma perfetto e da niuna cosa turbato.

Puro scorre il sangue nelle lor vene, tranquillo stassi il lor animo, ed il medico ignora il sentiero che conduce al loro soggiorno.

Ma una felicità al riparo d' ogni disgrazia non è fatta pei figliuoli degli uomini, e la sicurezza non si trova nelle case loro.

Mira i pericoli sempre rinascenti che gli assediano al di fuori, mentre di dentro il tradimento è pronto a dargli in mano all' inimico.

La sanità, la forza, la bellezza, l' attività loro hanno fatto nascere i desiderj nel seno della Voluttà.

La Voluttà si ricetta sotto un pergolato; essa ricerca i lor occhi, e pone in mostra i suoi vezzi.

Tenere e delicate son le membra di lei, svolazzanti e leggiadre le vesti; la lascivia parla ne' suoi occhi, la seduzione le siede sul petto: essa li chiama col dito, essa vibra appassionati sguardi, e si sforza di trarli a sè coll' affascinante dolcezza del suo parlare.

Ah fuggi lunge da' suoi perfidi vezzi: se i tuoi occhi s' imbattono ne' suoi languidi sguardi, se tu ascolti la sua lusinghiera voce, se ella ti attira una volta sola fra le sue braccia, ogni cosa è perduta, tu sei incatenato per sempre.

Essa trascina dietro di sè l' infamia ed i fastidj, la malattia, la miseria ed il pentimento.

Indebolito dagli eccessi della sensualità, ammolito dalla lussuria, intormentito dall'ozio, vedrai la forza dipartirsi dalle tue membra, e la salute abbandonare la tua complessione; in picciol numero saranno i tuoi giorni, e scorreranno privi di gloria; mille mali piomberanno sopra di te, e non incontrerai alcuno che ti compiangano.

POESIA STRANIERA.

*LA SPOSA D' ABIDO ; Novella turca ;
di lord Byron.*

LIBRO PRIMO.

I. Conosci tu una contrada ove il cipresso ed il mirto sono gli emblemi delle azioni delle quali ogni giorno ell'è il teatro? La tortorella ivi fa sentire il suo melanconico mormorio, e l'avoltojo ivi esercita le sue crudeli rapine. Coperta sempre di fiori novelli, sempre illuminata da un sole senza nubi, nutre questa terra la vigna ed il cedro maestoso. Lo spiro odoroso de' zefiri dolcemente accarezza le rose de' suoi giardini (1); l'usignuolo canta di e notte nei suoi boschetti, nei quali l'olivo e il cedro maturano i loro frutti preziosi. Le varie tinte del terreno rivaleggiano di bellezza coi ricchi colori del cielo e l'azzurro dell'oceano. Le vergini del paese son tenere come i fiori che intrecciano; infine tutto è divino, eccetto i costumi degli uomini che vi abitano. Questo è il bel clima dell'Oriente, questa è la terra del sole. Ahimè! Può egli sorridere ai fatti dei quali i suoi figli si son renduti colpevoli? (2) Essi hanno cuori feroci; e le storie, che narrano, sono triste come l'ultimo addio degli amanti.

II. Il vecchio Giaffir è seduto nel suo divano. I suoi schiavi devoti stanno disposti intorno ad esso, armati, come esser debbono

(1) Il nome turco della rosa è Gul.

(2) Souls made of fire, and children of the sun
With whom revenge is virtue.

Young's *Revenge*.

Anime di fuoco, figli del sole, per cui la vendetta è virtù.

gli uomini di guerra, e sempre attenti ad eseguir gli ordini del lor padrone, o sia che bisogni accompagnare i suoi passi, o proteggere il suo riposo. Un pensiero profondo sembra che occupi gli occhi del vegliardo: il Mussulmano sa dissimular tutto, fuorchè il suo orgoglio; la sua immobile fisionomia non lascia giammai trasparire ciò che avviene nell'anima sua, e nullameno la fronte di Giaffir tradisce ora tutti i sentimenti che lo agitano.

III. « Si ritiri ognuno e si chiami il capo del guardiano del « mio *Harem* » (serraglio). Giaffir è solo col suo figlio e col Moro che egli fece venire per ricevere gli ordini suoi. « Haroun », disse a quello; « appena la folla avrà oltrepassato la porta esterna, « (guai al temerario i cui sguardi contemplassero il volto scoperto di Zuleika), fa uscire la mia figlia dalla torre ch'essa « abita: quest'ora deve fissare il suo destino. Non le parlare affatto delle mie intenzioni; da me solo deve essa sentire ogni « cosa ». — « Bassà, gli ordini vostri saranno eseguiti ». — Questo è tutto ciò che ogni schiavo può dire a un despota. Di già il Kislar s'incamminò verso la torre; ma il giovane Selim interrompe il silenzio che avea sin qui osservato. Dopo essersi profondamente inclinato, egli abbassa gli occhi e parla con dolcezza, tenendosi sempre su due piedi davanti il bassà; perocchè il figlio d'un Mussulmano piuttosto morrebbe che osar di sedere innanzi al suo signore. « Oh mio padre », gli dice; « Non rimprocciare mia sorella o il suo nero custode, perocchè se un fallo « fu commesso, io solo ne son colpevole, e me solo la tua collera « punir ne deve. Il mattino era sì bello che il sonno non poteva « esser grato se non se ai vecchi, od agli stanchi viaggiatori: io « mi alzai per godere le magnifiche scene che mi presentavano la « terra ed il mare; ma io avea bisogno che potesse qualcheduno « ascoltarmi e rispondere ai pensieri di cui quello spettacolo riempiva il mio cuore. La solitudine spiace alla mia indole; andai « dunque a destare la mia sorella: tu sai che la porta dello Harem « s'apre ben tosto alla mia voce. Il nostro guardiano non era « svegliato ancora, e noi di già eravamo sotto i viali di cipressi. « Colà gli occhi nostri fruibano ad un tempo della terra, del mare « e del cielo. Sedotti dalla lettura della storia di Meynum (1) e « da una canzone del poeta Sady, noi dimenticammo che il tempo « trascorreva; ma il tamburo (2) che annunzia l'ora del tuo « vano, mi richiamò alla mente i miei doveri e mi fece tornare « indietro per salutarti. Zuleika passeggia ancora O mio pa-

(1) Meynum e Leila sono Giulietta e Romeo dell'Oriente. Sady è il poeta morale della Persia.

(2) In Turchia si batte il tamburo al levar del sole, a mezzo giorno e al crepuscolo della sera.

« dre! Non mi opprimere sotto il peso del tuo corrucio; ella è
 « in luogo di sicurezza; nessuno può penetrare nel boschetto,
 « tranne gli schiavi che custodiscono la torre delle donne ».

IV. « Figlio d'uno schiavo », risponde il bassà; « figlio d'una
 « madre infedele, invano un padre porterebbe speranza di vedere
 « in te alcuno dei tratti che contraddistinguono un uomo. Solo ti
 « mancherebbe il mutar religione perchè la tua anima fosse inte-
 « ramente degna d'un Greco. Allorchè la tua mano dovrebbe sca-
 « gliare una lancia, tendere un arco, o domare un destriero;
 « tu vai ad udire il mormorio dell'acque o a veder le rose sbuc-
 « ciare. Ah! piacesse a Dio che quell'astro il quale ogni dì in-
 « fuoca il cielo, ed il quale desta sì vivamente l'ammirazione degli
 « occhi tuoi non curanti, piacesse a Dio ch'egli ti comunicasse
 « una scintilla del suo fuoco! Se il cannone dei Cristiani demo-
 « lisse queste torri, se i soldati di Mosca rovesciassero le anti-
 « che muraglie di Costantinopoli, tu sosterresti freddamente tale
 « spettacolo, orribile per un mussulmano: il tuo braccio non vi-
 « brerebbe un solo colpo per combattere i masnadieri di Nazaret.
 « Vanne, e la tua mano, più debile di quella d'una donna, rinunzii
 « oggi mai a trattare il ferro, ella si contenti di volger dei
 « fusi! In quanto a te, o Haroun, corri verso la mia figlia; ma
 « temi per lo tuo capo se tu permetti ancora a Zuleika di allon-
 « tanarsi come quest'oggi. . . . Colà tu vedi il mio arco: pensa
 « ch'egli ha una corda! »

V. Selim non proferisce una sola parola, od almeno nessuna
 parola giunge all'orecchio del vecchio Giaffir. I rimproveri del
 bassà, e i suoi minacciosi sguardi gli trafiggevano il cuore, meglio
 che non avrebbe potuto farlo la spada di un Cristiano. « Figlio
 « d'uno schiavo! accusato di viltà! questi oltraggi costerebbero
 « cari ad un altro! figlio d'uno schiavo! E chi è dunque mio
 « padre? »

In tal maniera Selim si abbandonava ai suoi foschi pensieri;
 egli vibrava d'ogni parte sguardi dei quali non cercava rattempe-
 rare l'audacia e la collera. Giaffir trema nell'incontrare coi suoi
 sguardi quelli del figlio; egli vi ravvisa il terribile effetto de'
 suoi rimproveri: il cuore di Selim erasi già messo in ribellione
 contro di lui. « Vien qui giovinotto; perchè non rispondermi? Io
 « riconosco ed apprezzo il tuo merito; ma vi sono delle azioni
 « che non oserei confidarti: se la tua barba fosse più folta, se la
 « tua mano avesse maggior forza e desterità, io amerei vederti a
 « rompere una lancia, fosse ancora contro la mia propria armatura ».
 Giaffir avea pronunciate queste parole coll'accento dell'ironia e
 i suoi occhi guardavano fissamente Selim: ma questi rende occhiata
 per occhiata, e si fieramente sostiene gli sguardi del suo signore,
 che lo costringe ad abbassar gli occhi. Il vegliardo non ardisce con-
 fessare a sè stesso la cagione del suo imbarazzo involontario. « Forse

« un giorno », egli pensava fra sè stesso, « forse questo figlio im-
 prudente mi cagionerà più serj timori : io non l'ho amato mai
 dopo la sua nascita : fortunatamente il suo braccio non è da te-
 mersi : appena oserebbe egli inseguire la gazzella o il timido
 corbiatto, e meno ancora oserebbe arrischiarsi nelle battaglie
 fra le quali l'uomo va in traccia della gloria con pericolo della
 sua vita. Se così non fosse, non dovrei io essere atterrito dal-
 l'audacia di quello sguardo, e potrei lasciar vivere più lunga-
 mente un uomo il cui sangue è sì prossimo al mio? Questo
 sangue egli non ha potuto intendermi basta così ;
 d'ora in avanti lo terrò osservato più da vicino. Selim non me-
 rita la mia pietà meglio di un arabo (1) o di un cristiano che
 si umiliasse davanti a me per chiedermi quartiere in un com-
 battimento. Ma ascoltiamo : odo la voce di Zuleika : questa voce
 alletta il mio orecchio come gl'inni delle celesti Houris. Ecco
 la fanciulla da me scelta : questa figlia m'è più cara ancora
 della sua madre ; ella non m'ispira verun timore e riempie
 il cuor mio delle più dolci speranze. O mia Peri : tu sei sem-
 pre la ben venuta : la tua vista m'è grata quanto il può esser
 agli ardenti labbri del viaggiatore l'acqua della fontana del de-
 serto, che gli rende la salute e la vita. Tale tu comparisci agli
 impazienti occhi miei. Che i fedeli i quali hanno fatto il pel-
 legrinaggio della Mecca rendano grazie al Profeta per avere ser-
 bata ad essi la vita ! Maometto m'ha conceduta la felicità d'esser
 tuo padre : questo beneficio merita eguali azioni di grazie. Vieni,
 o mia figlia, che io ti benedica, come ti ho benedetta nel mo-
 mento della tua nascita ».

VI. Bella come la prima donna, allorchè sorridendo a quell'a-
 mabile e pericoloso serpente il quale divenne poi l'emblema del
 suo cuore — Ella fu sedotta una volta e n'ebbe a riescire più se-
 ducente — Deliziosa come quelle visioni, ah! troppo passeggiere,
 accordate al sonno dell'infelice, e nelle quali un cuore stima riveder
 nell'Eliso il cuore ch'egli dianzi amava, o riscontrar nel cielo
 coloro ch'egli avea perduti sopra terra — Dolce come le memorie
 d'un'amante sepolta — Pura come l'orazione che l'infanzia indi-
 rizza al cielo : tale era la figlia del severo bassà. Egli l'accolse
 versando lagrime, ma non era l'amarezza che le facesse scor-
 rere. Qual mortale non fece prova quanto le parole sieno insuffi-
 cienti per dipingere una scintilla del celeste raggio della bellez-
 za ? Chi potrebbe vietare a sè stesso di risentirne il potere e di
 renderle omaggio ? al suo aspetto l'uomo sente battere il suo cuore
 con forza, si cangia il color delle sue guance sino a che la com-

(1) I Turchi abborrono gli Arabi (i quali restituiscon loro il
 saluto centuplicato) più ancora che non odiano i Cristiani.

mozione del delirio oscura i suoi occhi rapiti. Tale era Zuleika; così rilucevano intorno ad essa le grazie inesprimibili ch'ella sola non avea punto osservate. Il fuoco dell'amore, la purezza della grazia, lo spirito, la melodia respiravano nel suo volto; la dolcezza del suo cuore vi cospargeva un'armonia celeste; sembrava che l'anima brillasse nel suo sguardo. Le sue braccia graziose e dolcemente tondeggiate, incrociate erano sul suo nascente seno; ella le stese e le gettò al collo di suo padre, che sorrideva ricambiando le carezze fanciullesche di lei. In quel momento Giasfir si sentì disposto a rinunciare alla risoluzione che avea preso: quel cuore salvatico non poteva determinarsi ad affliggere colei ch'egli amava con tutta la tenerezza d'un padre, e la sola ambizione poteva rompere tutti i legami che lo stringevano a Zuleika.

VII. « Zuleika, amabile fanciulla, questo giorno deve farti
 « prova quanto cara mi sei, poichè io dimentico il mio proprio
 « dolore, pensando che devo separarmi dall'obbietto della mia
 « più tenera sollecitudine: tu stai per appartenere ad un altro in
 « luogo del tuo padre; io t'eleksi uno sposo. Giammai guerriero
 « più prode non fu veduto alla testa d'un esercito. Sebbene i
 « figli di Maometto molto non curino la nobiltà del sangue, la
 « posterità dei Carasmani (1) fu sempre la famiglia la più illustre
 « fra le ardite bande di quei Timarioti, la cui prodezza conqui-
 « stò una terra che sapranno conservare per sempre; in una pa-
 « rola quegli ch'io ti destino è parente del Beì Oglù. Io non ho
 « bisogno di parlarti della sua età: non vorrei che un giovinetto
 « fosse lo sposo di mia figlia. La tua dote sarà degna del paren-
 « tado nel quale ti stringi. Quando la potenza del mio genero sarà
 « congiunta alla mia, noi potremo sprezzare i firmani di morte
 « la cui sola veduta fa tremare tutti i sudditi del sultano; ed i
 « suoi messaggieri impareranno qual destino si riserbi all' appor-
 « tatore d'un sì funesto dono (2). Tu conosci ora la volontà di

(1) Carasman Oglù, o sia Kara-Osman-Oglù, è il proprietario principale della Turchia; egli governa Magnesia. Si chiamano Timarioti i Turchi i quali per una specie di diritto feudale possiedono terre sotto obbligazione di servizio. Essi servono come Spahì, e forniscono un numero di soldati proporzionato all'estensione del loro territorio: sono essi in generale impiegati nella cavalleria.

(2) Quando un bascià è forte quanto basta per resistere al sultano, egli fa strangolare il messaggero che viene a recargli un ordine di morte; havvi spesso fino a cinque o sei di cotali messaggeri che sono in tal maniera fatti morire per ordine del bassà ribelle. Ma se per lo contrario il bassà è debole, o sottomesso al suo sovrano, egli s'inchina, bacia la segnatura del sultano, e si lascia strangolare pla-

« tuo padre; io ti manifestai tutto ciò che il tuo sesso ha bisogno di sapere. A me spetta a raccomandarti l'obbedienza; il tuo sposo saprà insegnarti i doveri dell'amore ».

VIII. Zuleika stava in silenzio, e la sua testa era inclinata sul suo seno. Ella non ardì sparger lagrime: il sentimento che si sforzava di soffocare, faceva succedere sul suo volto il rossore alla pallidezza; sembrava che le parole ch'ella aveva udite, avessero colpito il suo orecchio come il fischio della freccia omicida. Ma qual era questo sentimento? Egli non poteva essere che le paure d'una vergine timorosa. Una lagrima è sì bella nell'occhio della bellezza, che all'amore spiace quasi asciugarla con un bacio: il rossore è sì dolce sul fronte del pudore, che la pietà essa medesima bramar non osa di vederlo sparire. Se il Giaffir così pensava, egli ebbe tosto dimenticato o nulla almeno ne lasciò ravvisare. Egli batte (1) tre volte nelle sue mani e chiede il suo cavallo; depone la sua scibuca, o pipa (2), ornata di gemme; e slanciandosi sul suo corsiere, colla vivacità d'un giovinotto, egli corre nel prato, circondato di Mogrebi (3), di Deli (4) e di Mammalucchi i quali si pongono ad eseguire giuochi guerrieri colla sciabola o col giavellotto spuntato: il kishar e i Mori ch'egli comanda, invigilano soli alla massiccia porta dello Harem.

IX. Frattanto Selim, col capo appoggiato sulla sua mano, va spaziando cogli sguardi sovra l'azzurro mare che tranquillamente scorre e si gonfia nello stretto de' Dardanelli. Ma egli non vede nè il mare nè la terra; non distingue nemmeno i turbanti della guardia del bassà, la quale volteggia nell'esercizio d'un simulato combattimento. Quei soldati imparano il maneggio della scimitarra, ferendo un feltro piegato che tagliano destramente (5). Essi slanciano il

cidamente. Nell'anno 1810 furono esposte sulla porta del serraglio le teste di molti bassà che soggiaciuto avevano ad un'egual sorte, e fra l'altre quella del bassà di Bagdad, giovine prode, il quale, dopo una resistenza disperata, venne per tradigione assassinato.

(1) I Turchi battono le mani per chiamare gli schiavi; essi non amano di spendere inutilmente le loro parole, e punto non hanno campanelli.

(2) La pipa appellasi *scibuca*; quella parte che si pone in bocca è d'ordinario fatta d'ambra; quel pezzo, e qualche volta anche il fornello medesimo, ornati sono di pietre preziose nelle pipe dei Turchi più ricchi.

(3) I Mogrebi sono i Mori mercenarij.

(4) I Deli sono le sentinelle morte della cavalleria. Son essi sempre che incominciano l'attacco.

(5) Si servono i Turchi d'un feltro ripiegato per esercitarsi nel maneggio della sciabola. Non havvi che le armi del loro paese ca-

giavellotto, alzano grida salvatiche e fanno risuonar l'eco coi loro *ollah* replicati (1) . . . Selim è straniero a quanto gli sta d'intorno; egli non è occupato che nella figlia del bassà.

X. Zuleika sospirava, e quando ella voltò gli occhi suoi verso Selim, egli era pallido, muto, ed in un cupo raccoglimento. Ella non potè indovinare la cagione delle pene di suo fratello: ella è afflitta al pari di lui; senza dubbio ciò riconosce un altro motivo. Il suo cuore prova una dolce commozione; ma sia la debolezza o il timore che le impedisce la parola, ella non osa ancora spiegarsi. « È egli possibile », essa esclama, « che il mio fratello « allontani la vista da colei che testè egli amava tanto! Egli non « m'ha trattata mai come quest'oggi! O cielo! Così adunque noi « dovevamo darci l'ultimo addio! » Tre volte ella traversa le stanze; il suo occhio cerca quello di Selim, senza poterlo riscontrare. Essa prende un'urna piena dei profumi della rosa persiana (2) e sparge l'odorifero liquore sul pavimento e sulle pareti dipinte (3) a colori diversi; alcune gocce che cadono su gli abiti brillanti di Selim, vanno a bagnare il petto di lui, insensibile come il marmo a questo scherzo innocente: « E che! tu conservi ancora « il tuo tetro umore! doveva io ciò aspettarmi dal mio fratello! » Ella vede un pratello sparso dei più bei fiori dell'oriente. « Selim « gli aveva cari altre volte: offerti dalle mie mani, essi potrebbon « piacergli ancora ». Zuleika ha di già raccolto una rosa, e graziosamente chinandosi, la presenta a Selim. « Questo fiore porta un « messaggio di Bulbul per calmare le pene di mio fratello (4).

pacì di fenderlo con un sol colpo. Talvolta si servono a tale uso d'un turbante durissimo. Lo Gerrid è un combattimento colla lancia spuntata, il quale è animatissimo e pittoresco.

(1) *Ollah*, *Allà*, *il Allah*; le grida stesse che i poeti spagnuoli appellano *Leilies*. Il vero suono è *Ollah*; quest'è un'esclamazione della quale i Turchi possono chiamarsi prodighi, essendo essi un popolo taciturno. Essi la ripetono sovente alla caccia, durante il giuoco del gerrid, ma soprattutto nelle battaglie. La loro vivacità nei combattimenti forma un singolar contrasto colla gravità che sostengono nei loro appartamenti fumando, la loro pipa, e scorrendo i grani del combolojo.

(2) *Afar-gul*, l'essenza di rose; quella di Persia è la più stimata.

(3) In Turchia nelle grandi case le mura degli appartamenti sono rivestite d'una pittura che rappresenta sempre una veduta di *Costantinopoli*. Le tinte ne sono vivissime, ma tutte le regole della prospettiva vi sono trasgredite. Nelle volte si osservano piccoli trofei d'armi e di scimitarre, che non mancano nè di eleganza nè di originalità.

(4) Molte discussioni si fecero per sapere se il canto di codesto amator della rosa sia mesto o gajo; le osservazioni del sig. Fox

« Ella annunzia che questa notte, egli prolungherà le canzoni che
 « meglio piacciono al tuo orecchio ; e sebbene i suoi canti sieno
 « per l'ordinario un po' melanconici , egli cercherà di darvi questa
 « volta una più gaja espressione. Ah possa egli non ingannarsi
 « nello sperare che i suoi nuovi accenti dissiperanno i tristi pen-
 « sieri che ti opprimono !

XI. « Ma che ! tu rifiuti il mio bel fiore ! Quanto io sono infe-
 « lice ! Perchè non vuoi tu alzar gli occhi verso la tua amica !
 « Ignori tu che nessuno t'ama più di me ! Oh mio caro Selim !
 « oggetto delle mie più tenere sollecitudini ! Son io forse che tu
 « odii , o che tu paventi ? Vieni a posar la testa nel mio grembo ;
 « io ti cullerò abbracciandoti , poichè le mie parole , le mie can-
 « zoni e nemmeno gli accenti di Bulbul non possono procacciarti
 « riposo. Io aveva già soventi volte notato la severità di nostro
 « padre ; ma ecco la prima volta che tu sembri irritato contro la
 « tua sorella. Troppo io so che Giaffir non ti ama ; ma hai tu
 « dimenticato che Zuleika t'ama ancora ? Fuor di dubbio egli è
 « il progetto del bassà . . . quel parente del Beì di Carasman è
 « qualcheduno forse de' tuoi nemici ? Se così è , io giuro per la
 « tomba del Profeta , se quella sacra tomba non respinge i voti
 « delle donne , sebbene sia vietato ad esse di accostarvisi ; sì io
 « giuro che senza la tua volontà , senza il tuo consenso non potrà
 « il sovrano stesso disporre della mia mano. Credi tu che io possa
 « allontanarmi da Selim e dividere con un altro un cuore che
 « tutto intero gli appartiene ? Se io non fossi più vicina a te , tu
 « non avresti più un' amica , e la tua sorella più non ti servirebbe
 « di guida. Il tempo non condurrà mai l'ora della nostra separa-
 « zione. Azraël (1) egli stesso quando scaglierà quel terribil dardo
 « che separa tutti nella natura , Azraël non farà che ridurre i nostri
 « cuori in una polvere inseparabile ».

XII. Selim si sentì rinascere a queste dolci parole ; egli nuova-
 mente respirava , le sue membra ripigliato avevano il loro movi-
 mento e la loro sensibilità ; egli si affrettò a rialzare la sorella
 che stava ancora in ginocchio. Lo smarrimento del suo spirito era
 scomparso ; i pensieri che stati erano lungo tempo oscurati , bril-
 lavano di nuovo nel suo occhio rianimato : erano pensieri ardenti ,
 sebbene il suo sguardo non lanciaesse che raggi di una dolce luce.
 Eguale ad un torrente pur dianzi coperto dai salci che contorna-
 vano le sue rive , il quale si mostra improvvisamente scoperto ,

provocarono alcune dotte controversie su l'opinione che gli antichi
 avevano in questo argomento. Io non oso arrischiare una congettura,
 sebbene mi senta disposto a partecipare ad un errore , il quale fosse
 stato sostenuto dal sig. Fox.

(1) Azraël. Questo è l'angelo della morte.

spiegando gli straripati suoi flutti ; come la folgore che scoppia in mezzo all'oscura nube che la rinchiude in seno , così l'anima brilla nell'occhio di Selim attraverso delle sue lunghe palpebre. Il destriero , commosso dal suono della tromba guerriera, il leone che scaglia lunge da sè una muta di cani imprudenti , il tiranno svegliato con soprassalto da un mal diretto pugnale , non sono più agitati di Selim.

Egli lascia finalmente prorompere tutti i sentimenti che finora stati eran celati nel suo cuore. « Ora tu sei mia , mia per sempre , e la morte sola potrà separarci. Sì tu m' appartieni , e quantunque da te sola proferito , il giuramento ci ha legati entrambi. Vieni , l'amore ci ha felicemente ispirato , il tuo giuramento ha salvato più d'una testa ; ma perchè impallidire ? Ciò ch'io sento per te , è più che tenerezza. Tu sei sacra per Selim ; per tutti i tesori (1) distaccar io non vorrei l'ultimo cappello che adorna la tua fronte. Questa mattina fosche immagini discendevano sul mio capo ; io sono stato caricato d'oltraggi , e Giaffir mi ha accusata quasi di viltà. Ora io ho delle ragioni per esser prode. Quantunque poco disposto a vantare il suo coraggio , ch'egli non ha temuto colui di appellare il figlio d'una sua sprezzata schiava , porta un cuore , che le sue parole e le sue minacce non possono intimorire ! Io suo figlio ! In verità io forse lo sono , grazie a Zuleika , o almeno sperar posso di divenirlo . . . frattanto lasciamo ignorare a tutti il giuramento che noi abbiám fatto. Io conosco il miserabile che ardisce chiedere a Giaffir quella mano che tu gli ricusi. Giammai un Musselim (2) non ha avuto anima più bassa e ricchezza più male acquistata. Non è egli nato in Egipto (3) ? Israele non potrebbe mostrare una razza più vile. Facciamoci coraggio , sappiamo custodire il nostro segreto , il tempo maturerà il rimanente. Io trovo però dei partigiani nei giorni del pericolo : sappi che io non sono punto quello che tu finora hai creduto ; ho armi ed amici , e la mia vendetta è pronta.

XIII. « Tu non sei ciò che io credeva ; oh mio caro Selim , qual tristo cangiamento s'è in te operato ! Questa mattina tu eri sì dolce , sì amabile , ed ora come tu sei da te stesso

(1) I tesori dei sultani che vissero prima di Adamo. (Vedi D'Herbelot all'articolo Istakar.)

(2) Il Musselim è un governatore. Questo è il primo ufficiale dopo il bassà ; il Waiwoda viene dopo lui ; e l'Agà dopo il Waiwoda.

(3) Egipto ; così i Turchi appellano Negroponte. Giusta un proverbio del paese , i Turchi d' Egipto , i Giudei di Salonicchi , e i Greci d'Atene sono i più cattivi nelle loro rispettive nazioni.

« diverso ! Tu conoscevi di già la mia amicizia ; ella non scemerà
 « mai. Giammai ella non potrà diventare più tenera. La mia felicità
 « sta nel vederti . nell' ascoltarti e nell' esser sempre a te vicina.
 « Io non so perchè odio la notte : forse ciò avviene perchè noi
 « non possiamo essere insieme che nel giorno. Io non ardisco ri-
 « nunziare alla speranza di vivere e di morire con te. Lasciami
 « baciare le tue guancie , gli occhi tuoi , la tua bocca . . . ancora
 « una volta . . . oh cielo ! Le tue labbra sono ardenti ! Qual febbre
 « si è accesa nelle tue vene ? Donde viene ch' io sono divorata dal
 « medesimo fuoco. Ahimè , che cosa vuoi tu da Zuleika ? Raddoi-
 « cire i tuoi mali , curare la tua salute , gioire delle tue ricchezze
 « senza dissiparle , rimanere presso di te senza mormorare giammai ,
 « abbellir quasi la tua povertà ; in una parola far tutto , eccetto
 « chiudere il tuo occhio moribondo (che io non potrei vivere
 « per adempiere sì tristo uffizio) ; a ciò solo aspirano i miei pen-
 « sieri. Che posso io fare di più ? esigerai tu d'avvantaggio ?

« Ma , rispondimi, Selim, perchè tanto mistero ? Io non ne posso
 « indovinare il motivo ; pure debbo credere che ve n' ha uno , dap-
 « poichè tu me l' hai detto. Io non t' intendo quando tu mi parli
 « d' armi e di partigiani. Io avrei voluto che Giaffir ascoltasse il
 « giuramento che ho proferito : il suo sdegno non potrebbe farmelo
 « rinvocare ; ma senza dubbio mio padre mi lascerà sempre libera.
 « A chi potrebbe sembrare strano il tenero desiderio di conservare
 « i sentimenti che ho sempre per te nudriti ? Chi altri che Se-
 « lim ha veduto Zuleika dopo la sua nascita ? Di chi altri Zu-
 « leika ha ella ricercato la società ? Tu dividevi i giuochi della
 « sua infanzia , ed ora i tuoi passi la accompagnano in tutti i
 « luoghi. Questi diletti pensieri ebbero cominciamento colla mia
 « esistenza , perchè più non potrei al presente manifestarli ? Qual
 « cangiamento è accaduto , per obbligarmi a nascondere la verità ?
 « Noi avevamo sempre ambito di rispettarla ! Le nostre leggi , la
 « nostra credenza , il nostro Dio ci vietano di guardare gli stra-
 « nieri : il mio cuore non mormorerà mai contro tal legge ; egli
 « non accusa di severità il Profeta che ci ha ordinato di sottomet-
 « terci a quella ; io mi sento felice nell' obbedirgli : egli non m' im-
 « pose privazione alcuna , poichè posso vederti sempre a me vicino.
 « Io era profondamente afflitta dal pensiero di unirmi a qualche-
 « duno che mai non fosse stato veduto da me : perchè non lo
 « direi a mio padre ? Per qual motivo mi vuoi tu obbligare a te-
 « nerlo nascosto ? So che l' altiero carattere del bassà non ti ha
 « mai dato segni di benevolenza. Egli sovente incollerisce per i
 « più leggieri motivi. Faccia il cielo che tu non glie ne for-
 « nisca mai legittime cause ! Io non so perchè la dissimulazione
 « mi ripugna. Sarebbe egli un delitto il custodire in tal maniera
 « un secreto ? Donde vengono le angosce che io provo quando
 « penso che bisogna seppellirlo nel mio cuore ? O Selim ! vi è

« tempo ancora , spiegami questo mistero , non mi lasciare abban-
 « donata ai pensieri del timore. Oh cielo ! io vedo il Tsuca-
 « dar (1) che s'avanza. Mio padre tornà ; ora io tremo pel timore
 « d'incontrare gli sguardi suoi. Ah Selim , non puoi tu dirmene
 « la ragione ? »

XIV. « Zuleika , ritorna nel tuo appartamento : ora posso incon-
 « trare gli sguardi di Giassir , e sono obbligato di restare per parlar
 « con esso dei firmani , delle imposte , delle leve , e degli altri
 « affari dello Stato. Si riceverterò notizie minaccevoli dalle rive del
 « Danubio ; il nostro visir perde i più prodi fra' suoi soldati te-
 « nendo dietro a successi , tutti i vantaggi dei quali saranno a
 « profitto degli infedeli : il sultano ha un mezzo prontissimo per
 « ricompensare i trionfi del suo ministro.

« Ma senti : questa serà quando il tamburo del crepuscolo avrà
 « chiamato i soldati a prendere il nutrimento e il riposo , io verrò
 « nel luogo del tuo ritiro , noi usciremo tacitamente dallo Harem ,
 « e avremo la libertà di andare errando durante la notte. Le mura
 « dei nostri giardini sono alte ; nessuno le può scalare per ascol-
 « tare i nostri detti o abbreviare la durata del nostro colloquio ;
 « e d'altra parte , se qualcuno ardisce arrischiarsi , io ho una
 « spada della quale molti temerari ebbero già a provare la tempera.
 « Allora tu ascolterai secreti , ai quali non pensasti ancora. Credi-
 « mi , Zuleika , io non devo essere per te un oggetto di timore ;
 « tu sai che ho la chiave dello Harem ». — « Io temerti , o Se-
 « lim ! Tu non mi avevi mai detta parola così dispiacevole ». —
 « Non perdiamo un momento ; parti , o Zuleika ; io ho la chiave
 « in mio possesso : le guardie di Harun riceverterò di già alcune
 « ricompense , ed altre ne aspettano ancora. Questa notte , o Zu-
 « leika , sì questa notte tu ascolterai la mia istoria , tu conoscerai
 « i miei progetti e i miei timori. No , mia tenera amica ! No , io
 « punto non sono ciò che mostro di essere ».

LIBRO SECONDO.

I. I venti sollevano con violenza i flutti dell'Ellesponto ,
 come nella notte terribile in che quel coraggioso amante , l'unica
 speranza della figlia di Sesto , osò sfidare i pericoli del mare per
 obbedire alle leggi dell'amore , il quale dimenticò di proteggerlo.
 Allorchè Leandro vedeva splendere nel cielo il fanale che la sua
 amante accendeva sovra la sua torre , il muggito dei venti sca-
 tenati , l'agitazione dei flutti coperti di schiuma , il grido salva-
 tico degli uccelli marini , nulla poteva indurlo a pensare ai pe-
 ricoli della sua impresa ; invano la burrasca copriva il cielo di

(1) Il tsucadar è un servitore il quale precede un uomo autorevole.

nuvoli e sollevava le onde irate, il suo occhio non vedeva che il faro dell'amore, la sola stella ch'egli amasse salutare nel cielo, il suo orecchio non ascoltava che i canti della sua donna. « Flutti « di Elle, non separate più due amanti ». Quest'è un'antica istoria, ma l'amore può ancora accendere nei giovani cuori una fiamma sì ardente.

II. I venti soffiano con violenza, e l'Ellesponto alza pesantemente i suoi flutti tetri e muggenti; i vapori della notte discendono a poco a poco, e ricoprono quel campo insanguinato da un inutile strage. Il deserto ove dianzi sorgeva la città orgogliosa del vecchio Priamo, le tombe, soli vestigi del suo regno, tutto svanisce . . . tutto, eccetto i sogni immortali che facevano la delizia del cieco vegliardo della scoscesa isola di Scio.

III. « Salute, o lidi cantati da Omero! I miei passi calcarono « la vostra sacra terra; io osai affidarmi alle spumose onde del « mare che vi bagna. Che non posso io ancora con te pensarvi e « piangere, o divino cantore d'Achille! Trascorrere quei luoghi « antichi, accostarmi con un rispetto religioso ad ogni erbosa « zolla, come se vi fossero contenute le ceneri d'un eroe, e ri- « vedere ancora quel mare che tu appelli il largo Ellesponto! (1)

(1) Omero ha egli voluto appellare l'Ellesponto largo, o senza confini? qual è la vera significazione della parola che egli ha usato? Non si potrebbe credere quante dispute fra gli eruditi hanno eccitato queste interrogazioni. Io sono stato testimone di simili contestazioni sovra i luoghi stessi, e non veggendo mezzo migliore di terminarle, mi son divertito passando a nuoto lo stretto di Elle; io avrei senza dubbio il tempo di fare ancora molte volte la esperienza stessa, prima che tutti i dibattimenti siano terminati. Ell'è cosa certa che tal controversia dura ancora intorno l'autenticità della storia della divina Troja, perocchè tutta la difficoltà batte sulla parola *απειρος*. Mi giova credere che Omero calcolasse le distanze come una civetta misura la durata del tempo; e quando egli chiamò senza limiti uno spazio il quale ha un mezzo miglio appena di estensione, ciò avviene, come allorquando la civetta promette un eterno affetto, dir volendo ch'esso durerà una settimana.

Poichè qui ne troviamo l'occasione, noi stimiamo far piacere al lettore presentandogli le stanze che il lord Byron compose dopo aver passato a nuoto lo stretto di Abido. Forse i suoi versi sarebbero stati migliori se nel comporli egli si fosse lasciato trasportare dall'entusiasmo che tentar gli fece quella sua esperienza. Ma egli aveva pigliato la febbre passando lo stretto, e perdonar gli si deve in grazia del dispetto cagionatogli da quella sventura, il poco riguardo con cui parla dell'antico eroe degli amanti.

« Ah qual è il cuore di ghiaccio che qui oserebbe contraddire
« alla tua musa? »

IV. La notte distese le sue ombre sul mare di Elle, ma la luna non aggiunse ancora la cima del monte Ida, di dove ella dianzi risplendette sovra gli eroi della Grecia; nessun guerriero non maledice oggi il suo placido raggio, ma i felici pastori sempre la benedicono. Le loro greggie pascolano sovra la tomba del Semidio, il quale sentì la punta delle frecce di Paride. Codesta massa imponente di terra, intorno alla quale il figlio di Giove Ammone (1) si aggirò fieramente, quel monumento eretto dalle nazioni, coronato dai re, non è più oggi giorno che un sito solitario e senza nome. Oh figlio di Peleo! quanto deve essere angusto il luogo che tu occupi in quella tomba! Il viaggiatore che cerca di riconoscerlo, non può che mormorare il tuo nome. La polvere degli uomini è più durevole ognora della funeral pietra sulla quale fu scolpita la loro istoria; ma ahimè! anche la tua polvere è perduta.

V. In questa notte Diana illumnerà lungamente il pastore e farà svanire i timori del nocchiero. In aspettazione di quell'astro

S'egli fu nel rigido mese di dicembre che l'amante d'Ero traversava ogni notte le correnti de' tuoi flutti, o largo Ellesponto! (Qual è la giovine vergine che non conosca quest'istoria?)

Se Leandro nuotava per andar a raggiungere la sua amante, mentre l'invernal tempesta rimugghiava sopra il suo capo; se la corrente dello stretto era altre volte sì rapida come oggidì, bella Venere, quanto io compiangò i due amanti!

In quanto a me, infelice degenerare dagli antichi, sebbene io abbia fatto l'istesso tragitto nel bel mese di maggio, io provo difficoltà nello stendere le mie umide membra, e sono più stanco che se avessi fatto una grande impresa.

Giusta la dubbiosa narrazione, Leandro passava a nuoto le rapide correnti dell'Ellesponto per irne a fare alla sua bella di tenere esclamazioni, e Dio sa che altro: egli nuotava per l'amore ed io per la gloria.

Qual fu dei due più pazzo? Sarebbe cosa difficile il deciderlo. Sventurati mortali? In questa maniera gli Dei vi affliggono sempre. Leandro gittò a vuoto la sua fatica ed io il mio scherzo: egli affogò; io pigliai la febbre.

(1) Prima della sua invasione in Persia, Alessandro visitò la tomba d'Achille e coronò di lauri gli altari. Fu dappoi imitato da Caracalla. Credesi che quest'ultimo avvelenasse ancora uno de' suoi amici appellato Festo, affine di poter instituire dei nuovi giuochi Patroclj. Io vidi pascere le pecore sovra le tombe di Esiete e di Antiloco; quella del primo è nel mezzo della pianura.

protettore, alcun fanale non è posto sovra gli scogli per dirigere il corso della navicella agitata dai flutti; tutte le faci che qua e là brillavano lungo la Baja, disparvero poco a poco. Una sola ne resta in quell'ora solitaria, ed è la face della lampana che illumina la torre di Zuleika. La figlia del bassà è seduta sovra cuscini di seta ed ha in mano un rosario d'ambra, di cui le sue belle mani scorrono i grani odoriferi (1). Vicino a lei sta un gioiello ch'essa non dimenticherà mai, quest'è l'amuleto (2) sacro della sua madre: egli è contornato di smeraldi, e contiene il testo del Kursi. Tal reliquia ha il potere d'alleviare i mali di questa vita e di far ottenere quella che è promessa in un mondo migliore. Vicino al suo rosario (3) havvi un Corano, ornato di ricche pitture, e molti rotoli decorati di brillanti emblemi contengono dei versi che gli scrittori della Persia involarono al naufragio dei secoli. Più lontano riposa la sua lira, ch'essa non ha mai trascurata come quest'oggi. Intorno alla sua lampana d'oro cesellato, fiori odorosi sono deposti in vasi della China; i più ricchi tessuti di Iran, i profumi coi quali Scirat paga un tributo annuo al bassà; tutto ciò in fine che può rapire i sensi, è riunito in quel sontuoso appartamento. Nume di codesta celletta di Peri, che fa Zuleika? Che aspetta essa nel mezzo d'una notte sì terribile?

VI. Avviluppata in uno di quei neri vestimenti che soli hanno il diritto di portare i più nobili mussulmani, e ch'ella si pose in dosso per proteggere dai venti del cielo un seno più caro a Selim del cielo istesso, Zuleika attraversa con precauzione le giravolte del boschetto; essa palpita ogni fiata che il vento fa sentire i sordi gemiti, agitando le foglie degli alberi. Giunta ad un sentiero meno difficile, il suo cuor timido può finalmente palpitare

(1) Quando l'ambra si frega, essa sparge un profumo che senza essere molto forte, è gradevole assai.

(2) Nell'Oriente, tutti credono ancora alla virtù degli amuleti incisi sovra pietre preziose e rinchiusi dentro scatole d'oro; son essi composti di alcuni versi del Corano; si portano appesi al collo, ovvero attaccati al braccio od al polso, a guisa di braccialetti. I versetti del Kursi (il trono) del secondo capitolo del Corano, compongono gli amuleti che possiedono le più grandi virtù; quindi i devoti Mussulmani li portano incisi sovra i loro gioielli come la più preziosa e la più sublime di tutte le sentenze.

(3) Il rosario mussulmano appellasi Combolojo; i manoscritti orientali, e quelli soprattutto dei Persiani, sono ornati con molto lusso. Le donne dei Greci sono in generale allevate nella più profonda ignoranza; ma molte giovani mussulmane ricevono un'educazione diligentissima; per verità quest'educazione non potrebbe farle spiccare in una società cristiana.

in libertà. La giovinetta vergine segue i passi della sua silenziosa guida, e sebbene un secreto terrore faccia sì ch'ella penosamente si allontani dalla sua torre, come potrebbe ella abbandonare il suo caro Selim? Come mai le sue labbra indirizzar potrebbero dei rimproveri a colui ch'essa ama sì teneramente?

VII. Essi giungono finalmente ad una grotta scavata dalla natura e fatta più spaziosa dalla mano degli uomini: colà Zuleika avea costume di andar a suonare il liuto o ad imparare a memoria i versetti del Corano. Sovente in una meditazione profonda formarsi ella tentava un'idea del Paradiso. Il profeta trascurò di manifestare alle donne mortali qual è l'asilo ch'egli destina all'anime loro; ma Selim era certo del suo destino, e Zuleika non istimava ch'egli soffrir potesse lungo tempo un soggiorno di felicità nel quale privo sarebbe della donna ch'egli tanto amava in questo mondo. Ah! chi lo avrebbe caro quanto essa nel paradiso? Quale Hourì gli sarebbe prodiga di così dolci carezze?

VIII. Da che Zuleika non avea visitata quella grotta, sembrava che vi fosse seguito qualche cambiamento; la notte forse faceva nascere un'illusione che il giorno chiaro non avrebbe mancato di struggere. La lampana non dava che una luce tetra e moribonda, fievole immagine della chiarezza del cielo. Nullameno Zuleika distingue in un fondo della caverna estranei obbietti che richiamano la sua attenzione. Delle armi vi erano ammassate; ma quelle armi non eran simili a quelle di che si servono i Deli nelle pugne. La lama e l'impugnatura delle sciabole erano di forma straniera. Una delle sciabole era tinta ancora di sangue. Codesto è certamente il segno d'un misfatto: come mai il sangue potrebbe essere sparso senza delitto! Sopra una tavola era una coppa, la quale non sembrava contenuto avesse una consueta bevanda. Che cosa significa tutto ciò ch'ella vede? Si volta essa per cercare Selim. È veramente egli stesso colui che stassi accanto di lei?

IX. Egli avea gettato in un canto il lucente abito di cui andava vestito; sulla sua testa non sorgeva più un alto turbante, e le sue tempie erano circondate dalle pieghe d'uno sciallo rosso. Il pugnale, arricchito di gemme, degne di fregiare un diadema, non più gli sfavilla nella cintura, alla quale sono attaccate due pistole senza ornamento alcuno. Una sciabola è sospesa al suo balteo, e sulla sua spalla è negligeramente gettato il semplice cappotto bianco, il quale ricopre i Candiotti erranti; un abito stretto e tessuto in oro stringe il suo petto come una corazza. Le sue gambiere sono coperte di piastre d'argento nei siti dove le fibbie si attaccano. Così acconciato si poteva crederlo un giovine Galiongi (1),

(1) Galiongi, che è quanto dire marinaio turco. Sopra un vascello ottomano i marinaj son greci e i soldati mussulmani. Il vestito dei

se gli sguardi suoi ed i suoi gesti non avessero annunziato l'aria del comando.

X. « Ti dissi che io non era quale tu mi avevi fuor creduto ;
 « ora tu scorgi la verità delle mie parole. Io voglio narrarti
 « un'istoria che tu non conosci ancora. Se ella è verace, a quanti
 « Mussulmani strapperà le maledizioni ! Invano io vorrei oggi
 « dissimulare ! Acconsentir non posso a vederti diventare la sposa
 « di Osman ; ma se la tua bocca non mi avesse già dichiarato
 « quanta parte io m'aveva negli affetti di Zuleika, non potrei,
 « non dovrei lasciarle scoprire ancora il più profondo secreto del
 « cuor mio. In questo momento io non parlo punto del mio amore ;
 « il tempo e i pericoli ai quali io mi fo incontro, sapranno a te
 « provarne la verità ; frattanto prometti di non dar la tua mano
 « che a Selim. Oh Zuleika ! Selim non è tuo fratello.

XI. « Tu non sei mio fratello ! Oh cielo ! Ritratta quelle funeste
 « parole. Son io condannata ad esser sola sulla terra per deplo-
 « rarvi la mia sorte ? Io non oso maledire il giorno che illuminò
 « la mia nascita. Ahimè, tu più non m'amerai. Il mio cuore agi-
 « tato presagiva quest' infortunio ; ma, o Selim, degnati di ri-
 « conoscere in me ciò tutto che testè io era, la tua sorella, la
 « tua amica, e sempre la tua Zuleika. Forse m'hai tu condotta
 « in questi luoghi per darmi la morte ! Se hai una vendetta da
 « soddisfare, io t'offro nudo il mio seno, cento volte più felice
 « nel discendere fra i morti, che nel vivere ora che io per te
 « non sono più nulla ; ora che forse ti riesco perfino odiosa. Co-
 « nosco adesso perchè Giaffir sempre mostravasi tuo nemico. Tu
 « fosti oltraggiato da mio padre, ed io più non sono tua sorella.
 « Deh almeno, se tu degni risparmiare la vita mia, lascia ch'io
 « divenga tua schiava.

XII. « Tu mia schiava, ah Zuleika ! son io lo schiavo tuo ;
 « ma calma quei trasporti, o mia tenera amica ! Il tuo destino
 « sarà sempre congiunto al mio ; lo giuro per la tomba del no-
 « stro Profeta ; e questo pensiero sia il balsamo delle tue pene,
 « Possano nel giorno dei perigli, possano i versi del Corano, in-
 « cisi sulla lama della mia spada, così dirigere i suoi colpi, come
 « io osserverò il giuramento che pur or ti feci ! Mutar bisogna
 « un nome che avea tante attrattive pel tuo cuore ; ma, o Zu-
 « leika, i nodi che ci legavano non sono interamente spezzati.

Galiongi è pittoresco al sommo ; io vidi sovente il capitan-bassà che lo portava per andare incognito. Codesti Galiongi hanno d'ordinario le gambe nude. La descrizione delle gambiere, da me attribuite a Selim, è fatta sull'esempio di quelle d'un pirata presso il quale io albergai vicino a Galtoni nella Morea.

« Sebbene tuo padre sia il mio più implacabile nemico , il padre
 « mio fu a Giaffir quale tu credevi che io fossi a te medesima.
 « Questo barbaro fratello balzò dal trono mio padre , e risparmiò
 « la mia infanzia; egli mi illuse con un errore del quale è ancor
 « tempo di dargli la ricompensa; egli mi allevò , ma senza com-
 « partirmi le cure di un padre. Io fui nella sua casa come il nipote
 « di un altro Caino (1); egli mi teneva continuamente osservato
 « come il figlio di un leone , il quale di già rode le sue catene
 « e ben presto potrà spezzarle. Il sangue di mio padre ribolle
 « nelle mie vene; nullameno per l'amore di Zuleika io differirò
 « la mia vendetta , quantunque io non debba più rimanermi presso
 « a Giaffir. Senti prima , o mia diletta , ciò ch' egli fece per
 « sacrificare il suo fratello ad una barbara e sospettosa politica.

XIII. « Donde nacquero le contese dei nostri genitori? Come
 « spinser essi la loro animosità fino all' odio? Fu l' invidia o
 « l' amore che li rendè nemici? Questo ora poco ne importa, ed
 « io l' ignoro. Le offese più lievi bastano per intorbidare la pace
 « di due cuori, pieni d' orgoglio indomabile. Il braccio di Abdal-
 « lah era temuto in guerra; il suo nome è celebre ancora nel
 « bosniaco canto; e le orde ribelli di Paswan (2) attestano il
 « suo valore. Io non debbo qui raccontare che la sua morte, cru-
 « dele effetto della vendetta di Giaffir, e mostrarti come la sco-
 « perta del segreto della mia nascita mi restituì una libertà
 « ch' egli più non avrà il potere di rapirmi.

XIV. « Dopo aver combattuto per molti anni, prima per di-
 « fendere la sua vita e poscia per assicurare la sua potenza,
 « Paswan fieramente comandava nelle mura di Widino. I nostri
 « bassà riunirono le truppe dell' impero. Eguali nel comando, Giaf-
 « fir e Abdallah guidarono ognuno i soldati dei loro pascialati.

(1) Non si deve credere che le allusioni all'Arca, a Caino, e tutti i racconti dell' antico Testamento sieno men famigliari ai Turchi che agli Ebrei. Si vantano i primi di conoscere sopra la vita dei patriarchi varj ragguagli più circostanziati di quelli che si contengono nelle nostre sante scritture; e non contenti di risalire fino ad Adamo, possedon essi una biografia dei preadamiti. Essi risguardano Salomone come il re della negromanzia; e Mosè come un profeta il quale non è inferiore che a Cristo ed a Maometto. Zuleika è il nome persiano della sposa di Putifar, e l' amor suo con Giuseppe fornì uno de' poemi più belli di quella lingua. Ella non è dunque sconvenevol cosa il mettere i nomi di Caino e di Noè nella bocca di un Musulmano.

(2) Paswan Oglù è il ribelle di Widino, il quale negli ultimi anni della sua vita pose in gravi angustie la potenza della Porta Ottomana.

« Le loro insegne (1) furono spiegate e tutto l'esercito adunossi
 « nella pianura di Sofia. Le tende erano alzate, i posti assegnati
 « ad ognuno. Ahimè! un solo dei due fratelli potè occupare il
 « suo posto. Qual bisogno evvi di tante parole? Abdallah perì;
 « Giaffir aveva fatto preparare un veleno sottile e crudele come
 « l'anima sua. Abdallah ristorava in un bagno il suo corpo af-
 « faticato dalla caccia; egli era lontano dal pensare che suo fra-
 « tello gli destinasse simil bevanda per estinguere la sua sete.
 « Uno schiavo sedotto gli presenta il nappo fatale; egli vi ac-
 « costa le labbra, e già la morte è nel suo seno (2).

« Se tu dubiti della verità del mio racconto, o Zuleika, chiama
 « Harun; egli potrà confermartelo.

XV. « Tosto dopo che quel delitto fu consumato, cessò la
 « guerra, sebbene non si fosse potuto soggiogare Paswan. Giaffir
 « ereditò il Pascialato di mio padre; tu non sai quanto credito
 « può dare la ricchezza nel nostro divano al più crudele degli
 « uomini. Gli onori di Abdallah furono ottenuti da colui che
 « aveva immerso le mani nel suo sangue; è vero che per giun-
 « gervi egli consumò quasi tutti i tesori che l'ingiustizia aveva
 « ammassati; ma ben tosto ei li rifece. Vuoi tu sapere con
 « quali mezzi? Guarda quelle terre incolte; interroga il villico
 « desolato al quale egli rapì il prezzo de' suoi sudori. Perchè il
 « tiranno risparmiò il figlio della sua vittima, come si determinò
 « egli a farmi parte del suo palagio? Io lo ignoro. La vergogna,
 « le pene, il rimorso, la debolezza d'un fanciullo che non può
 « ispirar timori, il desiderio di adottare un figlio, ove il cielo
 « non gliene avesse conceduto, qualche sconosciuta cabala, un
 « capriccio: ecco forse i motivi ai quali io dovetti la mia salute;
 « ma io non posso restare in pace con Giaffir: piegare egli non
 « può il suo carattere altiero, e il sangue d'un padre, gridan-
 « do, mi chiede vendetta.

XVI. « Tutti gli schiavi del padre tuo non gli sono fedeli;
 « Giaffir ha più d'un nemico nel suo proprio palazzo. Se io ri-
 « velassi loro il mio secreto, resterebbero a lui pochi istanti da

(1) Lo stendardo dei bassà è una coda di cavallo attaccata ad una lancia.

(2) Giaffir, bassà d'Argirocastro, o di Scutari (io non rammento più quale fra le due città) fu avvelenato dall'Albanese Ali nel modo stesso in che io supposi che Abdallah fosse perito. Mentre io era ancora nel paese, Ali bassà sposò la figlia della sua vittima, alcuni anni dopo l'assassinio, il quale era succeduto in un bagno a Sofia o Andrinopoli. Il veleno era stato mescolato nella tazza di caffè, la quale precede sempre il sorbetto che g'li orientali pigliano dopo essersi vestiti, nell'escire dal bagno.

« vivere. I malcontenti non han bisogno che d'un capo, il
 « quale diriga gli sforzi loro, e la cui mano indichi ad essi quali
 « colpi devono scagliare. Ma Harun è il solo il quale abbia sa-
 « puto questa storia, il cui scioglimento non può essere lontano.
 « Egli occupava nel serraglio di Abdallah il posto che occupa in
 « questo; egli fu testimonio de' suoi ultimi sospiri: ma che può fare
 « un semplice schiavo. Ahimè, era già troppo tardi: non rimaneva
 « che sottrarre il suo figlio ad un simile destino? Egli scelse que-
 « st'ultimo partito; e mentre vincitore de' suoi nemici e superbo
 « per le sue tradigioni Giaffir gioiva del suo trionfo, Harun mi
 « condusse al palazzo. Egli non supplicò invano in favore di un
 « orfanello, privo di appoggio; la mia nascita fu celata a tutto il
 « mondo, e sopra tutto a me stesso: questa precauzione assicurò
 « la quiete del tiranno. Giaffir ben tosto abbandonò la Romelia e
 « le rive del Danubio per stabilirsi su queste remote sponde:
 « fra le persone che rimasero presso di lui, Harun era il solo che
 « mi conoscesse. Il Nubio mi rivelò ogni cosa: egli provò in sè
 « medesimo che i secreti d'un tiranno sono catene delle quali
 « uno schiavo si libera con gioja. Per tal modo il giusto Allah
 « invia schiavi, stromenti e complici al delitto, ma giammai non
 « gli lascia un amico.

XVII. « Zuleika, il mio racconto deve sembrarti orribile; io
 « ho da narrarti cose più orribili ancora; dirti debbo la verità
 « tutta intera, quantunque le mie parole offendano la tenerezza.
 « Io ti vidi tremare alla vista degli abiti che mi coprono:
 « son essi vestiti che portai sovente e che porterò lungo tempo
 « ancora. Il Galiongì che ricevette il tuo giuramento, è il capo
 « di quei pirati le cui leggi e la cui vita sono nelle loro spade;
 « tu impallidirai ascoltando la loro istoria spaventosa. Quelle armi
 « che tu colà vedi, le portarono i miei soldati; le braccia che se
 « ne valgono, non sono lontane da questo luogo. Questo nappo
 « ancora si riempie per i malandrini che io comando; il liquore
 « ch'egli conteneva, infonde nel cuor loro il coraggio e la letizia.
 « Il nostro profeta può perdonare a questi schiavi; non è che
 « bevendo vino, ch'essi sono infedeli alla sua legge.

XVIII. « Qual poteva essere la mia sorte, costretto a rimanere
 « in un palazzo nel quale io era proscritto, deriso quando io
 « spiegava il desiderio di togliermi all'odiato riposo al quale ero
 « condannato; io non aveva nè lancia, nè destriero: Giaffir mi
 « temeva troppo per lasciarmene apprendere l'uso; e tutta volta,
 « o Maometto, quante volte il despota non ebbe egli la viltà di
 « oltraggiarmi in pien divano, come se la mia debole mano ri-
 « fiutata si fosse ad imbrandire il ferro, e a governare le redini!
 « Egli non mi condusse mai seco allorchè si attendeva la guerra;
 « mi riteneva egli nel suo palazzo, e, privo di speranza e di gloria,
 « mi abbandonava alle cure di Harun come i suoi più vili schiavi.

« Frattanto, temendo di esporti alle venture di una guerra incerta,
 « egli ti mandò fra i bastioni di Brusa per aspettarvi l'esito
 « delle battaglie, così privandomi della mia Zuleika, il cui af-
 « fetto ammoriva, è vero, la mia anima, ma raddolciva almeno
 « le mie pene. Harun, che si avvide come il mio spirito languiva
 « nella inazione che m'era imposta, ruppe la mia catena per
 « qualche tempo, sebbene egli abbandonasse con timore il suo
 « prigioniero; egli mi fece prometter di tornare prima del giorno
 « nel quale spirerebbe il comando di Giaffir. Invano la mia lingua
 « vorrebbe esprimere l'inebbriamento che sentì il mio cuore, allor-
 « ché per la prima volta restituito alla libertà, io vidi la terra,
 « l'oceano, il cielo ed il sole. Sembrava che il mio spirito pe-
 « netrasse nelle loro profondità, e ne scoprisse tutte le meraviglie;
 « una sola parola può dipingerti ciò che era per me più ancora
 « che un sentimento. Io era libero; io cessai di languire, ancor-
 « ché fossi lontano da Zuleika: il mondo, che dico io? il
 « cielo istesso era mio tutto intero.

XIX. « La scialuppa d'un moro fidato mi trasportò lungi da
 « questa sponda. Io bramava di vedere le isole che formano il dia-
 « dema di porpora del vecchio Oceano; io le visitai tutte l'una
 « dopo l'altra (1). Ma in qual momento e in qual luogo mi son-
 « io unito a quei pirati coi quali ho giurato di trionfare o di
 « perire! Per intendere questa parte della mia storia, giova aspet-
 « tare che i nostri progetti siano adempiuti.

XX. « I pirati sono, per dire il vero, uomini senza legge;
 « essi hanno forme rozze ed un carattere feroce. Gli uomini di
 « tutte le nazioni, di tutte le religioni trovano posto fra loro;
 « ma la franchezza nei discorsi, la prontezza nell'azione, l'obbe-
 « dienza agli ordini del loro capo, un'anima capace di tutte le
 « imprese, e che non si lascia intimorire giammai; l'amicizia per
 « ognuno dei loro compagni e la fedeltà verso tutti, il giuramento
 « di vendicare tutti quelli che cadono: ecco quali sono i van-
 « taggi che li rendono opportuni a diventare gli stromenti dei
 « miei disegni. Molti si distinguono per qualità che gl'innalzano
 « sopra del volgo. Coloro sono appellati al mio consiglio e vi re-
 « cano tutta la finezza e la prudenza dei Franchi. Alcuni altri
 « aspirano a più alti destini; sono questi gli ultimi fra i compa-
 « triotti di Lambro (2) che vennero a godere fra noi le primizie

(1) I Turchi punto non conoscono altre isole che quelle dell'Arcipelago e del mare vicino

(2) Lambro Canzani era un greco famoso per gli sforzi fatti da lui negli anni 1789, 1790, diretti a restituire al suo paese l'indipendenza: abbandonato dai Russi, egli si fece pirata, e l'Arcipelago fu il teatro delle sue imprese. Dicesi ch'egli viva ancora a Pietroburgo. Lambro e Riga sono i due più celebri rivoluzionarj greci.

« della libertà. Sovente intorno al focolare d'una caverna essi di-
 « scutono chimerici divisamenti per sottrarre i Rajah alla loro
 « sorte infelice (1). Lasciamo ch'è si rallegrino parlando dell'e-
 « guaglianza dei diritti che l'uomo non conobbe giammai . . . Io
 « pure amo la libertà.

« Ah! lasciami errare come il patriarca dell'Oceano (2), o non
 « avere sulla terra che una dimora somigliante a quella dei Tar-
 « tari (3). Sulla spiaggia una tenda, sul mare una navicella, ecco
 « i beni ch'io stimo più delle città e dei serragli. Nei deserti, o
 « sopra l'Oceano, il mio cavallo mi trasporti dove egli vorrà,
 « e la mia barca cammini a grado dei venti. In quanto a te,
 « Zuleika, sii tu la stella che guidi nell'incerto sentiero il tuo
 « vagabondo amante; meco dividi la mia navicella, e la benedici;
 « sii la colomba di pace e di speranza dell'arca che mi servirà
 « di asilo; e poichè in questo mondo, pieno di turbolenza e d'in-
 « trigo, rifiutarmi io debbo alla speranza della felicità, sii tu la
 « mia iride in mezzo alle procelle della vita; sii per me il raggio
 « della sera il cui sorriso dissipa le nubi, e la cui profetica luce
 « annunzia la dimane. Io ti benedirò, come il pellegrino pietoso,
 « e prostrato alla sua voce, benedice i canti del Muezzino che ri-
 « suonano dall'alto dei comignoli della Mecca. Tu sarai dolce per
 « me come l'incantesimo che respira la voce melodiosa d'una gio-
 « vine bellezza, la quale invola una lagrima tremolante alla muta
 « ammirazione. Gli accenti della tua voce mi saranno cari come il
 « canto patrio all'orecchio degli esiliati. Una capannuccia di ver-
 « dura ti attende in quelle isole deliziose: ell'è così vaga come
 « l'Eden nei primi giorni della creazione (4). Selim farà sguai-
 « nare mille spade in tua difesa: agli ordini tuoi esse attaccano,
 « si arrestano o distruggono i nostri nemici. La mia truppa verrà
 « a depositare ai piedi della mia spada le spoglie delle nazioni.

(1) Appellansi Rajah tutti coloro che pagano la capitazione nominata Haratch.

(2) Questo primo dei lor viaggi è nel piccolo numero di quelli che i Mussulmani vantano di ben conoscere.

(3) La vita nomade degli Arabi, dei Tartari e dei Turcomanni è descritta minutamente in tutti i libri dei viaggi nel levante. Non si può negare ch'essa non abbia agli occhi loro un'attrattiva affatto singolare. Un giovane francese rinnegato confessò al sig. dei Chateaubriand, ch'egli non s'era mai trovato solo, galoppando nel deserto, senza provare una sensazione che non si può descrivere, e che accostavasi all'estasi.

(4) Januat all'Eden, il soggiorno di eternità, il paradiso musulmano.

« Gli anni languenti , i riposi dello Harem ben possono essere
 « scambiati contro dei pensieri . . . , che dico io ? dei piaceri quali
 « son questi.

« Io non m' acceco sovra il mio destino: dappertutto vi sono
 « per me innumerevoli perigli; ma l' amore di Zuleika mi ricom-
 « penserà sempre de' miei travagli , anche quando la fortuna non
 « mi fosse propizia , o quando falsi amici mi tradissero. Nel mo-
 « mento de' miei più grandi rovesci , quando tutto sarà cangiato
 « intorno a me , quanto io sarò felice trovandoti sempre fedele !
 « La tua anima si mostri ferma come quella di Selim ; l' anima
 « di Selim ti sia cara come l' anima tua. Deh sappiamo raddol-
 « cire tutti i nostri piaceri , unire tutti i nostri pensamenti. Ah
 « Zuleika , non ci separiamo giammai. Libero una volta , io posso
 « ancora comandare a' miei soldati. Amici gli uni degli altri , noi
 « siamo nemici di tutto il rimanente degli uomini. Pur troppo ,
 « noi non facciamo che seguire la torbida inclinazione che diede
 « all' umanità una natura madrigna. Guarda tutti i luoghi dove la
 « strage è cessata , dove lo spirito di conquista più non esercita
 « il suo impero. Dappertutto regna la solitudine , ed essa è chia-
 « mata la pace ! Io son uomo , e come gli altri voglio seguire il
 « mio genio , ed usare delle mie forze : non voglio mai possedere
 « più terreno che non ne potrebbe misurare la lunghezza della
 « mia scimitarra. Il potere non governa che per mezzo della di-
 « scordia. I suoi ripieghi consistono nella trista alternativa della
 « furberia e della forza. Ell' è quest' ultima che noi vogliamo im-
 « piegare : verrà forse anche la sua volta per la furberia , se
 « giammai noi acconsentiamo ad imprigionarci nelle città per vi-
 « vervi in istato sociale. Ma nel soggiorno delle città , la tua
 « anima ella stessa potrebbe errare : quante volte la corruzione
 « non ha sedotto un cuore che il pericolo non aveva potuto ren-
 « dere infedele ! La donna , più ancora dell' uomo , quando l' ob-
 « bietto del suo amore è colpito dalla morte , dalla miseria o
 « dalla disgrazia , la donna è soggetta ad accostumarsi al vizio
 « e ad indurirsi contro la vergogna. Lungi da me , sospetti in-
 « giuriosi ; essi giammai non macchieranno il nome di Zuleika.
 « Pure la vita è sottoposta all' eventualità del destino , e qui non
 « ci resta nulla a sperare e molto a temere. Sì , o Zuleika ; non
 « puoi tu ad ogni istante essermi rapita o dal potere di Osmano
 « o dalla volontà di Giaffir ? Ma questi timori saranno dissipati
 « dal vento favorevole che l' amore questa notte ha promesso al
 « mio vascello. Qual pericolo può sgomentare gli amanti che il
 « suo sorriso ha benedetti ? I loro passi possono essere del con-
 « tinuo erranti e i loro cuori non separarsi giammai. Con te
 « tutti i travagli mi sembreranno dolci , tutti i climi avranno at-
 « trattive. Sulla terra o sull' Oceano , il nostro universo è nelle
 « nostre braccia. Ah possano i venti della procella fischiare in-

« torno al mio naviglio , affine che queste tue braccia mi stringano
 « più fortemente ! La mia bocca non mormorerà un solo sospiro
 « per la mia sicurezza , ma una preghiera per la sicurezza di
 « Zuleika.

« Lo sdegno degli elementi non può sgomentar l'amore : l'ar-
 « tificio degli uomini è il più pericoloso veleno ch'egli abbia a
 « temere : ecco i soli scogli che ritardar possono il nostro corso.
 « Da un canto noi non saremo minacciati che un istante , e dal-
 « l'altro vi sono degli anni di naufragio. Scacciamo dal nostro
 « spirito tutti i tetri pensieri che lo opprimono ; questo istante
 « ci dà o ci toglie per sempre la libertà di fuggire.

« Non mi restano a dire che poche parole per terminare il mio
 « racconto ; tu non hai che a pronunciare un accento per frapperre
 « uno spazio immenso fra noi e i nemici nostri : sì nemici nostri :
 « non è questo forse il nome ch'essi meritano ? L'odio che
 « Giaffir mi porta , potrà egli estinguersi mai ? E non devi tu
 « odiare Osmano , poichè egli ti vorrebbe dividere da Selim ?

XXI. « Io tornai , al tempo stabilito , presso il mio guardiano
 « per salvarlo dal sospetto e dalla morte. Il secreto delle mie eseur-
 « sioni marittime non era noto che a pochi , e nessuno lo divulgò ;
 « nessuno disse che nella mia assenza io aveva errato d'isola in
 « isola. Dopo quel tempo , sebbene io abbandoni troppo di rado
 « la terra che mi separa dalla mia truppa , nulla fece e nulla essa
 « farà mai senza rendermene avvisato , e senza ricevere i miei
 « ordini. Io formo i disegni dell'attacco , io aggiudico le spoglie
 « dopo la vittoria ; egli è giusto che più sovente io prenda parte
 « nei travagli de' miei soldati.

« Ma io di già stancai troppo lungamente il tuo orecchio. Il
 « tempo incalza , la mia barca è all'acqua , e noi non lasceremo
 « dopo di noi che l'odio e il timore. Dimani Osman giunge col
 « suo seguito : questa notte deve rompere la tua catena. Seguimi ,
 « Zuleika ; partiamo , se tu vuoi salvar la vita di questo altero
 « Beì e fors' anche i giorni di tuo padre. Sebbene ti restino an-
 « cora dei legami che possono attaccarti al mondo , vorrai tu ri-
 « vocare il tuo volontario giuramento ? Sarai tu sgomentata dai
 « secreti che ora udisti ? Se io qui resto , ciò non sarà perchè io
 « ti vegga passare nelle braccia d' un altro. Ah possa il periglio
 « non minacciare che il solo mio capo ! »

XXII. Zuleika era mutola e senza moto , come quella madre sven-
 turata che fu cangiata in una statua di marmo nel momento in cui
 la sua ultima speranza veniva a dissiparsi per sempre. Tutto nella
 giovine donna presentava l'immagine d' una Niobe , egualmente in-
 felice , sebbene in età più fresca. Ma prima che la sua bocca ten-
 tasse di articolare una parola , avanti che il suo occhio abbia po-
 tuto rispondere agli sguardi di Selim , una torcia sparse la sua
 tremolante luce sotto il portico del giardino ; se ne vede ben tosto

un' altra , poi un' altra , e poscia un' altra ancora ; finalmente il numero delle faci s' accresce ad ogni istante.

« Fuggi », grida Zuleika ; « ora tu sei per me ben più che mio « fratello ». Le torcie si avanzano rapidamente attraverso de' foschi viali. I soldati le portano con una mano e tengono nell' altra le loro spade ignude , il cui acciaio riflette una luce rossastra. Essi corrono , incalzano , ritornano , sempre armati del ferro minaccioso , e della face che guida le loro ricerche. L' ultimo di tutti , il tremendo Giaffir , spumante per furore , si avvanza brandendo la scimitarra. Di già essi sono alla grotta. Ah questo luogo deve esser la tomba di Selim.

XXIII. Selim non è atterrito. « È deciso », egli dice ; « la mia « ora è giunta . . . un bacio , Zuleika ; questo è l' ultimo che tu mi « porgi . . . Per altro la mia truppa non può essere lontana dalla « spiaggia ; essa potrà udire questo segnale , e distinguere il fuoco « della mia arma ; noi siamo poco numerosi ; l' impresa è teme- « raria . . . poco importa : facciamo ancora uno sforzo ».

Egli si slancia all' ingresso della caverna , e l' eco di lontano risponde alla scarica della sua pistola. Zuleika non trema , non versa una lagrima ; la disperazione agghiacciò il suo orgoglio ed instupidì il suo cuore. « Essi non mi ascoltano , oh cielo ! essi « non arriveranno che per vedermi a morire ! Lo scoppio della mia « arma attira intorno a me tutti i miei nemici. Esci ora dal tuo « fodero , o scimitarra di mio padre. Tu non avesti mai a soste- « nere un più ineguale combattimento. Addio , Zuleika ! ritirati « nel palazzo , dove starai in sicurezza , perchè il furore di Giaffir « si limiterà verso di te ad alcuni rimproveri. Cammina con pre- « cauzione , per non esser colta da qualche spada , o da qualche « palla. Temi tu per la vita di tuo padre ? Va , Zuleika , io giuro « di morire piuttosto che ferirlo ; sì io lo risparmierei , sebbene « egli mi abbia ricolmato d' oltraggi , sebbene egli abbia versato « il sangue di Abdallah : ma devo io sommessamente attendere i « colpi che mi scaglieranno i suoi schiavi ? Ah ch' essi ardiscano « d' accostarsi ! tutti proveranno la spada di Selim ».

XXIV. Egli spicca un salto indietro , ed eccolo sulla sabbia del lido. Di già il più audace della truppa cadde sotto i suoi colpi ; il suo corpo palpita , e la testa , separata dal tronco , mormora ancora un sospiro. Un altro succumbe. Ma Selim è circondato da nemici ; egli ferisce d' ogni parte per aprirsi un passaggio , e si ferma nel sito dove finisce di scorrere il primo flutto. Vede il suo battello : in cinque colpi di remi i suoi compagni possono essere al suo fianco. Essi raddoppiano i loro sforzi per toccare la riva. Ahimè ! giungeranno essi a tempo per salvare il loro Capo ? le prime onde bagnano i suoi piedi ; i suoi soldati si slanciano a nuoto e i loro brandi rilucono in mezzo alla schiuma dei flutti. Finalmente essi toccano la terra ; arrivano furibondi ; e non è che per accre-

scere la strage : il sangue di Selim fece di già rossa l'onda amara.

XXV. Essendo già sfuggito ai dardi e alla scimitarra dei soldati di Giaffir , o almeno troppo leggermente ferito per avvedersene in mezzo al calore del combattimento, tradito dalla fortuna e oppresso dalla stanchezza, Selim aveva raggiunto il luogo dove i flutti a frangersi venivano contro la riva. Colà il suo ultimo passo abbandonava la terra, e la sua mano vibrava un ultimo colpo mortale. Ahimè ! perchè si voltò egli per guardare colei che il suo occhio inutilmente ricerca ? Momento funesto ! Trista prova d'amore in mezzo al pericolo e al duolo ; questo sguardo deve decidere della sua morte o rannodare le sue catene : ma gli amanti sempre conservano la speranza. Selim resiste ancora ai nemici, le onde sonanti recarono già i suoi compagni che pugnano al suo fianco. In un attimo una palla fischia nell'aria, e si sentono queste parole terribili : « Così periscano tutti i nemici di Giaffir ». Qual voce le pronunciò ? Qual è il guerriero la cui carabina risuonò, la cui palla percosse le ombre della notte ? Tu sei uccisore di Abdallah ! E l'odio diresse troppo bene i tuoi colpi. Tu facesti soffrire al padre una lunga agonia, il figlio trovò una morte più pronta. Il sangue esce gorgogliando dal suo petto e tinge la bianca spuma dell'onde. Se le sue labbra tentarono articolare alcune parole, lo strepito dei flutti non permise di sentirle.

XXVI. L'aurora dissipa lentamente le nubi ; non rimangono che pochi trofei per far testimonianza del dì innanzi. Il silenzio succedette alle grida che alla mezzanotte suonavano lungo la Baja. Nullameno questa terra della strage conserva alcuni segni del combattimento. La sabbia ritiene ancora la traccia dei passi dei guerrieri e la sanguinosa impronta di molte mani agitate dalle convulsioni della morte ; dei frantumi d'armi spezzate sono qua e là sparsi. Più lontano un poco, havvi una torcia estinta ed un battello senza remi ; un cappotto bianco è gettato sulle alghe, ammonitichiate nel sito dove il mare tocca la spiaggia. Il cappotto è squarciato in due brani e i flutti cancellar non poterono una macchia di sangue che lo insucida. Ma dov'è colui che portava quel vestimento ? Ahimè, voi che volete piangere sovra i suoi avanzi, scorrete i mari per cercarli. Già il riflusso gli strascinò verso gli approcci di Sigeo o sopra le scogliose rive di Lenno. Gli uccelli di mare risuonar fanno le lor salvatiche grida lacerando il cadavere che la mobile onda invola ai rostri loro affamati. Quella mano, sollevata a vicenda e affondata dai flutti, sembra articoli ancora il gesto di una debile minaccia ; sebbene i suoi movimenti più diretti non siano dalla vita.

Che monta che il corpo di Selim giaccia in una tomba vivente ? L'uccello che lacerò il suo livido fronte, altro non fece che rapirne la preda a più vili animali. Ella più non è, la sola donna il cui cuore si sarebbe squarciato nel veder a spirare Selim, il cui occhio

ralmenti

ù che
de' so
N' altra
istra. l
inacci
ti, il t
o la s
ve esse

la mia
tu mi
a dalla
il fuoco
teme-

lontan

un
lio di
! es
lla m
al tu
sost
ribiti
vanti
pre-
che
dno
ere
sò
pi

dato avrebbe lagrime alla sua morte. Zuleika riunite avrebbe le sue membra disperse, ella si sarebbe afflitta sulla sua tomba (1), il cuore di lei si spezzò, l'occhio si chiuse; chiuso egli era anche prima di quello del suo amante.

XXVII. Quali voci lamentevoli son queste ch'io sento vicino all'onde di Elle? Chi sono quelle donne i cui occhi son bagnati di lagrime? Quegli uomini il cui viso è tristo e scolorato? Oh Zuleika! Rampollo ultimo della famiglia di Giaffir! Lo sposo che ti era destinato, arrivò troppo tardi; egli non ti vedrà giammai. Come può egli non riconoscere le Wulwulleh (2) che ad annunziargli vengono la sua sventura? Le donne che piangono alla porta dello Harem, le voci che cantano l'inno della morte, gli schiavi che aspettano in silenzio, tenendo le loro braccia incrociate sul petto, i sospiri che riempiono il palagio, le grida che stancano i venti, gli manifesteranno ben tosto il tuo infelice destino.

Tu non vedesti morire il tuo caro Selim; il tuo cuore si congelò nel momento terribile in che egli si allontanò dalla grotta. Selim era la tua speranza, la tua gioja, il tuo amore; Selim era tutto per te, e questo pensiero bastò per darti morte, vedendo che tu non potevi salvarlo: tu mettesti un commovente grido, e le tue sventure furono terminate. Pace al tuo cuore infranto, pace alla tomba d'una vergine; ah pertanto tu fosti felice! Tu non perdesti della vita che quanto essa ha di più spaventoso: codesto dolore, sebbene terribile e molto amaro, era il primo che tu avevi sentito. Oh tre volte felice per non essere stata destinata a temere mai il potere dell'assenza, della vergogna, dell'orgoglio, dell'odio, della vendetta e del rimorso! ahimè! e codesta bizzarra angoscia che partecipa della demenza più deplorabile, codesto verme roditore che non muor mai, e punto non conosce il sonno; pensiero che rende i giorni tetri e le notti orribili; sentimento che teme le tenebre mentre abborre la luce, e s'insinua nel cuore palpitante per divorarlo: ah perchè non si affretta egli a consumarlo per poi allontanarsi!

« Guai a te, despota implacabile e temerario; tu copri invano
 « la tua testa di ceneri, invano ti rivesti d'un sacco: Selim ri-
 « cevette la morte dalla mano stessa che fece perire Abdallah:
 « strappati ora la tua canuta barba in segno di dolore. L'orgoglio
 « del tuo cuor feroce, la compagna che tu destinavi a Osman,
 « codesta giovinetta che il tuo sultano non avrebbe potuto vedere

(1) Un turbante è scolpito in pietra soltanto sulla tomba degli uomini.

(2) Questo è il cantico della morte delle donne della Turchia. Le convenienze turche non permettono che una schiava s'abbandoni in pubblico allo sfogo del suo dolore.

« senza bramarla in isposa, dessa più non è Speranza della
 « tua vecchiaja, solo raggio del crepuscolo della sera, una stellâ
 « risplendeva sulle rive dell' Ellesponto: chi estinse quell' astro pro-
 « tetto? Fu il sangue che tu facesti scorrere. Ascolta, Giaffir,
 « ascolta l'eco che risponde alle precipitate domande che la tua
 « disperazione le volge: dov' è mia figlia? — Dov' è mia figlia?
 « l'eco ripete » (1).

XXVIII. Havvi un luogo dove il terreno è fatto bianco dalle
 pietre di mille tombe, sovra le quali si sparge l'ombra del lugubre
 cipresso Codesto albero non ingiallisce mai, sebbene la sua
 verdura portar sembri l'impronta di una eterna melanconia, come
 l'amore che non fu prontamente ricompensato con una tenera cor-
 rispondenza. In questo luogo di scorruccio, in mezzo a questi bo-
 schetti della morte, la terra è coperta sempre di fiori. Qual è
 quella rosa solitaria che spande una pompa dolce e piacevole?
 Ella è sì pallida e sì languente, che si crederebbe piantata dalla
 disperazione; sembra che il vento il più lieve staccar potrebbe le
 sue foglie; eppure le burrasche e la pioggia la assaliscono invano.
 Mani più aspre d'un cielo d'inverno invano l'agiterebbero sul suo
 stelo; il dì seguente voi la vedreste rinverdire ancora; un Genio
 dolcemente la fa rialzare e la irrorà di celesti lagrime. Le vergini
 di Elle han ragione di credere che quello esser non può un ter-
 reno fiore, il quale sfida il mortal soffio della tempesta e si alza
 senza aver bisogno d'un appoggio; esso non appassisce, sebbene la
 primavera gli ricusi le sue acque, e il sole dell'estate il suo sor-
 riso. Un uccello sconosciuto canta sul rosajo durante tutta la notte;
 i suoi accenti sono dolci come i concerti delle Houris del cielo.
 La gola melanconica dell'uscignuolo non sospirò giammai eguali
 canti; perocchè tutti coloro che gli ascoltano, non possono più
 allontanarsi; ma si arrestano e gemono, quasi sentissero un
 amore senza speranza. Frattanto le lagrime che si spargono, sono
 sì dolci, la loro amarezza è sì poco mista di timore, ch'essi son
 sempre afflitti quando il mattino spunta e dissipa l'incantesimo.
 Essi vorrebbero vegliare e piangere ancora, quando al ritorno della
 luce più non ascoltano la melodia dolce ed affettuosa di quel mi-
 sterioso uccello. Alcuni giovani cuori giungevano perfino a pensare
 (tanto sono seducenti i sogni dell'infanzia!) che quella voce sì
 commovente (2) articolasse il nome di Zuleika. Dicesi che quel

(1) « Io venni nel luogo della mia nascita e gridai: « Gli amici
 « della mia giovinezza dove son essi? E un eco rispose, dove son
 « essi? » Estratto da un manoscritto arabo.

(2) And airy tongues that syllable men's names. — *Milton*.

E voci aeree che articolano il nome degli uomini.

Non è necessario andar nell'Oriente per iscontrare persone le

nome sì dolce è pronunciato nell'aria, dalla cima del cipresso che ombreggia la sua tomba.

Sulla terra che la ricopre, è piantato il tenero rosajo: in quel sito stava dianzi un pilastro funerario; era stato piantato la mattina: la dimane era scomparso. Non fu una mano mortale che trasportò sulla spiaggia quel marmo il quale era stato piantato profondamente. Perocchè la tradizione insegna che fu trovato nel sito dove Selim avea ricevuto il colpo mortale: egli era battuto dai flutti di quel mare che rotolato avea il suo corpo, privo di sepoltura. Dicesi che in quel sito si vede la notte una testa livida coperta d' un turbante. Anche la pietra sepolcrale, che sorge di mezzo i flutti, appellasi *l'Origliere del fantasma del pirata*. Nel sito dove prima sorgeva la pietra, ivi fiorì quella rosa, simbolo dello scorrucio e del dolore; solitaria ella vi fiorisce ancora, coperta di rugiada, mesta e pallida come la gota della bellezza che sparge lagrime, ascoltando una lamentevole istoria.

quali credono che le anime de' morti vestano le forme d'acelli. L'istoria del fantasma di lord Littleton, la duchessa di Kendal, la quale erasi persuasa che Giorgio I venuto fosse sovra la sua finestra in forma d'un corbo (vedi *Orford's reminiscences*), e molti altri esempi, provano che questa superstizione è a noi più vicina.

LA SERA, Idillio in prosa di Giuseppe Taverna.

Aminta, il bifolco, un dì, all'entrante di giugno, fornito il lavoro, tornava lentamente dal campo co' ferramenti in collo, di compagnia col figliuol suo Mirtillo. Eglino in sul poggio, di dove l'occhio li menava a lunga sopra le contrade d'occidente, ristettersi a riguardare il sole, che declinava per tramontare. Figliuol mio, disse Aminta, il sole questa mattina si dimostrò al levarsi in serena e benigna maestà; stassera s'infosca, e prima che compia di calare, già le nubi s'addensano per ricoprirlo. Vedi imagine che ci figura agli occhi le mutazioni che intervengono nella vita. Quella gioja che ci promette d'essere più durevole, avviene spesso che di repente ci abbandoni. Sola, o figlio, la virtù dell'animo è costante, siccome quest'astro, cui le nubi ben possono altrui celare, ma nulla toglierli della sua luce. Anche avviene sovente quello che ora tu ammiri: che della luce del sole si variopingono a maraviglia e si fan belle le nuvole stesse che lo nascondono. Pensoso di ciò si rimase Mirtillo, ed amendue discesero del poggio, continuando la loro andata.

Gli augelletti, appollajati in su gli alberi e per le siepi, aveano finito di pispigliare. La sorgente lina rossegiava dietro a' pini che torreggiano sul dosso della montagna. L'aere in occidente si annerava, e tacimento faceasi da ogni lato. Altro non s'udiva che il lagnare dell'aure in tra le frondi, e il cadere frettoloso della fonte, e il mormorare del rigagno, ch'indi fuggiva per li sassi e per l'erbe; e sopra i salici delle sponde piagnere soavemente il rosignuolo, il quale col mesto gorgheggiare pareva invitasse ogni altra cosa al silenzio. Correva la vietta in fra cespugli.

gli fioriti, doude usciva di ben mille odori un incognito olezzare, ch' indolciva ciascun sentimento.

Mirtillo, che buona pezza era stato senza parlare, sciolse finalmente in voce un profondo sospiro, dicendo: Che incantevole sera ella è cotesta, o mio padre! Aminta allora in suo cuore: grazie a te, disse, o grande Iddio, questo giovanetto già sente le vaghezze della natura, già egli beasi delle bellezze che sono scala a te. Poi rivolto a Mirtillo — Dimmi se la notte con tutto il suo bujo e' suoi silenzi ne giugnesse rapidamente e ci cogliesse all' improvvisa? — Ohimè! n' agghiaccerei spaventato. — E metterebbesi spavento, cred' io, in tutti i viventi. Smarrito ed errabondo rimarrebbe il viaggiatore. Gli augelli diurni cercherebbono in vano per lo nido loro. Troppo ratta cessazione sarebbe delle umane faccende; e l'occhio, che ora trae diletto da cotesto harlume, sentirebbesi tenebrato e offeso dal suo subito apparire. Ammira in questo, o figliuolo, la benigna dispensazione di Dio, e la cura ch' egli ha del nostro agio e de' nostri dilette, di quelli, dico, che il ricco non gode più di noi, e che il potente non ci può togliere. L'oscurità non mai ci assale; sempre con lentissimo passo da noi si parte l'eterna luce. Provvegiamo così a' nostri bisogni; e così diletto grande ci è il rimirare i leggiadri svariamenti, che in quest' ora succedonsi nel volto della natura, e come entrano le cose in loro quiete. Quale il giorno, figliuol mio, si è la vita mortale. Beato l' uomo a cui la sua sera sia letizia, e la sua notte riposo!

Così via via ragionando alquanto a tardi entrarono all' erta del sentiero, che conduce in fianco della lor casa. Quivi grande silenzio: taceano l' aure e le foglie. Come furono in sul cigliare del piccolo spazzo, piantato d' alberi, che è davanti alla casa, lor venne agli occhi il vecchio padre Damone, che vicin dell' uscio, sotto la pergola arcata dei gelsomini, giaceva nel verde, il destro braccio posando a un seggio di piote, e

della sua palma facendo letto alla guancia. Cheti approssimarono: egli si dormia tranquillamente. I raggi della luna, simiglianti alla bianchezza de' capegli di lui, inframmettendosi per un picciol vano del fogliame, alluminavano in mezzo alle tenebre solo la sua faccia, che pareva sorridere di contentezza.

Alcun padre nou fu mai che degno fosse di più reverenza in vista. A quel volto, fregiato di lume, Aminta ristette, siccome all'aspetto di cosa venuta di cielo in terra; e gli occhi di Mirtillo erano ad ammirare l'atto del proprio padre. Il quale della maraviglia accorgendosi del figliuolo, gli si chinò all'orecchio, dicendo piano e soave: Vedi, o figlio, lieto uomo che è l'uomo dabbene, eziandio quando si giace. Certo a preghiera di lui la madre tua, e' tuoi fratelli se n' andarono, come vedi, al lor riposo; chè sollecito ei solo rimanere si volle della nostra tornata. Forse, nelle sue preci per noi, del nostro troppo tardare alcun travaglio sofferiva, e Iddio gliel tolse col sonno. Pace ha nel cuore, come nel viso. Cara beatitudine della virtù!

In questo svegliossi Damone. Li vide, e sorridendo levatosi in sedere, e alzando gli occhi al cielo, li ricevette. Mirtillo volle sempre di poi coltivare egli stesso la pergoletta de' gelsomini, la quale membravagli la bella sera di giugno, in cui la prima volta egl' intese per prova quanto l'uman cuore s' appaghi del venerare i genitori.

*I CESARI dell'imperatore Giuliano, volgarizzati ed illustrati
dal cav. Compagnoni.*

(Continuati dal Quaderno N.° XLII, pag. 127.)

Antonino Pio.

Indi entra un uom moderato, non ne' piaceri di Venere ma nel governo de' cittadini. — Eh, eh! disse Sileno veggendolo: quanta diligenza in minuzie! Io ho questo vecchio per un di quelli che taglian comino.

Marco Aurelio, Vero, Comodo.

Poi essendo venuta una coppia di fratelli, Marco Antonino e Lucio Vero, Sileno aggrottò la fronte, non avendo di che intaccar costoro nè per ischerzare, nè per mordere, massimamente parlandosi di Marco. E sì che di lui venne cercando alcuni falli rispetto al figlio e alla moglie: poichè lei pianse troppo, che pur non fu donna buona e lasciò col figlio andare in precipizio l'imperio, quando avea un genero eccellente, che avrebbe sostenuta bene la repubblica, e quel giovinastro meglio regolato di quello che fatto avess' egli. Sebbene adunque Sileno esaminato avesse diligentemente tutte queste cose, rispettando la grande virtù di Marco, si tacque; e il figlio di lui, non giudicandolo neppur degno d'essere motteggiato, lasciò senza rimbrotto, perchè lo vide prosternato a terra, nè poter gire al suo posto, nè seguir gli altri eroi.

Pertinace.

Accostossi quindi Pertinace, e in mezzo al convito si querelò de' suoi uccisori. Della cui sorte mostrandosi pietosa Nemesi: Cessa, disse: chè gli autori, o complici della trama, non ne coglieranno frutto; sebbene tu pure, o Pertinace, commettevi ingiustizia, entrando almen coi consigli in quella congiura per la quale il figliuolo di Marco perì.

Severo, Geta, Caracalla.

Seguì poscia Severo, punitore mirabilmente acerbo e gagliardo. Di costui, disse Sileno, io non parlerò: perciocchè mi fa paura uom sì crudo e inesorabile. — Come poi stavano per entrare con essolui i suoi figliuoli, Minosse da lontano li fece fermare; e poichè ben distinse l'uno dall'altro, lasciò entrare il primo e mandò l'altro ai tormenti dell'Inferno.

Macrino, Eliogabalo.

Venne loro dietro Macrino, sanguinario e fuggitivo. E dopo lui quel giovinastro che nacque in Emesa. Ed ambedue furon cacciati lungi dalle sacrate chiostre del Cielo.

Alessandro Severo.

Ed Alessandro siro, sedente tra gli ultimi, piangeva il misero suo destino. Al quale Sileno, motteggiandolo, disse: O uomo stolto, e da nulla! portato a sì grande imperio, non tu delle cose tue fosti signore, ma ogni tua ricchezza commettesti alla madre; non intendendo, sciagurato! quanto fosse meglio impiegarla in pro degli amici, che farne inutil tesoro. — Ma io, soggiunse Nemesi, manderò a gastigo tutti coloro che furono autori di ciò. — E così fu licenziato quel ragazzone.

Valeriano, Galieno.

Entrò poscia Galieno insieme con suo padre. Questi traeva ancor seco le catene della sua schiavitù. L'altro, mollemente ammantato di stola, procedeva a guisa di femmina. Sileno motteggiò il padre, dicendo:

Chi fia costui che in candido cimiero
Regge le squadre, e le precede?

E Galieno così:

. . . . Avvolto in aurea vesta,
Molle s'avanza come donzelletta.
(*Eurip. nelle Fenisse.*)

Giove ordinò che entrambi issero lungi dal convito.

Claudio II.

Dopo costoro apparve Claudio. In esso gli Dei fissarono gli occhi, ammirando l'animo suo eccelso; e furon contenti che i posteri suoi avessero l'imperio: perciocchè sembrava giusta cosa che i nipoti di tal uomo, amantissimo della patria, regnassero lungamente.

Aureliano.

Poscia venne Aureliano, quasi scappato dalle mani di coloro che ritenuto l'aveano presso Minosse: imperocchè gli si faceva querela d'ingiuste stragi. E come assai male difendeva la propria causa, era già per essere sentenziato reo. Se non che il Sole, nume e signor mio, il quale altre volte lo avea soccorso, anche in questa occasione non poco gli giovò, ad alta voce gridando in cospetto degli Dei, che pagate avea già le debite pene. E domandava se si fosse per avventura perduta memoria dell'oracolo di Delfo: chè

Chi soffre il mal che fe', giusto ritorna.

Probo.

A costui venne dietro Probo. Egli in meno di sette anni recuperate avea sessanta città, e molte altre cose con assai prudenza operate; e non ostante fu trattato iniquamente e spietatamente. Ma del retto oprar suo ebbe dagli Dei, oltre gli altri premj, pur questo, che i suoi uccisori pagarono aspro fio del misfatto. Contro lui ciò non ostante voleva Sileno dir qualche cosa, sebbene i più gli ordinavano di tacersi. Ma lasciate almeno, diss' egli, che quelli i quali debbon vivere dopo lui, da quanto a lui accadde traggano avvertimento. Ignoravi dunque tu, o Probo, che i medici volendo dare ai loro ammalati farmachi amari, li distemperano loro in qualche emulsione d'acqua? ma tu ti serbasti sempre immite ed aspro; nè in cosa alcuna, nè ad alcunoolesti cedere. Perciò ingiusta sorte invero ti toccò; ma quale naturalmente dovea toccarti. Chè non comanderai con felice successo nè a cavalli, nè a buoi, nè a muli, nè a uomini, se qualche cosa tu non voglia concedere alle loro passioni: appunto siccome soglion fare i medici, i quali a' loro ammalati concedono alcune leggiere cose, onde poi non ricusin di fare a modo loro nelle gravi. — Ma che spettacolo ne dai tu ora, padre mio? prese a dir Bacco. Sei tu così all'improvviso divenuto filosofo? — Anzi, di', figliuol mio, tu, ripigliò Sileno; e non fec'io anche te filosofo? e non sai che Socrate fu pur simile a me di volto e di figura? quel Socrate che riportò la palma tra i sapienti del suo secolo, se non credi vano l'oracolo di Delfo. Lascia dunque, che io possa or dire non cose sole di scherzo, ma alcun chè eziandio di serio.

Caro, Carino, Numeriano.

Parlavano ancora essi tra loro, quando Caro, tentando d'introdursi insieme co' suoi figliuoli, venne cacciato indietro da Nemesi.

Diocleziano, Massimiano Erculeo, Galerio Massimiano, Costanzo Cloro.

Allora si fece avanti con dignità e in bell'ordine Diocleziano, conducendo seco i Massimiani, e l'avo mio Costanzo. Tenevansi tutti stretti per la mano; ma però non andavano del pari camminando: chè gli altri facevano a lui una specie di corq. Ed avendo voluto alcuni d'essi precederlo a modo di satellizio, egli ne li proibì, nulla arrogandosi sopra gli altri. Indi poichè si sentì stanco, diè loro quanto avea sulle spalle, e libero e spedito procedeva. Ammirarono gli Dei codesto unanime consenso; ed accordarono loro di sedere avanti a molti altri. Sileno, quantunque sapesse la intemperanza di Massimiano, non volle motteggiarlo: bensì non lo ammise alla mensa degl'imperadori. E siccome non si contentò d'esser proclive a' voluttuosi piaceri, ma fu cupido di cose nuove, infido, e non affatto conseno al tetracordo, Nemesi

lo cacciò; nè si sa ove andasse: chè io trascurai di chiederne a Mercurio.

Massimino, Massenzio, Licinio.

A questo tetracordo, sì concorde, cert' altro sistema successe violento, aspro e dissono, tra i componenti del quale Nemesi due dal ceto degli Dei escluse a modo, che non li lasciò accostare nemmeno al vestibolo. E Minosse cacciò Licinio subitamente ch' ebbe tocca la soglia: perciocchè costui iva meditando molte e strane cose.

*Costantino Magno, Costantino il giovine,
Costante, Costanzo, Magnenzio.*

Ma entrò Costantino, e per lungo tempo si rimase seduto. Poi dietro lui entrarono anche i suoi figliuoli. A Magnenzio non fu accordato l'ingresso: nulla avendo egli fatto che fosse da uom di proposito, quantunque paresse aver fatte molte cose convenienti a valent' uomo. Ma gli Dei, veggendo non essere le imprese sue procedute da buona indole, lasciarono lui, che fuggivasi, nel suo pianto.

Feriae Varsavienses, sive quae vacans ab academicis lectionibus scribebat mense augusto anni MDCCCXX, Sebastianus Ciampi doctor philosophiae in R. Varsaviensi litt. universit. professor etc. Mediolani, excudebat societas typographica Classicorum Italiae scriptorum, 1820. Un volume in 4.º Prezzo una lira e 25 cent.

Il presente libretto, scritto con molta eleganza e dignità, è dall' autore indirizzato all' eruditissimo sig. dott. Gio. Labus, giureconsulto bresciano, suo amico e collega. Nella lettera proemiale gli manifesta il motivo, l' occasione e l' importanza della discussione filologica che ha impreso a trattare, che versa intorno l' incerta autorità degli antichi e dei moderni grammatici, e l' incostanza ortografica nella scrittura di molte voci latine, segnatamente di quelle che cominciano da consonante, e son precedute dalla proposizione *ab*. Le osservazioni sono tutte convalidate da inoppugnabili esempi di classici e di antichi marmi, fra' quali ve ne ha molti raccolti dal prelodato sig. dott. Labus. Viene, in seguito una ingegnosa dilucidazione di un passo di Cicerone nella epistola XX ad Patriscives del lib. V ad L. Luccejum; e finalmente un esame critico della lettera di Servio Sulpizio a M. Tullio Cicerone in morte di Tullia, che il ch. autore sospetta non essere dello stesso Sulpizio, ma di qualche antico retore che può averla scritta o per esercizio scolastico, o per tentare di fare illusione alla posterità. In quest' operetta, come in tante altre del

chiarissimo autore notissimo alla repubblica letteraria, e per il suo vivace ingegno, e per la sua rara e profonda erudizione, si ammira quella padronanza e franchezza di stile che trattiene piacevolmente il lettore, e fra le spine grammaticali e filologiche non lo lascia digiuno di gradevoli cognizioni.

(*Articolo comunicato.*)

A N N U N Z I.

Quadro storico della Spagna, di Stefano Ticozzi, socio di varie accademie.

Se un'antichissima origine che si perde nella notte de' tempi favolosi, se varietà di popoli, di costumi, di lingue, se copia di maravigliosi ingegni in ogni maniera di lettere e di arti, se fiorentemente commercio, se potente e vasto impero, se gloriosi fatti di guerra e di pace, se grandi rivoluzioni fisiche e morali, se salubrità di clima, se fertilità di suolo, possono rendere una storia sommamente varia, utile e dilettevole, non ci saremo lusingati a torto di ottenere quest'intento pubblicando la storia della Spagna dalla sua origine fino all'età presente.

O perchè le più accreditate storie di quella vasta penisola si pubblicarono nell'idioma latino, che fin a tutto il secolo XVII fu la lingua universale de' dotti, o perchè gl'Italiani poca vaghezza avessero di conoscere le cose di una nazione che forse non s'apprezzava abbastanza, veruna storia della Spagna, che ci sia nota, tranne le vite di Carlo V e di Filippo II di Gregorio Leti, e le vite di alcuni capitani di Paolo Giovio, si vide finora scritta in lingua italiana, nè da italiano scrittore. Pure e pel merito non comune de' migliori storici di quell'illustre nazione, e specialmente per l'intima relazione che la Spagna ebbe coll'Italia dai tempi di Annibale fino alla caduta dell'impero d'Occidente, e da quelli di Ferdinando V fino all'età nostra, era ben degna di essere da tutti gl'Italiani letta e conosciuta.

Non negheremo per altro che la maggior parte delle storie spagnuole, non escluse le più riputate del Mariana, Garibai, Ferreras, Herrera, Zurita, Diaz del Castillo, Solis, ec., non siano per gli stranieri troppo diffuse, e, ci si permetta il dirlo, non sempre filosoficamente scritte: ma potevansi da queste cavare utilissimi compendj.

Ciò è quanto esegui il sig. Stefano Ticozzi, compendiatore della Storia critica dell'Inquisizione spagnuola, onde gl'Italiani che vogliono avere contezza delle cose della Spagna, non siano più forzati

a scorrere le troppo diffuse storie degli scrittori nazionali, o i troppo sterili compendj dell' Orleans, del Duchesne, e simili.

L'autore ha divisa la storia della Spagna nelle seguenti epoche: 1.^a Dai tempi oscuri fino alla discesa d' Annibale in Italia. 2.^a Da Annibale fino a Pompeo, che ridusse quasi tutta la penisola sotto il dominio di Roma. 3.^a Da Pompeo fino all' invasione dei Goti. 4.^a Il regno de' Goti fino a Veremondo, ultimo loro re. 5.^a Dalla discesa dei Mori fino al regno di Ferdinando V e d' Isabella. 6.^a Dalla scoperta dell' America fino all' abdicazione di Carlo V. 7.^a Da Filippo II fino alla guerra di successione. 8.^a Dal principio della nuova dinastia Borbonica fino all' età presente.

Le prime tre epoche appartengono alla storia antica, al medio evo la quarta e la quinta, ed alla moderna le ultime.

E perchè l' ampiezza della materia, somministrata dai brevi periodi delle ultime epoche, compensa i più lunghi delle precedenti, si daranno tanti volumi di quasi egual mole, quante sono le epoche.

Ogni volume poi sarà fregiato di quattro o più tavole in rame, rappresentanti i più rari monumenti celti, fenici, punici, romani, moreschi, i più singolari costumi, le carte geografiche della penisola e le vedute delle principali città.

Il formato, carattere, carta saranno quelli della Storia dell' Inquisizione. Ogni foglio di 24 pagine, si pagherà in ragione di 16 cent., e di cent. 25 ogni tavola, dandosi la legatura gratis. E volendo in qualche modo mostrarci riconoscenti ai numerosi sottoscrittori che ci onorarono per la Storia dell' Inquisizione, si darà loro gratuitamente l' ottavo ed ultimo volume.

Il 1.^o volume si pubblicherà in gennajo, e fino al compimento dell' opera un volume al mese. I pochi esemplari in carta velina avranno doppio prezzo.

Milano, dalla Tip. di Commercio 1820.

Luigi Nervetti e C.

Storia della Filosofia Moderna, di Giovanni Amadeo Buhle, professore nella Università di Gottinga.

Fra le tante produzioni della moderna letteratura, quella che presso tutte le colte nazioni ha ottenuto un generale applauso, è la *Storia della Filosofia Moderna* del celebre professore nella Università di Gottinga, signor *Giovanni Amadeo Buhle*. Dall' epoca del risorgimento degli studi in Europa sino ai tempi del sublime Kant, che è quanto dire sino ai dì nostri, ha questo insigne scrittore raccolti i pensamenti di quei profondi ingegni, di qualunque nazione essi fossero, che meditarono sulla formazione, sull' ordine, sulle leggi dell' universo, che studiarono la natura e

l'indole degli esseri, tanto spirituali quanto corporei, e che i principj morali, così degli uomini isolati, come delle società, cercarono di conoscere e d'illustrare. Egli ha saputo esporre con molta chiarezza i differenti sistemi, e con sagacità somma ha saputo avvicinarli e raffrontarli, e nello stesso tempo indicarne e svilupparne i principj e gli effetti, manifestandosi egli stesso per insigne filosofo e ragionato felice. Alla Storia della Filosofia de' moderni ha il sig. *Buhle* premesso un compendio di quella degli antichi, e di quella de' pensatori del Medio Evo. Questa parte veramente bellissima del suo lavoro forma l'introduzione dell'opera annunciata, ed è una egregia opera essa sola. Noi crediamo di rendere un gran servizio alla letteratura italiana d'ogni genere, offerendole questa eccellente *Storia della Moderna Filosofia* del sig. *Buhle*, ridotta nella lingua nostra per cura del sig. *Vincenzo Lancetti*, ed arricchita qua e là di opportune osservazioni e note, alle quali in alcuni luoghi l'autore medesimo porge motivo, sia pei pregiudizj della sua setta, sia per qualche o negligenza o precipitazione nelle conseguenze e nei giudizi che egli deduce o pronunzia. Questa grand'opera verrà eziandio ripartita con maggiore diligenza, che non è nell'originale, che l'autore ha diviso in ampie sezioni, le quali offrono troppo rari riposi all'attenzione de' lettori, e troppe cose sotto un sol capo racchiudono. Quanto alla fedeltà della versione ed alla purità e nettezza di favella e di stile che vi si impiegherà, noi speriamo che ogni intelligente nelle due lingue non debba avere occasione di querelarsi.

Quest'opera si pubblica per associazione sotto i seguenti patti:

L'edizione sarà divisa in quattordici volumi circa. Saranno questi in formato di 12.^o e in carattere così detto *lettura*.

Il primo volume di quest'opera uscirà nel corrente dicembre, e gli altri si succederanno nell'intervallo di un mese dall'uno all'altro.

Il prezzo di ciascun volume, che l'uno per l'altro sarà di 500 pagine, compreso la legatura, resta fissato pei signori associati a lir. 3. 50 italiane, da pagarsi alla consegna del medesimo. Compita l'opera, il prezzo d'ogni volume si aumenterà di 50 cent.

Le associazioni a quest'Opera, come alle precedenti, si ricevono in Milano presso la Società Tipografica dei Classici Italiani (Fusi, Stella e C.) in S.^a Margherita.

Luigi Nervetti e Comp.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani (Fusi , Stella e C.) e presso Batelli e Fanfani, ovvero che si possono avere per mezzo dei medesimi.

Poesie scelte di Lorenzo Fusconi. Milano , 1820 , in 8. Prezzo lir. 1. 50.

Componimenti del prof. Francesco Villardi: Sopra la lingua degli atti della Accademia della Crusca. Memoria: L'esiglio di Dante Alighieri. Visione: S'invitano i Veronesi ad innalzare à Giuletta un monumento degno della sua fama. Terze rime. Milano , 1820 , in 8. Prezzo lir. 1. 50.

Collezione dei Classici Italiani del secolo XVIII. Milano , 1820 , in 8; tomo 30.^o e 31.^o, che contengono, il primo il tomo 16.^o degli Annali d'Italia del Muratori, ed il secondo il tomo 1.^o delle Poesie di Ossian trad. del Cesarotti. Prezzo lir. 11. 29.

Compendio della Storia universale antica e moderna del sig. conte di Segur. Milano , 1820 , in 18; tomo 29.^o, che contiene il tomo 4.^o della Storia d'America. Prezzo lir. 2.

Opere di Ennio Quirino Visconti. È uscito il fascicolo primo del Museo Chiaramonti, descritto ed illustrato da Filippo Aurelio Visconti e Giuseppe Antonio Guattani, con tavole in rame, disegnate ed incise da Giuseppe Mari. Milano , 1820 , in 8. Prezzo lir. 5. 60.

L'uomo di conversazione, o sia Raccolta di novelle, facezie, motti, ecc., adorna di tavole incise in rame, almanacco per l'anno 1821: anno 2.^o: in 18. Prezzo lir. 3.

Almanacco etimologico-scientifico per l'anno 1821, in continuazione a quelli del 1819 e 1820. Verona, in 16.^o Prezzo lir. 1. 50.

Lezioni sulle doti di una colta favella con una non più stampata sullo stile da usarsi oggidì, ed altre operette del medesimo autore. Parma , 1820 , in 8. Prezzo lir. 2. 25.

Ifigenia in Aulide, tragedia di Eduardo Fabbri. Forlì , 1820 , in 8. Prezzo lir. 1. 50.

Lettere scelte dalle familiari del commendatore Annibal Caro. Verona , 1820 , in 8, tomo 1.^o Prezzo lir. 2. 25.

Delle Lettere familiari d'alcuni Bolognesi del secolo XVIII; edizione 2.^a bolognese. Bologna, 1820, tomi 2 in 8. Prezzo lir. 7.

Compendiaria græcæ Grammatices institutio, multo quam antea emendatior et auctior. Parmæ, 1820, in 8. Prezzo lir. 3. 50.

L'Elettromotore perpetuo, Trattato dell'abate Giuseppe Zamboni. Verona, 1820, in 8, parte prima. Prezzo lir. 4.

Orazioni sacre dell'abate Vincenzo Mocchetti, aggiunto un discorso accademico sopra la verità delle belle arti. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 2. 28.

- Codice civile per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla. Parma, 1820, in 8. Prezzo lir. 7.
- Codice di processura civile. Parma, 1820, in 8. Prezzo lir. 4. 50.
- Codice penale. Parma, 1820, in 8. Prezzo lir. 3.
- Leggi delle Dodici Tavole esaminate secondo i principj e le regole della politica da Lodovico Valeriani. Lucca, 1820, in 8, tomo 1.^o Prezzo lir. 3. 50.
- Saggio di Carmi sacro-morali di Giacinto Andr . Torino, 1820, in 8. Prezzo lir. 2.
- Ozii medici. Torino, 1818, in 8, fasc. 3. Contengono: il primo: Della nuova dottrina medica italiana compendiata dal sig. Fournier, trad. dal francese con note, ecc. Gli altri due: Sulla nuova dottrina medica italiana, Lettere in risposta ad un anonimo Parmense. Prezzo lir. 2. 40.
- Cenni di pubblica economia relativa all'industria e ricchezza delle nazioni, del marchese Malaspina di Sannazaro. Milano, 1820, in 8. Prezzo cent. 76.
- Cenni geologici sulla provincia di Terra d'Otranto, del conte Michele Milano. Livorno, 1820, in 8. Prezzo lir. 1. 25.
- Sethos, Storia o Vita tratta da monumenti inediti dell'antico Egitto, tradotta da un mss. greco, opera dell'abate Terrasson, volgarizzata dal prof. Gaetano Barbieri. Milano, 1820, in 8, tomo 1.^o Prezzo lir. 5. 79.
- Elementi di economia rurale di Leopoldo Trautmann; prima trad. italiana dall'originale tedesco, con annotaz. dei sigg. profess. ab. Luigi Configliacchi e Giuseppe Moretti. Pavia, 1820, in 8, tomo 1.^o Prezzo lir. 3. 20.
- Il colpo di martello del campanile di S. Marco in Venezia, poemetto del cav. Ippolito Pindemonte. Venezia, 1820, in 8. Prezzo lir. 1.
- Dell'Arte poetica di Q. Orazio Flacco, epistola ai Pisoni; libera versione di Ant. Parravicini corredata di note, Lettere due. Padova, 1819, in 8. Prezzo lir. 1.
- Scelta raccolta di aneddoti, novelle e racconti istruttivi e morali ad uso della giovent  d'ambo i sessi. Milano, 1820, in 18; tomo 1.^o, cont. il primo tomo de' Racconti a mia figlia, di G. N. Bouilly, trad. dal francese, con largo corredo di rami. Prezzo lir. 2. 30.
- L' Anfiteatro di Verona e i suoi nuovi scavi descritti da Giovambattista da Persico. Verona, 1820, in 8. Prezzo lir. 1.
- Detto, in carta sopraffina, lir. 1. 50.
- Per la morte di Niccol  Mavromati, Le nuove muse, visione di Niccol  Delviniotti. Milano, 1820, in 8. Prezzo lir. 1.

